



Pubblicazioni della

Facoltà Teologica Pugliese

1

Storia delle Chiese di Puglia

a cura di

Salvatore Palese

e

Luigi Michele de Palma



ECUMENICA EDITRICE

Volume realizzato per iniziativa
dell'Istituto Teologico "Regina Apuliae"
Molfetta

Progetto di ricerca approvato dal
Servizio Nazionale per gli Studi Superiori
di Teologia e di Scienze Religiose
e co-finanziato dalla
Conferenza Episcopale Italiana

In copertina:

Vescovo e diacono, altorilievo (XII sec.) del Duomo di Molfetta
(foto Ignazio Pansini)

© **Ecumenica Editrice srl, Bari 2008**
via B. Buozzi, 46 – 70123 Bari
Tel.0805797843 – Fax 0809190596
www.ecumenicaeditrice.it
info@ecumenicaeditrice.it

ISBN 978-88-88758-47-3

Indice

Presentazione	pag. 11
Sigle e abbreviature	13
<i>Salvatore Palese</i>	
Storia delle Chiese di Puglia. Introduzione	15
Premessa	15
Prospettiva	18
1. Evangelizzazione cristiana e Chiese del primo millennio	21
2. La sistemazione “normanna” delle Chiese pugliesi	26
3. Gli sviluppi antecedenti e conseguenti il concilio di Trento	31
4. Dal 1818 al concilio Vaticano II	37
5. Il lungo post-concilio del secondo Novecento	45
Bibliografia	48
<i>Fedele Raguso</i>	
Altamura - Gravina - Acquaviva delle Fonti	51
La “diocesi della Murgia” (1986-2008)	51
<i>Arcipretura di Altamura</i>	
Dalle origini al concilio di Trento	53
Dal concilio di Trento al 1818	56
Dal 1818 al concilio Vaticano II	59
<i>Diocesi di Gravina</i>	
Dalle origini medievali al concilio di Trento	60
Dal concilio di Trento al 1818	61
Dal 1818 al concilio Vaticano II	63
<i>Arcipretura di Acquaviva delle Fonti</i>	
Dalle origini medievali al concilio di Trento	66
Dal concilio di Trento al 1848	66
Bibliografia	69

Adriano Caricati

Andria	pag. 71
L'antica diocesi di Canosa	72
La diocesi di Andria dal medioevo al 1818	76
La diocesi di Minervino dalle origini alla soppressione del 1818	83
La diocesi di Andria dal 1818 al concilio Vaticano II	85
Bibliografia	90

Dario Morfini

Bari - Bitonto	93
Dalle origini al sec. XI	93
Dalla conquista normanna al concilio di Trento	100
Gli sviluppi moderni fino al 1818	106
La diocesi soppressa di Bitetto	112
Le vicende dell'Ottocento e del Novecento	112
La diocesi unita di Bitonto	119
Bibliografia	120

Giuseppe Leucci

Brindisi - Ostuni	123
Dalla prima evangelizzazione alla separazione da Oria	123
La nuova arcidiocesi	127
La diocesi di Ostuni	129
Gli sviluppi delle due diocesi nell'Ottocento fino al post-concilio Vaticano II	130
Bibliografia	132

Pietro Dalena

Castellaneta	135
Le origini	135
Dai Normanni al concilio di Trento	136
Dal concilio di Trento al 1818	139
La diocesi soppressa di Mottola	141
La diocesi dall'Ottocento al Novecento	144
Bibliografia	145

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Cerignola - Ascoli Satriano	pag. 147
L'antica Erdonia	148
La diocesi di Ascoli Satriano dalle origini al 1818	148
Cerignola da Chiesa <i>nullius</i> a sede vescovile	150
Dal 1818 al concilio Vaticano II	152
Bibliografia	155

Angelo Fanelli – Vito Castiglione Minischetti

Conversano - Monopoli	157
Dall'antica Egnazia paleocristiana all'organizzazione feudale delle Chiese	157
La diocesi di Conversano dagli sviluppi medievali al 1818	158
La diocesi di Monopoli dagli sviluppi medievali al 1818	164
La diocesi soppressa di Polignano	168
La diocesi di Conversano nell'Ottocento e nel Novecento	173
La diocesi di Monopoli nell'Ottocento e nel Novecento	174
La nuova comunità diocesana	175
Bibliografia	176

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Foggia - Bovino	179
Le origini cristiane	179
La sede vescovile	182
La diocesi unita di Bovino	188
Gli sviluppi dell'ultimo trentennio	189
Bibliografia	190

Mauro Carlino

Lecce	191
Dalle origini ai secoli medievali	191
Gli sviluppi tridentini	194
Dal Settecento ai nostri giorni	197
Bibliografia	201

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Lucera - Troia	pag. 203
La diocesi di Lucera	203
Le diocesi accorpate di Fiorentino, Tertiveri e Civitate	205
L'annessa diocesi di Volturara e Montecorvino	206
La diocesi lucerina in età moderna	206
La diocesi fino al 1818	207
L'antica Aeca	209
La diocesi unita di Troia	210
Gli ultimi sviluppi	212
Bibliografia	213

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo	215
Dalle origini al concilio di Trento	215
Dal concilio di Trento al 1818	221
L'annessa diocesi di Vieste	222
L'arcidiocesi dall'Ottocento al concilio Vaticano II	223
Gli sviluppi più recenti	225
Bibliografia	226

Luigi Michele de Palma

Molfetta - Ruvo - Giovinazzo - Terlizzi	227
Dalle origini al tardo medioevo	228
Dal concilio di Trento al 1818	232
Le diocesi soppresse di Giovinazzo e di Terlizzi	234
Dal 1818 al Vaticano II	237
Verso il rinnovamento e la piena unificazione	241
L'unione con la diocesi di Ruvo	241
La nuova comunità diocesana	243
Bibliografia	246

Francesco Danieli

Nardò - Gallipoli	251
La diffusione del cristianesimo	252
La diocesi di Gallipoli dalle origini ai secoli bizantini	253
La Chiesa di Gallipoli dal periodo normanno all'età contemporanea	256
L'abbazia di <i>Sancta Maria de Nerito</i>	259

Le origini della sede vescovile di Nardò	pag. 261
La diocesi di Nardò dal Tridentino al Vaticano II	263
La diocesi di Nardò-Gallipoli	268
Bibliografia	268

Giuseppe Leucci

Oria	271
Dalle origini altomedievali alla separazione da Brindisi	271
La diocesi di Oria	275
Bibliografia	278

Francesco Danieli

Otranto	281
Prima evangelizzazione e origini della diocesi	281
Il periodo bizantino	282
Dall'avvento dei Normanni alla seconda metà del Quattrocento	285
L'eccidio idruntino del 1480	288
Gli sviluppi fino al 1818	290
L'annessa diocesi di Castro dalle origini al 1818	294
La nuova arcidiocesi fino al concilio Vaticano II	295
Bibliografia	299

Angelo Giuseppe Dibisceglia

San Severo	301
La diocesi di Civitate	301
Dall'istituzione della diocesi all'Ottocento	302
Dall'Ottocento al concilio Vaticano II	304
Gli ultimi sviluppi	306
Bibliografia	307

Vittorio de Marco

Taranto	309
Dalle origini ai secoli medievali	309
Dal concilio di Trento al 1818	312
Nei secoli delle "rivoluzioni"	318
Gli sviluppi originali del concilio Vaticano II	320
Bibliografia	321

Antonella Dargenio

Trani - Barletta - Bisceglie - Nazareth	pag. 323
Dalle origini al tardo medioevo	324
I culti patronali e le comunità religiose	325
Gli ebrei e i nuovi insediamenti religiosi	328
La Chiesa intercisa di Nazareth e la soppressione delle diocesi di Salpi e di Canne	330
L'età moderna	333
L'unione con la diocesi di Bisceglie	335
Dal 1818 al concilio Vaticano II	337
Verso la piena unificazione	342
Bibliografia	345

Salvatore Palese

Ugento - Santa Maria di Leuca	349
Dalle origini al 1818	350
L'annessione della diocesi di Alessano	353
La nuova diocesi di Ugento	354
Bibliografia	358

Presentazione

La *Storia delle Chiese di Puglia* inaugura la serie delle pubblicazioni della Facoltà Teologica Pugliese. Esprime la connotazione di laboratorio di ricerca scientifica, oltre che di scuola di alta formazione teologica.

È significativo che il primo progetto di ricerca abbia delineato nella nostra Regione, secondo quanto afferma il Decreto del Concilio Vaticano II *Christus Dominus*, il cammino di quella «porzione del Popolo di Dio affidata alla cura pastorale del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e, per mezzo del Vangelo e della SS. Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica» (n. 11).

La Facoltà, che delle Chiese di Puglia rappresenta le dimensioni culturali e teologiche nel senso più alto, ha promosso la rivisitazione del fenomeno storico del Cristianesimo che si è diffuso fra le popolazioni del territorio pugliese e lo studio della *plantatio Ecclesiae*, secondo l'espressione cara agli scrittori cristiani antichi e moderni. Le dinamiche che originano la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, la comunione tra i credenti in Lui e il servizio delle comunità cristiane nelle società contestuali perdurano nel corso dei secoli. Come sottolinea il testo conciliare, tali dinamiche si attuano attraverso l'annuncio del Vangelo, la grazia dei sacramenti e le diverse forme aggregative del popolo di Dio. Per altro verso, le Chiese "impiantate" attingono all'*humus* culturale delle popolazioni e ne ricevono connotazioni e modalità originali. Si tratta di un processo esistenziale, che si compie nel tempo e nello spazio attraverso l'esperienza dei singoli credenti e delle comunità ecclesiali.

Nelle pagine di questo volume, denso di notizie, vengono ripercorsi quasi due millenni, dai tempi della prima evangelizzazione e della formazione delle

comunità cristiane dentro assetti territoriali, determinati dalle vicende politiche e dalle evoluzioni economiche, nonché dallo sviluppo dei rapporti istituzionali tra gruppi religiosi e autorità ecclesiastiche.

Nel lungo percorso delle Chiese pugliesi non si può non notare il numero rilevante delle Diocesi e il loro coinvolgimento nei rapporti, talvolta problematici, tra le Chiese d'Oriente e quelle d'Occidente. La pietà cristiana delle popolazioni ha dato vita a molte realtà ecclesiali dagli interessanti risvolti culturali, sociali, caritativi, economici e artistici. La storia delle Chiese di Puglia è parte integrante della storia della Regione e dei più ampi contesti della cattolicità.

A tal riguardo, non è trascurabile il fatto che la narrazione delle vicende delle Diocesi attualmente esistenti in Puglia evidenzia anche il delinearsi di quella *communio Ecclesiarum* che caratterizza l'evoluzione dei rapporti interecclesiali dopo il Concilio Vaticano II.

Gli studi raccolti nel volume offrono un panorama aggiornato della produzione storiografica riguardante gli sviluppi delle Chiese locali e consentono di comparare i progressi e i risultati delle indagini finora condotte nelle Chiese del Meridione d'Italia.

Il volume, infine, è frutto della collaborazione di studiosi di differente estrazione, coinvolti in questa esperienza scientifica promossa dalla Facoltà Teologica Pugliese, ai quali va riconosciuto il merito di aver abbozzato con tratti moderni il volto antico e attuale delle Chiese di Puglia.

È vivo l'auspicio che altre pubblicazioni promosse dalla Facoltà arricchiscano, come questa, la produzione scientifica offerta dalle collane editate dagli Istituti Teologici in cui essa opera, insieme alla pubblicistica diffusa dai sette Istituti Superiori di Scienze Religiose ad essa collegati.

+ Francesco Cacucci
Arcivescovo di Bari-Bitonto
Gran Cancelliere della
Facoltà Teologica Pugliese

Sigle e abbreviature

<i>Annuario</i>	<i>Annuario delle Chiese di Puglia 2006</i> , Roma-Monopoli 2006
ASP	«Archivio Storico Pugliese», 1948-
<i>Atlante</i>	<i>Atlante degli Ordini, delle Congregazioni religiose e degli istituti secolari in Puglia</i> , a cura di A. Ciaula – F. Sportelli, Modugno 1999
BHL	<i>Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis</i> , 2 vol., Bruxellis 1898-1901 [1949], suppl. 1911 [1984]
Cappelletti	G. Cappelletti, <i>Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni</i> , 21 vol., Venezia 1844-1870
<i>Cronotassi</i>	<i>Cronotassi, iconografia e araldica dell'Episcopato pugliese</i> , Bari 1984
DDI	<i>Le diocesi d'Italia</i> , 3 vol. Cinisello Balsamo 2007-2008
DHGE	<i>Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques</i> , Paris 1912-
EC	<i>Enciclopedia Cattolica</i> , 12 vol., Città del Vaticano 1949-1954
Gams	P.B. Gams, <i>Series episcoporum ecclesiae catholicae a S. Petro apostolo</i> , Ratisbonae 1873 (rist. Graz. 1957)
GACI	<i>Guida degli archivi capitolari italiani</i> , 3 vol., a cura di S. Palese – E. Boaga – F. de Luca – L. Ingrosso, Città del Vaticano 2000-2006
GADI	<i>Guida degli archivi diocesani italiani</i> , 3 vol., a cura di V. Monachino – E. Boaga – L. Osbat – S. Palese, Città del Vaticano 1990-1998
HC	<i>Hierarchia catholica medii et recentioris aevi</i> , 9 vol., Monasterii-Patavii 1913-2002

Kamp	N. Kamp, <i>Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien</i> , I: <i>Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266</i> , 2: <i>Apulien und Kalabrien</i> , München 1975
Kher	P.F. Kehr – W. Holtzmann, <i>Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia. Samnium-Apulia-Lucania</i> , IX, Berolini 1962
Lanzoni	F. Lanzoni, <i>Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)</i> , 2 vol., Faenza 1927
MI	<i>Monasticon Italiae</i> , III: <i>Puglia e Basilicata</i> , a cura di G. Lunardi – H. Houben – G. Spinelli, Cesena 1986
Moroni	G. Moroni, <i>Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni</i> , 103 vol., Venezia 1840-1861
RSCI	«Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1947-
RSR	«Rivista di Scienze Religiose», 1987-
Ughelli	F. Ughelli, <i>Italia sacra, sive de episcopis Italiae</i> , 10 vol., Venezia 1717 (1722 ²)
Vendola	D. Vendola, <i>Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania e Calabria</i> , Città del Vaticano 1939

Salvatore Palese

Storia delle Chiese di Puglia

Introduzione

Premessa

L'odierna definizione dei confini della Regione Pastorale Pugliese fu compiuta dalla Congregazione dei Vescovi con decreto del 12 settembre 1976, per ordine di Paolo VI. Le diocesi della provincia civile di Foggia passarono nella Puglia e pertanto i vescovi di Manfredonia e Vieste, Foggia, Bovino e Troia, Ascoli e Cerignola, Lucera e San Severo, entrarono a far parte della Conferenza Episcopale Pugliese. Contemporaneamente il vescovo della diocesi di Irsina fu trasferito alla Conferenza dei vescovi lucani, e, tre mesi dopo, nel novembre del 1976, i territori di Laterza e Ginosa furono annessi alla diocesi di Castellaneta, il comune di Spinazzola alla diocesi di Gravina e il comune di Montemilone alla diocesi di Venosa. Con siffatta sistemazione la geografia della regione ecclesiastica è venuta a coincidere con quella della Regione Puglia e tutti i vescovi residenti nel territorio regionale entrarono a far parte della Conferenza Episcopale Pugliese.

Si concludeva così un lungo percorso iniziato nel 1889, quando Leone XIII invitò i vescovi d'Italia a riunirsi in Conferenze episcopali regionali, e per “le Puglie”, come per le altre regioni, diede indicazioni puntuali. Il 10 ottobre 1892, a Bari, l'episcopato pugliese si riunì per la prima volta e l'incontro durò fino al 14 ottobre. Da quella riunione i vescovi inviarono al clero e ai fedeli una prima lettera pastorale collettiva. Delle riunioni degli anni seguenti i presuli fecero stampare gli atti fino al 1901.

L'istituzione del Seminario Regionale Liceale e Teologico a Lecce, nel 1908, per ferma volontà di Pio X, fu un ulteriore passo del loro comune impegno. Esso perdurò anche quando detto Seminario fu trasferito a Molfetta, nell'autunno 1915, e trovò ragioni di consolidamento quando Pio XI finanziò la grandiosa sua sede definitiva, quella attuale, inaugurata il 6 novembre 1926.

Frattanto, i vescovi pugliesi ebbero modo di esprimere il loro comune pensare con le lettere pastorali che continuarono a indirizzare al clero e ai fedeli delle diocesi della regione: dalla *Notificazione... intorno al nuovo Codice Ecclesiastico* (9 maggio 1918) alla *Notificazione* seguente la riunione dell'anno 1919, alla lettera pastorale su *La buona stampa* per la quaresima del 1920, a quella del 1922, a riguardo dell'*impegno missionario*.

Il concilio plenario pugliese, che si tenne a Molfetta dal 21 al 28 aprile 1928, fu certamente un momento solenne dell'episcopato della regione. Esso si diede un comune complesso disciplinare, applicativo della normativa del *Codice di Diritto Canonico*, promulgato da Benedetto XV, ai bisogni locali. Le norme date per il riordinamento delle confraternite, il 4 aprile 1932, furono un ulteriore passo nella stessa direzione.

L'assetto regionale, infine, ricevette un efficace impulso dall'organizzazione del Tribunale Ecclesiastico per le cause matrimoniali, con sede a Bari, conseguente al *motu proprio* "Qua cura" dell'8 dicembre 1938; il tribunale cominciò ad operare nel 1940.

Sul comune orizzonte pastorale emerse in quegli anni la condizione del clero e la moralità delle popolazioni. Infatti, alla *Formazione alla vita interiore e all'apostolato* del clero i vescovi dedicarono la lettera pastorale collettiva del 24 ottobre 1935, mentre sulla *Sanità morale* dei pugliesi scrissero quella per la quaresima 1939. Comuni preoccupazioni espressero nei frequenti pronunciamenti degli anni 1943-1946, alla caduta del regime fascista e al prolungarsi della tragedia della seconda guerra mondiale, per la rinascita delle popolazioni e per il loro coinvolgimento nella ricostruzione civile e politica del paese. Ai *Problemi dell'ora* fu dedicata l'ampia lettera pastorale che tutti i vescovi sottoscrissero nel 1947; alla *Devozione Mariana*, quella del 1951 e alla *Pietà Eucaristica*, quella del 1956, nell'occasione del XV congresso eucaristico nazionale di Lecce.

Particolarmente significativa fu la decisione dei vescovi pugliesi di offrire al clero della regione gli schemi per le catechesi domenicali dell'anno pastorale 1957-1958 sulla *Dottrina Sociale Cristiana*. Molto partecipata fu la celebrazione del cinquantesimo anniversario del seminario regionale di Molfetta nella primavera del 1958, che doveva culminare nell'udienza che Pio XII aveva loro accordato. E pochi mesi dopo l'annuncio del concilio Vaticano II, per la qua-

resima del 1960, pubblicarono la loro riflessione sulla vita religiosa e morale dei cattolici pugliesi nella lettera collettiva *Per un cristianesimo vivo e coerente*.

Annunciato il concilio da Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, i vescovi accantonarono il proposito di aggiornare la normativa del concilio plenario del 1928. Come si sa, essi furono invitati a segnalare argomenti teologici da trattare e problemi disciplinari e pastorali da approfondire. Alcuni vescovi richiamarono l'attenzione sull'esigenza di riordinare le circoscrizioni delle diocesi per il migliore svolgimento del lavoro apostolico che i presuli erano chiamati ad attuare in contesti sociali e culturali notevolmente evolutisi anche in Puglia.

Di quella eccezionale stagione di riflessione e di progetti rinnovatori che i vescovi della regione vissero a Roma, insieme agli altri 2.500 vescovi del mondo, e degli sviluppi che si originarono nelle loro diocesi, è una storia ancora da scrivere. È acclarato ormai che crebbe e si intensificò il lavoro collegiale nelle riunioni della Conferenza Episcopale, le quali divennero più frequenti e prolungate a partire dal 1966.

Istituita nel 1970 la Regione Puglia, quale ente locale ben definito nelle sue competenze e con forti prospettive politiche, e configuratasi canonicamente nel 1976 la regione pastorale pugliese, Paolo VI procedette nel rinnovamento delle circoscrizioni ecclesiastiche. Alla fine di quel decennio furono riorganizzate le province ecclesiastiche. Infatti, il 30 aprile 1979 fu istituita la nuova sede metropolitana di Foggia con suffraganee l'arcidiocesi di Manfredonia e le diocesi di Vieste, Bovino e Troia, Ascoli Satriano e Cerignola, Lucera e San Severo. Il 20 ottobre 1980 fu istituita la nuova provincia ecclesiastica di Bari con suffraganee l'arcidiocesi di Trani, Barletta e Bisceglie e le diocesi di Andria, di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, di Ruvo e Bitonto, di Monopoli e Conversano, e di Gravina, Altamura e Acquaviva. Lo stesso 20 ottobre 1980 fu istituita la nuova metropoli di Lecce con suffraganee le arcidiocesi di Otranto e di Brindisi e Ostuni, nonché le diocesi di Nardò e Gallipoli e di Ugento e Santa Maria di Leuca. Nei suoi antichi confini rimaneva la provincia ecclesiastica di Taranto con suffraganee le diocesi di Castellana Grotte e di Oria. Venivano così soppresse le antiche sedi metropolitane di Manfredonia, di Brindisi e di Otranto, divenute suffraganee, come si è detto, delle nuove sedi metropolitane, rispettivamente, di Foggia, di Bari e di Lecce. Dunque nell'unica regione pastorale si articolavano quattro province ecclesiastiche.

Questo ammodernamento delle circoscrizioni provinciali non si pose in alternativa al cammino regionale dei vescovi. Essi, anzi, andavano pensando che la collaborazione delle Chiese particolari esigeva un progetto comune, pensato insieme e mandato in esecuzione con impegno convergente delle notevoli potenzialità che erano emerse ed operavano beneficamente. Furono espres-

sione di questa sensibilità regionale i numerosi documenti prodotti negli anni Settanta e in modo peculiare nella lettera collettiva del 25 dicembre 1984 dal titolo *Le Chiese di Puglia oggi e domani*.

Il quadro istituzionale della regione pastorale ricevette un ulteriore assetto dalla riorganizzazione delle diocesi, vale a dire, con la piena unificazione di alcune, la loro denominazione e l'indicazione delle sedi episcopali. Ciò avvenne con il decreto della Congregazione dei Vescovi del 30 settembre 1986. Le diocesi pugliesi divennero diciannove: Altamura-Gravina-Acquaviva delle fonti, con sede in Altamura; Andria; Bari-Bitonto, con sede in Bari; Brindisi-Ostuni, con sede in Brindisi; Castellaneta; Cerignola-Ascoli Satriano, con sede in Cerignola; Conversano-Monopoli, con sede in Conversano; Foggia-Bovino, con sede in Foggia; Lecce; Lucera-Troia, con sede in Lucera; Manfredonia-Vieste, con sede in Manfredonia; Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, con sede in Molfetta; Nardò-Gallipoli, con sede in Nardò; Oria; Otranto; San Severo; Taranto; Trani-Barletta-Bisceglie, con sede in Trani; Ugento-Santa Maria di Leuca, con sede in Ugento.

Di conseguenza, nelle nuove diocesi ci sono un unico seminario, un unico tribunale, un unico consiglio presbiterale, un unico consiglio di consultori. Le cattedrali delle diocesi preesistenti sono denominate concattedrali.

L'organizzazione odierna delle diciannove diocesi è ampiamente rappresentata nell'*Annuario delle Chiese di Puglia* del 2006, (a cura della Conferenza Episcopale Pugliese, Roma- Monopoli, Vivere in, 2006).

Prospettiva

Di queste diciannove diocesi pugliesi si narra la vicenda nel corso dei secoli, a partire dalla prima attestazione della presenza di comunità cristiane agli sviluppi odierni. Si tratta del percorso dell'evangelizzazione cristiana degli abitanti di questa regione, della diffusione della buona notizia di Gesù di Nazareth, la quale, portata da credenti e missionari, è diventata modello di vita, complesso di valori, caratterizzazione religiosa, molteplicità e varietà di correlazioni interpersonali e sociali che divennero stabili istituzioni nel succedersi di non pochi secoli. Vale a dire, di quell'insieme che è la Chiesa cattolica, situata oggi in diciannove epicentri e che appare istituzionalmente e carismaticamente nei ruoli dei vescovi. Intorno ad essi, infatti, si coagula e diventa autentica la vita religiosa dei cristiani, si legittima l'attività dei loro collaboratori "ordinati" e si ispira il modo originale di essere nella società contestuale.

Si è fatta, in definitiva, la storia delle diciannove Chiese pugliesi secondo quella cultura sulla Chiesa di Cristo, originata dalla riflessione del concilio Vaticano II: essa compare ed è, nel tempo e nello spazio, nelle Chiese particolari. E al tempo stesso, si è scritta la loro storia secondo quella sensibilità storiografica che è attenta alla complessità dei fattori: alla interazione tra i dati culturali e le istituzioni, alla collocazione nel territorio e nelle sue evoluzioni. Eppur scrivendo la storia avvenuta in un luogo, storia locale, sono stati considerati i contesti più ampi e sono stati colti i fattori dinamici che si sono progressivamente riflessi ovunque, in ogni circoscrizione territoriale particolare.

Da queste prospettive e con questa sensibilità ecclesiologica, la *Storia delle Chiese di Puglia* rappresenta un secondo passo, dopo quello compiuto dall'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa e rappresentata dai tre volumi *Le diocesi d'Italia*, comparsi di recente tra i dizionari pubblicati per le edizioni San Paolo (Cinisello Balsamo 2007-2008). Qui sono i dati storici che la storiografia ha acquisito, riguardanti diocesi esistenti e diocesi scomparse nel corso dei secoli, per loro soppressione o per loro assorbimento da altre, e recuperate come titolari nella geografia episcopale odierna.

I docenti che fanno capo all'area di Storia della Chiesa e Patrologia nell'Istituto Teologico Pugliese "Regina Apuliae" di Molfetta hanno maturato il progetto di ricerca sulla base della prima esperienza ed hanno coinvolto docenti delle università degli studi della regione ed altri studiosi. Il progetto, fatto proprio dalla Facoltà Teologica Pugliese, ha meritato l'attenzione degli specifici organismi della Conferenza Episcopale Italiana e il cofinanziamento dell'intero programma scientifico. Esso ha compreso, nella fase iniziale, lo svolgimento di dodici seminari di approfondimento, in cui sono state concertate prospettive storiografiche e metodologie appropriate.

Nel volume presente, invece, si è partiti dall'esistente, che in sé porta il passato con le sue vicende e le sue tradizioni. Insomma si è seguito il percorso storico per capire l'oggi nella sua non nascondibile complessità: la conoscenza del passato fa capire il presente e lo libera da quanto impedisce il percorso verso l'avvenire, secondo quell'adagio formulato diversamente, *se non sai da dove vieni non riuscirai a capire dove andare*. È questo un chiaro intento culturale che si è voluto pure conseguire da parte degli autori che, per altro, hanno partecipato alla composizione del suddetto dizionario *Le diocesi d'Italia*.

Non si vuol dire, però, che il progetto sia stato pienamente realizzato. La stesura, infatti, delle diciannove storie ha registrato varie difficoltà derivate, soprattutto, dalla vicenda stessa delle diciannove Chiese particolari, tutt'altro che organica e unitaria in non pochi casi e, in secondo luogo, dalla non compiuta ricerca storica sui vari periodi e per l'intero territorio regionale.

Sono evidenti tante lacune nella storiografia delle singole diocesi. Anche perché diversa è “la scoperta” che è avvenuta dalle fonti, e differenti sono le condizioni della loro analisi. Si pensi, ad esempio, alle fonti monumentali, artistiche e culturali, a quelle antropologiche di ogni genere. Ma non ci sfugge l'utilità dell'azione compiuta e tutti coloro che si sono fatti coinvolgere dalla loro iniziativa saranno grati a quanti svilupperanno la loro fatica “pionieristica”.

Una parola va pure detta circa la periodizzazione che è stata assunta nelle diciannove narrazioni.

Il primo millennio rappresenta una prima fase storica in cui si colloca la prima evangelizzazione cristiana negli impianti strutturali della società dell'Impero Romano, sconvolto dall'occupazione dei Longobardi e parzialmente recuperato dalla dominazione bizantina.

La conquista delle varie parti della Puglia compiuta dai Normanni nel corso del secolo XI diede organizzazione nuova all'intero territorio pugliese, in coincidenza col farsi delle città adriatiche, a cui diedero un contributo significativo con gli impianti di sedi episcopali e con il sostegno dato a nuove fondazioni monastiche come alle antiche. Gli sviluppi dell'età sveva e dell'età angioina confermarono l'opera e affermarono la ripartizione del territorio in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata. Dentro questi contesti le Chiese episcopali si conformarono con le proprie configurazioni istituzionali, religiose e culturali, come in altre regioni cristiane, e furono coinvolte, in qualche modo, nei processi generali della Chiesa nell'occidente: i propri ordinamenti canonici e la propria collocazione nella società feudale in crisi e in dissoluzione, nel corso dei secoli XIV-XV. I vescovi, il clero delle cattedrali e quello delle chiese matrici dei singoli luoghi acquisirono ruoli privilegiati nelle società locali e furono dentro il farsi del Regno di Napoli e poi furono coinvolte nelle vicende dinastiche della sua monarchia, anche quando le regioni meridionali vennero ad orbitare intorno alla Spagna e furono amministrate da un viceré.

La svolta tridentina, a parte la sua effettiva realizzazione nelle varie province e diocesi, produsse l'ammodernamento delle strutture ecclesiastiche e gli ideali religiosi immessi dalle nuove esperienze dei chierici regolari originarono una significativa evoluzione della prassi pastorale. Anch'essa, nel corso dei secoli seguenti e soprattutto nel sec. XVIII, divenne oggetto di attenzione concreta da parte dei sovrani della nuova dinastia regnante, quella di casa Borbone. La rivoluzione venuta dalla Francia, seppure a distanza di anni, e il decennio dei Napoleonidi tentarono una cesura con il passato. Se gli esiti furono precari, tanto i decenni della restaurazione vollero cancellarli, per la storia delle diocesi pugliesi come delle altre regioni meridionali, il concordato del febbraio

1818 diede un impulso determinante alla riorganizzazione delle diocesi nel Regno, come fu deciso da Pio VII con la bolla *De utiliori* del 29 giugno 1818.

Le diocesi pugliesi, come le altre, furono poi coinvolte dalla rivoluzione politica ecclesiastica del regno nazionale italiano (17 marzo 1861) e i vescovi subirono pesanti condizionamenti nella loro attività dentro la nuova società italiana che si andava delineando. Se la promulgazione del *Codice di Diritto Canonico* (1917) diede una configurazione giuridica, chiara e netta, a ruoli e istituzioni ecclesiastiche, un miglioramento della loro collocazione si intravide nelle norme fissate dal concordato dell'11 febbraio 1929.

Ma il sec. XX con le sue tragiche vicende dei due conflitti mondiali e con le sue pesanti esperienze totalitarie, ma pure con le sue straordinarie conquiste culturali, scientifiche, tecnologiche ha posto provocazioni nuove al cristianesimo e alla Chiesa cattolica, presente ormai nei cinque continenti. In questo contesto si pongono i fenomeni migratori che segnano la storia di tante città pugliesi e le loro province.

Il concilio Vaticano II (1962-1965) fatto a Roma da oltre 2.500 vescovi di provenienza mondiale e dalle esperienze pastorali più diverse, vide presenti ed operosi anche i vescovi pugliesi. Quell'esperienza ha segnato la storia dell'ultimo quarantennio delle diocesi ed hanno conferito orizzonti universali e religiosi all'azione pastorale della Chiesa cattolica nel mondo ormai globalizzato in questo avvio del terzo millennio.

Queste considerazioni di carattere generale giustificano le scansioni temporali delle narrazioni delle Chiese particolari pugliesi: il primo millennio, la sistemazione normanna nel secolo XI-XII, il concilio di Trento, la riorganizzazione delle circoscrizioni diocesane del 1818, la collocazione dentro lo stato nazionale d'Italia, il concilio Vaticano II, l'odierna definizione data nel 1986. Non si tratta di cesure, come si potrà rilevare, ma di passaggi decisivi della presenza delle Chiese episcopali in questa regione e del loro operare per le popolazioni pugliesi.

1. Evangelizzazione cristiana e Chiese del primo millennio

I primi cristiani pugliesi di cui si conosce il nome sono *Potitus* di *Sentianum*, della fine del III secolo, *Pardus Salpiensis* e *Marcus Calabriae*, degli inizi del secolo seguente; il primo, dodicenne, fu martirizzato nel 298, nel territorio dell'odierna Ascoli Satriano; il vescovo Pardo compare tra i partecipanti al raduno del 314, ad Arles, per la controversia donatista e il vescovo Marco tra quelli del concilio di Nicea nel 325, che definì la divinità del Verbo. Essi sono

della *regio II* dell'amministrazione dell'Impero Romano *Apulia et Calabria*. Nei decenni seguenti fu presente nell'assemblea dei vescovi tenutasi a Serdica, nel 343, Stercorio di Canosa.

Testimonianze di presenza di comunità cristiane sono, al nord, quanto rimane della basilica del IV-V secolo a *Herdonia* e a Siponto, coeva alla vasca battesimale, più antica, e che si conserva a Venosa; a *Egnatia*, al centro della regione; al sud, rimane in piedi Santa Maria della Croce, a Casarano, con i maggiori mosaici cristiani di Puglia, datati dagli storici agli anni 431-451.

Le fonti archeologiche rivestono una particolare importanza per lo studio delle origini del cristianesimo in questa regione e nell'ultimo cinquantennio notevoli progressi hanno conseguito le ricerche avviate e sostenute da Antonio Quacquarelli e dai suoi discepoli baresi: è stata esplorata una gamma vastissima di testimonianze di età paleocristiana e altomedioevale.

Altre comunità cristiane le conosciamo dalle lettere dei vescovi romani, dei sec. V-VI e dalla partecipazione di vescovi pugliesi alle riunioni conciliari di quei secoli: Lucera, Larino, *Carneia* (Foggia), Bari, Taranto, Lecce, Brindisi, Gallipoli e Trani.

Al sinodo romano del 465 parteciparono quattro vescovi dell'*Apulia*: Palladio di Salpi, Felice di Siponto, Probo di Canosa e Concordio di Bari. Il primo dichiarò la sua fedeltà alla disciplina ecclesiastica e parimenti dichiarò Probo di Canosa che, apprezzato a Roma, era stato inviato a Costantinopoli a spiegare all'imperatore Leone le ragioni per la quali il vescovo romano Simpliciano non poteva approvare il canone 28 del concilio di Calcedonia. Trent'anni dopo, il vescovo romano Gelasio (492-496) scrisse al clero e al popolo di Brindisi per annunciare l'invio del vescovo Giuliano che avrebbe portato le istruzioni circa le ordinazioni presbiterali, la divisione delle rendite della comunità e la concessione del battesimo; ai vescovi Giusto di Larino e Probo di *Carneia* (a sud di Foggia), scrisse del vescovo di Lucera e di un *monasterium* delle immediate vicinanze, con *ecclesia* e *sacrarium proprium*, in forte contrasto tra loro; e successivamente ai vescovi Rufino di Canosa e Aprile di Larino per inquire ancora sull'operato del vescovo di Lucera che aveva ordinato preti due schiavi senza il consenso della loro padrona. E ad altri vescovi fu affidata l'indagine sul comportamento del vescovo Proficuo di Salpi per vari fatti che erano stati denunciati a Roma; infine, tra la fine del 494 e l'agosto 495, Gelasio annunciò al clero e al popolo di Taranto che stava per inviare il nuovo vescovo Pietro.

Quello delle ordinazioni dei chierici era un problema che si era imposto con urgenza nelle varie Chiese della regione, se già nel 429 il vescovo romano Celestino aveva inviato a tutti i vescovi dell'*Apulia et Calabria* una lettera per esortarli efficacemente al rispetto delle norme date a riguardo, al rispetto del

diritto dei chierici, proibendo che i laici fossero promossi direttamente a vescovi, a discapito dei chierici impegnati già nel servizio divino. «Alcune città prive delle loro guide vogliono chiedere come loro vescovi alcuni laici: è errore e spregevole pensare che noi possiamo conferire tale ufficio a persone che hanno seguito non la via di Dio, ma quella secolare (...) giudicano male i loro chierici (...) pensano in modo pessimo anche di noi perché ritengono che ciò è a noi possibile fare (...) non avrebbero osato tanto se qualcuno non li avesse sostenuti con il suo parere». Celestino in modo perentorio raccomandava: «nessuno ammetta un laico nelle funzioni clericali e permetta che ciò avvenga (...). Il popolo va istruito, non seguito. E noi abbiamo il dovere di ammonire coloro che non sanno ciò che a loro è lecito o no, e di non dare loro il consenso». Sono testimonianza di anticipato fenomeno di clericalismo e di cupidigia per l'ufficio pastorale divenuto già socialmente prestigioso.

Il rapporto con la Chiesa romana si andò rafforzando e Rufino di Canosa partecipò al concilio romano del 499 e a quelli convocati dal vescovo Simmaco (498-514) negli anni 501, 502, 504 intervennero pure Probo di Canosa, Rufenzio di Egnazia, Donnino di Aeca, Eutichio di Trani e Memore di Canosa.

Canosa, nel VI secolo, è certamente la comunità più importante della regione e il ruolo del vescovo Sabino (541-566) è di grande rilievo negli sviluppi del cristianesimo e delle istituzioni ecclesiastiche, nonché nella tessitura dei rapporti tra occidente e oriente, considerata pure la sua collocazione nell'era di Giustiniano e la carenza di diocesi metropolitane nell'intera regione. Per la sua comunità che cresceva nella Canosa sempre più cristiana, egli fece costruire il battistero di San Giovanni accanto all'antica basilica di San Pietro, la basilica cimiteriale di Santa Sofia ed altri edifici sacri.

Similmente era avvenuto ad Egnazia dove fu costruita una seconda basilica e a Siponto dove era stato situato un battistero presso la basilica episcopale. Nuove costruzioni basilicali vennero erette a Trani, a Bari e a Lecce.

Negli anni in cui Giustiniano ricostituì l'unità dell'impero, nella Puglia meridionale (la *Calabria*) comparve il primo vescovo di Gallipoli, Domenico, che nel 551 firmò la condanna dei tre Capitoli insieme ad altri vescovi occidentali e, due anni dopo, Venanzio di Lecce sottoscrisse la lettera del vescovo romano Vigilio al concilio di Costantinopoli del 553. Frattanto Otranto diventava il porto continuamente controllato dalla flotta bizantina. Indizi generici che fanno intravedere la tendenza di queste Chiese ad orbitare nella sfera orientale, come si evidenzierà nei secoli seguenti. Rapporto che caratterizzò pure altre Chiese costiere che dalle regioni orientali importarono manufatti artistici per le loro costruzioni liturgiche e per le sepolture. E questo si configurò ancor più per le sedi di Taranto, Brindisi, Lecce, Otranto e Gallipoli dopo l'occupazione longobarda posteriore al 570.

I Longobardi produssero ulteriori sconvolgimenti nell'organizzazione ecclesiastica: alcune sedi della Puglia settentrionale (*Apulia*) scomparvero e in quella meridionale (*Calabria*) si persero le tracce dei vescovi in altre sedi. Di fatto i nuovi invasori lasciarono i vescovi dove erano i loro gastaldi, Canosa prima e Siponto, Lucera e Bari poi. Il duca di Benevento nominava i vescovi, il popolo e il clero li ratificava. Nuova vitalità, frattanto, acquisì il culto di s. Michele sul Gargano che i nuovi signori protessero in ogni modo: quel centro in cui era stato consacrato un edificio negli anni 493-494, primo nell'orbe cristiano, fuori dalle città tradizionali, vide una seconda stagione della lunga esistenza di meta di pellegrinaggi.

Le sedici lettere di Gregorio I (590-604) a vescovi della regione e a suoi fiduciari contengono significative notizie riguardanti le condizioni del clero e dei fedeli, alla fine del VI secolo, nonché le funzioni dei vescovi. La prima considerazione che si impone riguarda il fatto che al nord e al sud della regione s. Pietro è divenuto titolare di grandi proprietà terriere a lui donate, delle quali il vescovo romano era amministratore: Gregorio affermava possesso dell'apostolo l'intera città di Gallipoli, come di quella massa terriera, collocata nell'*Apulia*. Di questa amministrazione Gregorio scrisse ripetutamente a Sergio "rector patrimonii s. Petri" che risiedeva a Siponto con competenza su tutta la regione, e nella corrispondenza con il vescovo Savino di Gallipoli e con Pietro di Otranto. Nel 593 Gregorio richiamò energicamente Felice, vescovo di Siponto circa l'osservanza della disciplina del suo clero di cui faceva parte il nipote e vi ritornò con altre due lettere; nello stesso anno segnalò a Giovanni, vescovo di Gallipoli, il comportamento del vescovo Andrea di Taranto perché provvedesse efficacemente. Nel 595 incaricò Pietro di Otranto di visitare le Chiese di Brindisi, Lecce e Gallipoli e di provvedere alla consacrazione dei loro vescovi. Infine, nel 603 augurò a Onorio, vescovo di Taranto, di utilizzare quanto prima il nuovo battistero che aveva costruito nella chiesa di Santa Maria, affinché «per il sacro lavacro fossero cancellate le macchie dei peccati».

Lo sconfinamento ulteriore dei Longobardi e il loro consolidamento nel ducato di Spoleto, alla fine del sec. VII, scompigliarono gli assetti politici tradizionali e più difficile diventò il controllo bizantino delle regioni italiane. Anche se nel 758 i Bizantini riconquistarono Otranto, non poterono garantire le popolazioni dalle scorrerie degli arabi nel corso della prima metà del secolo IX. Questi ultimi, addirittura, nell'847 conquistarono Bari e vi costituirono un emirato fino all'871, stabilendo consistenti colonie e fortezze proprio a Taranto e nei suoi dintorni.

La riconquista bizantina delle regioni meridionali, alla metà del secolo IX, favorì gli sviluppi delle comunità cristiane e l'organizzazione delle sedi vescovili. Si è parlato di una vera e propria "bizantinizzazione". I vescovi di

Otranto si collegarono con Costantinopoli e il suo patriarca; quello di Oria, dove arretrarono i vescovi di Brindisi, fece pervenire i resti del monaco palestinese Barsanuffio; l'estremo territorio della penisola salentina fu coperto di edifici di culto, le cui tracce rimangono ancora, come nel caso di Santa Eufemia di Specchia e di quella di San Pietro a Giuliano del Capo, o di piccoli monasteri e di insediamenti rupestri con cripte aventi affreschi absidali come quelli di Teofilatto a Carpignano Salentino.

I Bizantini, inoltre, come ha rilevato Vera von Falkenhausen, fecero sedi vescovili i numerosi centri che si andavano formando e diedero maggiori titoli a quelle sedi delle città più importanti della Puglia centrale e settentrionale: nel 971 Bovino ebbe il vescovo, come pure Ascoli Satriano e Troia, Monopoli e Ostuni; fu nuovamente dato un vescovo a Siponto; nel 953 al vescovo di Canosa e Bari fu attribuito il titolo arcivescovile e nel 975 fu trasferita la sede a Bari, quando vi fu insediato il catapano, il governatore dell'intera Italia bizantina meridionale; fecero pure arcivescovi quelli di Taranto (978), Trani (987), Lucera (1005), Brindisi (1010) e Siponto (1028). Tutti latini questi vescovi, prima e dopo la promozione arcivescovile continuarono a dipendere da Roma; ai Bizantini interessava il controllo delle popolazioni attraverso di loro. Infatti, alle autorità imperiali bizantine premeva promuovere a posizioni ecclesiastiche di rilievo sudditi leali all'imperatore, e in certi casi conveniva loro affidare una seconda Chiesa a un vescovo o arcivescovo che avesse dato prova di lealtà, piuttosto che lasciare eleggere un chierico sconosciuto, eventualmente espressione della semplice tradizione latina. Possono spiegarsi in tal modo le numerose cumulazioni di titoli vescovili nelle stesse persone, nella seconda metà del secolo X: vescovi di Canosa e Bari e al tempo stesso di Brindisi e Oria, vescovi di Brindisi e Monopoli e Ostuni, vescovi di Trani e Ruvo, di Bari e Trani.

Durante i tre secoli di dominazione bizantina la tradizione liturgica latina non fu interrotta e vano fu qualche tentativo compiuto, ad esempio, a Taranto nel 978, da Niceforo Foca. Forse non si può dire così a Otranto, dove è ancor oggi in piedi la chiesa di San Pietro: i suoi vescovi, come già accennato, dalla fine del secolo IX alla fine del secolo XI, svilupparono i rapporti con la sede costantinopolitana e nel 1054 il vescovo Ippazio fu presente al sinodo di Michele Cerulario che scomunicò i legati romani. Nelle polemiche letterarie che la precedettero fu protagonista Giovanni vescovo di Trani.

La vita religiosa delle popolazioni si arricchì di non pochi tratti orientali delle devozioni a Maria e ai Santi, che entrarono nei calendari liturgici delle chiese, e negli stilemi delle figurazioni degli insediamenti rupestri della penisola salentina. In tale direzione diedero un contributo anche i monasteri che si andavano diffondendo: essi divennero centro di irradiazione religiosa.

In verità sono molto scarse le notizie sulla presenza degli insediamenti monastici. Dallo studio delle cripte eremitiche in Puglia e in Lucania, nonché di qualche impianto calabrese, si può ritenere, con Agostino Pertusi, che le esperienze monastiche si configurarono in eremiti che abitavano negli anfratti del suolo, accanto ad una chiesa ricavata nella roccia o costruita in pietre, che costituiva il *katholicon*. Tra questi monaci italo-greci fu un succedersi di forme eremitiche e di esperienze cenobitiche: forse prevalsero gli anacoreti, come attesta la letteratura agiografica dei secoli IX-XI, piuttosto restii alla vita comunitaria, desiderosi di vivere in solitudine, alla ricerca della contemplazione, in durissima ascesi. Forse, come è stato scritto, il loro stile improntò di individualismo l'indole religiosa delle popolazioni meridionali e pugliesi.

Alla fine del secolo X, i monasteri esistenti in Puglia erano numerosi e quelli italo-greci erano maggiormente nell'area ionica della parte meridionale. Tra questi ultimi primeggiava il monastero di San Pietro a Taranto, che era insignito del titolo "imperiale", unico in tutta l'Italia bizantina, e dipendeva direttamente dall'imperatore di Bisanzio. Sempre a Taranto, nell'isola maggiore, vi era pure quello intitolato a s. Pietro, fondato nel 970. Nei primi decenni del secolo seguente ne sorsero altri: quello di San Giovanni Battista, e dei Santi Filippo e Nicola a Taranto; nel 1028 quello di Santa Maria a Trani, nel 1032 quello di Santa Maria, San Giovanni Battista e San Giovanni evangelista a Bari, nel 1034 quello di Santa Maria di Monte Arato a Troia, nel 1041 quello di Santa Sofia a Bari. Senza dire i cinque monasteri del contado di Oria, quelli intorno a Gallipoli e quelli rurali e rupestri del Salento estremo. Le loro fondazioni avvenivano in modo spontaneo. Come ha scritto Giovanni Lunardi, un laico contadino o proprietario di terre costruiva sul suo fondo un monastero, si faceva monaco e ne diventava primo abate; monasteri privati sui quali gli eredi esercitavano particolari diritti; monasteri privati in mano a laici ed ecclesiastici, di piccola entità, che spesso non sopravvissero alle turbolenze dei decenni seguenti e furono, poi, donati alle nuove fondazioni latine. A Taranto, infatti, dal 1028 c'era il monastero di San Benedetto, a Brindisi nel 1058 fu fondato quello di Sant'Andrea dell'isola.

2. La sistemazione "normanna" delle Chiese pugliesi

Ulteriore tappa fondamentale per la sistemazione delle Chiese di Puglia è rappresentata dalla conquista della regione che i Normanni fecero tra il 1053 e il 1080.

Roberto il Guiscardo, dopo la vittoria riportata a Civitate, nella pianura dell'alta Puglia, nel giugno 1053, e dopo il suo incontro con papa Leone, con-

quistò, nel 1055, Oria, Nardò, Lecce e poi Otranto e Gallipoli; nella primavera del 1057 si fece conte di Puglia e, nell'agosto di quell'anno, a Melfi, si fece riconoscere come tale dagli altri capi normanni. Ancor più, sempre a Melfi, si fece dare il titolo di duca di Puglia e Calabria da papa Nicolò II, a legittimazione delle conquiste compiute. Egli, da parte sua, si impegnava a difendere i diritti della Chiesa romana dalle pretese degli imperatori bizantini e germanici.

Negli anni seguenti recuperò le città dai Bizantini che le avevano riprese. Nel 1071 conquistò Bari e fu un punto di non ritorno del controllo dell'intera regione, che consolidò nel corso del decennio, vincendo divisioni tra i suoi e ribellioni che qua e là erano scoppiate. Con la conquista di Trani, di Taranto e di Bari nell'inverno 1078-1079 si poteva considerare compiuta la conquista definitiva della Puglia. L'incontro di Ceprano con papa Gregorio VII, nel giugno 1080, quando Roberto, in ginocchio, prestò giuramento feudale al papa romano che gli riconosceva l'investitura di tutte le terre conquistate in trent'anni, aprì una nuova era storica dell'Italia meridionale e della Puglia.

I Normanni vincitori procedettero in tutte le regioni meridionali ad insediare vescovi latini, non tanto per un piano sistematico di latinizzare le sedi episcopali, come ha affermato Holtzmann, quanto, invece, come ha chiarito Girgensohn, secondo una politica di recupero progressivo alla giurisdizione romana delle sedi che le erano appartenute prima della crisi iconoclasta e dei contrasti del secolo IX tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli. Significative, in tal senso, sono le situazioni dei vescovi di Gallipoli che continuarono ad essere greci fino al secolo XII e di quelli della sede più importate di Otranto, che furono ben presto latini. I vescovi pugliesi, come quelli delle altre regioni meridionali, greci o latini che fossero, si misero nell'obbedienza di papa Urbano II durante l'importante concilio che egli venne a fare a Melfi nel 1089.

Nell'organizzazione generale della Puglia che i Normanni completarono nel secolo seguente, essi definirono quella geografia delle sedi vescovili, che è durata sette secoli, sia pure ridimensionata, fino agli inizi del secolo XIX ed oltre. Nella Puglia meridionale, Alessano, Castro, Ugento, Gallipoli e Lecce ricevettero vescovi dipendenti dal metropolita di Otranto; Mottola e Castellaneta divennero sedi vescovili soggette al metropolita di Taranto; Ostuni e Monopoli ebbero vescovi sotto la giurisdizione del metropolita di Brindisi e Oria. Nella Puglia centrale, divennero sedi vescovili Polignano, Conversano, Bitetto, Giovinazzo, Molfetta, Bitonto, Ruvo e Minervino sotto quella del metropolita di Bari; Bisceglie, Andria, Salpi ricevettero vescovi dipendenti dal metropolita di Trani; Gravina fu sede dipendente di Acerenza, al pari di Montepeloso (Irsina). Infine, nella Puglia settentrionale le sedi vescovili di Ascoli Satriano, Bovino, Volturara, Tertiveri e Montecorvino, Troia, Civitate e Venosa furono

collegate alla sede metropolitana di Benevento, mentre da quella di Siponto fu fatta dipendere la sede di Vieste. Come è stato notato, accanto ad ogni conte normanno venne posto un vescovo, come pure nelle città costiere che si andavano formando in Terra di Bari e in Capitanata, grazie all'afflusso degli abitanti delle campagne circostanti.

Di conseguenza, tra la fine del secolo XI e gli inizi del secolo XII, in questi centri fervidi di traffici marittimi, vescovi e clero insieme con i conti e i popoli, si diedero a costruire cattedrali, vicine o non lontane dai castelli, che divennero il centro delle città. La Puglia, come è stato detto, divenne un grande cantiere che rimase aperto per numerosi decenni. Negli ultimi decenni del secolo XI, secondo la cronologia possibile, si iniziò la costruzione di quelle di Canosa (1071-89), di Bisceglie (1073), di Otranto (1080-88), della grande chiesa di San Nicola a Bari (1089) e di quelle di Brindisi, di Troia (1093), di Trani (1097); si ricostruì Santa Maria di Siponto, consacrata nel 1117. Alle soglie del secolo XII si iniziò la costruzione della chiesa matrice di Palo del Colle (1110) di Santa Maria Maggiore di Barletta, dopo il 1139; nel 1162 fu fondata la chiesa di Santa Maria dei Martiri (santi pellegrini) a Molfetta, mentre si procedeva alla costruzione del duomo. Nei decenni seguenti furono costruite le cattedrali di Bari (1170-1178), di Bitonto (1175-1200), la chiesa dei Santi Nicolò e Cataldo a Lecce (1130), le cattedrali di Taranto e di Giovinazzo. Ed ancora nel secolo XIII quelle di Ruvo (1200), di Altamura (1232), di Bitetto (1235).

Esse sono ancora visibili testimoni delle vicende storiche delle città che si sono sviluppate intorno: sono diventate simbolo della loro identità e considerate ancor oggi segni della loro fede cristiana, trasmessa nei secoli. In esse si coniugano tradizioni e novità e si conservano insieme. La loro novità è negli impianti architettonici, nelle forme plastiche degli ornamenti lapidei (si pensi ai portali, alle cattedre episcopali ed ai pulpiti), nelle forme della suppellettile liturgica (mi riferisco, ad esempio, agli *exultet* pasquali): essi portano i gusti dei guerrieri residenti e dei pellegrini di passaggio. La tradizione è espressa nei siti degli impianti antichi che le ricerche archeologiche ci vanno restituendo; nella superstite decorazione pittorica, dove la devozione ai santi antichi è custodita nei calendari liturgici e nei codici redatti con cura. Questo processo di sintesi tra novità e tradizione, verificatosi nell'intera regione e in tutto il regno dei Normanni, è ancora visibile ad Otranto: a quattro passi dalla chiesa di San Pietro, forse cattedrale bizantina, con i santi raffigurati e venerati per secoli, i nuovi signori vollero la nuova e grandiosa cattedrale inaugurata nel 1098. E di esempi analoghi se ne potrebbero indicare altri, da Monte Sant'Angelo nel santuario di San Michele, a Bari nella cattedrale costruita sulla più antica, di età paleocristiana e su quella di età bizantina, con la eliminazione di

altri edifici sacri recentemente ritrovati. È facile vedere accanto ai santi della tradizione inneggianti al Cristo, gli altri portati da lontano, dai nuovi dominatori, che la gente delle città cominciò a venerare suoi intercessori.

I principi normanni favorirono lo sviluppo dei monasteri: a quelli esistenti se ne aggiunsero nuovi, di varia origine e tradizione. Tra i monaci italo-greci, i nuovi signori promossero lo sviluppo del cenobitismo secondo le regole che vennero redatte in questo periodo: esse riguardavano l'ufficiatura divina, il calendario religioso, la convivenza, i comportamenti virtuosi e le punizioni delle colpe, l'amministrazione dei beni e i rapporti con gli eredi dei fondatori. Un dato significativo fu l'introduzione della ratifica da parte del re dell'egumeno eletto o nominato. Questa evoluzione, in Puglia, attestata nel monastero di San Nicola di Casole sul territorio otrantino, fondato tra il 1089 e il 1093: qui si originò pure uno sviluppo di interessi per ogni genere di scritti religiosi e infine, verso il secolo XIII, per quelli filosofici e poetici. Certamente i Normanni promossero la fondazione dei monasteri latini e favorirono i Benedettini di Cava dei Tirreni e di Montecassino. A questi ultimi, nel 1080, donarono il monastero di San Pietro imperiale di Taranto e l'anno seguente, nel 1081, concessero l'altro monastero tarantino di San Benedetto a quello di Cava. Numerose divennero le dipendenze dei Cavensi nella parte centrale della Puglia e i quella settentrionale della Terra d'Otranto. Quei piccoli monasteri rurali e rupestri della parte meridionale di questa provincia furono dati ai Benedettini, pur conservando, essi, antiche tradizioni liturgiche e proprie modalità di convivenza.

Una fondazione di origine pugliese fu quella che s. Giovanni di Matera († 1139) venne a fare tra le pendici del Gargano; a pochi chilometri da Monte Sant'Angelo. Le modalità di estrema austerità e di timbro chiaramente eremitico suscitarono un forte fascino nelle contrade circostanti Pulsano, ma pure in regioni lontane. I Pulsanesi vestivano il saio bianco sul quale indossavano uno scapolare nero con cappuccio, camminavano scalzi; la loro giornata era piena di preghiere e di lavoro. Non pochi di loro vivevano alla maniera eremitica in celle (spesso anfratti) situate a strapiombo nelle fiancate del cosiddetto "vallone dei romiti"; si astenevano dalle carni, dal vino, dal latte e dai suoi derivati; l'austerità della vita era espressa anche nei nomi dei primi seguaci di Giovanni da Matera. E accanto alla comunità maschile si istituì pure un ritiro femminile della stessa indole che prese il nome di San Barnaba. In trent'anni i Pulsanesi si diffusero rapidamente nella Capitanata, in Basilicata, in Abruzzo, nel Lazio, nell'Umbria, nella Toscana dove, a Pisa, furono chiamati "gli scalzi", in Liguria, nell'Emilia e nella Valle Padana. Ma la loro stagione, segnata da forti collegamenti che mantenevano unito l'insieme, non fu lunga.

Nel secolo XII la Puglia si andò caratterizzando di una molteplicità di espe-

rienze e di tradizioni. Monaci italo-greci e monaci latini di tradizione cavense e cassinese vennero a convivere nelle stesse province, in mezzo a popolazioni anch'esse variegata nei loro riti e tradizioni, con vescovi latini e chiese con evidenti segni delle tradizioni greche: tratti di quell'unico ecumene cristiano del Mediterraneo medievale, dove protendevano le regioni meridionali d'Italia.

Poche sono ancora le notizie sulla vita religiosa delle popolazioni e sulle modalità con le quali si provvedeva alla loro assistenza da parte del clero, nei vari luoghi. Sotto questo profilo rimangono da studiare le migliaia di pergamene conservate negli archivi dei Capitoli delle cattedrali e in quelli vescovili, edite e inedite, peraltro recentemente "riscoperte", tra le quali vanno considerati i ben noti *exultet* di Bari e di Troia, per esplorare le forme con cui si andò organizzando il rapporto tra clero e fedeli e tra i vari gruppi di questi ultimi. Da quel poco che si conosce, si può dire che anche nelle province pugliesi era in vigore il carattere privato delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche, secondo l'organizzazione feudale del territorio e dei poteri. Le numerose bolle papali, spesso riguardanti le circoscrizioni delle competenze dei vescovi ed i loro rapporti, configuravano, anche da queste parti, il vescovo come *dominus ecclesiarum*. Meritano ancora particolare attenzione i canoni dei sinodi e dei concili che i papi romani, da Leone IX ad Alessandro III, vennero a svolgere in vari luoghi della regione e di quelle vicine: nel rinnovamento generale che essi andavano promuovendo e confermando, di particolare interesse sono i canoni dedicati alla celebrazione dei riti sacramentali e della penitenza in special modo.

Su questa realtà istituzionale che si andò consolidando e arricchendo in modo variegato, la monarchia normanna e quella sveva successiva esercitarono un significativo esercizio di autorità, con prassi e provvedimenti generali quasi anticipatori di forme di governo centrale e di organizzazione regia come quella di Federico II (1231), che istituì i suoi rappresentanti nella Terra d'Otranto, nella Terra di Bari e nella Capitanata, le tre grandi province che articolavano l'insieme delle "Puglie". Di particolare interesse è pure la situazione che Federico II determinò a Lucera per circa settant'anni, con l'insediamento di migliaia di arabi trasferiti dalla Sicilia: essi cambiarono il volto della città, anche con la loro grande moschea, fino a quando Carlo II d'Angiò, agli inizi del secolo seguente, li sterminò.

Dai porti delle città marittime partivano e arrivavano pellegrini e mercanti. Da Brindisi, Taranto, Trani passavano pure soldati, tutti diretti o rientranti dalle spedizioni verso oriente, dove la regione delle origini cristiane e Gerusalemme esercitavano attrattive religiose, impastate di altre motivazioni e di altri interessi. Una fitta rete di ospedali, spesso mantenuta dagli ordini ospedalieri e militari, si diffuse sul territorio della regione.

In questo contesto si sviluppò ulteriormente il santuario di San Michele sul Gargano, raggiunto da pellegrini di ogni genere, principi normanni e regnanti, papi, dignitari ecclesiastici di ogni grado, e si affermò pure la basilica di San Nicola a Bari. Costruita per custodire le ossa ritenute del santo e qui traslate da Mira, essa fu arricchita di crescenti donazioni e divenne chiesa regia degli Angioini, nella seconda metà del secolo XIII. Si insediarono poi quegli “uomini nuovi” che realizzavano forme originali della *sequela Christi*, rappresentati dai frati mendicanti di Francesco d’Assisi e di Domenico di Guzman.

Dei primi si conosce fra *Lucas Apulus* di Bitonto, nominato nel 1220 da s. Francesco ministro provinciale per i luoghi santi; egli proveniva dalla provincia *Apuliae*, la quinta delle undici, costituita nel 1217. Dei Domenicani un primo pugliese è il beato Nicola Paglia di Giovinazzo (1256) e loro primi insediamenti furono quelli di Trani (1221) e di Lucera (1233-1234) ai quali si aggiunsero quelli di Brindisi (1228) e Barletta (1238). Le loro chiese, come quella di Santa Croce dei Domenicani di Brindisi, divennero centro di vita religiosa nuova, essenzialmente incentrata sulla predicazione e sull’amministrazione dei sacramenti; come nuovo divenne il loro modo di vivere tra le popolazioni cittadine, diverso da quello dei canonici delle cattedrali e dei monaci. A questi due ordini si aggiunsero più tardi, meno numerosi, i carmelitani e gli agostiniani. Questi frati non rimasero estranei ai contrasti dei papi con Federico II, ad esempio a Lucera, e a quelli con il clero locale a Barletta e a Brindisi. La loro mobilità da un convento all’altro costituì un elemento dinamico nelle società cittadine e locali, sia dal punto di vista religioso e pastorale, come pure in ordine alla cultura e alle creazioni monumentali. Si pensi, ad esempio, agli studi dei Domenicani di cui ci sono date precise notizie per Trani e Barletta e alla splendida chiesa francescana di Santa Caterina di Galatina, della fine del XIV secolo. Senza dimenticare che dai conventi dei mendicanti, spesso, furono tratti i vescovi per le varie diocesi della regione nel XIII-XIV secolo e in quelli seguenti.

3. Gli sviluppi antecedenti e conseguenti il concilio di Trento

Sulle istituzioni ecclesiastiche pugliesi si riflessero gli sviluppi complessivi della cristianità europea e dei rapporti di potere che si affermarono dal XV-XVI sec.

Sui beni delle chiese cattedrali, parrocchiali e monastiche si impose l’autorità di singoli e di gruppi, quanto più sui territori si affermò quella dei re di Napoli o di grandi principi che assegnarono le città a baroni e aristocratici. Il controllo di tutti costoro divenne sempre più esigente, quanto diventavano red-

ditizie ai papi lontani le loro tasse beneficiari. Le città pugliesi che riuscirono a farsi riconoscere i loro ordinamenti, richiesero costantemente il “privilegio” che i benefici ecclesiastici fossero assegnati a chierici cittadini o del luogo.

Quando ai vertici ecclesiastici si aprì la crisi di autorità chiamata scisma occidentale, alla cui origine ci fu Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, dove peraltro non lasciò tracce della sua permanenza, la situazione divenne assai difficile. Le obbedienze ai diversi papi, che pretendevano di essere le legittime detentrici della massima autorità ecclesiastica, per un quarantennio (1378-1417) frantumarono l'unità della cristianità europea, almeno nei suoi aspetti istituzionali, e produssero disordine e contrapposizioni nelle nomine dei titolari delle sedi vescovili e nelle assegnazioni dei patrimoni delle istituzioni ecclesiastiche. Re e principi locali provarono a porvi rimedio. L'iniziativa, in verità, giovò più all'affermazione della loro autorità, che a rivitalizzare gli ecclesiastici più bisognosi di ripresa. Così avvenne in Puglia per opera dei grandi principati, come quello degli Orsini di Taranto che si andavano affermando all'interno del Regno di Napoli, dissanguato dai contrasti dinastici degli Angioini. Con l'occupazione aragonese alla fine del sec. XV, Ferdinando il Cattolico ottenne il diritto di nominare i vescovi di tutte le sedi del Regno.

Nelle province pugliesi si riversavano frattanto gruppi di profughi dai Balcani in fuga dai Turchi, che alla fine del sec. XIV avanzavano in quelle regioni; particolarmente gruppi di cristiani albanesi che trovarono sistemazione nei dintorni di Taranto (a San Giorgio Jonico), del Gargano e altrove, nei possedimenti assegnati dai monarchi aragonesi di Napoli all'eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg e ai suoi discendenti.

I rapporti tra le due sponde adriatiche si infittirono e fino al XVI sec. maestranze di costruttori operarono nelle città della costa barese, come a Mola di Bari. La minaccia turca dopo la caduta di Costantinopoli (1453) suscitò la devozione alla Madonna di Costantinopoli. Fu tragedia nel 1480, quando i Turchi di Maometto II sbarcarono ad Otranto, nonostante la difesa di centinaia di cristiani che resero testimonianza della loro fede fino alla morte. La devastazione si diffuse nella penisola salentina dove i Turchi, per circa un anno, compirono scorrerie di ogni genere, fino a quando furono costretti a ritirarsi.

Nelle complesse vicende dinastiche che precedettero la definitiva sistemazione della Puglia, insieme con le altre province napoletane, nel dominio di Carlo V, tre fatti sono di rilievo.

Innanzitutto, alcune città costiere, da Trani a Gallipoli, furono occupate dalla Repubblica Veneta e si originarono significativi rapporti culturali, artistici e devozionali, che perdurarono a lungo. In secondo luogo, nelle città si affermarono famiglie aristocratiche e le sedi vescovili divennero appannaggio di alcu-

ne di esse o di eminenti ecclesiastici, influenti nella Curia romana, che le riservarono a familiari o dipendenti, nel più ampio contesto della crisi del sistema dei benefici, dell'affidamento in commenda dei patrimoni ecclesiastici e del carico di pensioni sulle loro rendite. Tanto si può rilevare scorrendo le cronotassi episcopali, consultabili nella ben nota *Hierarchia catholica* (curantibus G. Gullik, C. Eubel, L. Schmitz-Kallenberg, III, Monasterii 1923). Infine, il concordato di Barcellona del 1529, fra il vincitore Carlo V e l'umiliato Clemente VII: con esso alcune sedi furono riservate alla diretta nomina papale, ma la gran parte rimase sotto il diretto controllo della corona: sei delle dodici sedi di Terra d'Otranto (quelle metropolitane di Taranto, Brindisi e Otranto e quelle vescovili di Gallipoli, Ugento e Mottola) e quattro delle diciotto di Terra di Bari (Trani, Matera, Giovinazzo e Monopoli). Dieci sedi su ventiquattro dell'intero Meridione, di cui Carlo V acquisì il diritto di nomina dei vescovi, si trovavano nelle province pugliesi. Questa situazione concordataria non ebbe risultati immediati, ma cominciò ad essere operativa nella seconda metà del secolo, con Filippo II, che si avvalse delle sue prerogative e nominò, in genere, buoni vescovi "tridentini".

Sarà utile rilevare la partecipazione dei vescovi pugliesi al concilio Lateranense V (1512-1517) voluto da Giulio II per contrastare le iniziative conciliari del re di Francia, e valutare i contributi ai lavori che possono far intravedere problemi ed esigenze delle loro diocesi. Nei fenomeni di risveglio religioso di quei decenni si può collocare il dotto Antonio De Ferrariis, di Galatone, di cui vanno ricordati, per quanto ci riguarda, il commento al *Padre nostro* e la terribile arringa *De heremita* (1517) contro la prassi religiosa del suo tempo.

Significativa, anche se scarsa, fu la partecipazione di alcuni vescovi pugliesi al concilio di Trento (1545-1563). Il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso (1544-74), francescano conventuale, tenne il discorso di apertura il 13 dicembre 1545 e diciassette anni dopo, l'arcivescovo di Otranto, Antonio De Capua, il 17 settembre 1562, celebrò solennemente per la XXII sessione. Ma si fecero notare nell'ultimo periodo, anche Carlo Bovio, vescovo di Ostuni, e Antonio Sebastiano, vescovo di Ugento, con le sue dotte e convincenti composizioni, senza dire del card. Girolamo Seripando, nativo di Troia (1493), che a Trento concluse la sua esistenza terrena nel marzo del 1563. Il Sebastiano, tornato in diocesi, fece il sinodo il 25 maggio 1564 e passò il testo delle decisioni al vescovo di Nardò Giovan Battista Acquaviva, che le promulgò nel sinodo del 6 gennaio 1565. Tre anni dopo, nel 1567, gli arcivescovi metropolitani di Manfredonia, di Bari e di Otranto fecero il concilio provinciale con i loro suffraganei. L'anno seguente, 1568, lo tenne pure quello di Taranto, card. Marco Antonio Colonna (1560-68) che era stato a Trento e frattanto era stato nominato cardinale (1565), quasi a conclusione del suo episcopato, non senza aver istituito il seminario.

Nel corso dei secoli del rinnovamento tridentino l'episcopato delle tre "terre" pugliesi divenne residente e, pertanto, legiferante: è rilevante il lavoro compiuto con le visite pastorali, anche se non fu notevole il risultato per lo sviluppo delle forme e della modalità educativa del clero, tante furono le difficoltà per l'istituzione dei seminari e tanto stentata fu la loro attività e durata.

Quella dei seminari in Puglia è ancora una storia da scrivere quasi per intero, nonostante alcune esplorazioni che portano alla conclusione: dovettero intervenire i sovrani napoletani, non tanto nel corso del sec. XVIII, ma ancor più tardi nel sec. XIX, durante la restaurazione post-rivoluzionaria, perché la formazione del clero diventasse un impegno primario dei vescovi.

In compenso, grande fu il sostegno dei vescovi alla diffusione dei "nuovi" chierici regolari, quelli di recente istituzione, come Teatini, Gesuiti e, più tardi, Vincenziani. Particolare significato assunse la presenza dei Gesuiti nelle città e nei centri minori quella dei Cappuccini.

Questi si attestarono a Rugge presso Lecce, intorno al 1530, e a Taranto, Gravina, Laterza, Grottaglie e Mesagne negli anni seguenti (1533-1539), chiamati dai signori del luogo e da pubbliche autorità o da singoli benefattori, e si diffusero tanto che, come è stato scritto, «verso la fine del Cinquecento non c'era in Puglia un centro abitato di una certa consistenza nel quale non ci fosse presente un convento cappuccino». Nel 1755 in Terra di Bari si contavano 29 conventi con 528 frati e in Terra d'Otranto 33 conventi con 610, raggruppati in due province, quella di San Nicola di Bari e quella di Sant'Angelo o di Foggia.

I Gesuiti arrivarono a Lecce nel 1574, guidati da s. Bernardino Realino, e istituirono un collegio nel 1583; a Cerignola rimasero dal 1578 al 1592, a Bari aprirono il collegio nel 1583; a Barletta nel 1592, a Bovino dal 1695 al 1637, a Molfetta nel 1618 dopo sette anni di residenza, a Monopoli nel 1613, a Taranto nel 1624 dopo sette anni di residenza, infine nei secoli seguenti a Brindisi nel 1753; residenze rurali ebbero a Orta Nova, Sarno, Terlizzi, Torre Santa Susanna e stazioni missionarie a Ostuni, Manduria e Troia: una geografia ristretta quella dei Gesuiti, ma fu enorme la loro presenza culturale e pastorale nelle famiglie aristocratiche e la loro attività missionaria e benefica tra la gente semplice.

Pure i Vincenziani di provenienza francese operarono in questa direzione. Ai primi del XVIII sec., a Deliceto, Alfonso Maria de Liguori diede forma organica ai suoi amici "redentoristi" per l'evangelizzazione delle popolazioni rurali.

Di particolare incidenza sulla storia dei regolari fu la soppressione dei piccoli conventi, decisa da Innocenzo X, con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* del 15 ottobre 1652. Gli effetti furono sensibili anche nelle diocesi pugliesi, come si conosce per quelle di Terra d'Otranto; effetti negativi, ripa-

rati dalla riapertura di una parte di essi. Nelle librerie dei seminari pervennero, e si conservano ancora, le biblioteche dei conventi; minori risultati ebbe la destinazione dei beni immobili ad incrementare la fondazione dei seminari o le rendite di quelli esistenti. Dalle accurate indagini relative alla Terra d'Otranto furono soppressi 6 conventi di Agostiniani, 7 di Carmelitani, 1 di Carmelitani scalzi (Taranto), 1 di Celestini (Alessano), 16 di Conventuali, 6 di Domenicani, 1 di Fatebenefratelli, 1 di Osservanti; vale a dire 39 conventi che rappresentavano il 21,19%, una percentuale inferiore alla media italiana che fu 24,25%. Successivamente 24 di essi furono riaperti; rimasero chiusi per sempre gli Agostiniani di Corsano, Maruggio, Mottola, San Crispiano; i Carmelitani di Campi, Caprarica, Canosino e Missiano; i Conventuali di Leporano, Montesardo, Squinzano, Stematia e Struda; i Fatebenefratelli di Taviano e gli Osservanti di Lecce.

Nelle chiese e nelle case dei regolari antichi e nuovi, i laici si aggregarono nelle confraternite di devozione e di carità. A quelle più antiche si aggiunsero ovunque le confraternite del Sacramento e quelle del Rosario, aggregate spesso alle omonime arciconfraternite romane. Quelle con i titoli mariani sopravanzano le altre intitolate ai santi locali. Quello confraternale divenne un fenomeno davvero diffuso in maniera capillare, come hanno verificato recenti indagini per l'intero territorio regionale. Si può dire che nelle confraternite le popolazioni cristiane modularono la loro vita religiosa: nel corso dei secoli dell'età moderna ed oltre, si educarono alla fede, ad onorare il Signore, a ricevere i sacramenti, ad esprimere la loro devozione particolare in maniera individuale e in modo corale, coinvolgendo l'intera popolazione di ogni luogo e città; a pregare per i defunti, ad esercitare le opere di misericordia spirituali e corporali. Anche in Puglia, la confraternita fu più sentita della parrocchia.

La cura delle anime e il suo miglioramento divennero una preoccupazione costante dei vescovi e dei ceti dirigenti delle città, attraverso le norme date nei sinodi diocesani a riguardo della dottrina cristiana e di tutti e singoli i sacramenti. I vescovi fecero carico di questo al clero e agli arcipreti dei Capitoli, sia delle cattedrali sia delle chiese matrici dei singoli luoghi del territorio diocesano. L'istituzione della parrocchia come centro organizzativo dell'attività pastorale, non fu dai vescovi, realisticamente, affrontata, tanto forte era la tradizione della gestione collegiale del servizio culturale, originato dalle donazioni dei fedeli. Sono note le istituzioni delle parrocchie, a Bitonto, da parte del vescovo Musso, quella di San Giacomo a Barletta (1595) fatta dall'arcivescovo Giulio Caracciolo, quella fatta a Lecce, agli inizi del sec. XVII, dal visitatore apostolico Andrea Perbenedetti, o quella compiuta nel 1649 dal vescovo ugen-

tino Agostino Barbosa nel borgo di Gemini. Sono eccezioni: soprattutto nelle città il problema rimase irrisolto fino a gran parte del sec. XIX, nonostante i tentativi ripetuti nei decenni a cavallo dei sec. XVIII-XIX, come sappiamo a Bari, Trani, Barletta e Taranto. A sentirsi e ad operare da parroci, come li configuravano gli orientamenti disciplinari del concilio di Trento, furono sollecitati dai vescovi visitatori e legiferanti di questi secoli, gli arcipreti dei paesi e questi lo divennero progressivamente e lentamente, nella misura in cui si affermò la formazione del clero nei seminari vescovili o in altre scuole, nel corso del sec. XVIII e soprattutto nel secolo seguente.

Queste preoccupazioni pastorali sono evidenti in tanti delle centinaia di vescovi di questi secoli. È difficile farne segnalazioni significative; ma è facile ricordare, ad esempio, il lungo e intenso operato di Luigi Pappacoda nella Lecce del sec. XVII, negli anni 1639-70, o di Vincenzo Maria Orsini, domenicano, a Manfredonia (1675-80) o del suo discepolo Giuseppe Crispino a Bisceglie (1685-90), o di Emilio Giacomo de Cavalieri (1694-1726) che lasciò anche un intenso ricordo di vita santa.

In questo contesto di esigenze e di evoluzioni dei corpi ecclesiastici si colloca la politica di riforme intrapresa dall'aristocrazia nelle singole città e poi dai monarchi borbonici che si insediarono nel regno napoletano negli anni Trenta del XVIII sec. Non si possono semplicemente affermare ragioni di giurisdizione sovrana nell'impegno di questi re e dei loro ministri, quando ridimensionarono il privilegio degli ecclesiastici, dei loro beni e dei loro luoghi, come avvenne con il concordato del 1741; ma si può pure riconoscere la volontà di disciplinare e migliorare la condizione del clero numeroso e spesso pletorico e incentivarne l'attività pastorale.

Grande significato ebbe il rilancio dei seminari vescovili, che erano stati istituiti nel corso del secolo precedente, qua e là, ma di fatto non avevano funzionato secondo la proposta tridentina. La soppressione dei Gesuiti nel regno, compiuta nel 1767, però, lasciò un vuoto anche in Puglia. Nel contesto delle riforme in cui i sovrani coinvolsero i vescovi, la riorganizzazione di quei collegi di formazione del clero, con percorsi educativi e con precisi programmi di istruzione, diventò un evento presente in un numero crescente di diocesi, talvolta con prospettive di notevole apertura, come a Taranto con l'arcivescovo Giuseppe Capecebatro (1778-1816).

Vescovi e regolari nelle città, chierici e confratelli di ogni luogo avviarono una fervida stagione artistica di cui rimangono notevoli testimonianze di devozione e di cultura. Furono costruite chiese nuove e furono ammodernate le antiche nascondendone il volto originario; e furono riempite di altari familiari e di gruppi confraternali e di associazioni clericali. Le evoluzioni della

pietà cristiana e gli sviluppi liturgici ispirarono nuove forme architettoniche e tematiche iconologiche: si pensi, ad esempio, al marmoreo e trionfale altare maggiore e all'elegante pulpito per la continua predicazione o ai confessionali "troni della divina misericordia", alla glorificazione di Maria e dei santi, nei preziosi tetti lignei o delle pale degli altari, ai grandiosi altari del Sacramento arricchiti di simboli e di statue che fanno contorno, ispiranti ed esaltanti la devozione cattolica delle popolazioni, o agli altari della Madonna del Rosario con i quindici misteri, rappresentati in vario modo, invitanti alla recita del santo rosario divenuto la preghiera più popolare del mondo cattolico. Si tratta di una vera e propria civiltà figurativa e architettonica che si rese evidente nella crescita delle città e nella loro trasformazione e configurò la chiesa matrice alla pari della cattedrale, come il centro ideale della società cristiana dei singoli luoghi abitati. Se quello di Lecce è un caso esemplare, è analoga la vicenda di Martina Franca e di centinaia di altre località in questi secoli post-tridentini.

4. Dal 1818 al concilio Vaticano II

La politica di riforme dei sovrani borbonici e l'azione promozionale dei vescovi trovarono alimento nelle numerose iniziative culturali che videro protagonisti ecclesiastici ed esponenti dell'aristocrazia e dei nuovi ceti emergenti: le accademie di varia denominazione dentro le quali si dibatterono le nuove idee che circolavano in Europa: filoni giansenistici, dottrine naturalistiche, esperienze scientifiche, teorie politiche, spesso riconsideravano i principi fondanti della cristianità, distinguendo l'essenziale del cristianesimo dalle forme storiche in cui si erano realizzate istituzioni ecclesiastiche e modalità di vita religiosa. Le diocesi pugliesi, sia pure in modi diversi, furono coinvolte in questa temperie culturale e politica.

Non furono pochi gli ecclesiastici che con i loro scritti e con le loro iniziative meritano una giusta considerazione nelle evoluzioni della cultura nella Puglia, come, ad esempio, Annibale De Leo (1739-1797) a Brindisi, Niccolò Putignani (1710-1795) e Alessandro Calefati (1726-1793) a Bari, Ciro Saverio Minervini (1734-1805) e Giuseppe Maria Giovene (1753-1837) a Molfetta.

La crisi dei rapporti tra Santa Sede e corte napoletana si concluse nel 1792 quando si addivenne alla nomina regia di tutti i vescovi e un po' ovunque si concluse un primo periodo di sedi senza vescovo. In seguito, il periodo rivoluzionario del 1799 compromise i faticosi equilibri politici e spesso l'albero della libertà nelle piazze dei paesi fu impiantato da ecclesiastici: un esem-

pio per tutti sono i fatti di Altamura. Il decennio francese sottopose la condizione ecclesiastica e la vita religiosa delle popolazioni a rapide trasformazioni: la chiusura delle case dei regolari, soprattutto, e il tentativo di riorganizzare i vescovati della regione.

In Terra d'Otranto, ad esempio, secondo specifiche indagini, furono sopresse 185 case religiose di ordini mendicanti e maschili, soprattutto di Domenicani (29), di Conventuali (23) e di Cappuccini (19), ma pure di Carmelitani (15) e di Paolotti (13) e 11 rispettivamente di Agostiniani e di Riformati. Altri conventi soppressi furono di Osservanti (8), di Scolopi (5), di Alcantarini (4), di Celestini (4) e di Olivetani (4), di Teresiani (3), di Fatebenefratelli (2), infine le uniche case che avevano Certosini, Servi di Maria e Teatini. Degli ordini femminili furono chiuse una casa di Alcantarine, di Benedettine, di Paolotte, di Teresiane e di Terziarie francescane; tre monasteri di Clarisse e due di Domenicane. Di questi fatti sono state opportunamente valutate le incidenze religiose, economiche e sociali nella vicenda delle popolazioni, e le dinamiche che originarono nelle file del clero dove andarono a confluire tanti religiosi. Delle loro case, poi, ne furono riaperte complessivamente 52, e il maggiore vantaggio lo ebbero i Cappuccini che ricuperarono 13 dei 19 perduti; alcuni poterono ripristinare tutte le loro case, come i Fatebenefratelli e i Teatini.

Per quanto riguarda la riorganizzazione delle diocesi, di fatto vennero lasciate senza successori quando morirono i loro titolari. Si aprì un periodo di scompiglio generale che nell'assenza di vescovi esprime la sua maggiore evidenza: diocesi senza vescovi furono dirette da vicari capitolari e poi affidate al controllo dei vescovi vicini.

Furono queste le premesse favorevoli alla sistemazione moderna delle diocesi, che Pio VII diede con bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818, conseguente al concordato del febbraio: le diocesi pugliesi diminuirono sensibilmente, furono quasi dimezzate, sia per la soppressione pura e semplice di alcune, sia per l'unione di altre. Nella Capitanata fu soppressa Volturara-Montecorvino e incorporata a Lucera; Vieste fu unita a Manfredonia in perpetua amministrazione. In Terra di Bari furono sopprese Minervino, Bitetto, Polignano e Lavello e incorporate, rispettivamente, ad Andria, Bari, Monopoli e Venosa; inoltre Bisceglie fu unita in perpetua amministrazione a Trani, Bitonto a Ruvo, Gravina a Irsina, Giovinazzo e Terlizzi a Molfetta; vennero infine conservate l'arcipretura *nullius* di Altamura e il priorato di San Nicola di Bari. In Terra d'Otranto furono sopprese Mottola, Castro, Alessano e Ostuni annesse, rispettivamente, a Castellaneta, Otranto, Ugento e Brindisi.

Tale riorganizzazione subì alcuni ritocchi, durante i decenni seguenti, che valsero a ripristinare, in parte, la situazione anteriore. Nel 1819 fu istituita la

diocesi di Cerignola e fu unita ad Ascoli, nel 1821 fu ripristinata l'autonomia della diocesi di Ostuni che fu unita a Brindisi; nel 1836 avvenne lo stesso per Giovinazzo e Terlizzi unite a Molfetta; nel 1848 Acquaviva delle Fonti fu costituita prelatura *nullius* e unita alla prelatura di Altamura; nel 1855 Foggia fu costituita diocesi e separata da Troia; infine nel 1860 fu istituita l'arcidiocesi di Barletta, unita in perpetuo a Trani. Vale a dire che alla fine del Regno delle Due Sicilie e alla vigilia dell'unificazione nazionale le diocesi pugliesi erano trentadue con venticinque vescovi.

Il concordato del 16 febbraio 1818 saldò, per un verso, lo stretto rapporto tra monarchia restaurata e i nuovi vescovi tutti nominati dal re; per altro verso, determinò l'imposizione della religione socialmente utile, espressa dalle sue istituzioni, prime fra tutte i seminari vescovili e le parrocchie. Questi equilibri faticosamente perdurati per un trentennio non impedirono la penetrazione di idee originata nelle "sette" e nei "circoli", né risparmiarono le diocesi pugliesi dalle ondate della cultura della libertà che nel 1848 produsse la rivoluzione costituzionale e, più tardi, nel 1860-1861 l'unificazione nazionale e l'unione delle regioni meridionali al nuovo Regno d'Italia. In questo contesto le passioni politiche coinvolsero il clero e i regolari, con spaccature e contrapposizioni tra legittimisti e nazionalisti. I vescovi si trovarono a operare con difficoltà: in gran parte fedeli all'antica dinastia subirono restrizioni e si allontanarono dalle loro sedi, come quelli di Andria, Ugento, Bari, Foggia, Oria; pochi accettarono il nuovo corso degli eventi nazionali (come il Caputo di Lecce e il Mucedola di Conversano). Ma più vasto fu il fenomeno della negazione dell'assenso alla nomina dei vescovi delle sedi rimaste vacanti o al loro ingresso nelle diocesi. Quanto questa situazione, fortemente movimentata, abbia inciso sulla vita pastorale e sugli sviluppi della vita religiosa delle popolazioni non è stato ancora sufficientemente analizzato. Non vi, è dubbio, però, che l'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato nazionale, la demanizzazione degli edifici dei regolari soppressi e la laicizzazione dell'assistenza e dell'istruzione ebbero conseguenze nocive, anche se, in molti casi le chiese furono lasciate aperte al pubblico culto e alla devozione dei fedeli.

A riguardo delle soppressioni "italiane", il 17 febbraio 1861 fu estesa alle province napoletane la legislazione in vigore nel Regno di Sardegna dal 1855: vennero soppressi «quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le Case degli ordini monastici di ambo i sessi nelle province napoletane, non escluse le Congregazioni regolari, ad eccezione di quelle che saranno designate con successivo decreto come benemerite per riconosciuti servigi che rendono alle popolazioni nella sana educazione della gioventù, nell'assistenza agli infermi, e in altre opere di pubblica utilità». L'interesse governativo era diretto maggior-

mente ai beni posseduti da tali enti: essi passavano immediatamente alla Cassa Ecclesiastica dello Stato. I libri e gli archivi dei conventi e dei monasteri erano destinati alle biblioteche designate dalle autorità governative. Nulla veniva detto espressamente circa le chiese che rimanevano aperte al culto. Le vicende conseguenti tali provvedimenti e quelli seguenti degli anni 1862 e 1867 sono immaginabili: dalle ricerche specifiche di Oronzo Mazzotta per la Terra d'Otranto le misure riguardarono 95 conventi maschili di cui 67 di ordini mendicanti, dentro i quali si contavano 478 sacerdoti, 91 chierici, 1 studente e 487 laici; nonché 25 monasteri femminili con 476 monache, 30 converse e 240 novizie.

In questo clima "rivoluzionario" riveste particolare significato la partecipazione dei vescovi pugliesi al concilio Vaticano I (1869-70) e il loro contributo ai lavori con considerazioni e proposte. Intorno a Pio IX, il papa emergente sempre più chiaramente capo spirituale del mondo cattolico, furono presenti a Roma i sei arcivescovi metropolitani di Otranto, Brindisi, Taranto, Bari, Trani e Manfredonia rispettivamente Vincenzo Grande, Raffaele Ferrigno, Giuseppe Rotundo, Francesco Pedicini, Giuseppe de Bianchi Dottula e Vincenzo Tagliatela. Essi sottoscrissero le costituzioni conciliari *Dei Filius* dell'aprile 1870 e *Pastor aeternus* del luglio seguente, insieme con i vescovi della Capitanata Bernardino Maria Frascolla di Foggia, Giuseppe Giannuzzi di Lucera, Antonio La Scala di San Severo, Tommaso Passero di Troia, Leonardo Todisco Grande di Ascoli e Cerignola, con quelli della Terra di Bari, Gaetano Rossini di Molfetta, Vincenzo Materozzi di Ruvo e Bitonto e Alfonso Maria Cappetta di Gravina e Irsina, Giovanni Longobardi di Andria e con quelli di Terra d'Otranto, Luigi Margherita di Oria, Luigi Vetta di Nardò e Valerio Laspro di Gallipoli. Tutti costoro, per quanto considerati provenienti dal regno napoletano, non guardavano più al re che li aveva nominati, ma al papa romano che si poneva alla loro guida nei tempi che erano realmente mutati.

È superficiale dire che l'intransigenza prevalente dei cattolici pugliesi nei confronti dello stato liberale non produsse, però, vivace immersione nel paese reale, se si considera la vicenda delle diocesi pugliesi negli ultimi decenni del XIX sec. e nei primi anni del secolo seguente dal punto di vista del coinvolgimento organizzativo dell'Opera dei congressi e dei comitati diocesani. Diversa era la caratterizzazione delle Chiese pugliesi, nelle quali diffusa era la forma dell'associazionismo delle confraternite con la sua tipica pietà popolare e forte era il ruolo aggregante della chiesa matrice per il clero locale.

Di queste preoccupazioni pastorali i vescovi cominciarono a discutere, per individuare convergenze operative, nella Conferenza Episcopale che, come si è detto, cominciò a riunirsi dal 1892.

I nuovi orientamenti maturati dalle indicazioni di Leone XIII diedero

origine a tanti circoli culturali che affrontarono i termini della nuova collocazione in cui cultura e società ponevano il cristianesimo e la sua fede, e per altro verso esploravano il potenziale del cristianesimo che andava immesso nelle trasformazioni del paese. È emblematica la vicinanza cronologica del congresso nazionale dell'Opera dei congressi che si svolse a Taranto nel 1901 e il congresso della Democrazia Cristiana del 1902 nel barese. Da qui ebbe origine il giornalismo cattolico pugliese, del quale si attende una visione storica complessiva.

Alla generazione dei vescovi intransigenti seguì quella dei vescovi che, per fare i pastori, superarono le contrapposizioni e puntarono sul clero e sul rinnovamento della sua pastorale, sulla promozione del laicato, da Carlo Mola di Foggia (1894-1914) a Luigi Pugliese di Ugento (1896-1923) e a Giulio Vaccaro di Bari (1898-1924). Nelle città in crescita e nei loro territori si collocarono le religiose delle più diverse titolazioni, che inventarono le scuole per le donne e per l'educazione professionale delle categorie più umili; sarà questa una linea di sviluppo che caratterizzerà il XX sec. in Puglia, con gli arricchimenti che quelle comunità religiose portarono nelle popolazioni con la loro spiritualità e con le loro tipiche forme di pietà.

Ma la preoccupazione principale dei vescovi fu la creazione di un nuovo clero spiritualmente educato al ministero e culturalmente preparato. Le visite apostoliche dei primi anni del pontificato di Pio X misero a fuoco il problema dei seminari diocesani e della loro capacità di soddisfare le attese. L'istituzione del seminario regionale a Lecce, affidato ai Gesuiti, nel 1908, fu il sostegno concreto del pontefice romano ai bisogni delle diocesi pugliesi, delle quali si cominciava a rilevare la debolezza strutturale per un'azione moderna. Un nuovo clero cominciò a delinearsi con il passare dei decenni: ciò convinse i successori, Pio XI soprattutto, a rafforzare la nuova sede di Molfetta, dove il seminario regionale era stato trasferito nel 1915; papa Ratti fece costruire nel 1926 il nuovo e grandioso edificio. L'incidenza storica di questa istituzione educativa si può considerare fondamentale per lo sviluppo della Puglia cattolica contemporanea, almeno per quanto riguarda il clero e la sua attività pastorale.

Il seminario regionale divenne pure il punto di convergenza dell'episcopato pugliese. Le sue riunioni iniziate nel 1892 divennero annuali a partire dagli anni Venti. Dopo la pubblicazione del *Codice di Diritto Canonico* nel 1917, il concilio plenario pugliese del 1928 segnò quasi il configurarsi regionale dell'episcopato, sia pure limitato alla disciplina ecclesiastica. A dimensioni regionali frattanto si andava sviluppando pure l'Azione Cattolica nei suoi vari rami, e il laicato moderno che essa esprimeva, veniva formato all'interiorizzazione della vita cristiana e all'azione pastorale nelle parrocchie.

Si attendeva una nuova generazione di preti, che cominciò a delinearsi con il passare dei decenni. Trasferito a Molfetta nel 1915 e affidato a Raffaello Delle Nocche, napoletano di origine, ma proveniente dal clero leccese dove operava accanto al vescovo Gennaro Trama. Suo successore fu il lombardo Giovanni Nogara (1920-1931), mandato alla Congregazione dei Seminari e amico di papa Ratti; egli ottenne la costruzione della nuova e grandiosa sede. I rettori seguenti furono Pietro Ossola (1931-1940) piemontese e poi i pugliesi Corrado Ursi (1942-1951) che, tra l'altro nel 1943 volle il foglio quindicinale *Miles Christi*, e Giuseppe Carata (1951-1965).

I decenni posteriori alla prima guerra mondiale e al concordato del 1929 furono caratterizzati proprio dall'affermazione della centralità delle parrocchie, come sede mononucleare dell'attività pastorale; se ne moltiplicarono nei centri maggiori e nelle città capoluoghi di provincia, con oratori parrocchiali; in numero crescente furono affidate ai moderni e antichi ordini religiosi, in particolare a Bari, Foggia e Taranto. Fenomeno che si andò incrementando nel cinquantennio seguente, con innegabili effetti positivi sulla vita religiosa delle popolazioni e con conseguenze pure sulla qualità della presenza delle comunità di consacrati nel concreto della pastorale diocesana e cittadina. L'orizzonte parrocchiale diventò il più netto carattere della condizione del clero e lo spazio operativo dei laici educati nell'Azione Cattolica fino agli anni seguenti il concilio Vaticano II.

Anche i vescovi pugliesi dovettero gestire la condizione del clero e dei fedeli durante il ventennio fascista. I vantaggi giuridici che derivavano dal concordato del 1929 non allontanarono tutti i rischi per la qualità della vita cristiana e in particolare per l'ideologia che il regime esprimeva e andava realizzando. E tuttavia non si potevano non apprezzare interessanti sviluppi della condizione sociale delle popolazioni e importanti realizzazioni strutturali del territorio, come l'ammodernamento delle città pugliesi, prima fra tutte Bari, e i capoluoghi delle nuove province di Taranto e di Brindisi, nonché il completamento dell'acquedotto pugliese, il più grande d'Europa. I vescovi, durante la guerra di Etiopia e di Spagna, non rinunciarono a inquadrare quegli avvenimenti nel più ampio contesto della storia del cristianesimo del secolo; e il "patriottismo" espresso con toni più o meno convinti si appannò, non tanto quando furono pubblicate le leggi razziali, quando invece gli sviluppi della seconda guerra mondiale si manifestarono negativi e catastrofici. Infatti, anche la regione pugliese fu coinvolta tragicamente: vi erano la grande base militare marittima di Taranto e i grandi porti di Brindisi e di Bari, nonché gli aeroporti militari di Brindisi e di Foggia e l'importante nodo ferroviario di quest'ultima città. Cominciano oggi a diventare noti i detenuti politici nelle varie carceri puglie-

si e i campi profughi ebrei come quello di Santa Maria al Bagno presso Nardò, accanto agli episodi dell'arcivescovo Petronelli di Trani e di altri che si contrapposero allo sviluppo della violenza tra le popolazioni negli anni 1943-1945. L'arcivescovo Marcello Mimmi, nell'estate del 1943, scrisse ai diocesani barensi: «Forse avremmo dovuto parlare di più». Non è ancora ricostruita al completo la parte che ebbero vescovi e parroci, religiosi e laici di ogni condizione in quegli anni convulsi. Non pochi edifici ecclesiastici furono requisiti dagli Anglo-americani sbarcati a Taranto e Brindisi, dopo il 9 settembre 1943. Queste città, come pure Bari, Molfetta e Manfredonia rappresentarono per gli alleati i centri fondamentali di supporto logistico. A Molfetta fu requisito il Seminario Regionale e fu sospesa l'attività educativa per lunghi mesi.

Anche in Puglia i cattolici (come Aldo Moro e altri) guidati dai vescovi furono coinvolti nell'impegno di ricostruire il paese e riorganizzare la democrazia sulla costituzione repubblicana: una scelta di civiltà e una forte proposta di valori per lo sviluppo del paese che, però, politicizzarono la vita cristiana e l'attività pastorale e cattolicizzarono l'attività politica, con le conseguenti lacerazioni del tessuto sociale delle comunità. In Puglia il socialismo aveva una non breve esperienza e i partiti che lo esprimevano politicamente non erano minoranza insignificante: questi orientamenti caratterizzarono alcune aree della Capitanata.

In questa provincia, frattanto, si andava sviluppando quel movimento religioso originato da s. Pio da Pietrelcina con la sua esperienza mistica e con le sue iniziative caritative e sanitarie, a poca distanza dal santuario di San Michele sul Gargano. Nella provincia di Bari, a Bisceglie si affermava l'opera singolare di don Pasquale Uva, la Casa della Divina Provvidenza, per i malati di mente: per la loro cura, nel 1921, quel parroco aveva fondato la congregazione delle Ancelle e nel 1942 i Servi sacerdoti. In quegli anni si andava collaudando l'Opera pia San Benedetto Giuseppe Labre per l'assistenza spirituale e materiale dei poveri, avviata con coraggio a Molfetta, nel 1943 da don Ambrogio Grittani, prematuramente scomparso nel 1951. E nella provincia di Lecce, e oltre, si diffondevano le suore Salesiane dei Sacri Cuori che s. Filippo Smaldone aveva istituito dal 1885, per l'assistenza ai sordomuti, insieme con le Discepoli di Gesù Eucaristico, istituite a Tricarico da Raffaele delle Nocche, già rettore del Seminario Regionale Pugliese, per l'educazione dell'infanzia abbandonata e per la gioventù in difficoltà.

Contemporaneamente vennero rilanciati i santuari dell'Incoronata presso Foggia, di San Nicola a Bari, affidata ai Domenicani dal 1951, dei Santi Medici a Bitonto e a Oria, di Santa Maria "de finibus terrae" di Leuca; ciascuno con proprie peculiarità si è posto come centro di aggregazione e meta di pellegrinaggi provinciali e regionali.

Non va sottaciuta la stagione di architettura parrocchiale che si avviò in tutta la regione grazie ai contributi statali delle leggi del 1952 e del 1962: di questo fenomeno bisogna cominciare a valutare gli aspetti culturali, artistici e pastorali, come si è avviato nelle diocesi di Otranto, Nardò, Lecce e Bari.

Nel primo cinquantennio del sec. XX segnato tragicamente dai due conflitti mondiali (1915-1918 e 1939-1945), con morti e distruzioni; in quei decenni in cui gli italiani e i cattolici fecero l'esperienza del regime di governo totalitario; nel periodo seguente in cui si costruì la vita politica e democratica e stabilmente si sviluppò con l'avvento della repubblica, c'è una storia religiosa e spirituale di cui si può descrivere la geografia della santità germinata nelle popolazioni pugliesi, con tratti che si aggiungono a quelli segnalati.

Nel 1908 don Eustachio Montemurro, il medico fattosi prete, a Gravina di Puglia fondò le Suore Missionarie del Sacro Costato e Maria Addolorata. Nel 1924, a Bitonto, la signorina Anna de Renzio diede avvio a quel movimento di laici consacrati che formarono le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Nel 1927, a Cerignola, il servo di Dio Antonio Palladino fondò le Suore Domenicane del SS. Sacramento. Nel 1924, a Gravina, il vescovo Sanna fondò le Suore di Gesù Crocefisso Missionarie Francescane. Nel 1933, a Manduria, comparvero le Suore Discepoli del buon Pastore; nello stesso anno, il servo di Dio mons. Farina istituì, a Foggia, il gruppo dei Sacerdoti della Milizia di Gesù. Nel 1935, a Trani, si organizzarono le Piccole Operaie del Sacro Cuore. Nel 1936, a Volturara Appula, suor Maria Gafava fondò il gruppo delle Apostole del Sacro Cuore; a Giovinazzo prese avvio l'Istituto delle Suore Missionarie dell'Oratorio, l'anno seguente, 1937, a Trani, comparvero le Suore Operaie del Sacro Cuore e a Botrugno l'arcivescovo otrantino Sabastiano Cuccarollo fondò le Apostole del catechismo. Nel 1938, a San Vito dei Normanni, m. Benedetta Carparelli e m. Scolastica Passante avviarono il gruppo delle Benedettine di San Nicola; nello stesso anno, a Miggiano nella diocesi di Ugento, cominciò quel movimento spirituale che poi diventò, qualche anno dopo, il gruppo delle Figlie di Santa Maria di Leuca. Nel 1939, a Cerignola, comparvero le Ancelle dello Spirito Santo. Nel 1943, a Valenzano, il sacerdote Domenico Labellarte fondò il gruppo secolare delle Ancelle della divina misericordia. Cinque anni dopo, a guerra conclusa, nel 1948, ad Andria, iniziavano le loro esperienze le Figlie dell'Immacolata; più tardi, nel 1951, a San Ferdinando di Puglia, le Suore Missionarie della Madre di Dio e, l'anno seguente 1952, a Cerignola, le Suore del Cuore Immacolato di Maria; nel 1956, ad Oria, il vescovo Alberigo Semeraro istituiva le Oblate di Nazareth e, nella medesima diocesi, nello stesso anno, a Francavilla Fontana comparvero le Figlie del Sacro Cuore Eucaristico; poco lontano, nel 1957, a San Giorgio Jonico si costituirono i Servi della sofferenza.

L'anno seguente, 1958, a Monte Sant'Angelo, don Francesco Ciuffreda organizzò le laiche Ancelle di s. Michele. Nel 1959, a Bisceglie, iniziava la vicenda del monastero di Santa Chiara. Nel 1960, a Taranto, p. Francesco Chinarti organizzò un altro gruppo di laiche consacrate, le Missionarie della Parola di Dio.

5. Il lungo post-concilio del secondo Novecento

Il concilio Vaticano II, annunciato da Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, coinvolse i vescovi pugliesi che inviarono considerazioni e proposte per la sua preparazione. Allo stesso tempo sensibilizzarono le diocesi con la preghiera corale chiesta dal papa e con tante iniziative culturali, sia prima dell'apertura che durante il triennale svolgimento. È stata una fortuna che gran parte dei vescovi della regione abbia partecipato a tutti e quattro i periodi conciliari (1962-1965) come l'arcivescovo tranese Reginaldo Addazi, quello di Manfredonia Andrea Cesarano, di Taranto Guglielmo Motolese, di Bari Enrico Nicodemo, di Otranto Gaetano Pollio, di Brindisi Nicola Margiotta che al primo periodo era vescovo di Gallipoli. Oltre costoro, tra i 3.068 partecipanti al concilio furono il vescovo andriese Francesco Brustia, di Ascoli Satriano Mario Di Lieto, di Monopoli Carlo Ferrari, Giuseppe Lenotti di Foggia, Aurelioarena di Ruvo e Bitonto, Antonio Mennonna di Nardò, Francesco Minerva di Lecce, Antonio Piroto di Troia, Pasquale Quaremba di Gallipoli, Nicola Riezzo di Castellaneta, Giuseppe Ruotolo di Ugento e Santa Maria di Leuca, Achille Salvucci di Molfetta, Alberigo Semeraro di Oria, Giuseppe Vairo di Gravina e Irsina, Valentino Vailati di San Severo, Antonio D'Erchia prelato di Altamura e Acquaviva vi entrò dal secondo periodo, Gregorio Falconieri di Conversano che partecipò soltanto ai primi due periodi, Domenico Vendola di Lucera soltanto al primo periodo. All'ultimo del 1965 arrivò Giuseppe Carata. Da vescovo titolare partecipò a tutti i periodi Renato Luisi, foggiano. I nomi di quasi tutti sono tra i sottoscrittori dei sedici documenti e per tutti il concilio fu una esperienza straordinaria. La ricezione del concilio nelle loro diocesi non ebbe tempi e modi uniformi; comunque è una tappa fondamentale per ciascuna di esse.

In questo contesto un ruolo crescente e grande valore ha assunto, a partire dagli anni Cinquanta, la Conferenza Episcopale Pugliese, guidata negli anni 1953-1973 da Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari, e da Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto, negli anni 1973-1987. L'episcopato pugliese ha sviluppato la sua energia coesiva negli anni precedenti il concilio Vaticano II e soprattutto nei decenni seguenti, con trasformazioni originate dai suoi orientamenti; si è avuta una riorganizzazione strutturale che ha riguardato le

diocesi e le province ecclesiastiche. Nel corso degli anni Settanta-Ottanta si verificarono tentativi diversi per procedere alla riduzione del numero delle diocesi: affidamenti di alcune in amministrazione apostolica a vescovi di diocesi vicine, nomina di titolari di più diocesi, trasferimenti di ruoli provinciali a sedi di città divenute centro di provincia civile (Lecce). Come si è detto, il 30 aprile 1979 fu costituita la provincia ecclesiastica di Foggia e il 20 ottobre 1980 furono ridisegnate le province ecclesiastiche di Bari e di Lecce. Infine il 30 settembre 1986 la Congregazione per i Vescovi ristrutturò l'organizzazione delle diocesi pugliesi: la novità fu rappresentata da Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti.

È impossibile richiamare, sia pur sinteticamente, l'opera di raccordo e di stimolo compiuta dalla Conferenza Episcopale Pugliese nell'ultimo cinquantennio. Basta elencare alcuni avvenimenti significativi come la fondazione dell'Istituto Pastorale Pugliese (17 novembre 1966), l'assunzione di ogni responsabilità direttiva e amministrativa del Seminario Regionale maggiore di Molfetta (1° luglio 1968), la fondazione dell'Istituto Superiore di Teologia Ecumenica "San Nicola" a Bari (1° ottobre 1968), il *Notiziario delle Chiese di Puglia* (1973) e l'*Annuario della Chiese di Puglia* (1975), gli incontri formali e gli accordi con le autorità della Regione Puglia (1972-1976), le tante iniziative per soccorrere le popolazioni terremotate dell'Irpinia (1980), il Centro di pastorale ecumenica (maggio 1983), le lettera collettiva dei vescovi del Natale 1984 dal titolo *La Chiesa di Puglia: oggi e domani*, l'istituzione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose a Molfetta (1986) e l'aggregazione dell'Istituto Teologico Pugliese alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (24 giugno 1993), le molteplici iniziative per affrontare lo sbarco di decine di migliaia di albanesi sulle coste pugliesi, i convegni ecclesiastici regionali su *Crescere insieme in Puglia* (Bari 29 aprile - 2 maggio 1993) e *La vita consacrata in Puglia* (Martina Franca, 30 aprile - 2 maggio 1998); la proprietà dell'edificio del Seminario Regionale di Molfetta (28 ottobre 1993) e infine la dotazione per voluta istituzione della Facoltà Teologica Pugliese (20 giugno 2005).

Si aggiungano poi la riscoperta dei beni culturali delle comunità cristiane e della loro vicenda, le innumerevoli iniziative di volontariato, più o meno grandi e più o meno note; la vivace sensibilità missionaria delle diocesi, che ha trovato espressione nelle vocazioni religiose maschili e femminili, nonché nei gemellaggi di comunità pugliesi con diocesi e parrocchie nei vari continenti con la realizzazione di opere concrete di evangelizzazione e promozione umana; infine con l'esperienza di sacerdoti "fidei donum" di alcune diocesi negli anni '90.

Il mondo dei consacrati, infine, ha avuto un ruolo notevole nella vita religiosa e pastorale della regione: lo ha reso visibile il menzionato convegno del

1998 e l'*Atlante* pubblicato per la circostanza, che ne ha dato la geografia storica. Il contributo dei religiosi è fondamentale nelle città pugliesi con la direzione delle parrocchie e nel territorio con le loro molteplici attività educative e assistenziali. Di particolare significato sono gli istituti dei laici consacrati che si sono diffusi nelle diocesi e quelli di origine pugliese. Nel 1986, a Valenzano, d. Domenico Labellarte fondò gli Apostoli di Gesù Cristo Crocefisso, e a Trani, d. Nicola Giordano l'Istituto *Jesus victima*, nel contesto del movimento "Vivere in". Nel 1970, a Taranto, mons. Guglielmo Motolese fondò il monastero Gesù Sacerdote. Un evento qualificato fu l'istituzione dello Studio Teologico Inter-religioso "Santa Fara", a Bari, nel 1974. Nel 1977, a Torremaggiore, d. Francesco Vassallo fondò il Cenacolo. Nel 1980, a Trani, Dora Aletti diede avvio all'Istituto secolare delle Rogazioniste Missionarie. Nel 1982, a Terlizzi, p. Pancrazio Nicola Gaudioso fondò la Fraternità Francescana di Betania e a Corato sorsero le Piccole Figlie della Volontà Divina. Nel 1984, a Ruvo, comparvero le Discepole di Volto Santo e nel 1987, a Valenzano, ancora d. Domenico Labellarte fondò l'Istituto secolare dei Sacerdoti e Servi della divina misericordia, e a San Giovanni Rotondo fu istituito il monastero delle Clarisse Cappuccine della Resurrezione. A questo fece seguito, nel 1995 il monastero delle stesse Clarisse cappuccine, ad Alessano, nel punto più ad oriente dell'Italia. Frattanto, nel 1991, a Foggia, mons. Giuseppe Casale diede vita alla Fraternità di San Giovanni Apostolo per la nuova evangelizzazione. Infine nel 1997, a Foggia, p. Antonio Saracino fondò la comunità "Maria stella dell'evangelizzazione", e a Torremaggiore d. Francesco Vassallo diede avvio al movimento missionario cenacolisti.

Va ricordato pure l'intenso movimento ecumenico, originato dai padri Domenicani, della basilica di San Nicola di Bari, oltre che con l'Istituto teologico menzionato, ancor prima con quella cappella per gli orientali, organizzata nella cripta della basilica nel 1965 e poi con il Centro ecumenico con il suo periodico *Odigos* e la collana dei suoi "quaderni", con gli incontri e i colloqui ecumenici, infine con i viaggi verso le Chiese dell'Oriente.

Per completare questa panoramica storica del cattolicesimo in Puglia nei decenni post-conciliari a conclusione del Novecento, bisogna menzionare la diffusione nelle diocesi pugliesi dei movimenti nazionali e internazionali di Comunione e Liberazione, i Focolarini, i Neocatecumenali, i Cursillos de cristianidad, l'Opus Dei, ma pure il rilancio significativo dell'Azione Cattolica.

A sostenere e incoraggiare tutto questo ricco insieme hanno contribuito le visite pastorali dei papi, a partire dalla prima di Paolo VI nella notte di Natale del 1968, a Taranto, a quelli di Giovanni Paolo II, cominciando dalla visita compiuta ad Otranto nel 1980.

Tutti questi avvenimenti, ciascuno a suo modo, hanno espresso una cre-

scita culturale nelle diocesi e, a loro volta, hanno aperto piste ulteriori di sviluppo, nel contesto dell'azione promozionale della Conferenza Episcopale Italiana, e hanno segnato linee di programmazione pastorale per una Puglia anch'essa in trasformazione. In essa, infatti, si avvertono fortemente i processi di secolarizzazione e l'urgente bisogno di nuova evangelizzazione.

In questi scenari di cambiamento lo stile del vescovo molfettese Antonio Bello (1982-1993) e la spiritualità dell'arcivescovo barese Mariano Andrea Magrassi (1977-1999) nonché la scoperta di santi, vescovi come Nicola Riezzo (1904-1998), preti come Ambrogio Grittani (1907-1951), Raffaele di Miccoli (1887-1956) e Ruggiero Caputo (1907-1980) di Barletta, Ugo De Blasi (1918-1982) di Lecce e, laici come Giovanni Modugno di Bari (1880-1958), infine la beatificazione della suora carmelitana Elia di San Clemente, a Bari, il 18 marzo 2006, diventano una proposta e una provocazione per i cattolici pugliesi alle soglie del terzo millennio.

Bibliografia

R. De Simone, *Il cinquantesimo del Pontificio Seminario Regionale Pugliese*, Molfetta 1961; M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, 531-580; E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi d'Italia*, Roma 1971; G. Girgensohn, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale. Bari 30 aprile - 4 maggio 1969*, I, Padova 1973, 25-43; A. Pertusi, *La Chiesa Greca in Italia*, in *Problemi di storia della Chiesa. L'alto Medioevo*, Milano 1973, 99-128; S. Palese, *Pratiche magiche e religiosità popolare in Terra di Bari durante l'epoca moderna*, in *Scritti demolinguistici*, Bari 1978, 221-242; Id., *Visite Pastorali in Puglia: storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno*, «Archiva Ecclesiae» 22-23 (1979-1980) 379-401; Id., *Ricerche su quietisti, ex-quietisti e antiquietisti di Puglia*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1982, 229-331; Id., *Seminari, parrocchia e laicato nel pensiero dei vescovi pugliesi alla fine dell'Ottocento*, ASP 35 (1982) 367-399; Id., *Diffusione del cristianesimo in Puglia*, Trani 1983; Id., *Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1984, 107-188; Id., *L'Episcopato pugliese dal concilio di Trento al concilio Vaticano II*, in *Cronotassi*, 53-74 (ristampato con qualche integrazione in *Studi in onore di mons. Aldo Grazia*, Molfetta 1986, 213-242); Id., *Nicola Monterisi per i Pugliesi*, in *Chiesa e spiritualità di Nicola Monterisi nel Mezzogiorno. Atti della IV Primavera di Santa Chiara Biblioteca Diocesana "Pio IX" Barletta 6-*

10 aprile 1984, a cura di S. Spera, Roma 1985, 65-83; Id., *Seminari di Terra d'Otranto durante la restaurazione*, in *Problemi di storia della chiesa dalla restaurazione all'unità d'Italia. Atti del convegno di aggiornamento (Pescara 6-10 settembre 1982)*, Napoli 1985, 409-431; Id., *L'attività dei Vincenziani di Terra d'Otranto nell'età moderna. Fonti e metodo*, in *Ordini religiosi e società del Mezzogiorno moderno. Atti del Seminario di Studio (Lecce 29-31 gennaio 1986)*, a cura di B. Pellegrino – F. Gaudioso, II, Galatina 1987, 383-409; Id., *Orientamento dell'episcopato pugliese della prima guerra mondiale all'avvento del fascismo*, «Sociologia» 21 (1987) 185-209, (già in «Analisi Storica» 4 (1986) 165-189); Id., *Spiritualità salentina nel Cinquecento. Osservazioni e proposte per la sua storica comprensione*, «Ricerche e studi in Terra d'Otranto» 3 (1988) 71-90; Id., *Le diocesi del basso Salento nel '600: aspetti pastorali e attività religiosa*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, a cura di B. Pellegrino – M. Spedicato, Galatina 1990, 201-227; Id., *Geografia della santità pugliese nel XV secolo*, RSR, 6 (1992) 83-96; Id., *La ricerca storica sulla Chiesa in Puglia dal Tridentino al Vaticano II*, ibidem, 295-314; Id., *L'episcopato meridionale prima e dopo l'unità d'Italia*, ibidem, 7 (1993), 403-409; Id., *Le proposte educative della Chiesa in Puglia*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra restaurazione e unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1994, 825-848; Id., *Storia religiosa della Chiesa di Puglia*, in *Ricerca storica e Chiesa locale e Chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive. Atti del IX Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (Grado, 9-13 settembre 1991)*, Roma 1995, 305-328; Id., *Dall'amore per la patria alla difesa della civiltà cristiana. La Conferenza Episcopale Pugliese negli anni 1940-1948*, RSR 10 (1996) 395-408; Id., *La Chiesa del Mezzogiorno nel Cinquecento pretridentino*, in *Girolamo Seripando e la Chiesa del suo tempo, nel V centenario della sua nascita*, a cura di A. Cestaro, Roma 1997, 83-103; Id., *Censura fascista alla lettera pastorali di alcuni vescovi pugliesi negli anni della seconda guerra mondiale*, RSR 12 (1998) 377-386; Id., *I modelli educativi di alcuni seminari pugliesi in età moderna*, «Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 7 (2000) 21-41; Id., *Vescovi visitatori nelle province pugliesi per la riforma "tridentina" dei monasteri femminili*, RSR 16 (2002) 291-315; Id., *Puglia*, DDI I 209-223; P. Corsi, *L'episcopato pugliese nel medioevo: problemi e prospettive*, in *Cronotassi*, 19-49; F. Sportelli, *Cultura ecclesiastica ed episcopato pugliese (1892-1908)*, ASP 39 (1986) 419-445; Id., *Rilancio culturale del clero pugliese agli inizi del Novecento*, RSR 1 (1987) 160-186; Id., *Modello culturale ecclesiastico e stabilità del Seminario Regionale Pugliese (1915-1926)*, ibidem, 9 (1995) 307-347; Id., *Il Pontificio Seminario Regionale dagli anni Trenta alla ricostruzione post-bellica*, in *Ambrogio Grittani e la sua opera nella società e nella Chiesa del suo tempo*, a cura di S. Palese, Roma-Monopoli 1999, 181-210; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane*, Bari 1991; *Vescovi e regione in cento anni di storia (1892-1992). Raccolta di testi della Conferenza Episcopale Pugliese*, a cura di S. Palese – F. Sportelli, Galatina 1994; O. Mazzotta, *I conventi soppressi in Terra d'Otranto nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1996; Id., *Il naufragio dei chiostri. Conventi di Terra d'Otranto tra restaurazione borbonica e soppressione sabauda*, Nardò 2001; Id., *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Terra d'Otranto a metà Seicento*, Galatina 2003; M. Spedicato, *Il mercato della mitra*.

Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714), Bari 1996; Id., “Al servizio della chiesa e della monarchia”. *L'episcopato salentino nel secolo dei lumi e della rivoluzione*, Galatina 2006; G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999; M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 2001; S. Palese – F. Sportelli, *Tre rettori del Pontificio Seminario Regionale Pugliese: Corrado Ursi, Giuseppe Carata e Mario Miglietta*, RSR 17 (2003) 329-340; Id. – Id., *Orientamenti episcopali e ricostruzione civile in Puglia (1945-1948)*, in *Chiesa e Azione cattolica alle origini della costituzione repubblicana*, a cura di F. Malgeri – E. Preziosi, Roma 2005, 303-335; *I vescovi pugliesi al Concilio Vaticano II*, a cura di C. F. Ruppi, Roma-Monopoli 2007; L.M. de Palma, *Sulle tracce dei modernisti e degli antimodernisti nell'Italia meridionale. Il rinnovamento degli studi teologici*, RSR 22 (2008) 407-431.

Fedele Raguso

Altamura - Gravina - Acquaviva delle Fonti

La “diocesi della Murgia” (1986-2008)

Il 30 settembre 1986 la Congregazione per i Vescovi decreta l'unione di tre Chiese sotto la denominazione di “*Dioecesis Altamurensis-Gravinensis-Aquavivensis*”. La millenaria diocesi di Gravina (968), che comprendeva le frazioni di Dolcecanto e La Murgetta, le città di Poggiorsini e Spinazzola, si unisce con le prelature di Altamura (1248) e Acquaviva delle Fonti (1848), a cui si aggiunge la città di Santeramo in Colle.

La diocesi si estende su una superficie di Km² 1.309,12 con una popolazione di circa 180.000 abitanti ed è dotata di tre splendide cattedrali, tutte restaurate o in via di restauro; ci sono inoltre tre vescovi, di cui uno serve da Curia (Altamura). Il territorio diocesano è suddiviso in quattro vicarie foranee. Essa annovera 40 parrocchie raggruppate in “unità pastorali”. È in atto una generale revisione del numero e dei confini delle parrocchie, dovuta allo sviluppo che le singole città stanno avendo in questi ultimi anni, particolarmente Altamura. Nei nuovi quartieri sono sorti e stanno sorgendo nuovi grandi centri parrocchiali.

I 165.000 cattolici sono assistiti e serviti spiritualmente e materialmente da 105 sacerdoti (80 secolari e 25 regolari), che operano presso le 40 parrocchie ed altre istituzioni ecclesiastiche.

Sono presenti ed attive 24 comunità religiose (5 comunità religiose maschili, 19 femminili) più 3 monasteri femminili. Operano 7 istituti secolari; 14 isti-

tuzioni di terz'ordini francescani, carmelitani, domenicani, agostiniani, claretiani, benedettini. Sono attive 39 confraternite, le cui istituzioni risalgono, per lo più, al periodo post-tridentino. Molte sono le associazioni laicali.

Pubblicazione ufficiale della diocesi è il trimestrale *Camminare Insieme*, che nel 2002 sostituì l'annuale *Bollettino di documentazione*, nato il 1987. Ogni anno si pubblica una *Agenda Pastorale Diocesana*. La diocesi ha un suo sito informatico: www.diocesidaltamura.it.

Sul territorio sono presenti ed operanti: il seminario diocesano, istituito a Gravina il 1568, trasferito nell'anno sociale 2006-2007 dal Centro Giovanile Benedetto XIII presso il palazzo dell'ente morale Loggisci; la biblioteca capitolare Finy di Gravina, istituita da mons. Domenico Cennini e fatta edificare dal card. Francesco Antonio Finy, il quale la arricchì di molti volumi; l'ospedale Miulli, sito in Acquaviva, da sempre governato dall'ordinario diocesano *pro tempore*.

Il progetto di unire in un'unica diocesi le tre Chiese di Acquaviva, Altamura e Gravina fu messo a punto e reso esecutivo dalla Congregazione per i Vescovi nel 1973. Infatti nel 1971 fu nominato amministratore apostolico della sede vacante di Gravina Michele Giordano, ausiliare di Giacomo Palombella, arcivescovo di Matera. Lo stesso, nel 1973, fu incaricato di amministrare anche le prelature di Altamura e di Acquaviva. L'amministrazione transitoria di Giordano predispose le condizioni necessarie per la costituzione di un'unica diocesi con le Chiese di Altamura, Acquaviva e Gravina, ovvero, la cosiddetta "diocesi della Murgia".

La costituzione della diocesi murgiana doveva segnare la fine delle annose ed estenuanti vertenze diocesane tra gli arcipreti di Acquaviva e gli arcivescovi di Bari, tra i vescovi di Gravina e gli arcipreti di Altamura. Il vescovo Salvatore Isgrò (1975-1982) ebbe il precipuo compito di avvicinare le comunità e di predisporle ad accogliere il progetto della nuova diocesi. Stabili e impose incontri mensili di tutto il clero delle tre circoscrizioni ecclesiastiche con la messa crismale e i convegni pastorali. Il 17 ottobre 1978 costituì il Consiglio presbiterale interdiocesano; l'8 dicembre 1979 indisse la prima visita pastorale interdiocesana, attuata dal 1980 al 1981. Fu governatore dell'ospedale Miulli di Acquaviva, presso cui istituì un consultorio familiare al servizio dell'intera comunità. L'eredità di Isgrò fu raccolta da Tarcisio Pisani (1982-1994), consacrato vescovo di Gravina e Prelato delle Chiese di Altamura e Acquaviva il 12 settembre 1982.

La Congregazione per i Vescovi con il decreto *Instantibus votis* del 30 settembre 1986 definisce la nuova denominazione della diocesi *Altamurensis-Gravinensis-Acquavivensis*, precisando la consistenza, i confini e l'organizza-

zione interna. Il 12 febbraio 1987 Tarcisio Pisani, vescovo della nuova diocesi e circoscrizione, con apposito atto *Ad Nutum Episcopi* notifica al clero e a tutte le istituzioni ecclesiastiche la costituzione giuridica e la denominazione della nuova diocesi murgiana, costituita dai territori dei comuni di Altamura, Acquaviva delle Fonti, Gravina, Poggiorsini, Spinazzola, Santeramo in Colle (distaccato in perpetuo dall'arcidiocesi di Bari-Bitonto); la sede della diocesi è ad Altamura; la chiesa cattedrale è quella di Altamura; le chiese cattedrali di Gravina e quella prelatizia di Acquaviva hanno titolo di concattedrale; il Capitolo cattedrale è quello di Altamura, mentre quelli di Gravina e Acquaviva prendono titolo di Capitoli delle concattedrali. Pertanto sono costituiti: un'unica Curia diocesana, un unico Tribunale Ecclesiastico, un unico Seminario.

Dal 6 agosto 1997 la diocesi è affidata alla cura pastorale di Mario Paciello, già vescovo di Cerreto Sannita-Teleso-Sant'Agata dei Goti dal 1991.

Arcipretura di Altamura

Dalle origini al concilio di Trento

L'arcipretura *nullius* di Altamura ebbe sede nella chiesa di Santa Maria Assunta, voluta e sostenuta da Federico II di Svevia. Essa nacque sul sito di un tempio pagano, divenuto, poi, luogo di culto cristiano, ubicato sul colle murgiano ove si era costituita una città di coloni peuceti integrati con gli indigeni pastori, contadini, artigiani. L'insediamento era delimitato da due cinte murarie: l'una più ristretta, che proteggeva l'acropoli; l'altra, più ampia, costituita da massi megalitici, lunga Km 3,670 (V-IV sec. a.C.). Agli indigeni e ai colonizzatori si unirono altre comunità italiche e straniere favorite dall'imperatore svevo con donazioni di terre e benefici fiscali. Le diverse etnie, costituenti il centro urbano di Altamura, diedero vita a tanti quartieri, detti "claustrî", raggruppati intorno a chiese e conventi, realizzati dentro e fuori la cinta muraria. Di grande rilevanza fu la comunità greco-bizantina, che costituì un significativo quartiere intorno alla chiesa di San Nicola di Mira, coeva o, addirittura, precedente alla chiesa cattedrale. In città, quindi, convissero due cleri e due Capitoli: uno di rito latino e l'altro di rito greco-bizantino.

Molte sono le testimonianze archeologiche di chiese e siti di culto cristiano, datati e databili ai primi secoli d.C. Le chiese sotterranee (più di 20 casali con luoghi di culto e comunità cristiane) furono vere roccaforti di fede contro

gli ostacoli e i disagi della vita. Significative testimonianze paleocristiane risultano: l'insediamento di Belmonte, cinto da mura, con battistero; la storia dell'abbazia benedettina di Santa Maria della Mena, la chiesa ipogea di San Michele "de la Sedula", ubicata sotto piazza duomo; le chiese rupestri sparse intorno e dentro il sito urbano.

La comunità altamurana fu soggetta alle autorità politiche ed ecclesiastiche della vicina Gravina sino al XIII secolo, quando i re angioini, stabilirono di ridar vita ad una città con una Chiesa di regio patronato, soggetta direttamente al sommo pontefice, indipendente dai vescovi gravinesi.

La nascita della Chiesa di Altamura e, quindi, della *civitas Altamuræ* è legata a Federico II di Svevia che nel 1232, con atto pubblico rogato a Melfi, nominò Riccardo da Brindisi (1232-1248), suo cappellano (*dilecti familiaris et fidelis nostri*) e arciprete, con il compito di sovrintendere ai lavori di costruzione della cattedrale altamurana. L'imperatore stabilì che la Chiesa e i suoi arcipreti fossero liberi da ogni autorità arcivescovile e vescovile e, dipendenti solo dall'autorità imperiale e pontificia, sottraendola, così, alla giurisdizione dell'arcivescovo di Acerenza e del vescovo di Gravina. Lo stesso imperatore nel 1243, con altro atto pubblico, ordinò di assegnare al *Colle Altamuræ* un territorio, ritagliato dalle terre dei comuni di Gravina, Ruvo, Grumo, Matera.

Il popolamento si fece sempre più consistente, perché Federico II offriva a tutti coloro che andavano ad abitare Altamura terreni da coltivare e agevolazioni fiscali per 10 anni. Questi incentivi favorirono un'immigrazione eterogenea di etnie dalle regioni limitrofe. Infatti, ai Greci, preesistenti all'edificazione federiciana, e a Greci provenienti dal Salento si aggiunsero ebrei, berberi musulmani, provenienti dalla Sicilia e dal Nordafrica. La cattedrale, chiesa e parrocchia, dedicata a s. Maria Assunta fu frequentata dagli abitanti dei casali rurali distrutti, i quali ritennero più sicura la dimora fra le alte mura e sotto la protezione e i favori dell'imperatore.

La costruzione della cattedrale ebbe inizio con la consacrazione e la posa della prima pietra da parte di Samuele, vescovo di Gravina (1215-1244), che nominò Domenico Seni, arciprete vicario di Altamura. Riccardo da Brindisi, primo arciprete, ritenne arbitrari ed autoritari i deliberati del vescovo di Gravina e rigettò la nomina di Seni e, per garantirsi quanto gli era stato conferito da Federico II (ormai scomunicato), chiese ed ottenne da Innocenzo IV (1243-1254) la convalida dell'arcipretura di Altamura, che gli fu riconosciuta con tutti i diritti elargiti dall'*olim imperator* con bolla del 1248. I privilegi di Federico II e la bolla di Innocenzo IV, furono considerati falsi e contestati sin dall'inizio, provocando dissidi tra Gravinesi e Altamurani ed una vertenza diocesana, che iniziò nel 1248 e si concluse nel 1848.

La fine degli Svevi e l'avvento degli Angioini nel regno di Napoli interruppe i contrasti, perché durante il regno di Carlo I d'Angiò la diocesi di Gravina rimase sede vacante dal 1266 al 1280 e ciò permise agli arcipreti altamurani autonomia e convinzioni di svincolarsi dai vescovi di Gravina con auspicî di assurgere a diocesi.

Intanto Carlo II d'Angiò nel 1296 nominò arciprete Pietro de Angeriaco (1296-1313) e con la bolla di Bonifacio VIII (1298) unì la chiesa di Altamura a quella di San Nicola di Bari. Questa nuova situazione acuì i contrasti, ma perdurò fino al 1454, quando Giovanni Antonio Orsini, signore di Altamura, con l'assenso di re Alfonso d'Aragona, riscattò la Chiesa altamurana dal vassallaggio di San Nicola di Bari, nominando il nuovo arciprete. Fu l'inizio di una nuova storia dell'arcipretura di Altamura.

Nel 1477 re Ferrante I elesse arciprete il sacerdote altamurano Francesco Rossi (1477-1527). Questi, sostenuto dal nuovo feudatario Pirro del Balzo, riuscì ad ottenere da Innocenzo VIII la bolla (1485) che elevò la Chiesa di Altamura a collegiata insigne, riconoscendo all'arciprete Rossi e ai suoi successori le insegne e le prerogative vescovili. Egli poteva indossare la mitra, avvalersi del pastorale, dell'anello, del fiocco verde al cappello, della croce pettorale, poteva concedere indulgenze, conferire gli ordini minori. La bolla pontificia attribuì ad Altamura il titolo di *urbs* e autorizzò il prelado mitrato a costituire un Capitolo cattedrale di 24 canonici e 24 cappellani, diretto dall'arciprete e da quattro dignità (arcidiacono, cantore, primicerio, tesoriere). Rossi, però, pur sapendo che la bolla di Innocenzo VIII fosse priva di regio *exequatur* e, quindi di ogni efficacia, mise in atto il suo contenuto: esautorò l'autorità del vescovo di Gravina e osò ordinare chierici latini e greci sia negli ordini minori che nei maggiori, provocando lo scandalo e l'opposizione pontificia. Durante il suo governo, egli si rese benemerito della sua città: fece costruire la chiesa della SS. Trinità, sostenne l'istituzione della confraternita omonima; fece erigere con proprio denaro un edificio per accogliere i pellegrini, favorì l'insediamento dei Domenicani presso il convento di San Rocco (1513).

La condotta avviata dal Rossi fu continuata dai suoi successori, i quali, profittando di una *pax* diocesana messa in atto dai vescovi di Gravina, successori di Pietro Matteo d'Aquino (1482-1508), preferirono rinunciare ai loro diritti. Pertanto gli arcipreti agirono liberamente, trasgredendo anche le regole pontificie.

Nel 1585, Sisto V fu costretto a revocare all'arciprete Giulio Moles (1580-1586) le arbitrarie prerogative di promuovere chierici greci agli ordini maggiori, e persino al sacerdozio, ordinando la graduale sostituzione dei chierici greci con quelli latini nel Capitolo di San Nicola. Successivamente, Clemente

VIII, con *motu proprio* del 13 febbraio 1601, sopprime il rito greco in Altamura. Il papa, inoltre, stabilì che, alla morte dell'ultimo sacerdote greco, dodici sacerdoti latini fossero immessi nel possesso della chiesa di San Nicola, con tutti gli onori, privilegi e facoltà goduti dai chierici greci. I dodici chierici di rito latino accettarono i nuovi impegni e doveri imposti da Clemente VIII. Tale disposizione divenne esecutiva il 30 giugno 1602, quando, nella stessa chiesa di San Nicola, venne letto davanti a tutti il testo del *motu proprio* di Clemente VIII e fu dichiarato formalmente soppresso il rito greco nella chiesa di San Nicola, insediando contestualmente i dodici chierici latini.

Dal concilio di Trento al 1818

L'apparente quiete diocesana durò sino al 1593, quando fu eletto vescovo di Gravina Vincenzo Giustiniani (1593-1614), che rivendicò la visita pastorale alla Chiesa altamurana e le prerogative vescovili, usurpate con la bolla di Innocenzo VIII. L'opposizione energica dell'arciprete altamurano, accompagnata dal sostegno del feudatario Farnese, determinò l'interdetto contro la città, l'arresto, la carcerazione e l'esilio dell'arciprete De Mari (1586-1624) ed un'amministrazione di vicari apostolici, privi di regio *exequatur*.

Il governo di Agostino Cassandra (1614-1623), successore di Giustiniani, riuscì a risanare l'anarchia, indusse l'autorità regia e Gregorio XV ad intervenire. Il papa, con bolla del 15 febbraio 1622 *Decet Romanum Pontificem*, chiuse la vertenza con un concordato sottoscritto dai rappresentanti delle due parti, riconfermando la dipendenza dell'arcipretura di Altamura dal vescovo di Gravina. Ciò nonostante, ogni clausola d'accordo ed ogni divieto di trasgressione furono vani, perché gli arcipreti, il clero e gli Altamurani si adoperarono per rivendicare la loro autonomia. Tutti si attivarono per ingraziarsi i sovrani borbonici, che, pur favorendo la città con numerose concessioni e privilegi, non assecondarono le reiterate pretese di elevare a diocesi l'arcipretura.

Nel 1665, il prelado Pietro Magri (1664-1688) tornò a chiedere l'elevazione della prelatura a vescovado. Carlo II di Borbone concesse il suo assenso a patto che si costituissero le sufficienti condizioni finanziarie per l'autonomia. I due capitoli collegiali della Chiesa Madre e di San Nicola, tutto il clero, le confraternite, le famiglie aristocratiche e benestanti, tutti i fedeli, raccolsero i fondi necessari per costituire la mensa vescovile. Il progetto, naufragò durante il governo di Michele Orsi (1718-1722): il re ritirò il suo assenso per non privarsi della prerogativa di nomina del prelado. La somma raccolta pro vescovato fu depositata ed accresciuta, anno per anno, della rendita nel Monte a molti-

plico (1724). Il Capitolo della cattedrale, che gestiva quelle rendite, pensò di impiegarle per la costruzione di un seminario ecclesiastico, ma trovò sempre l'opposizione dei sovrani.

Il prelado Marcello Papiniano Cusani (1747-1753) ritornò a chiedere al sovrano l'istituzione della diocesi. Egli, inoltre, pensò all'istituzione di una scuola laica, aperta a tutti, che sarebbe stata diretta sempre dai prelati *pro tempore*. Ottenuta l'autorizzazione regia con dispaccio del 28 febbraio 1748, fu aperto in Altamura il Regio Studio o Regia Università, con sede nel palazzo prelatizio, senza la facoltà di conferire il titolo di laurea, riservata all'Università degli Studi di Napoli. L'Università altamurana fu soppressa nel 1799, perché gli Altamurani aderirono alla Repubblica Partenopea, innalzarono l'albero della libertà e si opposero strenuamente all'esercito del cardinale Ruffo.

Nel 1783 fu nominato prelado Gioacchino De Gemmis (1783-1818), promosso, poi, da Pio VI nel 1798 vescovo di Lистра *in partibus infidelium*. La nomina, voluta e sostenuta dai due Capitoli, dalle autorità e da tutto il popolo di Altamura, ebbe lo scopo di assicurare alla prelatura la presenza di un vescovo sia pure titolare, anziché di un arciprete con le insegne vescovili. Da questo momento in poi, la nomina del prelado fu accompagnata dalla promozione a vescovo titolare.

La vita religiosa della città ebbe due centri di aggregazione: la chiesa cattedrale, dedicata a s. Maria Vergine Assunta, con un clero latino; la chiesa di San Nicola dei Greci, con clero di rito greco fino al sec. XVII. Comunque nella città esistevano altri gruppi etnici con altre confessioni: ebrei, musulmani, ortodossi, come attesta la toponomastica di alcuni "claustrî". La comunità ecclesiastica del clero secolare e regolare era governata da un arciprete sostenuto dal Capitolo cattedrale, eretto con bolla di Innocenzo VIII del 1485, costituito da 12 canonici, di cui quattro dignità. Gli Altamurani, oltre al culto della Vergine Maria Assunta e della Madonna del Buoncammino, elessero patrona principale s. Irene di Lecce, a cui unirono s. Giuseppe, compatrono, per il quale riservano particolare culto e devozione.

Lo spirito religioso, le pie devozioni, la solidarietà cristiana era assicurato da molti laici cristiani militanti nei pii sodalizi, confraternite, arciconfraternite: SS. Sacramento (1540); SS. Annunziata dei contadini o dei pastori (1603); del Purgatorio (1641); San Biagio (sec. XVI); Santa Maria dei Martiri (1700); San Michele Arcangelo (1723); San Pasquale Baylon (1726); SS. Rosario (1744); Immacolata Concezione (1780); Santo Sepolcro (1781); San Francesco da Paola (1839). Alle confraternite più antiche si sono aggiunte poi altre: Presentazione di Maria; San Giuseppe; Natività di Maria SS. Queste ultime hanno avuto una vita effimera e si sono estinte unitamente a quelle di Santa Maria dei Martiri e del Purgatorio. Confraternite e opere pie assicuravano la partecipazione assi-

dua ai riti sacri, specialmente a quelli della settimana santa. Per questa particolare e sentita circostanza tutte le confraternite coinvolgevano la popolazione nella rievocazione della passione di Cristo presso le 13 Cappelle della Via Crucis, realizzate tra il 1610 ed il 1615, all'epoca dell'arciprete Geronimo De Mari. Confratelli e associati partecipavano con i loro abiti ed insegne alle festività religiose, alle consuete processioni delle feste patronali e a quelle di penitenza per implorare protezioni, scongiurare calamità e morbi pestilenziali, ringraziare per grazie ricevute. Molte confraternite svolsero azione di assistenza a bisognosi d'ogni sorta e alleviarono le sofferenze fisiche e spirituali della popolazione.

Nel centro urbano fortificato furono costruite chiese e cappelle, presso i vari "claustrì", e istituiti quattro monasteri femminili, un monastero maschile, ed un conservatorio di "pentite": Santa Maria del Soccorso (sec. XVI); Santa Chiara (1682); Santa Croce; Maria SS. del Carmelo (o Sant'Antonio abate, sec. XVIII); conservatorio delle "pentite ravvedute" presso la chiesa di Santa Lucia (sec. XVIII); convento di San Francesco dei Minori Osservanti (1400), oggi sede del palazzo comunale.

Fuori le mura sette conventi costituivano una solida e benefica corona spirituale ed assistenziale per le comunità rurali *extra moenia*: San Domenico (1513), oggi sede della ABMC e del liceo Cagnazzi; Santa Teresa (sec. XVI); Santa Maria del Popolo (Sant'Agostino, 1560); Sant'Antonio (1580); Cappuccini (1563); Riformati (1623) presso chiesa di Santa Maria delle Grazie, oggi sede dell'ospedale civile. Un monte di pietà assicurava assistenza sanitaria ai poveri ammalati e ricoveri per orfanelli e diseredati.

Nei secoli XVII e XVIII spiccano tre personalità che incisero nella vita religiosa e culturale della città, Antonio Pignatelli, Pierfrancesco Orsini e Francesco Antonio Finy. Il primo, nato a Spinazzola nel 1615, divenne vescovo di Lecce, cardinale arcivescovo di Napoli e infine papa Innocenzo XVI (1691-1700). Il secondo, nato nel 1649, si fece domenicano, fu nominato arcivescovo di Siponto-Manfredonia, poi trasferito a Cesena e quindi a Benevento, nominato cardinale, fu eletto pontefice con il nome di Benedetto XIII (1724-1730): i suoi legami con la sua natia città furono intensi e fecondi di sviluppi religiosi e pastorali. Il terzo, nato il 1669, fu allievo, amico e collaboratore del card. Orsini, vescovo di Avellino e poi arcivescovo titolare di Damasco, nel 1728 fu creato cardinale da Benedetto XIII; alla sua città natale lasciò un cospicuo numero di libri ed una somma consistente con la quale, nel 1743, fu realizzata una biblioteca che ancora oggi è un centro culturale significativo.

Dal 1818 al concilio Vaticano II

La Chiesa “Palatina” di Altamura fu difesa dai feudatari e dalla potente nobiltà della città, i quali impedirono la sua soppressione, quando Pio VII, con bolla del 27 giugno 1818, ridefinì le circoscrizioni ecclesiastiche nel regno di Napoli.

Nel 1828 fu rimosso dalla Chiesa altamurana Federico Guarini (1818-1828) e al suo posto il papa nominò Cassiodoro Margarita, vescovo di Gravina e Montepeloso (Irsina) (1818-1850), amministratore apostolico della Prelatura di Altamura. Questi, come amministratore straordinario del Consiglio di Stato di Francesco I di Napoli, decise di risiedere ad Altamura, così riuscì a tacitare gli animi e creò l'armonia fra le comunità civili ed ecclesiastiche. Fu considerato vero benefattore per la prelatura altamurana, ben accetto e molto lodato dal clero e dal popolo.

Durante la sua amministrazione, Pio IX con bolla *Si aliquando* del 16 agosto 1848, elevò la Chiesa arcipretile di Acquaviva a prelatura *nullius*, unendola *aeque principaliter* a quella di Altamura sotto il governo di Giandomenico Falconi (1848-1862) di Acquaviva; inoltre, istituì all'interno del Capitolo di Altamura gli uffici del penitenziere e del teologo, come in ogni chiesa cattedrale. Le due chiese divennero suffraganee dell'arcidiocesi di Bari.

I Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929 posero fine al diritto di regno patronato sulla Chiesa di Altamura e ai contrasti tra l'autorità regia e quella pontificia.

La popolazione è stata assistita sino al 1913 dai parroci delle parrocchie di Santa Maria Assunta presso la cattedrale e di San Nicola. Successivamente si aggiunsero le parrocchie: SS. Trinità (1913); Santa Teresa (1913); Santa Maria della Consolazione (1913); Santo Sepolcro (1941); Maria SS. del Monte Carmelo (1944); Sant'Agostino (1947); San Giovanni Bosco (1958); Sacro Cuore di Gesù (1961); San Michele arcangelo (1963); SS. Rosario di Pompei (1968); Sant'Anna (1983).

L'arcipretura di Altamura, unitamente a quella di Acquaviva, nel 1973 venne sottratta al metropolita di Bari e sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Gravina. Fu il primo passo, come si è detto, che portò la Chiesa di Altamura nella nuova diocesi murgiana insieme a quelle di Acquaviva delle Fonti e di Gravina in Puglia.

Diocesi di Gravina

Dalle origini medievali al concilio di Trento

Gravina da *locus Pietramagna* divenne colonia greca col nome di *Silbion* - *Sidion* e fu centro politico, militare ed economico di una certa importanza con sua autonomia: una *polis* abilitata a coniare e battere moneta al tempo di Alessandro il Molosso (334-222 a. C.). Dopo le guerre sannitiche passò sotto il controllo di Roma, prese il nome di *Silvium* e divenne *municipium* indipendente, ricco e potente. La comunità, che abitò la collina Pietramagna (*Sidion-Silvium*), si trasferì nella sottostante vallata del torrente Gravina aggregandosi intorno ai centri di culto cristiani, dando vita alla *Universitas hominum et bonorum Gravinae* dell'alto Medioevo.

Le numerose chiese-grotte con i loro villaggi costituirono le parrocchie *ante litteram*, che sostennero la prima "Chiesa Madre" presso la chiesa-grotta di San Michele, retta da un "Parroco arciprete" detto anche abate. Si radicarono i culti di s. Pietro, s. Paolo, s. Andrea, s. Demetrio, s. Basilio, s. Stefano, s. Girolamo, s. Michele, s. Donato, s. Eustachio. Culti e santi testimoniati dalle fonti archeologiche, da nomi di chiese rupestri, da agionimi già consolidati. La Chiesa di Gravina fu governata dagli arcivescovi di Otranto fino al 1068. Liutprando, vescovo di Cremona, nella sua relazione del 968 tramanda che Polieuto, patriarca di Costantinopoli, aveva ordinato al metropolita di Otranto di consacrare i vescovi delle Chiese di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera, Tricarico. Alessandro II, il 13 aprile 1068 con apposita bolla, confermò ad Arnaldo, arcivescovo di Acerenza, la potestà ecclesiastica sulle Chiese e diocesi sue suffraganee, tra cui la diocesi di Gravina.

Dal 1068 al 1091 la diocesi fu amministrata direttamente dall'arcivescovo di Acerenza. Urbano II, trovandosi in Puglia, su richiesta di Umfrido, conte e signore di Gravina, autorizzò Arnaldo, arcivescovo di Acerenza, ad ordinare vescovo Guido (1091 ?-1123), sacerdote capitolare di Gravina. Umfrido donò alla mensa vescovile tutte le decime sui raccolti del territorio ed alcuni privilegi di autonomia, per assicurare quanto era necessario per il mantenimento del vescovo e dei suoi successori, poi favorì l'erezione della cattedrale, dedicata alla Vergine Assunta in cielo, e della dimora del vescovo.

I vescovi del periodo normanno-svevo (Guido, Orso, Roberto, Tommaso, Samuele) potenziarono la diocesi, riordinarono le parrocchie; favorirono e sostennero l'insediamento dei Benedettini, dei Templari e dei Gerosolimitani. Durante la dominazione angioina i vescovi dovettero controllare la prepoten-

za di autonomia dell'arcipretura *nullius* di Altamura, che sfociò in una annosa e, spesso, violenta vertenza, sostenuta dal priorato della Basilica di San Nicola di Bari. I vescovi Giacomo II (1294-1308) e Francesco da Lagopesole (1311-1318) furono assassinati agli inizi del secolo XIV, con il tentativo perseguito dagli Altamurani di rendersi indipendenti.

I vescovi che si avvicendarono dal 1400 al 1447 (Antonio, Ruggero, Enrico, Giovanni Roberto, Gerardo, Enrico, Simeone, Antonio) continuarono a subire le prepotenze altamurane, le vessazioni dei feudatari gravinesi, i contrasti tra i capitolari, che debilitarono l'autorità vescovile e determinarono anarchia ecclesiastica e degenerazioni morali. Nel 1447 la diocesi fu affidata a Marino Orsini, arcivescovo di Taranto. Egli affrontò l'emergenza determinata dal terribile terremoto del 1456, avviando i lavori di ricostruzione della cattedrale; definì il numero e i confini delle parrocchie di San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, del SS. Nome di Gesù, di San Nicola Protontino, per porre fine alle contese tra i parroci, per la cura e il controllo dei parrocchiani.

Le visite pastorali di Matteo D'Aquino (1482-1508) ci presentano un quadro dettagliato della diocesi medievale con le sue chiese, il suo clero, la sua organizzazione amministrativa, le ferite inferte dai periodi di crisi e debolezza dell'episcopato gravinese. Si deve ad Angelo Pellegrino (1552-1568), già vescovo di Fondi, la riduzione dei capitolari e del clero pletorico, rissoso e intento a continui profitti. Egli completò la ricostruzione della cattedrale, della sacrestia, del palazzo vescovile, istituì la scuola per il clero, dotò la cattedrale di altari, del coro e bancone ligneo, promosse l'istituzione delle confraternite di San Bartolomeo, Sant'Antonio, Santa Maria del Piede. Favorì l'istituzione e la costruzione del monastero di Santa Maria Scala Coeli (Santa Sofia), sotto la regola di s. Chiara.

Dal concilio di Trento al 1818

Nel 1568 giunse a Gravina il neo eletto vescovo Francesco Bosio da Milano (1568-1574), allievo del card. Carlo Borromeo e fervido sostenitore delle direttive del concilio di Trento. Qui iniziò un'intensa e proficua attività pastorale con i metodi e le strategie sperimentate col Borromeo, tenne regolarmente le visite pastorali, seguite dalle *relationes ad limina*; celebrò due sinodi diocesani (nel 1569 e nel 1574); attivò il seminario, che era stato timidamente avviato dal predecessore Angelo Pellegrino. A lui si devono: la costruzione del convento di San Felice, ove si trasferirono i Cappuccini, residenti a Coluni; l'elevazione a parrocchia della chiesa di Santa Maria della Neve al rione Piaggio (oggi Santa

Lucia). Con Bosio iniziò la serie dei vescovi del nord Italia. Infatti, successe il modenese Antonio Maria Manzolio (1583-1593) e poi il genovese Vincenzo Giustiniani (1593-1614), che realizzò il seminario nel rione San Nicola in via dei Franchi. Augusto Cassandra di Castelfidardo (1614-1623) riuscì a chiudere la vertenza con l'arciprete di Altamura con un concordato sancito con la bolla di Gregorio XV *Decet Romanum Pontificem* del 15 febbraio 1622, con cui i vescovi di Gravina tornavano ad avere il diritto di controllo, le prerogative episcopali, i benefici economici.

Nella cronotassi episcopale gravinese merita attenzione il colto Domenico Cennini di Chiusi (1645-1684), che governò la diocesi per oltre 40 anni, servendosi di vicari scelti tra i capitolari della cattedrale, perché impegnato presso il Tribunale dell'Inquisizione di Napoli. Egli fu sostenitore e stretto collaboratore della duchessa Giovanna Frangipane della Tolfa, tutrice dei figli minorenni del duca Ferdinando Orsini, amministratrice del feudo sino alla maggiore età di Pier Francesco, ma egli abdicò a favore del fratello per farsi domenicano, poi cardinale Vincenzo Maria Orsini e papa Benedetto XIII. Durante il lungo episcopato, istituì la Congregazione della Dottrina Cristiana, ridusse a quattro le sei parrocchie esistenti, fece realizzare la chiesa di Santa Maria del Suffragio (Purgatorio), istituendovi il Sacro Monte del Suffragio a doppia finalità: suffragio delle anime del Purgatorio, aiuto e sostegno ai bisognosi. Diede vita alla biblioteca per il clero, donando tutti i suoi libri e tutti i suoi averi perché migliorassero le condizioni e gli studi del seminario. Il card. fra' Vincenzo Maria Orsini, nato e cresciuto in città, elargì sostegni di ogni genere. A lui e a sua madre si devono l'istituzione del Conservatorio di Santa Maria del Piede, sostenuto dall'omonima confraternita, trasformato in monastero dalla duchessa Giovanna, fattasi monaca sotto la regola di s. Domenico.

Di sicura influenza orsiniana fu la nomina dell'agostiniano Domenico Valvassorio (1686-1689) e del successore Marcello Cavalieri (1690-1705), domenicano, allievo e collaboratore dell'arcivescovo Orsini, durante l'episcopato di Siponto. Questi fece erigere *ex novo* il seminario diocesano presso il palazzo vescovile, dotandolo di buoni maestri; incrementò il culto di s. Michele arcangelo, proclamato patrono principale di Gravina nel 1674, ripristinando le ricorrenze dell'8 maggio e del 29 settembre; elesse s. Filippo Neri, compatrono minore della città.

Nei primi decenni del Settecento notevole fu il ruolo benefico del card. Orsini. Questi, per ordine di Clemente XI, nel 1713 fu nominato amministratore delegato della diocesi di Gravina, con le funzioni ispettive e riformatrici. L'Orsini giunse in diocesi a fine dicembre 1713 e sino al mese di giugno 1714 operò un risanamento totale della Chiesa, delle sue istituzioni, della stessa

Università. Grande merito per la storia fu l'opera di raccolta, ordinamento, schedatura dei documenti degli archivi ecclesiastici e quelli dell'archivio dell'Università. Egli per assicurare una continuità della sua opera risanatrice, da cardinale prima e da papa poi, assicurò alla Chiesa gravinese vescovi domenicani, suoi fidati discepoli: Francesco Lucino (1718-1725), Vincenzo Ferrero (1725-1730). Questi presuli, grazie agli insegnamenti e alle direttive del loro maestro, continuarono la sua opera, garantendo una diocesi rinnovata e rafforzata, capace di fronteggiare le innovazioni illuministiche e le turbolenze dello Stato unitario. Durante l'episcopato di Ferrero fu istituita la parrocchia Maria Santissima dei Sette Dolori (1726) presso la contrada Macchia-vetrana, poi Poggio degli Orsini, ove si costituì la comunità autonoma di Poggiorsini (1957).

Alla serie dei vescovi del Nord Italia seguirono prelati del Sud con lunghi anni di attività, come Camillo Olivieri (1731-1758) di Castro, Nicola Cicirelli (1758-1790) di Bisaccia, censore e fustigatore dei corrotti costumi della città. Non si limitò solo a consacrare altari o altro, ma si premurò di educare il popolo alle sane abitudini, alla frequenza delle sacre funzioni inculcando le vocazioni al sacerdozio e promuovendo le missioni dei Gesuiti e quella dei padri di s. Vincenzo de' Paoli.

Dal 1818 al concilio Vaticano II

Il 27 giugno del 1818 con la bolla *De utiliori* le Chiese di Gravina ed Irsina furono unite *aeque principaliter*, con sede vescovile a Gravina, sotto la cura dell'unico vescovo Ludovico Roselli e del successore. Cassiodoro Margarita (1818-1850) di Santopadre. Questi diventò amministratore apostolico della prelatura di Altamura dal 1828 al 1848, creò accordo tra le comunità gravinesi e altamurane

I vescovi Mario De Luca (1852-1855), Raffaele Morisciani (1855-1858) Alfonso Maria Cappelletta (1859-1871), Vincenzo Salvatore (1872-1899), Cristoforo Maiello (1899-1906) guidarono clero e fedeli nei decenni in cui si attuò l'unificazione nazionale e si diffusero le idee socialiste. Cappelletta ampliò il seminario con la sopraelevazione del secondo piano; Maiello istituì confraternite e sodalizi, si premurò dell'istruzione delle fanciulle con l'ausilio delle Suore Betlemite, e dei figli dei poveri con l'intervento del catechismo quotidiano. Il tutto sostenuto da autentico spirito pastorale, come traspare dalle sue *Lettere*.

I vescovi del primo cinquantennio del secolo scorso furono Nicola Zimarino (1906-1920) e Giovanni Maria Sanna (1922-1953), entrambi impegnati ad affron-

tare i problemi sociali determinati dalla povertà, dalle epidemie, dalla mancanza di lavoro e aggravate dalle due guerre mondiali. Zimarino ebbe il demerito di aver ostacolato l'opera di pii sacerdoti, Eustachio Montemurro e Saverio Valerio, che, nonostante tutto, diedero vita alla congregazione delle Suore del Sacro Costato e dei Piccoli Fratelli del SS. Sacramento, per il servizio spirituale e materiale verso tutti i bisognosi della diocesi. Sanna aiutò i poveri contadini disoccupati con l'assegnazione in enfiteusi delle terre dell'ente autonomo Cappellania del SS. Nome di Gesù; favorì l'istituzione della congregazione delle Suore Figlie di Gesù Crocifisso, richiamò le Suore del Sacro Costato, riammise i Conventuali in San Francesco: tutte iniziative miranti al sostegno dei bisognosi. Nel campo ecclesiale celebrò il Giubileo (1925), due sinodi, tre congressi eucaristici interdiocesani (due a Gravina, uno ad Irsina: 1924, 1932, 1937), un congresso mariano (1948). Nel 1927 diede vita al bollettino mensile ufficiale delle curie vescovili di Gravina e Irsina *Pace e Bene*, strumento di informazione e dialogo fra il vescovo, le parrocchie e le comunità.

Il rinnovamento del secondo cinquantennio del Novecento ricevette impulsi significativi da Aldo Forzoni (1953-1962) di Montevarchi. Egli riversò le sue cure verso i bisognosi della città, priva di un ospedale adeguato per le esigenze del tempo; stimolò continuamente gli amministratori per risanare quartieri, strade urbane e rurali, nonché servizi sociali d'igiene e sanità; per il concilio Vaticano II propose interessanti iniziative a riguardo dell'educazione dei seminaristi. Giuseppe Vairo (1962-1970) deve essere considerato l'ultimo vescovo della diocesi di Gravina e Irsina. Egli fu il vescovo del concilio Vaticano II, a cui partecipò contribuendo in modo notevole alla riflessione teologica e al progetto di rinnovamento della Chiesa.

Con l'amministrazione di Michele Giordano (1971-1975) e l'episcopato di Salvatore Isgrò (1975-1982), la vita della diocesi gravinese venne dissociata da quella di Irsina (27 giugno 1818-11 ottobre 1976) ed unita a quella delle prelature di Altamura e di Acquaviva.

Le vicende della vita religiosa e dell'attività pastorale dei decenni seguenti furono segnati dagli orientamenti sempre più frequenti che provenivano dalla Conferenza Episcopale Italiana e da quella pugliese. In questo contesto si colloca il ricordato decreto del 30 settembre 1986 con il quale si concludeva la storia autonoma della diocesi gravinese e il suo sviluppo si aggregava a quella di Altamura e Acquaviva delle Fonti, sotto la guida del vescovo Tarcisio Pisani († 1994). Ma non mancarono le reazioni negative tra il clero e i fedeli. Notevole impegno, in quegli anni, richiese la costruzione del Centro Giovanile Benedetto XIII, iniziato nel 1990 e destinato a seminario diocesano.

La vita religiosa di Gravina ebbe il suo centro nella chiesa di San Giovanni

Battista, al rione Fondovito, sita, oggi, sotto l'attuale chiesa di Sant'Agostino. Questa chiesa fu la prima cattedrale-parrocchia, prima dell'odierna, dedicata a s. Maria Assunta.

Ad essa fece seguito l'istituzione della parrocchia San Giovanni Evangelista presso la chiesa Mater Gratiae per servire gli abitanti del rione Piaggio. Alla data del 26 marzo 1577 si contavano ben 6 parrocchie, le due già menzionate più Santa Lucia, San Matteo, San Nicola, SS. Nome di Gesù, che il vescovo Cennini ridusse a quattro. Alle antiche parrocchie, quattro secoli dopo, seguirono altre, a mano a mano che aumentò la popolazione e la città si espandeva: San Francesco d'Assisi (1931) presso il convento dei Francescani; Madonna delle Grazie (1952); San Domenico (1958) presso la chiesa dell'ex convento dei Domenicani; Mater Ecclesiae (1965); SS. Crocifisso (1973) presso la chiesa dell'ex convento San Sebastiano; Gesù Buon Pastore (1973); Spirito Santo (1984); Santi Pietro e Paolo (1986). Oltre alle parrocchie, la Chiesa di Gravina era provvista di chiese e cappelle private di conventi e monasteri, di pie istituzioni, che oggi risultano, per lo più, sconsacrate e non officiate.

Dal 1091 è attestata la presenza del Capitolo Cattedrale. Nel 1564 Angelo Pellegrino definì il numero dei componenti (24) ed approvò lo statuto e i regolamenti per l'attività, le funzioni spirituali e le norme di buona amministrazione dei beni. Dal 1994 il Capitolo ha un nuovo statuto.

Tra il XV secolo ed il XIX secolo nacquero ed operano 23 pie associazioni che assistevano diseredati, deboli, orfani e ammalati. Le più antiche e attive nei secoli XV-XVII furono le confraternite: Sant'Antonio (1447); Santa Maria del Piede (1450); San Bartolomeo (1484); San Rocco (1580); Santa Maria di Costantinopoli (1532); SS. Trinità (1549); SS. Annunziata (1555); SS. Sacramento (1566); SS. Carità o SS. Nome di Gesù (1570), SS. Sacramento nella chiesa di San Nicola (1574). I confratelli laici ed ecclesiastici si distinsero per le attività di culto, di cura dello spirito e, soprattutto, per l'istituzione di ospizi in cui curavano anziani e poveri infermi di ogni sorta, accoglievano orfani e fanciulle a rischio. La confraternita di Santa Maria del Piede istituì l'ospedale, che oggi porta il suo nome, ed è attivo insieme all'ex ospedale altamurano Umberto I. Oggi si contano 8 confraternite attive, alcune delle quali sono filiazioni delle più antiche, estinte e risorte: Maria SS. Annunziata (1555); Maria SS. Addolorata (1703); Santa Croce (1703); Santa Maria del Monte Carmelo (1875); Sant'Antonio (1901); San Rocco (1924); San Michele arcangelo (1925); SS. Crocifisso (1925).

Arcipretura di Acquaviva delle Fonti

Dalle origini medievali al concilio di Trento

Le origini della Chiesa di Acquaviva risalgono al XII secolo e sono legate alla conquista dei Normanni. Un tal Roberto Gurguglione, di stirpe normanna, fece costruire una chiesa presso il castello, dedicata alla Vergine Maria Assunta. Nel 1158 fu istituito un ospedale dei soldati.

La prima fonte certa della storia della Chiesa di Acquaviva è la bolla del 26 marzo 1221, sottoscritta da Andrea (1214-1225), arcivescovo di Bari e Canosa, quando alla chiesa madre di Sant'Eustachio fu confermato il possesso di case e terreni con tutte le entrate. L'arciprete Umfredo divenne beneficiario di tutti i diritti, che poteva trasmettere ai suoi successori. La bolla fu annullata nel 1254, quando Enrico Filangieri (1252-1258), arcivescovo di Bari, con l'autorità di Manfredi, principe di Taranto, si fece reintegrare nei suoi diritti sulle terre di Gioia e di Acquaviva e si assicurò il possesso del casale di Sant'Erasmo. Ma gli arcipreti d'Acquaviva difesero strenuamente l'autonomia e le prerogative definite nel 1221 e, alla metà del '400, aprirono contenziosi che durarono per lunghi decenni.

Va ricordato l'arbitrato del 1601, quando fu riconosciuta la validità dei documenti e delle prerogative degli anni del secolo XII e la concordia del 1696. Quest'ultima fu rimessa in discussione, ma alla fine la contesa si congelò con la sentenza del Cappellano maggiore che, con l'autorità di re Ferdinando IV, il 26 gennaio 1789 dichiarò Palatina la Chiesa di Acquaviva, riconoscendo agli arcipreti autonomia e prerogative episcopali con il diritto di usare le insegne delle chiese palatine (mozzetta e cappa magna con cappuccio). Con la stessa sentenza furono privilegiate le quattro cappelle esistenti all'interno della chiesa di Acquaviva, ed intitolate al ss. Sacramento, a s. Maria di Costantinopoli, al Sacro Monte del Purgatorio e a s. Eustachio.

La storia della Chiesa acquavivese, come si è detto, è dominata, dal 1254 al 1789, dalle annose controversie sostenute dai suoi arcipreti contro gli arcivescovi di Bari per rendersi autonomi e beneficiare di prerogative episcopali.

Dal concilio di Trento al 1848

Merita attenzione l'opera di alcuni arcipreti come Cesare Lambertini di Trani (1475-1551). Vescovo dell'Isola (oggi Isola Capo Rizzuto), provveditore

generale dell'arcidiocesi di Bari per sostituire e supplire l'arcivescovo spagnolo Stefano Gabriele Merino (1513-1530), sempre assente dalla diocesi barese, nel 1529 trovò rifugio in Acquaviva, perché coinvolto nel conflitto tra Francesi e Spagnoli. Egli avviò i lavori di riedificazione della chiesa matrice, ormai piccola e malsana e il 3 ottobre 1529 pose la prima pietra della cattedrale, progettata dall'architetto Palmerio de Rosa di Acquaviva. La chiesa fu completata nel 1594 e solo il 25 novembre 1623 fu consacrata in onore di s. Eustachio, patrono della città.

In questo clima di fervore ebbe un significativo impulso l'attività assistenziale in base ai legati pii di privati e di associazioni confraternali. Nel 1546 don Lorenzo Molignani con testamento lasciò all'ordinario ecclesiastico *pro tempore* i suoi beni immobili urbani e rurali al fine di realizzare un ospedale per accogliere i pellegrini, che si recavano al santuario della SS. Maria Vergine di Costantinopoli, e per ospitare mendicanti e bisognosi. Il benefattore dispose che le donazioni fossero impiegate esclusivamente per l'ospedale e che venissero amministrate dall'arciprete o da persona di sua fiducia in perpetuo. Lambertini si premurò di adeguare ad ospedale-ospizi le case lasciate dal testatore e avviò l'attività dell'ospedale Molignani accorpandovi anche l'antico ospedale dei soldati, istituito nel 1158. Lambertini favorì e sostenne la costruzione del convento di Santa Maria Maggiore, finanziata dal marchese Giovanni Antonio Donato; caldeggiò l'istituzione della confraternita dell'Immacolata, sponsorizzata da Alberto, duca d'Atri e signore di Acquaviva, che mise a disposizione la piccola cappella di famiglia.

Nel 1592 il cappuccino Delle Noci riuscì a costituire un buon patrimonio finanziario con donazioni dell'Università, dei signori e di tutta la popolazione di Acquaviva. Il consistente denaro accumulato permise la realizzazione dell'ospedale per accogliere e curare i poveri ammalati: esso fu affidato ai religiosi di San Giovanni di Dio, che lo gestirono per alcuni anni: accoglieva e curava ammalati poveri ed assicurava vestiti e viveri ai mendicanti.

Nel 1713 Francesco Miulli, avvocato acquavivese, lasciò all'ospedale un cospicuo patrimonio, le cui rendite furono vincolate per realizzare un ospedale, degno di tale nome, con idonei ambienti, letti, medici. Egli stabilì che l'amministrazione fosse affidata al prelado *pro tempore* ed in perpetuo; dettò norme ben precise per la sua organizzazione e il suo funzionamento e predispose rendite annuali da destinare per maritaggi di povere ed oneste ragazze della città, con particolare riguardo per quelle che avessero abbandonato la prostituzione. L'esempio dell'avvocato Miulli fu emulato da Giovanni Plantamura, benestante acquavivese, che nel 1896 affidò al governatore dell'ospedale l'amministrazione dei suoi beni immobili e delle rendite, da destinarsi a beneficio

di maritaggi e, soprattutto, all'incremento del patrimonio dell'ospedale, secondo quanto predisposto dal Miulli, affinché assicurasse costante e migliore servizio sanitario.

L'ospedale acquavivese, per quanto favorito da lasciti ed impegni encomiabili dei governatori ecclesiastici, come quelli di Cassiodoro Margarita (1828-1848) e Giandomenico Falconi (1848-1862), risultava sempre insufficiente ai bisogni ed oltretutto insoddisfacente per le sue strutture. Infatti l'arciprete Tommaso Cirielli (1889-1902), prelado ordinario delle chiese palatine di Altamura e Acquaviva, durante il suo governo e proprio quando fu colpito da grave infermità e con apposito testamento donò quasi tutti i suoi averi affinché si realizzasse un nuovo ospedale. Le cospicue annualità dell'avvocato Francesco Miulli e i lasciti di Plantamura e, soprattutto, dell'arciprete Cirielli consentirono la realizzazione di una moderna struttura ospedaliera tra il 1909 ed il 1915. Seguirono ampliamenti e nuove costruzioni sino al 1989. Oggi l'Ospedale Generale Regionale Miulli è vanto di Acquaviva e si colloca tra i più attrezzati della regione pugliese.

Nel 1818 la Chiesa di Acquaviva perdette la prerogativa di prelatura *nulloius*, ma questa le fu riconfermata con la bolla *Si aliquando* di Pio IX del 1848, quando fu unita in perpetuo *aeque ac principaliter* con la chiesa di Altamura. Si chiuse definitivamente la contesa tra le due comunità e la Chiesa di Acquaviva poté riorganizzarsi in *spiritualibus et temporalibus*. Il vescovo delle due prelature ebbe autonomia, e i pieni poteri di ordinario. Il Capitolo fu ridefinito con 21 canonici e 3 dignitari, con il diritto di nominare il teologo e il penitenziere. All'arciprete veniva affidata la cura delle anime e il diritto di nominare dal collegio capitolare il *canonicum parochum nuncupatum*. La Chiesa era amministrata da un Capitolo di 25 ecclesiastici, fra cui l'arciprete, 2 primiceri, il decano e 21 canonici.

La comunità cristiana di Acquaviva era assistita, soprattutto, dalla parrocchia di Sant'Eustachio, sita presso la cattedrale, unica fino al 1937, dedicata a quel santo, protettore principale della città. La popolazione è legata, particolarmente alla devozione e al culto della Madonna di Costantinopoli, patrona di Acquaviva, alla quale è dedicata la chiesa sotterranea (soccorpo) della cattedrale, un tempo meta di numerosi pellegrini.

Nella città c'erano 3 monasteri sottoposti alle regole di s. Benedetto (sec. XIII), di s. Chiara (1637), e di s. Francesco (delle Cappuccinelle, sec. XVII, dedicato a s. Maria della Consolazione); esistevano 4 conventi: Domenicani, Agostiniani, Osservanti, Cappuccini.

Operavano 7 opere pie: del Santissimo Sacramento, del Purgatorio, della Madonna di Costantinopoli, di Sant'Eustachio, dei Petrini, dei Gentili, un Monte dei Pegni, amministrati dal Capitolo, sotto il controllo dell'arciprete, che elar-

givano maritaggi ed elemosine ai poveri durante l'inverno. Vi erano 3 confraternite, oggi raddoppiate e tutte attive nelle loro rispettive cappelle e chiese: Madonna del Rosario e di San Domenico (sec. XV); Immacolata Concezione (1607); Addolorata (1780), di San Nicola da Tolentino; San Giuseppe (1891); Maria SS. del Carmine (1897), le quali avevano proprie cappelle.

Michele Giordano, amministratore apostolico di Gravina (1071) e successivamente dell'arcipretura di Altamura e Acquaviva (1973), dette inizio all'unione delle tre Chiese, le quali, nel 1975, furono affidate al vescovo di Gravina Salvatore Isgrò e poi pienamente unificate nel 1986.

Bibliografia

Altamura: *Annuario* 25-47; *Atlante* 519-524; Cappelletti XXI 25; *Cronotassi*, 85-88; DDI II 58-67; GACI I 63-67; GADI II 32-36; Gams 857; MI III 6; *Enciclopedia dell'ecclesiastico. Dizionario della teologia dommatica e morale*, Napoli 1845, IV, 1108-1109; O. Serena, *Su una monografia della città di Altamura*, Napoli 1859; Id., *La chiesa di Altamura, la serie dei suoi prelati e le sue iscrizioni*, Trani 1903; *I Cappellani Palatini. Un po' di luce sul breve che nomina monsignor Pappalettere vicario apostolico nelle chiese di Altamura e di Acquaviva*, Bari 1878; G. Firrau, *Cenni storici sulla città di Altamura e suoi avvenimenti dalla sua origine sino al 1860*, Andria 1880; Id., *Chi è monsignor Luigi Pellegrini, prelato regio delle Chiese palatine di Altamura ed Acquaviva, raccolta di articoli contro il vescovo Pellegrini*, Bari 1885; A. Giannuzzi, *Le carte di Altamura*, Bari 1935 (Codice Diplomatico Barese XII); G. Zaccaria, *La prelatura "Nullius" di Altamura in una corrispondenza diplomatica dell'Ottocento*, «Japigia» 13 (1942) 3 197-202; M. Cassandro, *Monsignor Domenico Dell'Aquila*, Barletta 1964; N. Ciccimarra, *Cattedrale di Altamura Storia degli illustri prelati e delle dinastie dall'origine sino ad oggi*, Bari 1966; V. Vicenti, *Cronologia Altamurana Sovrani (e vicerè), Presidenti, Regie Demanialità (o Feudatari), Condizione civica, Arcipreti (nonché Sommi Pontefici) dalla Riedificazione Sveva: 1232-1972*, «Altamura» 13 (1971) 137-164; R. Pellicciari, *Altamura. Notizie più rilevanti della città antica del suo territorio con cenni agli avvenimenti del maggio 1799*, Bari 1977; G. Cioffari, *Le origini di una competizione (Vescovi di Gravina-Arcipreti di Altamura)*, «Nicolaus Studi Storici» 6 (1995) 5-30; M. Paciello, *La Chiesa di Altamura*, in E. Kappellari – H. Schambeck, *Diplomatie im Dienst der Seelsorge: Festschrift zum 75. Geburtstag von Nuntius Erzbischof Donato Squicciarini*, Graz-Wien-Köln 2002, nuovamente pubblicato in «Camminare Insieme» n.s. 1 (2002) 165-172.

Gravina: Cappelletti XXI 366; *Cronotassi*, 193-199; DHGE XXI 1285-1291; EC VI 1014-1016; GACI I 179-186; GADI II 114-118; Gams 884, I 35, II 15; HC I, 268, II 161, III 205, IV 197, V 213, VI 229, VII 207, VIII 291-292, IX 188; Kamp 787-793; Kher IX

481-482; MI III 141-148; Moroni XXXI 82-84; Ughelli VII 114-132; Vendola 141-142; *Enciclopedia dell'ecclesiastico* IV 627-629; V. Davino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatore (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Suppl. a *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, IV, Napoli 1848, p. 267ss; M. Ianora, *Il vescovado di Montepeloso*, Potenza 1904; D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani*, Trani 1940-1963, I 24-25, 269, 289, 315-316, II 55-77; W. Hagemann, *Kaiserurkunden aus Gravina*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 11 (1960) 188; B. Papolizio, *Un vescovo del nostro tempo: fra Giovanni Maria Sanna dei frati Minori Conventuali*, Copertino 1973; F. Raguso, *L'archivio capitolare di Gravina*, ASP 28 (1975) 383-462; Id., *La memoria storica di una Chiesa particolare. L'Archivio storico diocesano di Gravina in Puglia*, RSR 14 (2000) 391-404; Id., *La presenza dei Templari ai confini apulo-lucani*, in *Atti del XIV Convegno di Ricerche Templari*, Latina 1997, 55-68; A. Casino, *I vescovi di Gravina*, Molfetta 1982; Id., *Storia di un uomo mite: Padre Tarcisio Pisani nostro vescovo*, Gravina 2005; P. A. Anthopoulos, *Il Cristianesimo nella regione Apulia et Calabria fino al secolo VIII*, Palo del Colle 1983; A. Papagna, *L'istituzione del vescovado di Gravina*, in *Vedi Gravina IV. Istituzioni uomini e cultura*, a cura di F. Raguso – M. D'Agostino, Gravina 1986, p. 49-68; T. Pedio, *La Basilicata, dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, Bari 1989, II, 239, V 20-21, 123, 149; D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina (455-1860)*, a cura di F. Raguso – M. D'Agostino, Gravina 1990; D. Farella, *Una meteora. Mons. Aldo Forzoni*, Gravina 2001; R. Piccolo, *Il vescovo Cristoforo Maiello*, Marigliano 2006.

Acquaviva: *Cronotassi*, 193-199; DHGE I 363-364; GACI II 18-21; GADI II 29-32; Lanzoni 304; MI III 1; Moroni I 72-73; Ughelli X 15; M. Garruba, *Serie critica dei sacri Pastori Baresi*, Bari 1844; *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, IV 1108; Comune di Acquaviva, *A Sua Eccellenza il Signor Commendatore Costantino Nigra ministro Segretario di Stato - Lettera aperta contro mons. Giandomenico Falconi*, Acquaviva 1861; Id., *Cronistoria della rivendicazione dei diritti civili della Real Basilica Palatina*, Bari 1891; F. Salvati, *Sentenze della prima sezione della Corte di Appello delle Puglie a favore della real Corona e Chiesa Palatina di Acquaviva delle Fonti contro il Demanio dello Stato*, Bari 1874; G.B. Nitto De Rossi e Nitti, *Le pergamene del duomo di Bari*, Bari 1897; G. Pizzorni, *Regia Delegazione per l'amministrazione civile delle Reali Basiliche Palatine Pugliesi. Relazione generale sulla gestione del primo quinquennio (1892-1896)*, Roma 1897; *Bolla Pontificia e regio exequatur per la ripristinazione della qualità nullius nella chiesa arcipretale di Acquaviva di regio padronato ed unione all'altra di Altamura*, Bari 1948; A. Lucarelli, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari*, Bari 1901; Id., *La chiesa di Acquaviva delle Fonti è Palatina*, «Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti», 19 (1902) 374-379; Id., *Il conte normanno Roberto Gurguglione e la pretesa origine della chiesa Palatina di Acquaviva delle Fonti*, Giovinazzo 1903; Id., *La Puglia nel secolo XIX, con particolare riferimento alla città di Acquaviva in Terra di Bari*, Bari 1927; V. Vitale, *Un giurista tranese del secolo XVI: Cesare Lambertini*, Trani 1909; G. Bruno, *Altamura, la cattedrale, gli Altamurani... Monsignor Tommaso Cirielli*, Cassano Murge 1994, 57-64; G. Crucitti, *Lambertini Cesare*, DBI, vol. 63, Roma 2004, 195-197.

Adriano Caricati

Andria

L'attuale diocesi di Andria, il cui territorio comprende i comuni di Andria, Canosa di Puglia e Minervino Murge, copre una superficie di circa 799 kmq lungo un'ampia balza calcarea molto fertile, che dall'Adriatico si estende nell'entroterra murgiano (la costa dista meno di 9 km dal centro città di Andria), raggiungendo nel comune di Minervino Murge e nella località di Castel del Monte, in territorio andriese, due delle quote più ragguardevoli dell'intera Murgia nord-barese. La popolazione diocesana, distribuita nei tre comuni della diocesi, con le annesse frazioni di Montegrosso (nel territorio e comune di Andria) e Loconia (nel territorio e comune di Canosa di Puglia), è di circa 140.000 abitanti, ripartiti in modo non del tutto omogeneo nelle 37 parrocchie costituite ed in 2 centri pastorali con ampie facoltà di cura pastorale delle persone di un territorio canonicamente definito.

La diocesi fa parte della metropoli di Bari, di cui è suffraganea dal 20 ottobre 1980, dopo la soppressione della metropoli di Trani. Il clero è costituito da 71 presbiteri diocesani, 10 diaconi permanenti e 4 diaconi avviati al presbiterato. Numerose le comunità religiose: 8 maschili e 19 femminili, presenti nei tre centri della diocesi.

La cattedrale, situata nel centro storico di Andria è dedicata a s. Maria Assunta. La città di Canosa ha una vicenda ecclesiale più antica e, per certi versi, insigne, essendo attestata come sede vescovile sin dalla prima metà del IV secolo. Nel 1802 Canosa venne unita alla diocesi di Minervino (compre-

dente i comuni di Minervino Murge e Montemilone). Il 27 giugno 1818, con la bolla *De utiliori*, Pio VII annesse Minervino alla diocesi di Andria.

L'antica diocesi di Canosa

Una prima comunità cristiana con sede vescovile è attestata tra le prime sedi episcopali della regione imperiale e, dunque, ecclesiastica *Apulia et Calabria*, ed era molto attendibilmente già eretta nella prima metà del IV secolo. Il primo vescovo noto fu Stercorio, sottoscrittore degli atti del concilio di Serdica (343), convocato dagli imperatori Costante e Costanzo per risolvere alcune questioni lasciate aperte dopo il concilio di Nicea (325) e per tentare una riconciliazione degli episcopati orientale ed occidentale. La partecipazione di Stercorio ad un sinodo di tale rilevanza denota che la sede canosina fosse già abbastanza attiva e organizzata sin dalla prima metà del IV secolo. In questo periodo la città dauna andò progressivamente assumendo il ruolo di capoluogo amministrativo e di centro privilegiato della comunicazione politica dell'intera regione.

Il secolo V è segnato dall'episcopato di Probo. Nel 465, egli prese parte con tre vescovi pugliesi (Concordio di Bari, Felice di Siponto e Palladio di Salpi) al concilio romano convocato da papa Ilario (461-468) per risolvere alcune questioni della Chiesa spagnola riguardanti il diritto di ordinazione e la successione episcopale. I tre vescovi pugliesi presero parte attivamente al sinodo, offrendo un significativo contributo all'approfondimento dei temi discussi. Probo di Canosa intervenne con decisione contro un tentativo di abuso da parte di un vescovo spagnolo che pretendeva di scegliere il suo successore, esprimendo una linea ben precisa della Chiesa canosina sul problema, allora molto dibattuto, del rapporto tra la sede di Roma e le altre chiese. In virtù del deciso e fedele intervento in concilio, Probo poté godere di alta considerazione negli ambienti ecclesiastici romani, che ne apprezzarono evidentemente le doti culturali, la vivacità e le capacità dialettiche, qualità che furono messe a frutto qualche anno dopo, nel contesto dei difficili rapporti tra oriente e occidente. L'attività di Probo legò in modo netto la Chiesa canosina alla sede romana, tanto da renderla una delle più prestigiose.

Se il V secolo vide l'assalto definitivo delle popolazioni germaniche agli ultimi residui di potere imperiale ed il sorgere dei regni romano-germanici in tutto l'occidente europeo, nel VI secolo partì l'offensiva orientale contro i nuovi regni appena costituitisi. L'Italia ostrogota (con la corte di Teodorico instauratasi a Ravenna, dopo la breve dominazione di Odoacre, re degli Eruli, dal 476 al 488)

divenne campo di battaglia nel corso di un ventennio sanguinosissimo (535-553), che vide fronteggiarsi, da ultimi, il generale bizantino Narsete ed il goto Totila. La sconfitta ostrogota segnò l'inizio di una breve dominazione degli orientali a cui, dal 568, si andarono progressivamente sostituendo i Longobardi. In questo contesto politico-istituzionale di grandi rivolgimenti si inserisce l'azione pastorale e diplomatica del grande vescovo canosino Sabino.

Il lunghissimo episcopato sabiniano segna il periodo di massimo fulgore della Chiesa canosina, testimoniato da un notevole impulso dato all'edilizia sacra nella prima metà del VI secolo. Recentissime sono le campagne di scavo presso la chiesa di San Pietro, in località Murgetta, identificata in modo molto attendibile come il primo sacello che raccolse le reliquie del santo vescovo canosino. Tali recenti indagini archeologiche consentono di avere un quadro abbastanza chiaro e pressoché completo della ricchezza di monumenti cristiani in città, tali da far ritenere Canosa la città paleocristiana più ricca di testimonianze archeologiche dell'intera regione. I siti noti da tempo sono la basilica di San Leucio, edificata su un precedente luogo di culto pagano (il tempio di Giove Toro) e successivamente dedicata ai santi Cosma e Damiano; il battistero di San Giovanni, nelle cui vicinanze recenti campagne di scavo hanno individuato il sito dell'antica cattedrale paleocristiana, dedicata a s. Maria, precedente all'età sabiniana e significativamente ampliata e nuovamente decorata nel corso del suo episcopato; una vasta necropoli, in località Ponte della Lama, ancora non completamente ispezionata per la problematica messa in sicurezza del sito, dai cui primi rilievi sono evidenziate sepolture con tratti iconografici inequivocabilmente cristiani (utilizzo del monogramma, dell'ancora, dell'acrostico; rinvenimento di ingente materiale fittile, come lucerne, lampade ad olio).

Le vicende pastorali di Sabino si intrecciarono con quelle più tormentate della città, immersa e coinvolta nella guerra greco-gotica (535-553). Sabino riuscì a conservare buoni rapporti con Totila, re dei Goti, e con l'imperatore Giustiniano. L'azione del santo vescovo, infatti, si estese al di là dei confini della sua giurisdizione ecclesiastica, facendone un fiduciario papale in tutte le missioni diplomatiche verso Costantinopoli, organizzate durante i pontificati di Giovanni I (523-526), Bonifacio II (530-532) e Agapito (535-536). Oltre agli atti conciliari (che fanno riferimento a queste missioni), le fonti principali che ci informano sulla vita di Sabino sono i *Dialoghi* di Gregorio Magno e una biografia anonima del IX secolo. Gregorio Magno tratta di Sabino in due passi dei *Dialoghi*: nel primo racconta della sua amicizia con s. Benedetto da Norcia, dal quale si recava spesso. In un secondo passo vengono ricordati l'incontro con Totila e l'inganno ordito da un invidioso arcidiacono, il quale tentò di avvelenare il santo.

Alla morte di Sabino, nel 566, la città si avviò verso un declino irreversibile. Il quadro fornitoci da una lettera di papa Gregorio, indirizzata a Felice, vescovo di Siponto, ci offre uno spaccato della situazione drammatica nella quale la popolazione era precipitata, avendo perso un punto di riferimento forte come il vescovo Sabino, a buon diritto da considerare come *defensor civitatis*, oltre che con il titolo di *restaurator ecclesiarum*, che la tradizione ci ha consegnato. Furono questi, infatti, gli anni forse più travagliati della crisi istituzionale della regione, divenuta terra di conquista, contesa tra i Longobardi del ducato di Benevento, i Greci, sempre desiderosi di estendere la loro area di influenza politica e religiosa, ed i Saraceni, che, con le loro scorrerie, dalle zone costiere si spingevano fino nell'entroterra. Il secolo VII, infatti, rappresentò per la Puglia centro-settentrionale un momento di particolare instabilità politico-istituzionale, determinata dal trovarsi ad un crocevia di interessi economici, commerciali e politici. Alla morte di Sabino la sede rimase vacante. Gregorio Magno, nel 591, si vide costretto ad inviare come *visitor* il vescovo di Siponto.

I due secoli successivi all'episcopato sabiniano rappresentarono per la sede canosina un evidente momento di decadimento delle prerogative tipiche di una Chiesa primaziale nell'ambito della regione ecclesiastica pugliese in età tardo antica. Il lento passaggio all'alto medioevo, infatti, comportò lo spostamento degli interessi geo-politici e religiosi verso Bari. Canosa, negli anni dell'episcopato di Sabino, si era andata edificando come una vera cittadella cristiana, con significativi insediamenti nelle diverse direzioni degli assi viari romani. Il lento abbandono del sistema viario consolare, ritenuto ormai poco sicuro, contribuì a determinare una progressiva e graduale trasformazione, quando non il decadimento, delle grandi architetture cristiane di età sabiniana.

Dalla seconda metà del VII sec. Canosa divenne sede di gastaldato, nell'ambito dell'amministrazione longobarda del ducato di Benevento. La cronotassi episcopale riprende con il vescovo Pietro; durante il suo episcopato è attestata la traslazione del corpo di Sabino dalla basilica cimiteriale di San Pietro, divenuta ormai lontana dal centro cittadino, alla nuova cattedrale dei Santi Giovanni e Paolo (nella seconda decade del secolo IX). Di lì a poco, verso la metà del secolo IX (poco prima dell'872), è datata la traslazione delle reliquie di Sabino da Canosa a Bari, ad opera del vescovo Angelario. Tale vicenda fu all'origine di un'aspra contesa tra la sede canosina e le emergenti pretese della sede barese. Sin dalla metà del X secolo, infatti, il vescovo di Canosa si era, di fatto, trasferito a Bari. Nel 943 compare per la prima volta, in un documento della *Cronaca* di Montecassino, un riferimento ad un insediamento benedettino, dedicato a s. Benedetto o a s. Vincenzo e dipendente dall'abbazia di Montecassino o di San Vincenzo al Volturno. Il processo di marginalizzazione della sede di

Canosa a vantaggio di Bari, frattanto, si compì definitivamente sotto l'episcopato dell'arcivescovo Elia (intorno al 1085). Il privilegio di Urbano II (5 ottobre 1089) riconobbe per la prima volta ad Elia il titolo di arcivescovo di Bari, premettendolo al titolo di Canosa. Le controversie successive trovarono una composizione con l'intervento di Pasquale II (1099-1118) che, sentite le ragioni delle parti in lotta, riconfermò la bolla del predecessore, riconoscendo, tuttavia, al prevosto di Canosa la piena autonomia giurisdizionale sul territorio della sede di Canosa e, all'arcivescovo di Bari, la mera titolarità di Canosa e la giurisdizione metropolitana sulle sedi suffraganee.

La fine del secolo XI e il secolo XII rappresentarono, nonostante la perdita del vescovo residente, un periodo di significativa e munifica attività dei duchi normanni, i quali edificarono o riedificarono su una precedente struttura la cattedrale, insieme alla tomba di Boemondo d'Altavilla, principe di Antiochia. Questi, figlio di Roberto il Guiscardo, stabilì la propria residenza a Canosa, dove morì nel 1111. Negli anni immediatamente successivi venne edificato in suo onore un mausoleo, addossato al muro esterno del transetto destro della cattedrale che egli stesso aveva contribuito a riedificare e che, per sua intercessione, era stata consacrata da papa Pasquale II con una nuova dedizione al grande vescovo Sabino. L'interessante architettura del mausoleo rimanda alle forme dell'*Anastasis* di Gerusalemme, a ricordo dell'impresa crociata del principe; di particolare interesse è la porta bronzea d'ingresso alla tomba, frutto di una contaminazione tra tecniche differenti (a fusione ed a sbalzo), coeva alle porte della cattedrale di Troia realizzate da Oderisio di Benevento con tecnica differente, ma con esiti altrettanto significativi. Opere di indubbio valore arricchirono l'interno della cattedrale in questo periodo: tra tutte lo splendido pergamo di *Acceptus* e la sede episcopale di Romualdo, datata 1087 e recante, su una lapide laterale del trono episcopale, l'indicazione del committente, l'arcivescovo di Canosa e Bari Ursone.

La Chiesa di Canosa, privata del suo arcivescovo, ebbe come suoi capi i "prevosti", che avevano funzioni amministrative per la città e per il territorio, con un'autorità parificata a un vescovo. Essi, infatti, conferivano i benefici ecclesiastici, celebravano i sinodi diocesani, si avvalevano del diritto alla visita pastorale, eseguivano le visite *ad limina* e adempivano all'obbligo di residenza, così come fu stabilito dal concilio di Trento. La diocesi canosina venne chiamata "prepositura" e la sua chiesa primaziale conservò il titolo di cattedrale. Successivi pronunciamenti della sede romana configurarono la Chiesa canosina come *nullius dioecesis*, sottraendola a qualsiasi giurisdizione di vescovi vicini. Più volte, nel corso dei secoli, i vescovi di Minervino e gli arcivescovi di Bari, tentarono di rivendicare un diritto di giurisdizione sulla Chiesa

canosina, ma esso venne sempre negato, riconoscendo alla prepositura di Canosa il privilegio di Chiesa immediatamente soggetta a Roma.

La serie cronologica dei prevosti canosini risulta ancora incompleta, soprattutto fra i secoli XI-XVI. Fra i titolari della prepositura furono numerosi i cardinali commendatari, come Alessandro Farnese, futuro Paolo III, prevosto di Canosa dal 1530 al 1532, e Cesare Baronio (1598-1600), nominato da Clemente VIII, il quale ben presto vi rinunciò. Il breve periodo del suo governo, tuttavia, fu significativo e, per certi versi, rappresentò una svolta nel governo pastorale della prepositura. Attraverso interventi mirati del suo procuratore, mons. Casati, e del vicario generale, mons. Della Marra, l'opera del Baronio è ricordata, in primo luogo, per il riordino dei beni e delle rendite prepositurali e capitolari, attraverso la meticolosa redazione di un inventario dei beni di ciascuna chiesa, cappella, rettoria; e poi per un tentativo di riforma del clero, sempre molto refrattario all'autorità dei prepositi. Notevoli e necessari furono, infine, gli interventi di restauro della casa del preposito, annessa alla cattedrale e del monastero di San Quirico (le cui prime notizie risalgono al 1323).

L'ultimo periodo della prepositura di Canosa fu arricchito dalla presenza di tre figure di notevole levatura intellettuale: Francesco Paolo Nicolai (1689-1704), Angelo Andrea Tortora (1752-1780), Domenico Forges Davanzati (1786-1810). Nicolai fu uomo di vasta cultura, versato nell'erudizione ecclesiastica tanto da essere chiamato nell'«Accademia dei Concilii» di Propaganda Fide in Roma. Il Nicolai, sessant'anni prima della *Storia della Chiesa di Canosa* del Tortora, aveva programmato uno studio atto a dimostrare l'antichità della sede canosina all'interno del quadro delle Chiese di Puglia. Davanzati impiegò notevoli energie e risorse finanziarie per la sistemazione della cattedrale di San Sabino: i rilevanti interventi ottocenteschi, ancora evidenti nell'attuale architettura della basilica, sono riconducibili proprio al periodo di governo pastorale del Davanzati. Alla sua morte la prepositura fu annessa alla diocesi di Minervino che, a sua volta, fu soppressa il 1818 e affidata al governo pastorale del vescovo di Andria.

La diocesi di Andria dal medioevo al 1818

Le più antiche testimonianze di presenza cristiana nel territorio andriese si ritrovano nelle grotte disseminate lungo le lame che degradano verso la costa. Una sommaria elencazione dei siti più noti non può prescindere da riferimenti agli insediamenti più ampi, lungo lama Santa Margherita (attualmente basilica della Madonna dei Miracoli) e presso il Gurgo, in località Trimoggia

(nei pressi dell'attuale santuario del S.mo Salvatore). Altri insediamenti significativi, maggiormente vicini all'attuale centro abitato, sono Santa Croce, Santa Sofia (l'attuale santuario di Maria S.ma dell'Altomare), Gesù Misericordia. La stessa cripta della cattedrale, in origine nata come chiesa di superficie, avendo l'antico sito del primo nucleo della città un piano di calpestio notevolmente più basso dell'attuale, è presumibilmente di età pre-normanna.

Nel processo di inurbamento, favorito dai signori normanni, si inserì la nascita della città di Andria, antico *pagus* attestato in documenti notarili dell'Archivio metropolitano di Trani sin dal IX secolo, che, nel 1073, divenne contea normanna. Le prime attestazioni della sede episcopale parlano di un vescovo Leone, il quale compare come donatore al monastero di *Santo Stefano ad rivum maris*, nel 1137, dell'*Hospitalis* di Santa Maria e, nel 1144, della chiesa dei Santi Martiri Nicandro e Marziano, edificata *in silva andriensis* e di un vescovo Riccardo che partecipò, nel 1179, al concilio Lateranense III. Da ciò si deduce che l'erezione di Andria a sede episcopale non poté avvenire prima del 1063, in quanto Andria compare ancora tra i possedimenti della chiesa di Trani in un privilegio di Alessandro II, né dopo il quarto decennio del secolo XII, quando compare per la prima volta il riferimento ad un vescovo di Andria, intervenuto alla traslazione di s. Nicola Pellegrino a Trani, nel 1143. Con ogni probabilità si trattò dello stesso vescovo Leone, di cui riferisce la *Cronica del Monastero di Santo Stefano ad rivum maris*. Ad oggi, dunque, l'ipotesi più attendibile individua la data di ottenimento della sede vescovile per Andria negli anni dell'episcopato di Ubaldo, arcivescovo di Trani, durante gli ultimi anni del pontificato di Innocenzo II (1130-1143).

Circa la regolarità dell'elezione di Leone alla sede vescovile di Andria permangono motivi di incertezza, derivanti dai difficili rapporti intercorsi tra la sede di Roma ed i signori normanni in merito al diritto di nomina dei vescovi, che trovarono una regolamentazione nel *Pactum beneventanum* del giugno 1156. In tal senso diviene possibile conciliare il dato tradizionale che individua in *Richardus anglicus* il primo vescovo di Andria, consacrato da Adriano IV (1154-1159). È, infatti, ipotizzabile che Leone fosse vescovo di Andria per investitura regia, consacrato dall'arcivescovo di Trani Ubaldo, ma non "confermato" dalla sede romana. Alla sua morte la sede di Andria sarebbe rimasta vacante fino alla nomina di Riccardo, ufficialmente riconosciuta dalla sede romana, in quegli anni retta da Adriano IV, un papa inglese (Nicolò Breakspear) come il santo vescovo di Andria.

In questo rinnovato contesto si collocò l'episcopato di Riccardo, uomo probabilmente istruito e preparato al sacerdozio in ambienti monastici, inviato nella sede di Andria, ritenuta strategica nel riassetto territoriale della Chiesa lati-

na in Terra di Bari. L'episcopato di Riccardo prese avvio, dunque, durante il pontificato di Adriano IV, sviluppandosi per circa un quarantennio fino alla fine del secolo, in un contesto politico particolarmente conflittuale per i rapporti tra papato romano ed impero svevo. Anche Riccardo fu tra i più di 300 vescovi che al concilio Lateranense III (1179) assistettero alla ratifica della pacificazione di Alessandro III con l'imperatore Federico Barbarossa. La sua azione pastorale fu volta al risanamento dei costumi del clero, afflitto dai mali della simonia e del nicolaismo, e all'educazione cristiana del popolo, nella linea della riforma della Chiesa, ribadita dai concili Lateranensi. Una testimonianza riportata dall'Ughelli, che trascrive un documento dell'archivio di Andria ora perduto, attesta che Riccardo fosse ancora in vita nel 1196, quando trasferì alcune reliquie dei santi Erasmo e Ponziano presso la chiesa di San Bartolomeo. Ulteriori informazioni sulla situazione ecclesiastica andriese in età riccardiana sono deducibili da una lettera di Alessandro III (1159-1181), indirizzata al vescovo di Andria (senza riferimenti precisi al nome), in cui sono affrontati alcuni casi di giustizia amministrativa, penale o fiscale che il vescovo aveva ritenuto di dover sottoporre al parere o alla sanzione della sede romana.

Se il suo episcopato prese le mosse durante il pacifico e promettente regno del normanno Guglielmo I (il Buono), ben presto gli opposti interessi fra le classi dominanti determinarono uno scontro tra componenti etniche contrapposte e inasprirono la lotta tra gli irrequieti capi normanni. Al culmine della contrapposizione vi fu il sanguinoso scontro tra Ruggero, conte di Andria, gran connestabile e giustiziere della Puglia, e Tancredi di Altavilla, conte di Lecce, entrambi pretendenti al trono vacante. La morte del vescovo Riccardo seguì di poco il cambio di governo nel Mezzogiorno.

I decenni seguenti hanno lasciato nella storia di Andria tracce evidenti, specie ad opera dell'imperatore Federico II, sia per la costruzione del Castel del Monte, insigne esempio di architettura civile sveva in Italia meridionale, voluto dall'imperatore presso il monastero benedettino di Santa Maria al Monte, sia per la tradizionale notizia della sepoltura delle due mogli dell'imperatore, Isabella e Iolanda, nella chiesa cattedrale di Andria. Tanto si è scritto dell'architettura di Castel del Monte. È significativo notare che la collocazione del castello federiciano è pressoché identica a quella di un precedente monastero benedettino maschile, titolato *S. Mariae de Monte Balneoli*, divenuto in seguito monastero cistercense e fondato certamente prima del 1120, anno in cui, per la prima volta si trova citato un "monasterium Sancte Marie de Monte". Inoltre è degno di nota l'impiego degli stilemi architettonici tipici dell'arte cistercense (furono i monaci architetti cistercensi ad introdurre le prime novità stilistiche che, successivamente, diedero vita alla stagione del gotico francese

e nord-europeo) nel maniero svevo. Indicativo è l'uso di alcune arcate superiori alle porte del castello federiciano di Andria, identiche a quelle presenti nel monastero di Casamari. Da ciò è facilmente deducibile l'utilizzo di maestranze cistercensi nella progettazione e realizzazione di Castel del Monte.

Con la morte di Corradino, ultimo erede della dinastia sveva, dal 1264 la Puglia passò sotto la dominazione angioina. Il ducato di Andria fu affidato alla famiglia Del Balzo. Ai Del Balzo sono legati ben due secoli della storia civile e religiosa di Andria, città dove essi, dal 1308 al 1487, ininterrottamente esercitarono il loro dominio. I Del Balzo erano scesi in Italia al seguito di Carlo d'Angiò, collaborando alla conquista del regno di Puglia e di Sicilia.

Beatrice d'Angiò, sposa del duca Bertrando Del Balzo, giunse in città nel 1308. Secondo una ben radicata tradizione, Beatrice portò nella dote matrimoniale una spina della corona di Cristo, con ogni probabilità ottenuta dallo zio, il re di Francia Luigi IX, attingendo alla corona custodita gelosamente dalla dinastia francese nella Saint Chapelle, a Parigi, e frutto delle crociate. La reliquia fu donata al vescovo Giovanni (1307-1318) ed al Capitolo della città ed è tuttora venerata nella cattedrale di Andria. Sotto i Del Balzo, nel 1398, si insediavano ad Andria i Domenicani, che costruirono il loro convento, dopo quello dei Conventuali (l'attuale Palazzo di Città), quello degli Osservanti presso la chiesa di Santa Maria Vetere, e quello degli Agostiniani. Il 1431 il ducato passò a Francesco II, al quale si deve il rinvenimento del corpo di s. Riccardo durante l'episcopato del vescovo Dondei (1435-1451). Tale ritrovamento, avvenuto il 23 aprile del 1438, segnò la ripresa del culto del santo, con l'elevazione agli onori degli altari del vescovo di Andria, sotto il pontificato di Eugenio IV, ed il riconoscimento del titolo di patrono della città. Solo successivamente, per disposizione di Urbano VII, Riccardo di Andria venne iscritto nel Martirologio Romano. Negli anni del ducato di Francesco II e su sua esplicita richiesta, la diocesi di Andria fu unita a quella di Montescaglioso (dal 1452 al 1479).

I Del Balzo hanno lasciato alla comunità civile e religiosa andriese una preziosa eredità di beni culturali, unici nella regione. Il ducato, infatti, godette di grande prestigio e ricchezza, dando origine ad una vera "rinascenza andriese" nelle arti e nello sviluppo urbanistico e socio-economico della città. Francesco II Del Balzo, indubbiamente animo nobile e sensibile, sentì il fascino delle voci nuove della cultura che fioriva alla corte di Napoli e, a contatto con l'ambiente napoletano, riportò quelle voci rinascimentali nella sua città, arricchendola di autentici capolavori, quale il suo busto, realizzato in marmo dal Laurana ed attualmente conservato tra le opere dell'erigendo museo diocesano. L'intero complesso conventuale di San Domenico, in particolare il portale

e la sagrestia, rappresenta un significativo esempio di architettura rinascimentale in terra di Puglia. Altri esempi insigni di opere quattrocentesche, giudicate il più notevole esempio di pittura rinascimentale in Puglia, sono le due raffinate tavole, di scuola franco-provenzale datate 1487-1488, raffiguranti il Cristo benedicente e la Madonna che intercede per la città (rappresentata in una significativa vista dell'epoca), che fungevano da chiusura dell'armadio delle reliquie posto sull'altare maggiore della nuova cappella dedicata a s. Riccardo, fatta erigere proprio in quegli anni dal duca Francesco II. All'interno della cappella è di interesse notevole la raffigurazione di formelle in pietra scolpita che ripresentano episodi tratti da una vita anonima del santo patrono e che offrono uno spaccato del vissuto della popolazione cristiana andriese del Quattrocento.

Con l'avvento degli Spagnoli nel Regno di Napoli, Andria venne assegnata prima a don Consalvo di Cordova, viceré di Napoli, poi al nipote di questo, don Fernandez Consalvo II, che, nel 1552, la vendette al Conte di Ruvo, Fabrizio Carafa. Sono questi gli anni della celebrazione del concilio di Trento (1543-1565). Non si fa cenno alla presenza del vescovo di Andria ai lavori conciliari. Tra l'altro la sede vescovile di Andria fu retta, in quegli anni, da una dinastia episcopale della famiglia dei Fieschi, originari di Genova (Nicola, 1517-1517; Giovanni Francesco, 1517-1562; Luca 1566-1582), i cui episcopati sono ancora poco noti e meriterebbero un supplemento di indagine storica. Degna di nota in questo periodo è, innanzitutto, la fondazione e costruzione dell'imponente monastero delle Benedettine, dedicato alla ss. Trinità (o a s. Benedetto). Ubicato nel centro storico cittadino, nelle immediate adiacenze della Cattedrale, il monastero fu approvato nel 1563 da Pio IV; tuttavia l'effettiva apertura si ebbe solo nel 1582. La comunità raggiunse momenti di vera fioritura, non superando normalmente il numero di 40 monache. Era destinato all'educazione delle fanciulle appartenenti alle famiglie dei notabili di Andria e le sue dotazioni crebbero notevolmente, tanto da possedere, nel sec. XVIII, immobili urbani e vasti terreni fuori città. La scoperta dell'immagine della Madonna dei Miracoli (1576) e la costruzione del monastero dei Benedettini e della grande basilica, avviata da Fabrizio II Carafa, rappresentarono un ulteriore e significativo momento di vitalità e vivacità della vita spirituale del popolo andriese. Il monastero, di obbedienza cassinese, fu edificato a circa 2 km dal centro cittadino, in direzione nord-ovest uscendo da porta Sant'Andrea ed ottenne l'approvazione pontificia il 13 gennaio 1580 da Gregorio XIII con la bolla *Cathedram praeminentiae pastoralis*. I primi monaci provenivano dall'abbazia napoletana dei Santi Severino e Sossio. Nel 1605, Paolo V annetteva il monastero alla provincia napoletana allora costituita, mentre Innocenzo X, con la bolla *Inter prae-*

clara del 1649, fissava il numero dei membri della comunità a 32 monaci. Ulteriore novità di questi anni fu l'avvio della presenza cappuccina in città, con la fondazione e l'edificazione di un convento cappuccino sulla via per Trani, a circa 1 km e mezzo dall'abitato dell'epoca e datato con attendibilità nell'anno 1577. Infatti, una bolla di Gregorio XIII del 15 giugno 1577 autorizza la contessa di Ruvo, donna Adriana Carafa, vedova del duca Antonio, figlio di Fabrizio, conte di Ruvo, a far trasportare il materiale necessario per l'edificazione del nuovo convento cappuccino di Andria anche durante i giorni festivi, senza timore di incorrere in peccato.

Il primo vescovo tridentino, residente e disciplinatore, fu certamente Luca Antonio Resta, nativo di Mesagne, il cui episcopato, non lunghissimo (1582-1597), fu caratterizzato da un'attenta opera di ricognizione della situazione diocesana attraverso uno strumento tipico del disciplinamento cattolico, secondo il modello paradigmatico di Carlo Borromeo: la visita pastorale. Di essa resta un'approfondita e meticolosa relazione con le conseguenti disposizioni disciplinari, raccolte in una pubblicazione, nota come *Directorium visitatorum ac visitandorum cum praxi, et formula generalis visitationis omnium...*, editata a Roma dalla stamperia Guielmi Facciotti nel 1593. Tale opera rappresentò per l'epoca un modello di visita pastorale del "buon pastore cattolico riformatore" ed un vero manuale con indicazioni pratiche anche per altri vescovi diocesani e visitatori che volessero fedelmente seguire le indicazioni e lo slancio riformatore del concilio tridentino. Interessantissime sono le informazioni che il Resta fornisce rispetto alla situazione delle chiese, dei monasteri, dei conventi, con le rispettive dotazioni, del clero e dei religiosi e della loro disciplina a volte faticosa, della pietà cristiana del popolo, offrendo lo spaccato di una "società ufficialmente cristiana".

La vita di Andria nei sec. XVII-XVIII fu contrassegnata dalle continue lotte tra il Capitolo Cattedrale e la collegiata di San Nicola, e tra i Carafa e i vescovi della città sia per il predominio politico, sia per la spartizione delle esose imposte e delle rilevanti rendite. La sua popolazione rimase pressoché costante, aggirantesi sui 10-12 mila abitanti. Intanto Andria si espandeva fuori le mura, specie per la presenza di importanti insediamenti conventuali. Alla fine del 1700 le statistiche riportano la presenza di 140 sacerdoti, 151 monaci e fratelli laici, 58 monache e converse, per un totale di 349 religiosi, sui circa 13.000 mila abitanti. Nonostante la pletora ecclesiastica i vescovi del '600 e del '700 non riuscirono ad incrementare il numero delle parrocchie. Le uniche chiese battesimali rimasero la cattedrale e la collegiata di San Nicola. Occorrerà attendere l'avvento dei francesi ed il concordato tra Regno di Napoli e la Santa Sede, dopo l'età napoleonica, per vedere avviato il processo di fondazione delle nuove

parrocchie, all'esterno della cinta muraria medievale della città. È significativo, inoltre, notare che le scelte disciplinari del concilio di Trento tardarono a trovare applicazione anche per una oggettiva debolezza dei decreti tridentini, soprattutto rispetto agli strumenti giuridici offerti ai vescovi per dotare le nuove parrocchie di fondi e di benefici per il sostentamento del clero in cura d'anime. La disposizione tridentina relativa all'istituzione del seminario trovò riscontro soltanto più di un secolo e mezzo dopo la conclusione dell'assise conciliare, con notevoli difficoltà per reperire i fondi necessari per il mantenimento della struttura, dei chierici e la retribuzione dei docenti. La fondazione del seminario diocesano, infatti, risale al vescovo Ariani, nel 1705. Degno di nota, in questi anni, è l'episodio legato allo scontro tra il vescovo Pietro Vecchia (1690-1691) ed il duca Fabrizio V Carafa rispetto alla presenza del trono ducale nel presbiterio della cattedrale. Tale privilegio era stato concesso dal vescovo e dal Capitolo Cattedrale sin dall'arrivo di Bertrando Del Balzo ad Andria e della sua sposa Beatrice d'Angiò, in segno di gratitudine per la donazione della Sacra Spina. Il duca, in virtù di questo privilegio, poteva assistere alle funzioni capitolari e vescovili indossando una mantelletta, insieme ai dignitari della sua corte. Nel corso degli anni e con l'alternarsi dei vescovi e dei signori della città il privilegio bauciano fu all'origine di contese tra le legittime rivendicazioni di autonomia dell'autorità ecclesiastica ed i reiterati tentativi di ampliamento delle prerogative giurisdizionali in ambito ecclesiastico da parte dei detentori del governo civile della città. In clima di incipiente giurisdizionalismo lo scontro tra il vescovo e la famiglia Carafa divenne inevitabile, determinando una rottura dei faticosi equilibri dell'età precedente ed, in qualche modo, anticipando gli esiti di un processo che attraverserà l'intero secolo XVIII, fino all'arrivo dei Francesi in terra di Puglia alla fine del secolo.

Il 23 marzo 1799, infatti, la città subì un violentissimo assedio, con conseguenti distruzioni, incendi e stragi, da parte del generale francese Broussier. La città fu messa a ferro e fuoco e perirono numerosi sacerdoti, religiosi e laici. Venne saccheggiato il monastero delle Benedettine che, miracolosamente, riuscirono a mettersi in salvo nel palazzo ducale. Sorte più atroce colpì il monastero maschile di Santa Maria dei Miracoli, anch'esso saccheggiato, che subì l'imprigionamento di alcuni monaci. Il periodo napoleonico rappresentò certamente il capovolgimento di una perdurante e lenta stagnazione economica e politico-amministrativa; tuttavia, le innovazioni in ambito giudiziario e nella ristrutturazione del latifondo e delle terre pubbliche lasciò di fatto completamente ai margini larga parte della popolazione, a tutto vantaggio di pochi privilegiati. La "legge eversiva della feudalità" emanata da Giuseppe Bonaparte, nonostante le suppliche della popolazione e della municipalità andriese, deter-

minò la soppressione del monastero cassinese di Santa Maria dei Miracoli, con decreto del 13 febbraio 1807, dopo aver scacciato i restanti abitanti e confiscato i beni di cui era dotato. Medesima sorte sarebbe toccata ai restanti monasteri e conventi, nel corso di poco più di un cinquantennio, soprattutto con l'avvento del Regno d'Italia nel Mezzogiorno (1861).

Frattanto, come si è detto in precedenza, Pio VII aveva annesso ad Andria la diocesi soppressa di Minervino (1818).

La diocesi di Minervino dalle origini alla soppressione del 1818

La storia della diocesi di Minervino prende avvio presumibilmente verso la fine del secolo XI e comprende, sin dalla sua origine, due centri urbani: Minervino e la vicina Montemilone. Nella bolla (1025) di Giovanni XIX a Bisanzio, arcivescovo di Canosa, Minervino viene menzionata tra i territori sotto la giurisdizione del metropolita di Canosa, pur non essendo chiaro se già si trattasse di diocesi autonoma. Secondo una tradizione locale, attestata dagli stemmi dei vescovi dipinti nei saloni dell'episcopio, primo vescovo di Minervino fu Bisanzio (1069?). Più certa la storicità di Innacius, che partecipò, nel 1071, alla solenne consacrazione della chiesa di Montecassino. Tuttavia si può parlare certamente della sede di Minervino come chiesa autonoma, suffraganea della Chiesa di Bari, in virtù di un'attestazione documentaria di Eugenio III, redatta a Segni il 18 marzo 1152 e indirizzata all'arcivescovo di Bari Giovanni. La sede di Minervino, pertanto, doveva essere già costituita nella metà del secolo XII, essendo coeva alla maggior parte delle sedi viciniori, costituitesi negli stessi anni caratterizzati dal rafforzamento e dalla stabilizzazione del potere politico normanno in terra di Puglia e, di conseguenza, dalla costituzione in *civitates* dei numerosi centri urbani della regione.

La cronotassi episcopale della sede minervinese conta quaranta presuli. Tra questi, le personalità più note sono Antonio Sassolino (1525-1528), già generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, e Giovanni Vincenzo Micheli (1545-1596), il quale partecipò al concilio di Trento.

Il 30 agosto del 1608 venne solennemente riconsacrata la cattedrale di Minervino, di fondazione coeva alla diocesi ed ampiamente restaurata ed arricchita in età post-tridentina. Il secolo XVII fu abbastanza travagliato per Minervino, con alterne vicende legate al ripetuto passaggio di mano del piccolo feudo tra varie famiglie di principi. Degna di nota è la famiglia papale dei Pignatelli, principi di Spinazzola e di Lavello, che entrarono in possesso del feudo di Minervino nel 1619 e lo mantennero fino al 1675, quando Marzio

Pignatelli, fratello del futuro papa Innocenzo XII, lo cedette alla famiglia Tuttavilla. I Pignatelli lasciarono numerose tracce della presenza a Minervino edificando il nuovo Sedile, un asilo per i poveri e il nuovo altare maggiore della Cattedrale, rimasto in uso fino all'intervento di mons. Longobardi del 1857. Unico privilegio concesso da papa Pignatelli (nato a Spinazzola prima che suo padre entrasse in possesso del feudo di Minervino) al vescovo della città fu l'aumento di 100 ducati della rendita della mensa vescovile, allora ammontante a soli 600 ducati. Sempre ai Pignatelli è da far risalire l'edificazione di un primo nucleo della chiesa della Madonna del Sabato. Dal punto di vista socio-religioso è interessante evidenziare la particolare collocazione del principale santuario mariano della città che, insieme ad una rete di altri luoghi di culto, cari alla pietà popolare minervinese e situati fuori delle mura della città antica (la grotta di San Michele, le chiese della Beata Vergine Maria Incoronata e della Madonna della Croce), se pure faticosamente databili, data la scarsità di fonti a cui attingere, rappresentò un polo di attrazione delle popolazioni della zona e del circondario, particolarmente interessate al fenomeno della transumanza. In quest'ottica è più facilmente spiegabile la scelta delle titolazioni e delle date delle festività religiose cittadine. Il legame, ancora molto vivo, al culto micalico, proveniente dal santuario garganico, e quello con il santuario mariano dell'Incoronata, nei pressi di Foggia, le annesse peregrinazioni, la collocazione delle feste liturgiche della Madonna del Sabato e della festa patronale di s. Michele arcangelo ad inizio primavera ed in autunno, sembrano seguire in modo non casuale il ciclo agricolo-pastorale, che per secoli ha ritmato la vita della maggior parte delle popolazioni cristiane della diocesi minervinese.

Il secolo XVIII per Minervino segnò, nel clima diffuso del crescente giurisdizionalismo, un accentuato contrasto tra l'autorità ecclesiastica ed i nuovi signori della città, i Tuttavilla di Calabritto. Particolarmente aspro fu lo scontro sui beni del Capitolo e quelli del demanio, con ripetuti tentativi di appropriazione indebita da parte dei duchi della città, non passati al ricordo del popolo minervinese come particolarmente munifici. Più solerte risultò l'opera della municipalità, con interventi urbanistici di un certo rilievo. L'azione pastorale dei vescovi fu, tuttavia, limitata anche per una perdurante tendenza a non risiedere in città, nonostante i decreti tridentini. Maggiore efficacia pastorale è, invece, rintracciabile nell'azione degli arcidiaconi minervinesi, responsabili del collegio canonico della cattedrale, unica chiesa battesimale della città fino alla metà dell'Ottocento. L'assenza di collegi ed istituzioni educative, l'impossibilità di fondare un seminario per la pressoché totale assenza di rendite rappresentarono certamente un limite per una più efficace azione educativa delle classi meno abbienti e per la stessa qualità del clero diocesano. Non mancarono

no, tuttavia, preti illuminati e non meno efficace fu l'azione di un istituto religioso femminile, il conservatorio per l'educazione delle fanciulle, sorto nel 1738 e dotato di regio assenso nel 1758.

Altrettanto benemerita fu l'azione formativa confraternale. È degna di nota la confraternita dell'Immacolata Concezione, protagonista di una qualificata e ricca opera di committenza per il decoro della chiesa confraternale. Le altre confraternite, meno attive e tuttavia presenti in città, furono la confraternita del Purgatorio, la confraternita del S.mo Sacramento e quella dei sacerdoti del S.mo Redentore. Esse restarono espressione tipica e vivace della pietà popolare in età post-tridentina.

Non va dimenticata l'azione dei religiosi, presenti nella diocesi di Minervino con i conventi dei frati Minori e dei Cappuccini; la presenza di monasteri femminili delle Clarisse e, successivamente, delle Visitandine.

Preziose informazioni che permettono uno spaccato interessante della vita ecclesiale e civile della Chiesa di Minervino nel '700 giungono dalla visita apostolica di Antonio Pacecco, vescovo di Bisceglie, inviato a Minervino, negli anni 1728-1731, per dirimere uno scontro tra il clero minervinese ed il vescovo Nicolò Pignatelli, dietro intervento del card. Francesco Antonio Finy (nato a Minervino il 1669 e divenuto vescovo di Avellino ed, in seguito, segretario del concilio Romano nel 1725, cardinale nel 1726 ed *auditor* del papa nel 1729).

Ultimo vescovo della sede di Minervino, lasciata anticipatamente rispetto alla sua soppressione, fu Pietro Mancini (1792-1803), nativo di San Marco in Lamis, che rinunciò alla diocesi a seguito di un difficile clima politico, tipico degli anni a cavallo dei secoli XVIII e XIX. Uniche tracce del suo episcopato rimangono la lapide di consacrazione della chiesa dell'Immacolata Concezione (1794), lo stemma sulla cattedra episcopale, nel coro della cattedrale, e lo stemma sui pomi del faldistorio, ancora conservato nella chiesa madre di Minervino. Il 1818 segnò il passaggio della Chiesa minervinese alla giurisdizione del vescovo di Andria e la soppressione della sede episcopale.

La diocesi di Andria dal 1818 al concilio Vaticano II

A seguito del concordato tra il Regno delle Due Sicilie e la S. Sede (1818), negli anni della Restaurazione, la diocesi di Andria estendeva la sua giurisdizione al territorio dell'antica sede di Canosa, già unita alla diocesi di Minervino nel 1810, che veniva a sua volta soppressa, essendo ormai priva di rendite sufficienti a garantire lo stesso sostentamento del vescovo diocesano.

L'annessione del meridione al Regno d'Italia (1861) vide esplodere anche

nella Terra di Bari i problemi tipici dell'età post-unitaria: la soppressione dei conventi e dei monasteri maschili e femminili, l'incameramento e la discutibile ripartizione dei beni ecclesiastici (andata ad esclusivo vantaggio della borghesia medio-alta, lasciando gran parte della popolazione in una condizione bracciantile di grande miseria), la novità della costrizione militare. In questo quadro politico-amministrativo fortemente mutato, furono definitivamente soppressi (1866) il monastero di Santa Maria dei Miracoli (affidato agli Agostiniani nel 1838, dopo l'espulsione dei Benedettini da parte di Giuseppe Bonaparte) e, successivamente, furono incamerati i beni del monastero e l'intero complesso abbaziale, divenuto colonia agricola nel 1877 ed, in seguito, sede dell'Istituto Tecnico Agrario. Le leggi eversive colpirono anche il monastero benedettino femminile della Trinità (soppresso nel 1866); ciò nonostante, le monache vi rimasero fino al 1914. Gli edifici del secolo XVIII vennero demoliti (1939) insieme alla chiesa abbaziale, per far posto al mercato comunale. Stessa sorte era toccata anni prima ai due grandi complessi conventuali di San Francesco e di San Domenico, le cui comunità religiose erano state sopresse e cacciate in età napoleonica. Nei primi anni del nascente stato unitario, erano divenuti sede del nuovo Palazzo di Città e di svariati altri uffici dell'amministrazione periferica dello stato.

L'Ottocento segnò, tuttavia, un forte impulso per la riorganizzazione pastorale della diocesi, in particolare con l'istituzione di nuove parrocchie. È da menzionare, innanzitutto, l'opera dei vescovi Giovanni Battista Bolognese (1822-1830) e Giuseppe Cosenza (1832-1850). Bolognese, nel 1823, propose alla S. Sede il superamento dell'unica istituzione parrocchiale, dando seguito al primo tentativo settecentesco di Francesco Ferrante (1757-1773), che scatenò lo scontro frontale tra il vescovo ed il Capitolo Cattedrale. La proposta di mons. Bolognese coglieva l'urgenza di una più opportuna cura pastorale della popolazione andriese e, contestualmente, cercava di superare gli antagonismi, mai del tutto sopiti, tra il Capitolo Cattedrale e le due collegiate di San Nicola e dell'Annunziata. Il progetto di Bolognese fu ripreso dal nuovo vescovo, il dotto teologo napoletano Giuseppe Cosenza che resse la diocesi per diciotto anni (1832-1850). Nel 1843 Cosenza elaborò un piano teso a riordinare la disciplina dei collegi canonicali e finalizzato a determinare con precisione la situazione benefica dei Capitoli. L'intento preciso del vescovo Cosenza, prima ancora che la riorganizzazione delle parrocchie, era quello di un rinnovamento profondo della vita e della disciplina del clero che desiderava fosse di qualità. Per questa ragione, negli anni precedenti (1838-1839) aveva decretato lo spostamento del seminario dalla vecchia ed angusta sede, nei pressi dell'episcopio, in una sede rinnovata ed ampia, presso l'antico convento dei Carmelitani. Negli stessi anni

chiamò la Compagnia di Gesù a dirigere il seminario, elaborando un nuovo piano di studi secondo la *Ratio studiorum* e le rinnovate esigenze richieste dai tempi nuovi. In aggiunta all'opera formativa del seminario, il vescovo stesso si impegnò ad organizzare settimanalmente incontri formativi e di aggiornamento per il clero, aperti anche ai laici, tenuti pubblicamente in cattedrale, durante i quali il vescovo sottoponeva ai suoi preti e laici lo studio di "casi di coscienza", per far crescere una sensibilità pastorale più spiccata. La vastità del progetto di riforma di Cosenza e le resistenze del vecchio clero capitolare, unite al clima rivoluzionario del '48, fecero propendere per un ritiro del *Piano di clero ricettizio*, proposto dal vescovo nel 1843 e, tra l'altro, già approvato da buona parte del clero e degli stessi capitolari nel 1845.

L'episcopato di Giovanni Giuseppe Longobardi (1852-1870) segnò la svolta decisiva per la nascita delle nuove parrocchie di Andria. Egli veniva dalla duplice esperienza di parroco e di capitolare della diocesi di Castellammare di Stabia. Il suo temperamento fermo e tenace, unito a competenza ed esperienza, lo condussero a leggere con chiarezza le esigenze ormai maturate da tempo e ad agire di conseguenza. Dopo la relazione *ad limina* del 1856, ad un anno di distanza (23 aprile 1857) la S. Congregazione del Concilio emanava il decreto di erezione di sei nuove parrocchie ad Andria, incaricando il vescovo diocesano di dare attuazione al decreto in qualità di delegato apostolico. Il vescovo, forte del mandato pontificio, il 26 settembre 1857 decretava l'istituzione delle sei parrocchie (Cattedrale, San Nicola, Annunziata, San Francesco, Sant'Agostino e San Domenico). Le parrocchie vennero dotate di beneficio, con la contemporanea soppressione di sette canonicati, dai cui proventi si sarebbe costituita la congrua per i sei nuovi parroci. Si trattò di una tappa storica per la città, divenuta ormai uno dei centri di primaria grandezza nel panorama regionale. Andria, infatti, raggiungeva in quegli anni 30.000 abitanti, seconda solo a Bari, con 34.000 abitanti, ed a Foggia, con 32.000. Le leggi speciali del nuovo stato unitario, datate 15 agosto 1867 e 11 agosto 1870 avrebbero ridotto al numero di sei le dignità capitolari, incamerando tutti i restanti beni. Solo alle parrocchie fu riconosciuto il diritto di possedere beni immobili. La scelta di Longobardi, anche per questo, si dimostrò profetica. Stessa preziosa opera, se pure più limitata per proporzioni, è da attribuire all'episcopato di Federico Maria Galdi (1872-1899) per i centri di Canosa e di Minervino, dove non minori furono le resistenze del clero capitolare e, specie a Minervino, alcune risoluzioni stentaronο ad essere accolte e sostenute, determinando non poco danno alla cura pastorale della popolazione minervinese, coinvolta nei fermenti rivoluzionari ed anticlericali del socialismo negli strati più larghi del bracciantato e della massoneria liberale nella piccola e media borghesia.

Nel corso del secolo XX, Andria vide una notevole espansione della città con un considerevole incremento della popolazione. Il lungo episcopato di Giuseppe Staiti (1899-1916) fu ricco di novità significative per la vita diocesana. In quegli anni, infatti, si posero le premesse per la nascita delle prime forme di associazionismo laicale come l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (28 dicembre 1908), primo germe dell'Azione Cattolica andriese. Altra novità degna di nota è l'attività economico-sociale sviluppatasi, negli stessi anni dell'episcopato del vescovo Staiti, intorno alla figura del sacerdote andriese Riccardo Lotti.

L'esperienza di Lotti ad Andria fu particolarmente significativa. Ordinato prete nel 1902, fu artefice del fiorire di numerose attività sociali e di cooperativismo bianco. Nel 1909 diede vita ad un esperimento di mezzadria collettiva tra contadini, stretti in una Lega, su un appezzamento offerto per l'occasione dall'avv. Squadrilli. Erano gli inizi dell'esperienza del movimento cattolico diocesano nella sua duplice espressione: religioso-formativa (Azione Cattolica) e socio-politica (Partito Popolare). Più intensa si fece l'attività del PPI ad Andria negli anni del primo dopoguerra. Nella primavera del 1919 Riccardo Lotti, con un gruppo di giovani cattolici, diede vita alla prima sezione del Partito Popolare, di cui fu eletto segretario politico. Durante il congresso di Napoli del 1920, Lotti fu eletto consigliere nazionale, schierandosi con l'ala migliolina e contestando la linea che era prevalsa nel congresso rispetto alla questione agraria. Egli avvertiva l'urgenza di una riforma agraria che mettesse fine al latifondo e contribuisse a determinare la rinascita dell'agricoltura meridionale, oltre che il miglioramento delle condizioni dei ceti agricoli e bracciantili più poveri. Fu severo nei confronti delle violenze e delle agitazioni perseguite dal movimento socialista anche contro le organizzazioni bianche, pur non rifiutando il ricorso al legittimo uso dello sciopero. Egli, tuttavia, preferiva la ricerca di ampi consensi sociali e politici, evitando di turbare l'ordine pubblico. Lotti intuì presto il pericolo rappresentato dal fascismo, denunciandone i metodi improntati alla violenza ed alla rappresaglia nei confronti degli avversari politici. La sua presa di posizione coraggiosa gli fruttò tre aggressioni fisiche da parte dei fascisti e, nel 1924, gli venne impedito di votare. Il prestigio e la stima di cui poté godere proseguì anche in pieno avvento della dittatura.

I primi passi delle organizzazioni cattoliche ad Andria ebbero un convinto sostegno nei brevi ed intensi anni dell'episcopato di Eugenio Tosi (1916-1922), eletto poi cardinale-arcivescovo di Milano, diocesi da cui proveniva. L'episcopato di Giuseppe Di Donna (1940-1952) si collocò nel periodo bellico della seconda guerra mondiale. La carità pastorale e l'infaticabile azione di pacificazione sociale negli anni duri dello scontro ideologico del dopoguerra, ne fanno una delle figure più significative e fulgide della Chiesa diocesana nel Novecento. Per

lui è in corso il processo di canonizzazione. Gli anni del secondo dopoguerra furono caratterizzati da una forte emigrazione della popolazione andriese, in particolare verso il nord Europa (Belgio, Germania e Francia) e verso le più industrializzate città del nord della penisola. Non mancò un accompagnamento degli emigrati da parte della comunità cristiana, attraverso l'impiego di alcuni sacerdoti nel servizio di cappellani: basti pensare alla meritoria opera di mons. Riccardo Zingaro.

Il dopoguerra andriese ebbe in Onofrio Jannuzzi un esponente politico di primo piano. Divenuto sindaco dal 1944 al 1945 tra le liste del partito liberale, fu nuovamente eletto negli anni 1952-1956 come esponente della DC. Venne eletto senatore DC durante le elezioni del 1948, per il collegio di Molfetta, rimanendo in Parlamento ininterrottamente per le successive quattro legislature. Durante il VII governo De Gasperi (1951-1953) fu sottosegretario alla Difesa e delegato italiano alla XXI Assemblea dell'ONU. Innumerevoli furono gli incarichi parlamentari, mentre la sua attività istituzionale si preoccupò di dare un significativo contributo alle leggi di Riforma fondiaria, particolarmente sentite in larghi strati della popolazione andriese. L'episcopato di Luigi Pirelli (1952-1957) fu interrotto traumaticamente a seguito di incomprensioni e rotture tra il vescovo ed alcuni esponenti politici e del clero locale.

Francesco Brustia (1957-1969) fu padre conciliare e diede avvio alla traduzione delle indicazioni del Vaticano II in diocesi, opera proseguita con determinazione durante il suo ventennale episcopato da Giuseppe Lanave (1969-1988). Significative e, per molti versi, lungimiranti, negli anni immediatamente successivi al concilio, furono le scelte educative per il seminario minore: fu tra i primi seminari a scegliere di chiudere la scuola interna, indirizzando i seminaristi presso le scuole pubbliche. Vi fu un forte investimento nella formazione di un laicato adulto e preparato, attraverso il sostegno all'attività formativa ordinaria dell'Azione Cattolica, presente in quasi tutte le parrocchie della diocesi e dalla cui esperienza nazionale il vescovo Lanave proveniva. Egli era stato, infatti, per alcuni anni a Roma assistente centrale della GIAC (1955-1964) e poi dell'Unione Uomini (1964-1969). Anche la nascita dell'Istituto di Scienze Religiose, all'inizio degli anni '80, contribuì a diffondere una cultura teologico-pastorale nel laicato impegnato in parrocchia o nell'insegnamento della religione cattolica nella scuola. Le scelte operate da Lanave non sempre furono comprese e condivise, tuttavia, alcune incomprensioni sono probabilmente riconducibili al clima faticoso che attraversò anche gli ambienti ecclesiali negli anni duri della contestazione.

L'episcopato di Lanave vide il fiorire di un considerevole numero di vocazioni al ministero ordinato, risultato richiamato con fierezza dal vescovo, a con-

clusione del suo mandato episcopale, durante l'omelia di saluto alla diocesi del 21 novembre 1988. Lo sviluppo delle città della diocesi determinò l'erezione di nuove parrocchie e la conseguente fatica nel dotarle di strutture adeguate. Si pensi agli sforzi per la costruzione di alcuni locali per il ministero pastorale delle nuove parrocchie del S.mo Sacramento, del Cuore Immacolato di Maria e di San Giuseppe Artigiano (agli inizi degli anni '70); in seguito si aggiungeranno le parrocchie di San Luigi a Castel del Monte, di San Riccardo (nel popoloso quartiere di San Valentino, nato fuori del tessuto urbano della città e che ancora oggi attende un pieno recupero e reintegro nel tessuto cittadino), di San Paolo Apostolo e Sant'Andrea Apostolo (tra la fine degli anni '70 ed i primi anni '80) per la città di Andria. Identico sforzo coinvolse la diocesi, negli stessi anni, per le parrocchie di Santa Teresa, della B.V. Maria del Rosario, di San Giovanni al Piano e di Gesù Liberatore a Canosa e per la parrocchia della Trasfigurazione a Minervino. La preoccupazione per una adeguata e più funzionale sistemazione delle parrocchie periferiche, aiutata dai contributi della Conferenza Episcopale Italiana, è proseguita con intensità e determinazione durante l'episcopato di Raffaele Calabro, ordinato vescovo da Giovanni Paolo II il 6 gennaio 1989.

Bibliografia

Andria: *Annuario* 49-95; *Atlante* 527-532; Cappelletti XXI 77; *Cronotassi* 89-96; DDI II 87-89; DHGE II 1760-1765; EC I 1212; GACI II 25-28; GADI II 41-43; Gams 848, I 33, II 9; HC I 89, II 88, III 108, IV 83, V 85, VI 83, VII 74, VIII 101, IX 54; Kamp 562-564; Kher 307, II 450; Lanzoni 302; MI III 7-10; Moroni II 57; Ughelli VII 920-935; Vendola 40-41; R. D'Urso, *Storia della città di Andria*, Napoli 1842; E. Merra, *Monografie andriesi*, Bologna 1906; M. Agresti, *Il Capitolo Cattedrale di Andria e i suoi tempi*, Andria 1911; C. Marcora, *Un prelato milanese in area pugliese: monsignor Alessandro Macchi, vescovo di Andria (1923-1930)*, «Brundisii res», 9 (1977) 69-90; P. Barbangelo, *L'Università di Andria tra la fine del XVII e l'inizio del XIX secolo. La sua lotta vittoriosa contro le usurpazioni baronali e l'oppressione feudale*, Andria 1978; Id., *Andria nel medioevo. Da "locus" romano-longobardo a "contea" normanna*, Andria 1985; M. Di Tria, *La chiesa di San Francesco in Andria*, Trani 1980; C. Colafemmina, *Gli ebrei ad Andria nei secoli XV e XVI*, «Campania Sacra», 11-12 (1980-1981) 78-95; «*Andria fidelis*». *Quaderni di storia andriese*, Andria 1982; *Andria francescana*, Andria 1982; G. Brescia, *Andria francescana. Problemi, testimonianze, figure*, ASP, 36 (1983) 261-277; G. Cappelletti, *Ricerche sulla cultura filosofica e teologica pre-post tridentina nel Sud Italia: la provincia domenicana di S. Tommaso d'Aquino in Puglia e il suo Studio generale*, «Memorie domenicane», n.s., 1983, 239-328; V. Schiavone, *Dal Capitolo Cattedrale alle chiese periferiche. L'azione dei vescovi, del*

clero e della chiesa di Andria, «Rivista Diocesana Andriese», 1983 2 50-64; *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Casale Monferrato 1984, III/1 456-457, 480-481; III/2 855-857, 872; F. D'Atteo, *L'«edificio sociale»: lettera pastorale di mons. Giuseppe Di Donna (1944)*, RSR 3 (1989) 453-460; Id., *Il 'caso' Pirelli. Una pagina drammatica della storia politica e religiosa di Andria*, Andria 1996; Id., *L'opera sociale del Vescovo Di Donna nel secondo dopoguerra*, Andria 2001; *San Riccardo protettore di Andria. Riscoperto come vescovo del Vangelo e della carità nei bassorilievi della Cattedrale*, a cura di G. Lanave, Andria 1989; P. Petrarolo, *Andria dalle origini ai tempi nostri*, Andria 1990; Id., *Francesco II e la dinastia Del Balzo*, Andria 1998; A. Basile, *La chiesa di San Francesco. Appunti di storia, arte e spiritualità*, Andria 1995; V. Loré, *La politica territoriale di un conte normanno. Città nuove e villaggi scomparsi nei domini di Pietro II*, «Quaderni Medievali», 1998 45 37-62; *L'Azione Cattolica Diocesana si racconta. Novant'anni di storia (1908-1998)*, Andria 2001; P. Cipriani, *La soppressione degli ordini religiosi in Andria nel decennio francese*, «Risorgimento e Mezzogiorno» 12 (2001) 165-174; *La Sacra Spina di Andria e le Reliquie della Corona di Spine*, Fasano 2005; F. Panarelli, *Il monachesimo nella Puglia di Federico II*, in *Federico II "puer Apuliae". Storia, arte, cultura. Atti del Convegno Internazionale, Lucera 29 marzo - 2 aprile 1995*, a cura di H. Houben - O. Limone, Galatina 2001, 57-80; *La Madonna d'Andria. Studi sul santuario di S. Maria dei miracoli nel centenario di elevazione a basilica*, a cura di L. Bertoldi Lenoci - L. Renna, Andria 2008.

Canosa: BHL 7443; *Cronotassi* 148-150; DDI II 276; DHGE XI 760-762; EC III 608-609; GACI III 40-42; Gams 865; HC I 162; Kher 337; Lanzoni 288-295; MI III 82-83; Moroni VIII 5; Ughelli VII 591; C. D'Angela, *Una scoperta altomedievale nella cattedrale di Canosa*, «Taras» 1/2 (1981) 255-278; Id., *L'archeologia cristiana in Puglia nel decennio 1983-1993*, ASP 51 (1998) 23-40; L. Iacobone, *Scoperta di un affresco raffigurante san Nicola nella Cattedrale di Canosa*, VCh 19 (1982) 395-397; A.A. Tortora, *Storia della Chiesa di Canosa*, a cura di A. Paulicelli, Andria 1982; M. Falla Castelfranchi, *Continuità dall'antico: la basilica di San Leucio a Canosa. Nuove acquisizioni*, VCh 22 (1985) 387-396; Ead., *Un monastero benedettino inedito a Canosa: san Quirico. Con un'appendice su alcune questioni topografiche di Canosa in particolare relazione con le traslazioni delle reliquie di San Sabino*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia. Atti del Convegno organizzato in occasione del XV centenario della nascita di S. Benedetto, 6-10 ottobre 1980*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1984, Vol II, 285-300; J.-M. Martin, *Note sur la «Vie» de saint Sabin de Canosa et le prince de Bénévent Grimoald IV*, VCh 24 (1987), 399-405; A. Campione, *Note sulla «Vita» di Sabino di Canosa: 'inventio' e 'traslatio'*, ibidem 25 (1988), 617-639; G. Otranto, *Canosa cristiana e il suo territorio fino al sesto secolo*, ibidem 27 (1990) 145-173; *Puglia paleocristiana e altomedievale. VI*, a cura di G. Pepe, Bari 1991; *Principi, Imperatori, Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa. Catalogo della Mostra (Bari, Monastero di Santa Scolastica, 27 gennaio-17 maggio 1992)*, a cura di R. Cassano, Venezia 1992; A. Campese Simone, *Un nuovo sepolcreto paleocristiano nell'area di Lamapopoli a Canosa*, «Rivista di Archeologia Cristiana» 69 (1993), 91-125; A.E. Felle - D. Nuzzo,

Testimonianze paleocristiane in Puglia: recenti studi e ritrovamenti, VCh 30 (1993) 307-352; G. Sabbatini, 'Canusium': trasformazioni urbane in età tardoantica e alto-medievale, ibidem 35 (1998) 157-175; V. Sivo, La "Vita metrica sancti Sabini" di Giovanni Arcidiacono, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca-V. Sivo, Bari 2000, 487-506; *La tradizione barese di s. Sabino di Canosa*, a cura di S. Palese, Bari 2001; *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Trieste 2002; G. Volpe, *Il complesso episcopale paleocristiano di San Pietro a Canosa. Prima relazione preliminare (Campagna di scavi 2001)*, VCh 39 (2002) 133-190; *Canosa. Ricerche storiche 2003. Atti del convegno di Studio 14 dicembre 2002*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 2003; *Canosa. Ricerche storiche 2004. Atti del convegno di Studio 7 febbraio 2004*, a cura di Ead., Fasano 2005; R. Giuliani – D. Leone, *Indagini archeologiche nell'area di Piano san Giovanni a Canosa: il complesso paleocristiano e le trasformazioni altomedievali*, VCh 42 (2005) 147-172; *Canosa. Ricerche storiche 2005. Atti del convegno di Studio 11-12-13 febbraio 2005*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 2006; *Canosa. Ricerche storiche 2006. Atti del convegno di Studio 10-11-12 febbraio 2006*, a cura di Ead., Martina Franca 2007.

Minervino: Cappelletti XX 193; *Cronotassi* 225-228; DDI III 735; GACI II 95-97; Gams 897; HC I 343, II 193, III 245, IV 243, V 269, VI 290, VII 266; Kamp 640-642; Kher 344; Moroni XLV 147; Ughelli VII 745; Vendola 143; G. D'Aloia, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona 1989; L. Renna, *La nascita delle parrocchie a Minervino nel 1800*, «Rivista Diocesana Andriese», 1995 3 164-168; Id., *La Chiesa Madre di Minervino, un'antica Cattedrale sulla Murgia*, Andria 2001; L.M. de Palma, *La grotta micaelica di Minervino: santuario pre-cristiano, medievale o moderno?*, «Odegitria» XIII (2006) 149-166; *Indignissimi Mariae famuli. La confraternita dell'Immacolata e i dipinti della vita della Madonna a Minervino Murge. Note storiche e restauri*, a cura di F. Di Palo – D. Francavilla, Fasano di Brindisi 2007.

Dario Morfini

Bari - Bitonto

L'attuale arcidiocesi include la Chiesa di Bitetto, diocesi soppressa il 27 giugno 1818 e quella di Bitonto, unita il 30 settembre 1986. La popolazione di circa 740.000 abitanti si suddivide in 125 parrocchie distribuite in 21 comuni (Adelfia, Bari, Binetto, Bitetto, Bitonto, Bitritto, Capurso, Casamassima, Cassano delle Murge, Cellamare, Gioia del Colle, Grumo Appula, Modugno, Mola di Bari, Noicattaro, Palo del Colle, Sammichele di Bari, Sannicandro di Bari, Toritto, Triggiano, Valenzano). La diocesi è articolata territorialmente nel vicariato episcopale di Bitonto-Palo e in 12 vicariati zonal. I sacerdoti diocesani censiti nel 2006 sono 213; i religiosi sono 214, di cui 165 sacerdoti, le religiose sono 600. I monasteri femminili presenti attualmente nel territorio diocesano sono 6, le case religiose maschili sono 37 e 72 quelle femminili, per complessivi 24 ordini, congregazioni e istituti maschili e 44 femminili. Gli istituti secolari sono 17, dei quali 4 maschili e 13 femminili; le confraternite ammontano a 128 e 56 sono le associazioni laicali, i gruppi e i movimenti ecclesiali rappresentati nella Consulta diocesana.

Dalle origini al sec. XI

L'antica Chiesa barese apparteneva alla II *Regio* romana, posta nel punto d'incontro della strada Traiana, proveniente da Benevento, con la via costiera adriatica e la strada interna che raggiungeva Taranto; si caratterizzava come

una terra di passaggio per i commercianti e i pellegrini in flusso continuo tra occidente e oriente. In virtù di questa posizione geografica, è ipotizzabile che la diffusione del cristianesimo sia avvenuta tra la fine del II e l'inizio del III secolo; non è sostenibile, invece, la fondazione della diocesi da parte del vescovo Mauro, santo martire del I secolo, la cui devozione era molto diffusa in Terra di Bari. Ancora non è chiarita l'identità del vescovo Geronzio o Gervasio, che nel 343 avrebbe partecipato al concilio di Serdica, in cui si condannava definitivamente l'eresia ariana. Il primo documento attendibile che attesti l'esistenza della diocesi è datato 465, anno in cui il vescovo barese Concordio prende parte al concilio romano indetto da Ilario I (461-468) per risolvere alcune questioni disciplinari sollevate dalla Chiesa spagnola. Al concilio parteciparono anche altri vescovi della regione *Apulia*, pertanto si conclude che alla metà del V secolo il territorio regionale doveva essere già suddiviso in diocesi e dovevano esistere edifici con funzioni di chiesa episcopale. Questa supposizione è suffragata dal ritrovamento al di sotto della cattedrale medievale di Bari di una basilica paleocristiana a tre navate, monoabsidata e arricchita da un vasto pavimento musivo a mosaico; la struttura e l'apparato iconografico, comuni all'area adriatica, suggeriscono la datazione dell'edificio tra il V e il VI secolo. Tranne la menzione di Concordio, fino all'VIII secolo non abbiamo notizie attendibili di vescovi baresi; di conseguenza non è documentabile la tradizione che colloca nel 530 l'erezione di Bari a sede arcivescovile, atto che sarebbe stato compiuto dal patriarca di Costantinopoli Epifanio. In realtà, sin dalla sua fondazione, la Chiesa barese doveva essere sottoposta alla metropoli di Canosa, sede amministrativa del governo della provincia; con il decadimento di questa città, effetto della dominazione longobarda (fine VI secolo) e delle incursioni saracene, crescerà l'importanza di Bari sul piano politico e su quello ecclesiastico.

Gli inizi della dominazione longobarda sul territorio diocesano vanno fissati nel breve arco di tempo che va dal 663 al 668; in questi anni il principe beneventano Romualdo e suo figlio Grimoaldo, approfittando della morte dell'imperatore bizantino Costante II (668), occuparono le terre a sud del fiume Ofanto, conquistando la città di Bari e spingendosi fino a Taranto e Brindisi. Dal punto di vista politico, notizie più certe ci spostano attorno al 750, quando Bari risulta sottoposta al gastaldato di Canosa, distretto amministrativo-militare retto da un funzionario alle dipendenze del duca di Benevento. Il declino di Canosa lascia spazio all'affermazione politica di Bari; di un gastaldato barese si può parlare solo a partire dai primi decenni del IX secolo, a conclusione di un processo di ripopolamento della città, prassi consueta dei Longobardi nei territori di conquista. La prima documentazione disponibile testimonia la presenza di una ricca classe dirigente longobarda in buoni rapporti con i centri religiosi

più importanti della *Langobardia minor*. A ciò si aggiungono gli interventi urbanistici che permisero un progressivo aumento dell'importanza strategica di Bari, punto nevralgico per il controllo del basso Adriatico e dell'entroterra pugliese. È significativo quanto si evince da un atto rogato a Bari nell'803: il notaio provvede ad una cospicua donazione da parte di privati in favore dei monasteri di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno. L'onomastica del gruppo familiare citato nell'atto denota una chiara origine longobarda, lasciando intravedere la sintesi etnica e culturale avvenuta entro le mura. A quei pochi cittadini latini rimasti in Bari, si aggiunsero coloni longobardi provenienti dal ducato di Benevento, i quali portarono con sé tradizioni, diritto e scrittura beneventana: tutto ciò si radicherà nella vita civile barese componendone una nuova identità. Una testimonianza di questo processo di sintesi culturale e religiosa è dato dal *mundio*, un istituto giuridico prettamente germanico presente nelle pergamene baresi del X-XI secolo. Tale istituto rappresenta l'intervento di protezione giuridica offerto dalla famiglia nei riguardi dei suoi membri deboli, particolarmente le donne; il *mundio* femminile veniva venduto al momento del matrimonio per una quantità pattuita in buoi, cavalli oppure armi. Il rito con cui si concludeva la cessione patrimoniale era rappresentato dalla consegna alla sposa dell'atto giuridico del *meffio*, detto *morgengabe*, ovvero "dono del mattino", perché avveniva nel giorno seguente la celebrazione delle nozze: si trattava di un assegno dello sposo a favore della sposa e dei loro figli, nel caso in cui essa rimanesse vedova. In un documento di questo tipo del 1027, due secoli dopo la conclusione del dominio longobardo, si esplicita che il rituale era svolto *secundum ritus gentis nostre Langobardorum*, il che oltre a testimoniare la sopravvivenza della legislazione longobarda, dice che la popolazione barese si sentiva longobarda e continuerà a mantenere tale identità fino al periodo angioino della sua storia (XV secolo). Sul piano della religiosità popolare va menzionata la devozione longobarda a s. Michele arcangelo, il cui culto è tutt'oggi vivo e diffuso nella diocesi. Riguardo alla vita ecclesiastica, sebbene la documentazione sia del tutto assente, è ragionevole supporre che nella fase di rifondazione civile di Bari sia stato ricostituito un episcopato. Era prassi dei Longobardi che le sedi dei gastaldati coincidessero con i distretti della giurisdizione episcopale; pertanto almeno dall'inizio del IX secolo possiamo porre una significativa presenza episcopale nella città, anche se per un altro secolo la sede barese rimarrà suffraganea della Chiesa di Canosa. Attorno alla metà dell'VIII secolo ritroviamo l'unione con la sede canosina, ma nella sola persona del vescovo, il quale assume il titolo di *sancte sedis Canusine et Varesine*; il vescovo doveva risiedere ormai a Bari, ma il suo titolo rimarrà quello della sede di Canosa e sarà invariato per circa due secoli.

Tra la metà del IX e del X secolo la città di Bari è contesa tra Saraceni, Franchi e Bizantini a ragione della posizione di prestigio assunta durante la dominazione precedente. Iniziava così una fase di ascesa politica ed economica che culminerà nella sua elevazione a capitale dell'Italia bizantina.

La dominazione saracena si estende tra l'841 e l'871: un breve periodo che ha il valore di un vero 'risveglio' storiografico della città: essa esce dal silenzio e cominciano ad incontrarsi le prime documentazioni coeve agli avvenimenti. La vicenda medievale barese si avvale di tre opere storiografiche di riferimento: gli *Annales Barensis*, il *Chronicon* di Lupo Protospata, il *Chronicon* dell'Anonimo Barese. I testi, composti verosimilmente tra la metà dell'XI e gli inizi del XII secolo, ricostruiscono la storia locale dal 605 al 1118.

Al Baladuri, storiografo saraceno del IX secolo, in occasione della conquista barese dell'anno 841, attesta che la popolazione è di lingua latina e che la città è abitata da cristiani, ma che non appartengono ai "Rum" bizantini. Questa precisazione induce a supporre che durante l'occupazione longobarda e saracena la Chiesa barese sia sempre stata di lingua e di rito latino, e non greco. Nell'anno 850 sulla scena barese compare Sawdàn, il nuovo padrone della città. La posizione economica raggiunta permetterà al saraceno di richiedere ed ottenere dal califfo di Bagdad il titolo di emiro; l'atto gli riuscirà nell'863 quando la città di Bari ottiene il riconoscimento ufficiale di emirato. Non può minimizzarsi l'effetto disgregante che l'occupazione saracena esercitò sulla vita sociale ed ecclesiale cittadina: si dovette assistere ad un periodo di decadimento dei costumi morali del clero, anche in virtù della probabile assenza di un vescovo. La supposizione è confermata dal sinodo regionale di Siponto della fine del IX secolo, dove si richiamava il clero pugliese ad una condotta di vita più consona dello stato ecclesiastico; tra le ammonizioni ivi espresse si ricordava di osservare il celibato ecclesiastico e di non abitare con una donna che non fosse la madre o la sorella. La puntualizzazione sul matrimonio del clero esprime la coscienza e la volontà della Chiesa pugliese di rimanere fedele alla sua origine latina; questi sono gli anni in cui più acceso è il dibattito sul celibato ecclesiastico tra la Chiesa romana e quella orientale. La dominazione saracena immetteva un'ulteriore componente nella già variegata composizione della popolazione barese; a questi si aggiunsero, in forma minore, gli insediamenti di popoli slavi, mentre dal V-VI secolo si attesta la presenza di una comunità ebraica nei dintorni della città. Si hanno notizie dell'attiva partecipazione degli ebrei alla vita politica barese, ma è difficile stabilire quali influssi culturali possano aver esercitato nel variegato panorama cittadino.

Concluso il periodo dell'emirato, un'ulteriore posizione di rilievo è assunta dalla città con il ritorno dei Bizantini, avvenuto nell'876. Tra l'893 e il 1071

Bari diviene prima sede del *thema di Langobardia* (Apulia e Lucania), poi dal 968 sede del Catapanato d'Italia, cioè capitale della provincia bizantina d'Italia. In questo contesto politico, secondo la tradizione orientale di far coincidere la metropoli amministrativa con quella ecclesiastica, Bari diviene sede arcivescovile. Il processo di erezione è scarsamente documentato e di fatto solo alla metà del X secolo troviamo la menzione di presuli baresi con dignità arcivescovile. È appurato che tale titolo fosse quello appartenuto all'antica sede di Canosa e trasferito nella nuova capitale del 'tema' bizantino. La terminologia dei cronisti oscilla nell'uso dei termini vescovo e arcivescovo, ma sicuramente l'arcivescovo Giovanni (1006-1028) esercitò la sua autorità anche sulle Chiese di Giovinazzo e di Conversano. Con molta probabilità l'erezione metropolitica della sede vescovile barese dovette essere un'iniziativa proveniente da Costantinopoli e non da Roma; la conferma romana giunse nel 1025 da parte di Giovanni XIX, il quale costituì ufficialmente l'arcidiocesi di Canosa-Bari. Gli storici puntualizzano che i privilegi pontifici concessi alla Chiesa barese nel 1025 e quelli successivi del 1063, da parte di Alessandro II, sono di incerta autenticità, mentre la prima bolla pontificia indubbiamente autentica sarebbe quella di Urbano II del 1089; in questo atto, consegnando il pallio all'abate Elia, lo rendeva arcivescovo di Bari e Canosa. Il 1089 è, dunque, la data più certa della costituzione della provincia ecclesiastica barese, ed è significativa l'inversione della titolatura tra Canosa e Bari; fino ad allora, infatti, l'alto clero e lo stesso vescovo barese portavano il titolo di *sanctae Canusinae ecclesiae*. Ciò si aggiunge al formarsi di qualcosa di simile ad un Capitolo Cattedrale attorno all'arcivescovo; un documento del 953 menziona nella Chiesa barese la presenza dell'arciprete e del primicerio, sebbene ancora con il titolo canosino.

Dal punto di vista religioso, la politica ellenizzatrice condotta in Italia dall'imperatore Niceforo II (962-969) comportava la rigorosa fedeltà alla tradizione liturgica ed ai costumi ecclesiastici bizantini. È lecito pensare che negli ultimi decenni del X secolo furono fatti tentativi di ellenizzare Bari, ma incontrarono la resistenza del clero locale con a capo i suoi vescovi; in realtà i due cleri, quello latino e quello greco, continuarono a convivere, ognuno celebrando nel proprio rito. Si apre così lo scenario della seconda metà del X secolo, dove la sede del Catapano d'Italia conosce una stagione di sviluppo economico e civile che stimola l'uso sempre più frequente della scrittura e la formazione di un personale capace di documentare, in forma adeguata, i numerosi e crescenti negozi giuridici che regolavano la vita quotidiana. Da questa importante fonte storica emerge che i sacerdoti baresi, oltre alla consuetudine di essere regolarmente sposati e di trasmettere in modo familiare il sacerdozio, assommarono in sé cariche ecclesiastiche e cariche burocratico-amministrative.

Nell'episcopio della città viene a formarsi una solida struttura che, per assolvere alle necessità giuridiche sia di natura ecclesiastica che civile, istituisce la figura dello *scrinarius episcopii*, un tecnico fornito di particolari nozioni linguistiche, giuridiche e grafiche, organicamente legato alla gerarchia ecclesiastica. Accanto agli *scrinarii* svolsero la loro attività anche i notai, sia semplici *notarii* che *protonotarii* e che a differenza degli *scrinarii* rogano per chiunque ne facesse richiesta: cittadini baresi e non, laici o ecclesiastici. I documenti mostrano che gli ecclesiastici svolgessero anche altre funzioni civili: *Clericus et iudex* era quel Maraldo che compare nell'istrumento del 962; tra le sottoscrizioni dei testimoni dell'atto di vendita del 977 interviene un *Pao clericus et gastaldeus*. Interessante è la carriera di Ursone, attivo a Bari tra il 1030 e il 1040: lo incontriamo prima come semplice *notarius*, poi come *protonotarius* ed infine con il titolo di *Barine civitatis iudex*. Il tutto si regola ancora in base alle *Leges Langabardorum* alle quali molti documenti fanno ricorso, così come la scrittura usata dai rogatari dei documenti è sempre la longobarda beneventana.

Nell'anno 978 i cronisti collocano la fondazione del monastero di San Benedetto, il più antico ed importante della città.

Nell'ultimo decennio del secolo X, con il consolidarsi del ruolo catapanale di Bari, cresce la presenza della rappresentanza di lingua greca. La proporzione dice che tra l'anno 1000 e il 1071 fosse greco circa un quarto delle persone dotate di titolo e quindi di una dignità pubblica. Si aggiunge che alla fine del X secolo compare una colonia armena, localizzata a Ceglie del Campo, nel territorio diocesano, a pochi chilometri dal capoluogo; la comunità è dotata di chiesa propria e di clero normalmente sposato e con prole. All'interno del borgo antico, poi, attorno alla corte del Catapano, si sviluppò la presenza di un considerevole numero di nuove chiese di rito greco. Il plesso costituisce un nucleo urbanistico ben definito, frutto dell'espansione dal primitivo nucleo della cattedrale; pertanto si deve al dominio bizantino l'allargamento della città in direzione del mare. Le relazioni intercorse tra il clero della due chiese sono state ambivalenti. Se gli arcivescovi Crisostomo (993-1006) e Giovanni (1006-1028) operarono una politica di chiara apertura nei confronti della parte bizantina, il successore Bisanzio (1028-1035) apre il periodo della svolta della politica ecclesiastica in senso anti bizantino. In suo favore abbiamo una bolla di Giovanni XIX dalla quale emerge il forte incremento della sua giurisdizione su tutta la Terra di Bari, segno evidente della volontà papale di voler rafforzare l'episcopato latino del centro-nord pugliese, controllando particolarmente la sede di Trani, una roccaforte bizantina. Nel concedergli il pallio, infatti, il papa elenca le città sulle quali si estende la sua giurisdizione: Canosa, Bari,

Modugno, Giovinazzo, Molfetta, Ruvo, Trani, Canne, Minervino, Acquatetta, Montemilione, Labellota, Cisterna, Vitalbe, Salpi, Conversano, Polignano e Cattaro. L'*Anonimo Barese* riporta che a Bisanzio si deve la costruzione della cattedrale di Bari. Si dovette trattare di un ampliamento radicale della precedente edificazione, probabilmente per avere una sede più confacente al nuovo ruolo ecclesiastico che la Chiesa barese aveva assunto con l'istituzione del Catapanato. Nel 1034, prima di iniziare i lavori, fu demolito l'edificio paleocristiano (*dirupavit episcopium barinum et coepit laborare*), evidentemente di modeste dimensioni come attestato dai recenti rinvenimenti archeologici. Da un documento del 1028 risulta che la precedente chiesa cattedrale fosse dedicata alla Vergine: la fonte è un atto donativo di una coppia di coniugi «alla chiesa della beata gloriosa e sempre vergine Madre di Dio, che è appunto l'episcopio». L'edificio di culto sarà riedificato dall'arcivescovo Rainaldo (1171-1188) dopo i danneggiamenti subiti nel 1156 per mano di Guglielmo il Malo, intervenuto contro la città di Bari ribellatasi ai Normanni; sostanzialmente esso rimane l'odierno splendido esempio di cattedrale romanica a tre navate del tipo pugliese.

L'arcivescovo Bisanzio è rappresentato dai cronisti come il baluardo più convinto contro il potere catapanale greco, ma è durante il suo episcopato che si tende a datare la composizione dell'*Exultet*, vero capolavoro d'arte medievale. L'*Exultet* è un rotolo contenente il testo del “preconio pasquale”, momento centrale dei riti annunzianti la Risurrezione nella liturgia della veglia pasquale; ad esso si affianca il rotolo del Benedizionale (*Benedictio ignis et fontis*), altro momento fondamentale del lucernario pasquale. Il patrimonio conservato nel museo diocesano di Bari si compone di 3 rotoli di *Exultet* e del Benedizionale. Il primo rotolo è considerato come il migliore esemplare di scrittura beneventana barese, quindi longobarda; al contempo è la fonte monumentale dove maggiormente si evince l'influenza greca: l'alta qualità grafica e iconografica che i suoi scrittori producono, palesamente di scuola bizantina, e l'andamento della stessa scrittura evidenziano la nuova sintesi culturale avvenuta all'interno della città tra tradizione longobardo-latina e novità greca. L'*Exultet* costituisce un monumento storico che testimonia l'eccezionale fecondità artistico-culturale vissuta da Bari nell'XI secolo; la città, nell'arco di pochi decenni, si arricchisce delle costruzioni della cattedrale e della basilica di San Nicola.

L'ultimo periodo della dominazione barese da parte dei Bizantini (1035-1071) è caratterizzato da eventi politici ed ecclesiastici di grande importanza. Attorno alla figura del duca Argiro, l'equivalente normanno del catapano greco, si coagularono le vicende politiche ed ecclesiastiche che, da una parte videro

il fronteggiarsi dei due imperatori d'Occidente e d'Oriente, Enrico III e Costantino IX, dall'altra portarono alla crisi del 1054. I cronisti locali narrano di un tentativo dell'arcivescovo barese Nicola (1035-1061) di mediare nella controversia religiosa tra il cardinale Umberto di Silva Candida e il patriarca Cerulario. Non sembrerebbe invece attendibile la notizia riportata dallo stesso cardinale Umberto di Silva Candida di un concilio celebrato a Bari da Leone IX nel 1054, discutendo della processione dello Spirito Santo, principale argomento teologico di divisione. È verificato, invece, che la bolla di scomunica contro il patriarca bizantino sia stata redatta a Bari durante la permanenza in città del cardinale di Silva Candida.

Dalla conquista normanna al concilio di Trento

Intanto, tra il 1062 e il 1063, i Normanni dilagavano in Puglia, capeggiati da Roberto il Guiscardo, uno dei numerosi figli di Tancredi d'Altavilla che da lì a pochi anni avrebbe posto fine al dominio bizantino. I coevi anni dell'episcopato di Andrea (1061-1073) sono caratterizzati dal rifiorire delle usanze latine nella Chiesa locale: ne è prova l'attività del monastero benedettino della SS. Trinità, il secondo a Bari per importanza; a questo centro religioso apparteneva la chiesa di Santa Maria, con a capo il monaco Elia. Iniziava così il processo di latinizzazione della Chiesa barese con il conseguente progressivo abbandono di comportamenti e costumi greci in evidente contrasto con la tradizione occidentale, tra i quali, principalmente, il matrimonio del clero. Tale fase fu accompagnata dal proliferare di monasteri benedettini entro le mura cittadine e negli immediati dintorni, dove si riproponeva a gran forza la tradizione latina. Nel 1067, ad esempio, Giovanni, rettore della chiesa di San Prisco, ammalato e in prospettiva di non poter reggere la suddetta chiesa, nomina come suo successore Nicola, monaco e presbitero barese; la clausola di successione prevedeva che nell'eventualità che quest'ultimo morisse prima di lui, la facoltà di nomina ritornasse a Giovanni, tranne che Nicola avesse già individuato un religioso che doveva essere di vita santa, casto e soprattutto senza figli e figlie. In questa direzione potrebbe essere letto quel sinodo celebratosi a Bari tra la fine del 1062 e l'inizio del 1063, che vide la partecipazione dell'arcivescovo Arnolfo nella veste di vicario di Alessandro II. Pur non avendo dati per stabilire di cosa si fosse trattato, è ragionevole supporre che il motivo di questo sinodo sia da ricercare nella crisi profonda che il dominio bizantino stava attraversando nei territori meridionali italiani e nella necessità di una normalizzazione delle strutture ecclesiastiche. Dall'assise, infatti, usciva confermata l'autorità dell'arci-

vescovo barese e l'estensione della metropolia barese sulle 14 diocesi suffraganee, alle quali si aggiungevano le tre nuove diocesi erette di Andria, Bitetto e Bitonto. Il tramonto dei due secoli di convivenza latino-greca è segnato dall'agosto 1068, allorquando Roberto il Guiscardo iniziava il lungo e sfiancante assedio alla città. Dopo quasi tre anni di stenti, oppressa dalla fame, il 15 aprile 1071 la popolazione apriva le porte accogliendo il conquistatore normanno.

I due secoli bizantini rappresentano l'apice dell'ascesa politica ed ecclesiale di Bari. È questo il momento di massima importanza nella storia della Chiesa barese; la posizione geografica e la sede del Catapanato conferivano alla città il ruolo di ponte verso l'oriente. Tra il 1053 e il 1098, infatti, saranno tenuti in loco due concili concernenti le principali questioni disciplinari, liturgiche e teologiche che contrapponevano la Chiesa latina a quella greca. Di rilievo il secondo, voluto da Urbano II nel 1098 nella cripta della basilica di San Nicola, con il concorso di 185 padri e di Anselmo d'Aosta, invitato come esperto teologo. La scelta della sede barese rientrava nel progetto unionistico di Urbano II, teso alla pacificazione ecclesiastica tra Roma e Bisanzio e la presenza delle reliquie di s. Nicola davano alla città una veste altamente ecumenica. Nel concilio si discusse ancora di questioni disciplinari e del problema teologico della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio (*Filioque*); non si giunse ad alcuna intesa e se i rapporti con la Chiesa d'Oriente andranno progressivamente raffreddandosi, la presenza delle reliquie di s. Nicola saranno invece un riferimento costante per il culto dei pellegrini ortodossi di ogni tempo.

La traslazione del santo vescovo di Mira era stata operata da un manipolo di marinai baresi, i quali sbarcarono in città il 9 maggio 1089. L'evento avrà presto risonanza europea, ma a livello locale si registrava la tensione della popolazione con l'arcivescovo Ursone (1078-1089); i Baresi, infatti, si rifiutarono di consegnargli le reliquie preferendo la custodia di Elia, abate del monastero di San Benedetto, il principale della città. L'elezione del benedettino era avvenuta nel 1071, nel momento più critico dell'assedio normanno; la scelta del monaco era motivata dalla sua irreprensibile condotta di vita e dalla sua cultura personale, attestazione del vivace livello culturale e spirituale della comunità monastica barese, dotata di una biblioteca. Il monastero rivestiva altresì una decisa importanza economica e politica nella vita cittadina: contava dipendenze a Modugno, Taranto, Ceglie, Capurso, Gioia, nonché un discreto numero di chiese e cenobi benedettini posti in prossimità delle mura cittadine. Nel 1089 Urbano II, invitato dal nuovo signore locale Boemondo d'Altavilla, si recava a Bari, ordinava Elia arcivescovo di Bari e Canosa e consacrava l'altare di San Nicola nella cripta della basilica. Nella bolla di elezione venivano confermati i possedimenti e l'estensione della metropolia barese già incon-

tranti nelle bolle precedenti, menzionando anche alcuni monasteri greci e benedettini. In questo documento Urbano II coglieva l'occasione per ribadire il primato della Chiesa romana nella sua persona e il rapporto di speciale figliolanza dell'arcivescovo barese, segno di un ruolo precipuo che la sede di Bari ricopriva nel delicato rapporto tra occidente ed oriente.

Il nuovo arcivescovo Elia iniziò immediatamente i lavori di costruzione della basilica intitolata a s. Nicola; si decise di utilizzare il plesso del catapanato greco, ormai abbandonato. Lo splendido stile architettonico del nuovo edificio diverrà presto prototipo di nuove edificazioni religiose rispondenti alla tipologia del románico pugliese. Nella prima metà del XII secolo verrà collocata al suo interno la "cattedra di Elia", un trono vescovile che rappresenta tutt'oggi la più celebre scultura romanica di Puglia. S. Nicola sarà immediatamente proclamato patrono di Bari; la festività liturgica fissata per il 6 dicembre, mentre quella popolare del 9 maggio ricorda l'eccezionale impresa della translazione delle sue ossa. Nel 1091 Elia rinvenne nella cripta della cattedrale le reliquie attribuite a s. Sabino, vescovo canosino del VI secolo, decisamente la figura più insigne della cristianità antica pugliese. Il ritrovamento avveniva due anni dopo l'arrivo delle reliquie di s. Nicola: l'evento non solo contribuì all'affermazione della Chiesa barese su quella canosina, ma collocava nel suo giusto posto il ruolo della cattedrale nei confronti della basilica nicolaiana. Recenti indagini archeologiche rafforzano i dubbi sull'attribuzione a s. Sabino del rinvenimento; è invece degna di fede la cronaca dell'avvenimento riportata dall'arcidiacono Giovanni e raccontata nella *Historia inventionis sancti Sabini*, interessante operetta del genere agiografico medievale.

A riguardo del corpo clericale della cattedrale, notizie più certe cominciano ad emergere dalla metà dell'XI secolo; nei documenti di questo periodo vengono menzionate alcune dignità principali, quali l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio. Negli ultimi decenni del XII secolo, esso appare ormai strutturato e dotato di notevole importanza quale riferimento dell'arcivescovo per gli atti più importanti del governo della diocesi; compare stabilmente la figura del canonico. Nel 1226 avviene la prima elezione diretta dell'arcivescovo di Bari da parte del collegio capitolare; la prassi terminerà nel 1337 nel contesto della politica della curia romana, che dal XIV secolo perseguì un rigido centralismo avocando a sé la provvista delle chiese e dei benefici ecclesiastici. Nel 1205 l'arcivescovo Doferio (1188-1207) stabilì che il corpo dei chierici non doveva superare il numero di 48 unità; già a questa data appare chiaro che la cura delle anime è esercitata collegialmente dal Capitolo, così come fino al 1887 sarà unico il fonte battesimale della città e non ci saranno parrocchie autonomamente erette. Nel 1594 il numero del clero ascritto al Capitolo verrà ridotto a 42 unità e rimarrà stabile per tutta l'età moderna.

La notorietà medievale di Bari non è legata unicamente all'arrivo in città delle reliquie di s. Nicola; sotto la dominazione normanna, infatti, il suo posto era conosciuto in Europa quale uno dei principali punti d'imbarco per le crociate. Nel 1096, dopo la predicazione di Pietro l'Eremita, guerrieri provenienti da ogni parte d'Europa affluirono a Bari per recarsi alla prima crociata, e così, di seguito, nelle successive spedizioni; alle prime di queste partecipò lo stesso duca di Bari, Boemondo d'Altavilla.

Nel 1233 Federico II di Svevia decise di consolidare e ristrutturare il castello normanno; l'intervento urbanistico rifletteva il maggiore peso politico conferito alla città di Bari, ma era anche segno dell'autorità e della presenza del potere centrale. La controparte, infatti, sarà lo stretto controllo esercitato dalla casa imperiale sulle nomine episcopali. Tra gli arcivescovi del periodo svevo si segnala la figura di Bernardo de Castanea (1207-1214): nel 1213 il prelato fu condotto dall'imperatore Federico II nella sede di Palermo per farne suo stretto collaboratore. Godette di grande fiducia anche il dotto arcivescovo Marino Filangieri (1226-1251), di origine napoletana e canonico della cattedrale di Salerno; dotato di energica personalità, il presule fu fortemente impegnato nel sostenere il potere federiciano in Puglia. A lui si deve la prima organizzazione pastorale della città di Bari: pur rimanendo unica la parrocchia, il territorio fu suddiviso in 6 rioni ed affidati a 6 canonici ufficianti in altrettante chiese, sprovviste però di proprio fonte battesimale.

Nell'ambito delle istituzioni religiose medievali, un posto di particolare rilievo spetta alle strutture monastiche, saldamente inserite nel contesto urbano cittadino e nelle immediate vicinanze. Molto limitata è la documentazione riguardo alle comunità monastiche di matrice orientale installatisi durante la dominazione bizantina. Le fonti riportano l'esistenza di quattro monasteri maschili e due femminili, operanti fino alla metà del XIV secolo, sebbene dal 1071 segnati da un irreversibile e progressivo declino. Il filone monastico di impronta occidentale è decisamente più cospicuo e presente già prima della dominazione normanna. Nell'XI secolo, periodo di massimo splendore della storia medievale barese, accanto al menzionato monastero di San Benedetto si segnalano altri quattro insediamenti benedettini maschili ed uno femminile, quello di Santa Scolastica, importante fondazione barese della prima metà del secolo. Ulteriori cenobi monastici sono documentati nel XII e nel XIII secolo, tra i quali compaiono anche le nuove congregazioni benedettine riformate dei Celestini e degli Olivetani. In questa crescita di presenza religiosa non va trascurato l'apporto fornito dai Normanni allo sviluppo della tradizione liturgica e devozionale della Chiesa barese. Un *Missale francigenum* dei primi anni del XII secolo in uso nella basilica di San Nicola attesta la circolazione di libri

liturgici contenenti santi e festività caratteristici della Francia; di fatto nel periodo normanno la Chiesa barese progressivamente aveva concluso il processo di latinizzazione dei suoi usi liturgici, del suo santorale e del suo ciclo calendariale. Un nuovo impulso alla vita ecclesiastica diocesana si registra tra il XII e il XIII secolo con l'inserimento nel territorio dei primi conventi degli ordini mendicanti. Mancano notizie sull'arrivo dei Domenicani a Bari, ma sappiamo che nel 1286 la comunità si trasferisce presso il monastero dei Santi Simone e Giuda, dove rimarrà fino alle soppressioni ottocentesche. Altrettanto imprecisate sono le origini dei primi insediamenti francescani; nell'ultimo ventennio del Duecento, i Conventuali sono presenti a Bari nel convento di San Francesco alla Scarpa. Agli inizi del XV secolo, invece, s'insedia l'altra famiglia francescana dei Minori Osservanti, detti anche Zoccolanti, con un loro convento di nuova edificazione. Tra le istituzioni religiose a carattere caritativo si segnala la presenza a Bari di due ospedali annessi ad altrettanti monasteri benedettini; le due strutture esprimevano l'esercizio dell'*hospitalitas*, caposaldo della spiritualità e della regola benedettina, facendo parte della rete degli *hospitia* disseminati nel territorio nell'età normanno-sveva. Anche l'ospizio esistente presso la basilica di San Nicola rientra nella tipologia degli ospedali monastici, tenuto conto che a promuovere l'iniziativa fu lo stesso abate Elia per venire incontro al flusso dei pellegrini che con crescente frequenza si recavano alla tomba del santo. Non è certa l'esistenza di un ospizio dei Templari, sebbene essi siano presenti a Bari dalla fine del XII secolo nella chiesa di San Clemente, la cui proprietà fu mantenuta fino allo scioglimento dell'Ordine. Nel periodo tardo medievale non risultano documentati movimenti laicali espressi in forme aggregative simili a quelle che nel periodo *pre* e *post* tridentino confluirono nelle confraternite.

Nel basso medioevo Bari conserva ancora la caratteristica multietnicità della sua popolazione. Tra i gruppi etnici residenti in città si segnala la sopravvivenza di una comunità greca, dotata della chiesa di San Nicola dei Greci per la cura delle anime; nel XIII secolo appare ancora fiorente la comunità armena di Ceglie del Campo, precedentemente segnalata e stabilmente insediata nella chiesa di San Giorgio degli Armeni. Gli ebrei baresi, infine, dotati di un proprio quartiere e di una sinagoga, dopo la tranquillità goduta nel periodo normanno-svevo, subirono le conseguenze della politica proselitistica degli Angioini. Le conversioni al cristianesimo furono forzate e accompagnate dall'allettante concessione dell'esenzione dalle tasse; forte era la pressione dell'Inquisizione, il cui controllo dell'autenticità della nuova fede professata portava di sovente a condanne ed alla confisca dei beni in favore della Chiesa o della regia Curia. In questo clima di incertezza e di sospetto, gli ebrei baresi erano soliti affida-

re se stessi e i propri beni alla protezione della potente istituzione ecclesiastica di San Nicola, con lasciti e donazioni che accrebbero ancor più il patrimonio della basilica. Con l'espulsione dal regno di Napoli del 1541, si concluse il periodo più importante della presenza ebraica in Bari. Al momento di abbandonare la città, i capi della comunità si ritrovarono nella sinagoga alla presenza del vicario generale e di un gruppo di canonici della cattedrale; con un gesto di stima e di fiducia che difficilmente trova riscontro nella storia dei rapporti tra cristiani ed ebrei, essi affidarono agli ecclesiastici la custodia e la manutenzione della sinagoga e del loro cimitero. L'edificio di culto fu invece immediatamente suddiviso in due parti e dato in affitto dal Capitolo della cattedrale.

Molto indicativo del processo medievale di formazione delle istituzioni e della proprietà ecclesiastica è il percorso intrapreso dalla basilica di San Nicola e dal suo Capitolo; tale tracciato è caratterizzato da una crescente ricchezza e da una marcata autonomia dall'autorità episcopale diocesana. Dagli inizi del XII secolo, infatti, San Nicola è eretta alla dignità di chiesa palatina, assieme ad Altamura, Acquaviva e Monte Sant'Angelo. Nel 1105 Pasquale II, sollecitato dal duca normanno Boemondo, dichiarò la basilica immediatamente soggetta alla Santa Sede, confermando i privilegi e le donazioni concessi dai principi normanni e dai privati. L'atto rese esente la chiesa dalla giurisdizionale vescovile, provocando l'inizio di una interminabile serie di controversie con l'autorità diocesana. Federico II la sottopose alla diretta tutela regia, considerandola sua *specialis capella*. La dominazione angioina rappresenta il periodo di massimo splendore per la basilica e per il suo clero. Nel 1266 Carlo I d'Angiò le restituì i beni sottratti dai fautori del re Manfredi, ribadendo l'esenzione fiscale al suo clero. Le *Costituzioni* di Carlo II d'Angiò del 1304 incrementarono i privilegi accumulati nei decenni precedenti, contribuendo alla formazione di un imponente complesso di redditi ed esenzioni fiscali. Già nel 1295 Bonifacio VIII concesse alla basilica l'annessione della chiesa di Ognissanti di Valenzano con tutte le sue rendite; di seguito furono assegnate all'alto clero le rendite dell'arcipretura di Altamura, della Trinità di Lecce e di Santa Maria di Casarano. Nello stesso 1304 Carlo II donò in feudo a San Nicola il castello di Sannicandro, di Grumo e di Rutigliano. A questo ultimo atto si aggiungeranno nel corso dei secoli un cospicuo numero di privilegi, donazioni, lasciti testamentari di pellegrini e visitatori che nell'insieme creeranno l'imponente patrimonio della basilica; di particolare significato sono i menzionati lasciti testamentari degli ebrei baresi durante il regno angioino. Le *Costituzioni* del 1304 fissarono il Capitolo di San Nicola nel numero di cento chierici, oltre al priore, suddivisi gerarchicamente in 42 canonici, 28 chierici *mediocres* e 30 chierici *infimi*. Il corpo clericale era nella totalità addetto al servizio liturgico,

ben remunerato ed autonomo dalla potestà dell'arcivescovo. Tale struttura rimarrà in vigore e quasi del tutto immutata per cinque secoli, immune tanto alla normativa del concordato del 1818 tra la Santa Sede e il Regno di Napoli, quanto alle leggi eversive del 1867 e il conseguente incameramento dell'asse ecclesiastico. Nel 1891 l'organizzazione interna della basilica fu radicalmente mutata dal governo italiano: il numero dei chierici fu ridotto a 36, le rendite dei benefici soppressi furono destinati ad altri scopi ed in seguito venduti. Con il concordato del 1929 lo Stato italiano rinunciò al privilegio di esenzione dalla giurisdizione ecclesiastica del clero palatino; la basilica rimase comunque soggetta direttamente alla Santa Sede, ma vide progressivamente ridursi il suo clero. Nel 1951, infine, visto lo scarso numero di chierici sopravvissuti e la loro inadeguatezza al funzionamento della basilica, Pio XII l'affidò ai Domenicani, assegnando il titolo di gran priore *honoris causa* all'arcivescovo *pro tempore* di Bari; l'ordinario diocesano diveniva delegato stabile della Santa Sede, acquisendo una giurisdizione mai posseduta nella lunga storia della chiesa di San Nicola.

Ritornando alla dominazione angioina, durante il regno dei Francesi il territorio diocesano fu infeudato e frammentato nei diversi casati che ne avrebbero detenuto la signoria fino all'avvento degli spagnoli. Dagli Angioini agli Aragonesi, Bari passò prima ai Del Balzo-Orsini, poi nel 1464 agli Sforza di Milano. La dimora in città di Isabella d'Aragona (1501-1524), vedova di Gian Galeazzo, e negli ultimi anni di vita della figlia Bona Sforza (1556-1557), regina di Polonia, innalzarono notevolmente le condizioni economiche e civili cittadine. Si trattò di una nuova fioritura sopravvenuta a tre secoli di decadenza, evidente soprattutto sul piano edilizio ed urbanistico, presto interrotta dal ritorno degli Spagnoli. Nel periodo considerato si segnala il brevissimo episcopato di Bartolomeo Prignano (1377-1378), di origine napoletana ed attivo presso la Curia di Roma e di Avignone. L'arcivescovo barese sarà eletto papa nel 1378, assumendo il nome di Urbano VI (1378-89); sarà l'ultimo pontefice scelto fuori del collegio cardinalizio e sarà coinvolto negli inizi del grave scisma d'Occidente.

Gli sviluppi moderni fino al 1818

Il concilio di Trento (1545-1562) ha senza dubbio contrassegnato un'epoca nella lunga storia della Chiesa romana, sia per la solidità delle definizioni dottrinali, che per le norme disciplinari emanate. Anche la Chiesa barese è stata coinvolta in questo processo di ammodernamento assumendo una configura-

zione che da una parte l'ha omologata al modello universale romano, dall'altra non ha intaccato i tratti caratteristici della sua identità. Gli strumenti usati dagli arcivescovi baresi in questa opera di rinnovamento, al pari di tutto l'episcopato tridentino, sono stati le visite pastorali, istituite per il contatto diretto con gli ecclesiastici e con i fedeli, la convocazione di concili provinciali e dei sinodi diocesani, l'istituzione del seminario per la formazione del clero. Durante l'ultima parte del concilio di Trento la diocesi fu retta dal card. Giacomo Puteo (1550-1562), figura di spicco dell'assise per le sue competenze in diritto canonico; il vescovo fu solo titolare della sede barese, cioè senza che mai vi abbia risieduto. Il nipote e successore, Antonio Puteo (1562-1592), aprì nel 1567 uno dei primi concili provinciali d'Italia per la ricezione delle riforme del Tridentino. Le *Constitutiones* di questa prima assise provinciale trattano della formazione dei chierici e della conseguente necessità di istituire il seminario diocesano; viene ribadito il carattere sacro degli ecclesiastici e viene riportato quanto espresso a Trento a riguardo della corretta prassi pastorale dei sacramenti, sia sul piano dottrinale che su quello della loro amministrazione. Circa i laici, il concilio si esprime sulla santificazione dei giorni festivi, sulla partecipazione alla liturgia sacrificale, è condannata l'usura, l'usurpazione dei beni ecclesiastici e la violazione delle immunità. Infine, a riguardo della grave lacerazione subita dalla Riforma protestante, si constata con soddisfazione che l'intera provincia barese è rimasta esente dall'eresia.

Su questi argomenti e con la sostanziale medesima impostazione, nell'arco di un secolo, tra il 1567 e il 1675, si terranno 8 sinodi diocesani ed un secondo concilio provinciale; il fine era sempre quello di omologare le strutture e la prassi pastorale alle norme del concilio di Trento, correggendo gli errori e gli abusi. Il primo sinodo diocesano fu indetto nel 1594 dall'arcivescovo Giulio Cesare Riccardi (1592-1602), successore del Puteo. Nell'assise il presule ratificò le due feste dedicate a s. Sabino, il 9 febbraio e il 10 dicembre; l'atto rappresentava l'affermazione di un culto accresciuto di molto a partire dal XIV secolo, e culminò nel 1793 quando la Congregazione dei Riti dichiarerà s. Nicola e s. Sabino patroni *ex aequo* di Bari. Le costituzioni sinodali del 1594 si aprono con i canoni inerenti la professione di fede, seguono le disposizioni circa l'insegnamento catechistico dei fanciulli, la predicazione dei religiosi ed altre norme inerenti la vita e i costumi dei chierici. Da sottolineare i decreti sulla proibizione delle rappresentazioni sceniche della passione di Cristo e del martirio dei santi, con la scomunica contro chi pratica la magia, i venefici e le pratiche superstiziose. Su quest'ultimo argomento si soffermeranno anche i successivi sinodi, a partire dal secondo del 1607, indetto da Decio Caracciolo (1606-1613). Se è vero che la pratica magica e superstiziosa è parte del particolare

modo di vivere la fede nella Chiesa meridionale, va anche notato che i decreti sinodali baresi non evidenziano abusi e distorsioni di particolare rilievo, quanto applicano il prototipo di proibizione espresso dalla normativa di Trento. Ciò nonostante, nel sinodo del 1658, il terzo tenuto dall'arcivescovo Diego Sersale (1638-1666) dopo quelli del 1641 e del 1652, tra i casi passibili di scomunica immediata si specifica, ancora, che rientrano coloro che esercitano l'arte divinatoria, il maleficio, gli incantesimi, i sortilegi e chi non denuncia il praticante il maleficio. Due altri sinodi furono indetti nel 1624 e nel 1628 dall'arcivescovo Ascanio Gesualdo (1613-1638) e nello stesso 1628 si tenne il secondo concilio provinciale. La documentazione diviene alquanto ripetitiva: la Chiesa barese si sofferma principalmente sulla regolamentazione dell'amministrazione dei sacramenti e sulla disciplina del clero; costanti sono la proibizione dell'usura, l'uso delle armi, la condanna delle pratiche divinatorie e superstiziose.

È difficile valutare quanto realmente questi momenti ecclesiali abbiano inciso sul disciplinamento del clero, del laicato e della prassi pastorale e quanto la Chiesa barese abbia assunto una conformazione tridentina; nonostante i dubbi che permangono, va comunque evidenziato l'impegno e lo sforzo profusi dai pastori nel tentativo di recepire le istanze di riforma del concilio di Trento. L'ultimo sinodo diocesano dell'età moderna fu convocato nel 1675 dall'arcivescovo Giovanni Granafè (1666-1683). Da questa data s'interrompe la tradizione sinodale barese, per riprendere solo recentemente con il sinodo del 1996-2000, indetto dall'arcivescovo Mariano Magrassi e concluso da Francesco Cacucci. I motivi dell'abbandono vanno ricercati nella crescente tensione giurisdizionale tra Stato e Chiesa iniziata nel corso del XVIII secolo; a nulla valsero i tentativi di convocazione degli arcivescovi Gennaro Guevara nel 1792, Basilio Clary nel 1831 e Francesco Pedicini nel 1859, perché fu forte l'opposizione da parte del governo di Napoli. Va altresì annotata l'opposizione da parte dello stesso clero barese incontrata dall'arcivescovo Giulio Vaccaro nel 1923.

Nell'arco di tempo che va dal concilio di Trento al concordato del 1818, gli arcivescovi baresi sono prevalentemente di origine nobile napoletana, dei quali alcuni provengono dagli ordini religiosi, soprattutto dai Benedettini e dai Teatini. La serie dei vescovi partenopei è aperta da Giulio Cesare Riccardi; seguono due esponenti della famiglia Caracciolo, Decio, al quale si deve l'istituzione del seminario diocesano nel 1607, e il nipote Ascanio Gesualdo, seguito dal nobile Diego Sersale. Tra gli arcivescovi napoletani del Settecento troviamo il letterato Muzio Gaeta II (1735-1754) ed ancora un Caracciolo, Giovanbattista (1778-1780).

Agli inizi dell'epoca moderna si completa l'organizzazione ecclesiastica della diocesi; la caratteristica peculiare, comune a molte diocesi del Mezzogiorno, è

data dalla fitta rete di chiese, monasteri, conventi e confraternite disseminati sul territorio. Le parrocchie sono ormai stabilmente fissate nel numero di 25 e sono una per ciascun comune della diocesi. In questo numero è compreso il Capitolo della cattedrale di Bari che continua ad esercitare collettivamente la cura pastorale della città come sua unica parrocchia. Nel 1571 l'arcivescovo Antonio Puteo riorganizzò le sei vicarie curate cittadine, lasciandone invariato il numero. Tra il 1828 e il 1856, l'arcivescovo Clary ne aggiunse due nuove, per corrispondere all'accresciuta popolazione barese; l'ultima delle due, la parrocchia di San Ferdinando, è la prima istituzione ecclesiastica eretta nel nuovo quartiere murattiano, fuori dall'antico borgo medievale. Le rimanenti parrocchie della diocesi sono di natura ricettizia o collegiata.

La chiesa ricettizia è un istituto generalmente di origine laicale, fondato cioè da famiglie possidenti o dalle Università dei comuni, retto da uno statuto e dotato di una rendita suddivisa fra il clero che vi è iscritto. La caratteristica peculiare di questa tipologia di parrocchia è il vincolo del reclutamento clericale ai soli abitanti del comune, creando così una corporazione chiusa e fortemente inserita nel tessuto sociale. A titolo esemplificativo, la chiesa ricettizia e parrocchia di Loseto nasce da una fondazione del barone locale ed ancora per tutto il '700 uno dei due benefici parrocchiali erano attribuibili unicamente a sacerdoti appartenenti allo stesso casato. Il numero di sacerdoti partecipanti delle chiese ricettizie diocesane è variabile di luogo in luogo, ma generalmente molto alto e in continua crescita. Nel 1848, ad esempio, si passa dai 3 sacerdoti presenti a Cellamare, e dai 5 a Loseto, ai 41 di Modugno ed ai 43 di Gioia del Colle. Il pleorico numero dei sacerdoti partecipanti di alcune chiese è proporzionato all'accrescimento della proprietà ecclesiastica avvenuto durante l'età moderna; si tratta di rendite fondiari o provenienti da immobili, frutto per lo più di lasciti testamentari e di 'legati' di messe in suffragio di defunti. La consistenza del patrimonio rende la chiesa ricettizia il riferimento per la vita religiosa ed economica di ciascun comune, ed al contempo riflette la composizione sociale, i vizi e le virtù della sua popolazione. Accanto ai sacerdoti ufficialmente iscritti a ciascuna parrocchia, è sempre presente un numero variabile di ecclesiastici, detti 'soprannumerari', i quali officiano nel pulviscolo di chiese confraternali ed oratori privati di cui ogni comune è dotato. Anche costoro godono di una rendita proveniente generalmente da legati di messe, se si tratta di oratori privati, oppure sono alle dipendenze di una confraternita o di un'opera pia, creando nell'insieme una presenza ecclesiastica normalmente autonoma dalla parrocchia e spesso in contrasto con essa. La politica ecclesiastica perseguita dai Borbone a partire dalla metà del '700, tesa a garantire l'autonomia degli enti ecclesiastici di natura laicale dall'autorità episcopale,

inasprirà i rapporti tra queste istituzioni e la gerarchia barese, creando situazioni conflittuali e contenziosi che si protrarranno fino a tutto il primo quarto del XX secolo.

Notevole è il fenomeno delle confraternite, sorte a partire dal XV-XVI secolo generalmente dagli ordini religiosi residenti o a seguito di una missione popolare. Il sinodo diocesano del 1607 stabilisce la preventiva autorizzazione dell'arcivescovo alla loro istituzione, segno evidente di un fenomeno che cominciava un'inarrestabile crescita. Le confraternite divennero centri partecipati di pietà e di carità, rappresentando per secoli la forma associativa laicale privilegiata dai baresi. Si distinguono i sodalizi dediti unicamente ad attività di culto e di catechesi da quelli caratterizzati da attività caritativa, detti opere pie. Nel censimento del 1850 è rilevato il ragguardevole numero di 193 sodalizi laicali. Tra le opere pie, quattro istituti sono rivolti all'educazione dei "proietti", cioè di ragazzi di ambo i sessi orfani o in difficoltà, dotati di cospicue rendite annuali. Tra le istituzioni a carattere prettamente assistenziale ed economicamente meglio dotate, si trovano gli ospedali di Bari, Gioia del Colle, Modugno, Mola, Noicattaro, Palo del Colle e Santeramo. Si aggiungono 15 legati di varia natura e 58 'maritaggi', un istituto di beneficenza finalizzato alla costituzione della dote per il matrimonio di ragazze povere. Numerosi sono anche i 'monti' di credito e prestito, per lo più denominati "di pietà" e "dei poveri", ai quali si aggiunge un solo "monte dei pegni" ed un discreto numero di "monti frumentari"; la loro rendita è generalmente molto contenuta.

Le confraternite rappresentano la maggiore parte delle opere pie della diocesi: nel 1850 ne sono censite 137, delle quali le più ricche sono quelle del SS.mo Sacramento, pressoché presenti in tutti i comuni diocesani. Per numero e dotazione sono seguite dalle confraternite del Purgatorio; entrambi i sodalizi erano composti dagli esponenti della nobiltà, dell'aristocrazia e dai maggiori possidenti di ogni comune. Accanto alle due menzionate, numerose e antiche sono anche quelle del SS.mo Rosario; la loro istituzione è normalmente legata ad un convento domenicano o alla predicazione delle missioni popolari. La dedizione delle confraternite offre un'interessante panoramica dello sviluppo devozionale della Chiesa barese in età moderna. Tra gli antichi sodalizi, infatti, oltre quelli già menzionati, troviamo le confraternite intitolate alla SS.ma Trinità ed allo Spirito Santo; la denominazione teologica lascia presto spazio alle più numerose e variegate istituzioni dedicate alla Vergine Maria, venerata con il titolo dell'Addolorata, di Maria SS.ma del Monte Carmelo, Immacolata, delle Grazie, Annunziata, Assunta. Nel tardo Seicento compaiono le confraternite intitolate ai santi educatori e taumaturgi del tempo, quali s. Rocco, s. Filippo Neri, s. Luigi Gonzaga. Diffuse e di datazione variabile sono le titola-

ture a s. Lucia, s. Giuseppe e s. Michele arcangelo; più recenti, infine, i sodalizi dedicati a s. Francesco d'Assisi e a s. Antonio di Padova ed ultime quelle a Maria Goretti, santa del XX secolo. Nella molteplicità delle devozioni promosse dalle confraternite, il culto alla Madonna di Costantinopoli riveste una certa importanza, sebbene non sia il più diffuso; di origine orientale, introdottosi in tutta l'Italia meridionale probabilmente a seguito della caduta di Costantinopoli del 1453, il culto si attesta a Bari nella prima metà del Cinquecento. A partire dall'istituzionalizzazione della confraternita, avvenuta nel 1573 da parte dell'arcivescovo Antonio Puteo, in tutta la diocesi si diffonderanno le chiese, gli oratori, gli altari e le confraternite dedicate alla Vergine. Il 17 aprile del 1818 la Congregazione dei Riti decretava Maria SS.ma di Costantinopoli patrona della città e della provincia di Bari; la festa fu fissata il primo martedì di marzo e dagli inizi del XX secolo sarà venerata anche con il titolo di *Odegitria*.

La trama delle strutture ecclesiastiche baresi d'età moderna si completa con i numerosi conventi e monasteri diffusi nel territorio diocesano. Gli ordini religiosi maggiormente presenti sono quelli francescano, domenicano e carmelitano. Alla prima soppressione napoleonica del 1807, essi raggiungono il numero di 33 maschili, 12 dei quali sono ubicati in Bari; ad essi vanno aggiunte le soppressioni settecentesche dei Gesuiti e dei Teatini. Alla stessa data, i monasteri e i conventi femminili sono nel numero di 11, soprattutto Clarisse, Benedettine e Carmelitane.

Dal punto di vista culturale il Settecento rappresenta un secolo di rinascita per la Chiesa barese. Sulla scia del Baronio, il gesuita Antonio Beatillo (1570-1642) aprì la produzione storiografica locale con la sua *Historia di Bari*. La maggiore espressione intellettuale di questo periodo è rappresentata dal barese Giacinto Gimma (1668-1735), autore della *Nova Encyclopaedia*; si segnala, ancora, un gruppo di canonici della cattedrale i quali, con le loro pubblicazioni, attestano il buon livello di ricerche storico-erudite raggiunto dal clero capitolare. Tra gli esponenti di rilievo del Capitolo metropolitano settecentesco vanno menzionati Niccolò Putignani (1710-1795), Alessandro Calefati (1726-1793), che sarà professore di teologia a Napoli e vescovo di Potenza ed Oria, ed altri canonici che ricopriranno vescovati minori del Regno di Napoli.

Dopo la parentesi del decennio francese (1806-1815), durante il quale l'organizzazione ecclesiastica diocesana è colpita unicamente dalla soppressione di 18 conventi maschili, il concordato tra la Santa Sede e il Regno di Napoli del 1818 ha come primo effetto l'annessione della soppressa Chiesa vescovile di Bitetto.

La diocesi soppressa di Bitetto

Bitetto è un piccolo centro della Terra di Bari, posto anch'esso lungo l'antica via Traiana. La prima attestazione della diocesi *Bitectensis* risale al 1089, menzionata fra le Chiese suffraganee di Bari. Creato feudo in età normanna, con una popolazione che fino all'età moderna non ha superato le 5.000 unità, la diocesi coincideva con il borgo ed era dotata di una sola parrocchia. La cattedrale, di pregevole fattura architettonica, fu edificata nella prima metà del XIV secolo ed è intitolata a s. Michele Arcangelo, protettore della città. A partire dal basso medioevo, nel modesto territorio diocesano s'insediarono un monastero femminile, retto dalla regola di s. Chiara e quattro conventi di ordini religiosi mendicanti. In uno di questi, l'odierno santuario del beato Giacomo da Bitetto, visse attorno alla metà del XV secolo Giacomo Varingez (inizi 1400-1485), fratello laico dei frati Minori Osservanti: la fama di santità taumaturgica del frate portò nel 1700 alla sua beatificazione e di seguito fu venerato come compatrono della città. La pietà popolare e la prassi di carità si è altresì sviluppata nelle otto confraternite sorte nel corso dell'età moderna. Il 27 giugno 1818 la diocesi fu soppressa e il suo territorio aggregato alla diocesi di Bari.

Le vicende dell'Ottocento e del Novecento

I turbolenti anni della rivoluzione napoletana del 1799 e del decennio francese non comportano interruzioni nella guida pastorale della diocesi, retta dal benedettino Gennaro Guevara (1792-1804) e dal teatino Baldassarre Mormile (1805-1818). All'oratoriano Nicola Coppola (1818-1823) segue il governo del basiliano Michele Clary (1823-1858), il cui lungo episcopato inquadrava la Chiesa barese entro le coordinate della Restaurazione. In sostanziale continuità con la politica perseguita dai Borbone nel secolo precedente, gli enti ecclesiastici furono stretti dal controllo statale. Nel 1824 furono riordinate le chiese ricettizie, secondo un piano unico che fissava il numero del clero e le sue funzioni pastorali; la loro distribuzione confermava l'unicità della parrocchia per ogni centro della diocesi, di contro ad un clero il cui numero risultava ancora molto alto e, per alcune chiese ricettizie ancora in crescita. Nel 1848, secondo il censimento operato dalla Curia di Bari, la media parrocchiale era di 1 sacerdote ogni 187 abitanti, contro la media nazionale di 1 sacerdote ogni 250 abitanti; le chiese di Casamassima, Grumo, Modugno e Mola, con clero variabile tra 35 e 44 unità, furono erette al rango di collegiate *quoad honores*, in aggiunta alle

4 antiche di Bitetto, Gioia, Bitritto e Noicattaro, connotando la ritualità liturgica secondo una crescente esteriorità e pomposità. Anche le confraternite, sempre più dotate di autonomia e legate maggiormente al re di Napoli che all'arcivescovo, contribuirono alla definizione di una religiosità popolare che, in questo secolo, raggiunse il vertice di espressione nelle tradizionali feste religiose.

L'unità nazionale e l'applicazione delle prime leggi eversive misero gravemente in crisi le strutture ecclesiastiche di base della diocesi. Nel 1866 gli ordini religiosi maschili e femminili, sopravvissuti alla soppressione napoleonica del 1806, subirono un'ulteriore colpo ed entrarono in una fase di latenza che porterà, nel corso del secolo, alla loro quasi scomparsa. Con la legge eversiva del 1867 furono soppresse tutte le chiese ricettizie e le collegiate della diocesi; il susseguente incameramento dell'asse ecclesiastico spogliò le parrocchie di gran parte dei loro beni. Ritenuto filoborbonico, l'arcivescovo Francesco Pedicini (1858-1886) fu esiliato per sette anni. Seguirono decenni difficili: il clero parrocchiale progressivamente diminuì, passando dagli 825 sacerdoti diocesani del 1848 ai 388 del 1906, con una media parrocchiale scesa da 1 prete ogni 250 abitanti ad 1 ogni 667. Nel 1891 il Capitolo di San Nicola fu drasticamente ridotto dai 100 iniziali a 42 componenti. Solo le confraternite, rimaste sempre indenni dalle azioni legislative eversive succedutesi nel tempo, continuavano il loro percorso e addirittura negli ultimi decenni dell'Ottocento segnavano una crescita di numero. Francesco Pedicini darà assenso all'apertura di 29 nuovi sodalizi, mentre i successori Ernesto Mazzella e Giulio Vaccaro ne istituiranno rispettivamente 19 e 18. Da notare è che nessuna di queste associazioni si forma nella città di Bari, mentre parte delle nuove istituzioni è costituita dall'erezione a sodalizio autonomo di un'esistente sezione femminile della confraternita; l'emergere della donna laica nella vita ecclesiale barese, sia nelle confraternite sia nelle pie unioni di spiritualità, è una delle novità più interessanti delle ultime decadi dell'Ottocento. A titolo esemplificativo si noti l'effetto delle soppressioni ottocentesche sulle strutture ecclesiastiche del comune di Modugno. Il clero parrocchiale della chiesa collegiata in poco più di 50 anni, dal 1867 al 1920, si è contratto da 51 a 3 soli sacerdoti. L'impoverimento della cura delle anime fu altresì aggravato dalla soppressione degli antichi 3 conventi della cittadina: i Domenicani nel 1807, gli Agostiniani nel 1810, i Cappuccini nel 1866. Dopo un sessantennio di progressivo assottigliamento, ai primi del Novecento si estinsero anche i 2 monasteri femminili delle Clarisse e delle Benedettine. Di contro, tra il 1886 e il 1887 erano state istituite 2 nuove confraternite in aggiunta alle antiche 4.

Un dato positivo della seconda metà dell'Ottocento proviene dalla diffu-

sione delle nuove congregazioni femminili di vita attiva. Le Figlie della Carità, le Suore d'Ivrea, le Stimmatine, le Adoratrici del Sangue di Cristo, le Figlie di Sant'Anna, le Suore di Maria Bambina, le Apostole del Sacro Cuore e le Carmelitane di Santa Teresa lavoreranno fruttuosamente negli ospedali, negli orfanotrofi, nell'insegnamento del catechismo e nella formazione cristiana della gioventù femminile barese. Nel 1878, per volontà di Pedicini, s'inaugurava a Bari la prima casa dei Missionari del Preziosissimo Sangue: l'arcivescovo rispondeva così all'urgente necessità di rilancio religioso in città, la cui società mostrava segni di rapido mutamento e di iniziale laicismo.

L'imperiosa crescita urbanistica di Bari del XIX secolo, passata dalle 18.000 unità del 1813 alle 60.000 del 1861, imporrà agli arcivescovi dell'Ottocento il problema della cura pastorale e della riforma delle parrocchie cittadine. La scomparsa dei religiosi metteva altresì in evidenza i limiti pastorali della chiesa ricettizia, ancora unica parrocchia in comuni sempre più popolosi. Per la città di Bari, un primo intervento strutturale fu attuato nel 1887 da Casimiro Gennari, vescovo di Conversano e amministratore apostolico della diocesi a seguito della morte di Francesco Pedicini. Il prelato riusciva a rendere autonome dalla cattedrale le antiche 8 vicarie, creandole parrocchie; l'atto non produrrà effetti significativi sul piano pastorale, in virtù delle costante opposizione del Capitolo metropolitano e della scarsità di rendite di cui i nuovi organismi erano dotati. Ciò nonostante, il 1887 segnava la conclusione di un millenaria unità pastorale della città di Bari e diveniva il simbolo di una modernità che aveva infranto l'immagine medievale della Chiesa barese.

Sul versante laicale molto stentata fu la prima fase del movimento cattolico organizzato, introdotto nella diocesi dall'arcivescovo Ernesto Mazzella (1887-1897); il laicato continuava ad associarsi nelle confraternite o preferiva aderire alle nuove pie unioni, pressoché tutte ispirate alla spiritualità del Sacro Cuore di Gesù, mentre persistenti e strutturate si diffondevano le menzionate devozioni a s. Giuseppe e a s. Antonio di Padova.

Giulio Vaccaro (1898-1924), ultimo vescovo napoletano alla guida della diocesi, affrontò l'apice delle problematiche pastorali emerse a partire dall'unità italiana. La riforma delle parrocchie di Bari del 1887 risultava ancora più insufficiente in una città connotata dalla febbrile attività edilizia e che fra il 1861 e il 1921 aveva ulteriormente raddoppiato la sua popolazione raggiungendo i 115.000 abitanti. La prima industrializzazione iniziata nella seconda decade del XX secolo, l'azione dissacrante della massoneria barese e la diffusione del socialismo suggerivano a Vaccaro l'esigenza prioritaria della formazione cristiana del suo popolo. A tal fine, nel 1908 l'arcivescovo apriva il quindicinale diocesano *Il Risveglio*; nel 1917 il giornale si trasformava ne *L'Avvenire delle Puglie*,

primo ed unico quotidiano cattolico regionale voluto da Vaccaro in qualità di presidente della Conferenza Episcopale Pugliese. L'esperienza editoriale fu di breve durata ed evidenziava i limiti di un lavoro collegiale ancora molto difficile nella regione ecclesiastica pugliese; nel 1924 il quotidiano fu convertito nel *Bollettino diocesano*, pubblicazione mensile la cui ininterrotta serie continua ancora oggi. Nel primo dopoguerra Vaccaro seguì con cura la prima organizzazione diocesana dell'Azione Cattolica. Il Partito Popolare di Luigi Sturzo raggiunse a Bari solo la metà percentuale delle adesioni registrate nella media nazionale, così come sempre stentata fu l'azione sociale ed economica del laicato cattolico associato. Sarà invece sorprendente la risposta ottenuta nel versante femminile dell'AC; in questo settore, grande attenzione fu rivolta alla gioventù, sia maschile sia femminile, grazie al prezioso lavoro di ottime figure educative operanti nelle parrocchie, dalle quali saranno formati i quadri dirigenti dei decenni susseguenti. Vaccaro indicava, inoltre, la necessità di conformare le parrocchie della diocesi alle nuove esigenze pastorali emerse nella società contemporanea, incentrandole sulla formazione catechistica, insistendo sulla necessità di smembrare le più popolose e di formare un clero adatto alla cura delle anime. La questione delle parrocchie incontrava difficoltà strutturali insormontabili, per l'opposizione degli antichi Capitoli superstiti e per la mancanza di fondi; ciò nonostante, la riforma fu iniziata dall'arcivescovo con grande coraggio e determinazione, sia a Bari sia nei comuni diocesani di maggiore crescita demografica. Nel 1909 Vaccaro istituiva canonicamente la parrocchia di San Giuseppe nel nuovo quartiere di Madonnella, a Bari; sebbene il nuovo ente pastorale entrerà in funzione solo nel 1920, San Giuseppe rappresentava la prima parrocchia della città totalmente autonoma dal Capitolo della cattedrale. Da notare che la costruzione dell'edificio di culto fu iniziata a spese dell'arcivescovo. Nel 1916 è la volta delle parrocchie di San Pasquale e del SS.mo Sacramento, nei quartieri San Pasquale e Carrassi. Nel 1919 a Gioia del Colle, città che aveva superato i 22.000 abitanti, l'arcivescovo decretava l'erezione delle parrocchie dell'Immacolata Concezione e di Santa Lucia, infrangendo per la prima volta l'unicità pastorale delle chiese ricettizie e collegiate diocesane. Infine, l'istituzione del seminario regionale avvenuta nel 1908 a Lecce, avrebbe nel tempo formato un tipo di clero adatto ai compiti della nuova parrocchia; negli anni di negoziato per l'erezione dell'ente formativo, Vaccaro tentò senza successo l'istituzione di una facoltà teologica a Bari. Parrocchia, formazione del clero e della coscienza dei laici rappresentano il tracciato pastorale che Vaccaro consegnava alla Chiesa di Bari ed ai suoi pastori nel prosieguo del Novecento.

Nel primo dopoguerra, nuove sollecitazioni vennero soprattutto dal capo-

luogo diocesano, dove nel 1924 fu istituita l'Università degli studi e nel 1930 la Fiera del Levante, proiettando la città nei mercati internazionali. Continuava inarrestabile la crescita demografica ed urbanistica dei comuni della diocesi: Bari passò dai circa 170.000 abitanti del 1931 ai 270.000 del 1951, cifra che costituiva più della metà della popolazione dell'intera diocesi; si delineava così un fenomeno di macrocefalia del capoluogo, situazione che avrebbe polarizzato le scelte pastorali di tutti gli ultimi vescovati. Il primo problema affrontato dagli arcivescovi Augusto Curi (1925-1933) e Marcello Mimmi (1933-1952), infatti, riguardava la dotazione di chiese parrocchiali nei nuovi quartieri in costruzione. La questione delle parrocchie della città godeva ora di nuove possibilità economiche offerte dai Patti lateranensi del 1929. Curi completò la costruzione della chiesa di San Giuseppe nel popoloso quartiere Madonnella. Nel 1938 Mimmi istituì nel quartiere Libertà la parrocchia Madonna del Carmine, affidandone la guida ai Carmelitani, e quella del Redentore ai Salesiani, i quali avevano creato un grandioso complesso di scuole ed opere ricreative. Nel 1942 sarà la volta della parrocchia del Preziosissimo Sangue e nel 1943 di Santa Fara dei Cappuccini nel quartiere Picone; infine, tra il 1948 e il 1950 saranno istituite le parrocchie di San Francesco di Paola, di Maria SS.ma Addolorata e di San Francesco d'Assisi nei quartieri Carrassi e Japigia, anch'esse affidate agli ordini religiosi e costruite con il complesso delle strutture necessarie alle attività pastorali.

In piena continuità con le priorità pastorali indicate da Giulio Vaccaro e recepite da Augusto Curi, l'episcopato di Marcello Mimmi consolidava le linee fondamentali della *cura animarum* diocesana: centralità della parrocchia nel lavoro pastorale, la catechesi quale impegno primario, il clero totalmente dedicato all'azione apostolica. La scelta prioritaria della parrocchia convinse l'arcivescovo a tradurre ogni iniziativa diocesana a livello parrocchiale: i congressi eucaristici del 1936, i congressi del Vangelo del 1937, i congressi mariani del 1938, i congressi della famiglia del 1946. Anche l'Ufficio catechistico diocesano, istituito da Curi nel 1930 ed ora pienamente funzionante, concorreva al superamento della prassi pastorale espressa dalla chiesa ricettizia, connotata dall'isolamento e dalla frammentazione. Le comunità religiose coadiuvavano i parroci nel compito formativo ed educativo dei giovani. Negli anni di Mimmi tali comunità raddoppiarono la loro presenza nell'intera diocesi, ma con maggiore concentrazione nella città di Bari: Salesiani, Gesuiti, Suore d'Ivrea, Ancelle del Preziosissimo Sangue ecc., qualificarono la loro azione didattica negli istituti scolastici da loro diretti e riconosciuti dallo Stato. Esautorata da tempo la funzione formativa delle confraternite, la parrocchia diviene progressivamente il luogo principale dell'educazione religiosa del popolo e l'Azione Cattolica

fornisce mezzi e strumenti per un lavoro efficace e capillare. Durante l'episcopato di Mimmi l'associazione dei laici cattolici assunse un'organizzazione stabile e progredì sensibilmente: tutte le sezioni indicate dai nuovi statuti del 1946 erano presenti nella diocesi, agivano nella parrocchia e vi attuavano le iniziative promosse dal loro centro romano e papale. I settori più dinamici erano quelli giovanile ed universitario: nel 1936 a Bari ebbe sede il XXII congresso della FUCI, e nella sezione barese dell'associazione Aldo Moro completò la sua formazione. Nell'immediato secondo dopoguerra, poi, s'impose l'attenzione ai settori del lavoro e per essi l'arcivescovo promosse nelle parrocchie le ACLI e le Comunità dei braccianti. Altre figure meno note a livello nazionale, ma efficaci nel recepire la "pastorale dell'essenziale" e lo "stile apostolico" di Mimmi furono Giovanni Modugno, insigne pedagogista bitontino del quale è in corso il processo di beatificazione, la serva di Dio Isabella Morfini, il parroco Michele Schiralli ed altri sacerdoti, successivamente vescovi, i quali furono i protagonisti della svolta pastorale contemporanea della Chiesa di Bari. In piena continuità con quanto emerso ai primi del secolo, Mimmi dedicava un'attenzione particolare alla formazione del clero e, prima di lasciare la diocesi per Napoli, nel 1952 pose la prima pietra del nuovo seminario diocesano.

Il percorso pastorale intrapreso da Mimmi fu continuato da Enrico Nicodemo (1953-1973), figura di spicco dell'episcopato italiano di Pio XII, dal 1957 presidente del Comitato permanente per le settimane sociali dei cattolici italiani, dal 1966 vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana e membro del Segretariato per l'unità dei cristiani. Le scelte pastorali dell'arcivescovo furono ancora incentrate sull'istruzione religiosa e sull'azione sociale, come risposta ad un territorio alle prese con la ricaduta religiosa dell'industrializzazione. L'arcivescovo specificava le finalità dell'istruzione catechistica nella lotta all'ignoranza e al sentimentalismo della pietà; significativo è il congresso catechistico diocesano del 1962, inteso come punto d'arrivo di una progettualità pastorale decennale incentrata sulla formazione cristiana della coscienza del popolo. Grande impulso ricevette in questi anni il programma sociale delle ACLI, la cui diffusione in diocesi registrò un notevole incremento. L'Azione Cattolica radicava definitivamente la sua presenza nella parrocchia divenendone il suo principale strumento formativo e l'organo di rinnovamento nell'età post-conciliare; lo sforzo primario dell'AC barese, infatti, si concentrò nell'assimilazione di tre contenuti fondamentali del Vaticano II: la catechesi, la liturgia e la vita comunitaria. Nonostante la crisi dei primi anni '70, a seguito della riformulazione degli statuti del 1969, e nonostante il sorgere e il diffondersi dei "movimenti ecclesiali", l'Azione Cattolica rimarrà ancora per un ventennio il movimento associativo di riferimento nelle scelte pastorali dio-

cesane. In continuità con gli anni dell'episcopato di Mimmi, la parrocchia maturava la sua centralità pastorale nella vita della diocesi, a fronte della tenuta delle confraternite, attestate nel numero di 150, ma sempre più avulse dalla vita ecclesiale locale. Altre 20 nuove parrocchie furono fondate durante l'episcopato di Nicodemo, sempre con maggior concentrazione nel capoluogo diocesano.

A seguito delle istanze di rinnovamento sollevate dal concilio Vaticano II, la Chiesa barese recuperò la sua antica vocazione ecumenica. Già nel 1936 l'arcivescovo Mimmi aveva ospitato la IV settimana nazionale di preghiera e di studio "Pro Oriente cristiano". Ad incrementare l'azione ecumenica fu decisiva la presenza dei Domenicani nella basilica di San Nicola, la cui direzione fu assunta nel 1951; significativa e simbolica fu l'istituzione della cappella di rito ortodosso nella cripta della basilica. In armonia con l'impostazione pastorale di Nicodemo, nel 1969 i Domenicani fondarono l'Istituto di teologia ecumenica e il Centro ecumenico. L'innalzamento della cultura teologica diocesana si avvale anche dell'Istituto di scienze religiose, sorto nel 1961 come Scuola di teologia e filosofia per laici. Nel 1974, ancora, fu fondato lo Studio teologico interreligioso pugliese, diretto dai Cappuccini di Santa Fara, mentre nel 1990 venne trasferito da Molfetta l'Istituto superiore di scienze religiose. Dal 2005, infine, a Bari ha sede la Facoltà teologica pugliese.

Le scelte pastorali di Mimmi e Nicodemo, dopo la breve parentesi del carmelitano Anastasio Ballestrero (1973-1977), trovarono piena ricezione nel governo del benedettino Mariano Magrassi (1977-1999). La diocesi si è arricchita della sua competenza liturgica, contribuendo allo sviluppo del rinnovamento conciliare in questo ambito mediante l'istituzione dell'Istituto per animatori musicali della liturgia. Il recupero della memoria storica ed artistica barese fu condotto da Magrassi tramite la fondazione del Centro di studi storici della Chiesa di Bari e del Museo diocesano. Vanno menzionati i suoi scritti, di qualità teologica e spirituale, i quali esprimono l'impostazione pastorale del presule ispirata alla tradizione mistagogica della Chiesa. All'arcivescovo si deve l'istituzione di 20 nuove parrocchie che portano il numero complessivo dalle 25 dell'epoca di Vaccaro alle 125 attuali; con l'ultimo statuto del 1° luglio 1989, il Capitolo metropolitano primaziale di Bari si compone oggi di 12 canonici e 6 mansionari. L'episcopato di Magrassi si concluse con il sinodo diocesano, esperienza ecclesiale ripresa dopo più di tre secoli e condotta a termine dal successore Francesco Cacucci (1999).

La diocesi unita di Bitonto

Dal 30 settembre 1986 la diocesi di Bitonto è unita a quella di Bari. Municipio romano posto lungo la via Traiana, le più antiche notizie della diocesi risalgono all'XI secolo con il vescovo Arnolfo (1087-1095), quando la diocesi, composta dalla sola città, risulta suffraganea di Bari. Recentemente è stata rinvenuta una basilica paleocristiana posta al di sotto dell'attuale cattedrale, databile attorno al VI-VII secolo e proponibile come sede episcopale.

Tra l'XI e il XII secolo, i Benedettini si stabiliscono nel territorio con due monasteri, incidendo notevolmente sulla vita religiosa, sociale ed economica della città. Un cospicuo numero di chiese, edificate in età medievale, testimoniano la ricchezza di Bitonto; tra queste la cattedrale, iniziata nella seconda metà del XII secolo, è di pregevole fattura architettonica in stile romanico pugliese. Rispetto al circondario della Terra di Bari, il territorio diocesano diviene feudo tardivamente: tra il XV e il XVI secolo appartenne alle famiglie dei Caldera, degli Orsini, dei Ventimiglia e degli Acquaviva; la sede vescovile ebbe come titolari non residenti i cardinali Orsini, de' Medici e Alessandro Farnese, divenuto poi papa Paolo III.

Un alto numero di parrocchie caratterizza la conformazione ecclesiastica della diocesi, differenziandola da quelle vicine. Sorte nel basso Medioevo come chiese familiari, legate al diritto di patronato dei fondatori, solo nel 1554 furono riorganizzate in parrocchie per distretto e fissate nel numero di 12. La riforma fu operata dal vescovo Cornelio Musso (1544-1574), figura pastorale insigne, fine oratore e teologo del concilio di Trento. Lo stesso vescovo iniziava il rinnovamento della Chiesa bitontina secondo la normativa tridentina; l'operazione non fu semplice, nonostante la presenza nel piccolo centro diocesano di 12 ordini religiosi maschili e 3 femminili. Il seminario fu istituito solamente nel 1745, mentre anche a Bitonto è notevole il fenomeno delle confraternite: luoghi di pietà e di carità, queste definiscono la struttura devozionale del popolo, raggiungendo alla metà del XX secolo il numero di 24 sodalizi. Di riflesso è molto alto il numero dei santi ritenuti protettori della cittadinanza, tra i quali sono considerati patroni s. Chirico, s. Francesco d'Assisi, s. Francesco da Paola, e dal 1703 Maria Santissima Immacolata. Il 27 giugno 1818 Pio VII univa Bitonto *aeque principaliter* alla sede episcopale di Ruvo. L'organizzazione pastorale dell'età contemporanea si esplicherà nelle forme dell'azione sociale cristiana, particolarmente con il vescovo Pasquale Berardi (1898-1921), fondatore del settimanale diocesano *Democrazia Cristiana*. Di rilievo i primi decenni dell'Azione Cattolica, luogo di formazione di un nutrito gruppo di intellettuali, tra i quali troviamo il menzionato Giovanni Modugno e Anna de Renzio,

fondatrice nel 1924 dell'Istituto secolare delle Figlie dei Sacri Cuori. Durante l'episcopato di Aurelio Marena (1950-1978), le parrocchie sono state portate a 15, è stato valorizzato il patrimonio artistico e culturale locale, con l'istituzione della Pinacoteca vescovile, del Museo diocesano, della Biblioteca e dell'Archivio storico; infine è stato edificato il nuovo santuario dei Santi Medici Cosma e Damiano, il cui antico culto e il richiamo di devozione oltrepassano oggi i confini regionali. Il 30 settembre 1982 la diocesi è stata separata dalla Chiesa di Ruvo per essere unita alla sede di Bari.

Bibliografia

Bari: *Annuario* 97-229; *Atlante* 499-516; Cappelletti XXI 6; *Cronotassi* 104-111; DDI II 150-156; DHGE VI 795-801; EC II 847-852; GACI I 83-86; GADI I 64-66; Gams 856, I 33, II 10; HC I 128-129, II 102, III 129, IV 110, V 114, VI 116, VII 105-106, VIII 141, IX 80; Kamp 570-601; Kher IX 314-341; Lanzoni 301-302; 127-129; MI III 19-39, 60, 194-196, 239, 256, 275, 287, 354, 355; Moroni IV 127-129; Ughelli V 589-679; Vendola 80-81. Fondamentale è la collana del Centro di studi storici della Chiesa di Bari, diretto da S. Palese: *Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali*, 25 vol., Bari 1985-2008. Si vedano anche i contributi nella collana diretta da F. Tateo, *Storia di Bari*, 6 vol., Bari 1989-1997. *Annales Barensis*, a cura di G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, V, Hannover 1844, 51-63; Lupus Protospatarius, *Chronicon*, *ibidem*; Anonymus Barensis, *Chronicon*, a cura di C. Pellegrini, in L.M. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1724, 147-156; A. Beattillo, *Historia di Bari, principale città della Puglia nel regno di Napoli*, Bari 1637; M. Garruba, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844; S. La Sorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, 2 vol., Bari 1913-1915; J. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero Bizantino*, Firenze 1917; G. Pinto, *Il Capitolo Metropolitano Primaziale di Bari*, Villalba Bagni di Tivoli 1965; Id., *Per la storia della Chiesa di Bari nella seconda metà del secolo XVI*, ASP 23 (1970) 72-88; N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966; G. Musca, *L'emirato di Bari (847-871)*, Bari 1967; V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978; V. Robles., *Il movimento cattolico pugliese (1881-1904). Storia di un lento e difficile cammino*, Bari 1981; G. Cavallo, *Manoscritti italo greci e cultura benedettina (secoli X-XII)*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, a cura di C. D. Fonseca, I, Galatina 1983, 169-195; F. Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari*, Bari 1984; *San Nicola di Bari e la sua Basilica*, a cura di G. Otranto, Milano 1987; *Le Confraternite Pugliesi in età moderna. Atti del seminario internazionale di studi (28-30 aprile 1938)*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, 2 vol., Fasano 1988; S. Palese, *La parrocchia a Bari tra metà Ottocento e metà Novecento*, in *Problemi di Storia della Chiesa in Italia, dal Vaticano I al Vaticano II*, Roma 1988, 195-216; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia*

paleocristiana. Saggi storici, Bari 1991; G. Cioffari, *Storia della Chiesa di Bari. Dalle origini alla fine del dominio bizantino (1071)*, Bari 1992; *Vescovi e regione in cento anni di storia (1892-1992). Raccolta di testi della Conferenza Episcopale Pugliese*, a cura di S. Palese – F. Sportelli, Galatina 1994; L. Stangarone – I. Fraccalvieri, *Il Seminario diocesano di Bari*, Bari 2004.

Bitetto: Cappelletti XXI 26; *Cronotassi* 121-124; DDI II 192-193; DHGE IX 18-19; GACI II 42-44; Gams 859; HC I 138, II 107, III 134, IV 115, V 120, VI 123, VII 112; Kamp 602-607; Kher IX 357; 61-62; MI III 61-62; Moroni V 252; Ughelli VII 697-698; Vendola 75; C. Massari – D. Fazio, *Vitetum*, Tivoli 1959; *Giacomo Varingez da Bitetto fra storia e culto popolare*, a cura di G. Otranto – S. Palese, Bari 1992; R. Antonacci De Marco, *Bitetto nell'età borbonica*, Bitetto 1993; L. Fazio, *Bitetto nel Medioevo. Profilo storico-urbanistico di un borgo rurale di Puglia*, Bitetto 1997.

Bitonto: Cappelletti XXI 30; *Cronotassi* 125-132; DDI II 193-194; DHGE IX 28-30; EC II 1682-1684; GACI I 95-96; GADI I 78-80; Gams 859; HC I 142, II 109, III 138, IV 116, V 121, VI 124, VII, 112, 326, VIII 487, IX 323; Kamp 608-618; Kher IX 356; MI III 63-70; Moroni V 253; Ughelli VII 686; Vendola 74; G. De Rosa, *Il francescano Cornelio Musso dal Concilio di Trento alla diocesi di Bitonto*, in *Tempo religioso e tempo storico*, Roma 1987; S. Palese, *Mons. Aurelio Marena e il Concilio Vaticano II*, in *Studi in onore di mons. Antonio Bello*, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1992, 183-200; *Nei decenni della transizione. La Chiesa di Ruvo e Bitonto e l'episcopato di Aurelio Marena (1950-1978)*, a cura di S. Palese – V. Robles, Bari 1994; S. Milillo, *Chiese di Puglia. La Chiesa e le chiese di Bitonto*, Bitetto 2001.

Giuseppe Leucci

Brindisi - Ostuni

L'attuale arcidiocesi di Brindisi-Ostuni è sorta a seguito della piena unificazione delle sedi vescovili disposta il 30 settembre 1986 dalla Congregazione per i Vescovi. Le due diocesi erano diventate suffraganee di Lecce il 20 ottobre 1980. L'arcivescovo risiede a Brindisi. Il territorio dell'arcidiocesi si estende per 1.253,75 km² e conta 276.784 abitanti distribuiti in 14 comuni: Brindisi, Ostuni, Carovigno, Cellino San Marco, Guagnano, Leverano, Locorotondo, Mesagne, Salice Salentino, Sandonaci, San Michele Salentino, San Pancrazio Salentino, San Vito dei Normanni e Veglie. Le parrocchie sono 60 e i sacerdoti diocesani 119. Il seminario minore accoglie 11 studenti, mentre i teologi sono 16. Nelle case religiose maschili dimorano 35 sacerdoti, mentre le comunità femminili sono 31 con 2 monasteri claustrali.

Dalla prima evangelizzazione alla separazione da Oria

Con il suo celebre porto, Brindisi era punto terminale delle due importanti arterie consolari, Appia e Traiana; per i Romani esso costituiva il principale punto d'imbarco alla volta della parte orientale dell'impero, da dove proveniva la nuova religione. Nella città vi erano pure piccole comunità giudaiche. È in questo contesto che s'inserisce la vicenda di s. Leucio, primo evangelizzatore tra gli abitanti della città adriatica.

Egli, secondo le *Cronache* di Paolo Diacono, risalenti al VII sec., seguiva

s. Pietro verso Roma. Questi lo lasciò a Brindisi come primo vescovo a battezzare gli abitanti e a far costruire una piccola cattedrale. Di certo il culto di questo santo era molto diffuso alla fine del VI secolo. Infatti, papa Gregorio Magno, in una lettera del 601, chiedeva al vescovo di Otranto, Pietro, visitatore della Chiesa di Brindisi, di fargli pervenire le reliquie del martire Leucio, per dotare un monastero a lui intitolato, sito alle porte di Roma. Questa lettera e un'altra del 595 costituiscono le prime testimonianze di una sede episcopale brindisina. Tuttavia l'attribuzione della cattedra di Brindisi a *Marcus Calabriae*, presente al concilio di Nicea del 325, farebbe risalire l'origine della stessa sede al periodo antecedente al IV secolo.

Altro santo a cui è legata l'origine della chiesa episcopale di Brindisi è s. Pelino. La sua vicenda è da collocarsi probabilmente intorno al VII secolo, poco prima dell'invasione della penisola salentina da parte dei Longobardi, avvenuta nel 674. Egli fuggiva da Durazzo in seguito all'opposizione al *Typos* monotelita, promulgato dall'imperatore Costante II nel 648. Fermo sostenitore dell'ortodossia, venne indicato come successore del vescovo di Brindisi Proculo, ma a causa della sua intransigenza fu allontanato dalla città e deportato a Corfinio (Aq), dove subì il martirio probabilmente intorno al 662. Il suo culto si diffuse per tutta quella regione.

Nel periodo successivo, dopo aver subito gli effetti della guerra greco-gotica, Brindisi fu rasa al suolo dai Longobardi e depredata poi dai Saraceni. A causa di tutto ciò, le reliquie di s. Leucio furono trasportate prima a Trani e poi traslate a Benevento. Le fonti di questo periodo non ci permettono di stabilire le sorti della nostra Chiesa.

Successivamente, intorno all'VIII secolo, si consolidò la presenza di una cattedra episcopale nella vicina Oria, centro abitato di notevole importanza già in età messapica, posto nell'entroterra. Qui il vescovo Teodosio vi fece costruire una cattedrale, accolse nell'873 le spoglie mortali del santo monaco del deserto Barsanufio di Gaza (+ 550c.) e nell'886 si fece donare dal papa Stefano V le reliquie dei santi martiri romani Crisante e Daria. Da questa città Teodosio si prese cura anche delle sorti della Chiesa di Brindisi, recuperando le reliquie di s. Leucio, e compiendo una preziosa opera di mediazione in favore della pacifica coesistenza del culto latino e di quello greco, diffusissimo nella sua diocesi e presente a Brindisi fino oltre il XIII secolo. Per questi motivi fu inviato a Costantinopoli da Stefano V in qualità di apocrisario e nell'887 celebrò in Oria un importante sinodo, in cui vennero stabilite precise norme liturgiche e si regolamentò la vita dei chierici, confermando la disciplina del celibato.

Dopo la morte del presule, avvenuta intorno all'895, per circa un secolo le fonti tacciono sull'identità dei suoi successori. Si tratta del periodo più con-

fuso del medioevo, poiché l'organizzazione ecclesiastica fu condizionata dalle vicende politiche e militari intercorse fra Bizantini e Longobardi, e poi con i Normanni, in lotta per il controllo del territorio. Cosicché la stessa area era regolata da due giurisdizioni differenti, quella latina e quella bizantina. La prima aveva come metropolitana la sede canosina trasferitasi a Bari, mentre la seconda le Chiese di Otranto e Santa Severina in Calabria. Quest'ultima estendeva la sua giurisdizione anche sulla Chiesa di Brindisi. Inoltre, non erano rari i casi di cambio di obbedienza e si preferiva assegnare più diocesi a pochi presuli affidabili. A conferma di ciò, il vescovo di Bari, Giovanni, verso la fine del X secolo si sottoscriveva come *Archiepiscopus sanctae ecclesiae Canusianae, Baresinae et Brundusinae*. In questa difficile situazione il vescovo Andrea fu ucciso ad Oria per mano del protospatario imperiale Porfirio (979).

Quest'avvenimento compromise la residenza dei vescovi di Brindisi in Oria, tanto che il vescovo Gregorio (987-996) preferì risiedere a Monopoli e a Ostuni, favorendo il ruolo di questi ultimi centri urbani, che verso la fine dell'XI secolo divennero sedi vescovili.

Con la conquista normanna di Roberto il Guiscardo, che prese Brindisi nel 1071, la situazione si stabilizzò. La città si ripopolò e fu ricostruita. Papa Urbano II dopo aver celebrato il concilio di Melfi nel 1089 e consacrato la confessione di s. Nicola a Bari, venne a benedire il perimetro dell'erigenda nuova cattedrale intitolata alla Vergine e s. Giovanni, la cui costruzione si protrasse fino al 1143. Urbano fu invitato da Goffredo conte di Conversano, il quale gli suggerì di riportare la sede episcopale nella città brindisina. Questo desiderio trovò l'opposizione del vescovo Godino, che solo verso il 1098 lasciò Oria per risiedere a Brindisi, causando una grave lacerazione fra il clero delle due città. Nei secoli successivi, il clero dell'una e dell'altra città, si contese la residenza del vescovo e quindi il titolo della diocesi. Nel frattempo si radicava la fitta opera di latinizzazione sostenuta dall'erezione dell'imponente monastero benedettino di Santa Maria Veterana; il rito greco fu tuttavia tollerato nella chiesa di San Giovanni de' Greci.

Per tutto il XII secolo si susseguirono vescovi originari della Francia. Essi, dopo averne stabilito gli statuti, introdussero la pratica della vita comune del clero formando il collegio dei canonici, che si occupò di abbellire la cattedrale romanica e solennizzarne le liturgie. Essi, insieme ai Templari che si stabilirono nel 1156, si occuparono di organizzare l'assistenza dei pellegrini e dei crociati che da Brindisi si imbarcavano verso la Terra Santa.

Nonostante le devastazioni e le incursioni, prima dei Veneziani nel 1102 e poi dei Bizantini nel 1156, la città fu sempre tenuta in considerazione, sia dai Normanni sia dagli Svevi, per il suo ruolo strategico-militare. L'imperatore

Federico II la scelse per celebrarvi il matrimonio con Isabella di Brienne, figlia di Giovanni re di Gerusalemme (1225). Nel 1228 Federico vi ritornò per prepararvi la sesta crociata, quella detta “degli scomunicati”, dopo il fallito tentativo dell’anno precedente culminato nel diffondersi della peste, che da Brindisi si propagò nel resto dell’Italia. In città furono costruiti numerosi ospedali – uno dei quali intitolato a s. Martino – diretti dagli ordini ospedalieri e dai nuovi ordini mendicanti, soprattutto i Francescani. Questi fondarono più conventi, ravvivando la tradizione del passaggio del loro santo fondatore di ritorno dalla Terra Santa. Anche l’ordine dei Predicatori si stabilì in città nel 1232 nella chiesa intitolata “Cristo de’ Domenicani”.

Nel 1250 Brindisi avrebbe accolto s. Luigi IX di Francia, di ritorno dal Cairo dove era stato tenuto prigioniero. Il re avrebbe affidato l’eucarestia che portava con sé nelle mani dell’anziano vescovo Pietro, il quale era costretto a muoversi a cavallo. La memoria di questo avvenimento si è conservata nei secoli e tuttora si rinnova durante la festa del Corpus Domini, in cui il vescovo sorregge l’ostensorio montando su un cavallo parato.

All’epoca federiciana risale anche il culto a s. Teodoro di Amasea, soldato martire del IV secolo, originario del Ponto. La presenza delle sue reliquie ha favorito così tanto il suo culto da farne, nel corso dei secoli, il santo più invocato.

Il florido periodo crociato si concluse a Brindisi con il processo ai Templari iniziato il 15 maggio 1310 nella bellissima chiesa di Santa Maria del Casale, eretta intorno al 1300, tuttora meta di pellegrinaggi. Questo processo che riguardava tutto il Regno di Sicilia fu presieduto dall’arcivescovo Bartolomeo de Capua (1306-1319) e si concluse il 4 giugno 1310. La soppressione dell’ordine sopraggiunse nel 1312 per volontà di Clemente V.

Lo scisma d’occidente (1378-1417), con la doppia obbedienza e le divisioni fra il clero e i fedeli, creò forte disorientamento anche in questi territori, e i vescovi di ambedue le parti, per evitare opposizioni e contrasti, preferirono risiedere lontano dalla diocesi. Al loro ritorno, nel secolo successivo, i pastori dovettero intraprendere una faticosa opera di recupero delle rendite, dei benefici e dei privilegi. Il vescovo Domenico Idiasches (1513-1518), originario della Catalogna, si premurò di ristabilire una certa disciplina nel clero e negli ordini religiosi, a partire dai monasteri di clausura. Probabilmente il suo breve episcopato non permise un mutamento radicale, anche se pare significativa la presa di coscienza dei presuli suoi successori, i quali, dal XVI secolo, non si occuparono esclusivamente del patrimonio della propria mensa vescovile, ma volsero l’attenzione alla formazione dei chierici. Il clero trascorreva la sua esistenza nel ristretto ambito del paese di origine e della chiesa di appartenenza, limitandosi al culto e celebrando le più importanti feste liturgiche nelle catte-

drali di Brindisi e Oria, le quali rimasero fortemente antagoniste. I vescovi, infatti, fino a tutto il XVI secolo si sottoscrivevano come vescovi di Brindisi e Oria se i provvedimenti erano presi per la sede Brindisina, e di Oria e Brindisi se riguardavo la zona della diocesi di competenza della cattedra oritana. La presenza di vari feudatari contribuiva a peggiorare il frazionamento della diocesi, causando differenze sostanziali per i benefici di collazione laicale.

All'arcivescovo Idiasches succedette, alla fine del 1518, il card. Gian Pietro Carafa, il quale non dimorò mai né a Brindisi né ad Oria. Fondatore nel 1524 dei Chierici Regolari insieme a s. Gaetano da Thiene, rinunciò nello stesso anno alla cattedra della diocesi. Nel 1555 divenne papa con il nome di Paolo IV.

Dal 1563 al 1569, il feudatario del territorio oritano fu s. Carlo Borromeo. Da Milano, attraverso suoi agenti, egli si preoccupò di conoscere il suo dominio, non solo dal punto di vista economico-amministrativo, ma anche sotto l'aspetto sociale e religioso. Nel 1569 dovette vendere il feudo per soccorrere gli appestati della sua città, ma la sua attività amministrativa fu talmente apprezzata che, all'indomani della sua canonizzazione (1610), i vescovi facilmente ne diffusero il culto fra la popolazione della diocesi.

La nuova arcidiocesi

La data del 10 maggio 1591 costituì un momento fondamentale per la diocesi di Brindisi. Con la bolla *Regimini universae ecclesiae* Gregorio XIV sancì la definitiva scissione delle sedi brindisina e oritana. Il processo di separazione ricevette un forte impulso dal comportamento dell'arcivescovo Gian Carlo Bovio (1564-1570), di famiglia bolognese, ma da tempo stabilitasi in Ostuni. Nell'ultimo periodo di episcopato, a causa di alcuni conflitti sorti con i rappresentanti dell'università di Brindisi, egli trasferì la sua dimora in Oria, edificandovi un sontuoso episcopio e fomentando il capitolo e i notabili a chiedere la separazione dalla diocesi. Il suo successore, Bernardino Figueroa (1571-1586), si sforzò senza successo di ristabilire la situazione precedente, ma la Corona spagnola, che esercitava il diritto di nomina episcopale in base al Trattato di Barcellona (1529) fra Carlo V e Clemente VII, si vide costretta a chiedere alla Santa Sede la separazione delle due sedi episcopali. Per prevenire ulteriori conflitti, la diocesi oritana fu inserita nella metropoli di Taranto, mentre la cattedra di Brindisi, mantenendo il titolo di arcivescovile risalente agli inizi del X secolo, si accrebbe di cinque paesi che precedentemente gravitavano nella giurisdizione della cattedra oritana: Leverano, Cellino, Guagnano, Salice e Veglie.

Anche per la diocesi di Brindisi, come del resto per tutto il Regno di Napoli, i processi di tridentinizzazione avanzarono da principio lentamente e solo a partire dal XVII secolo cominciarono a far sentire la propria efficacia. Per il clero fu istituito il seminario nel 1608, mentre gli ordini religiosi di antica fondazione e quelli moderni si radicarono sul territorio. A Brindisi, dopo l'arrivo dei Minimi nel 1579, si insediarono i Cappuccini nel 1588, gli Scolopi nel 1664 e nel 1697 anche i Carmelitani. Nel 1619 si chiusero le porte del nuovo convento delle Clarisse di Santa Maria degli Angeli, fortemente voluto dal frate minore Lorenzo Russo. Questi fu beatificato nel 1783 dal Pio VI e canonizzato da Leone XIII nel 1881. Meglio conosciuto con il nome di s. Lorenzo da Brindisi, nel 1959 venne proclamato dottore della Chiesa da Giovanni XXIII ed appellato *Doctor Apostolicus*. Non si distinse solo per le sue capacità dottrinali e diplomatiche che mise al servizio della corte spagnola, ma anche per la sua profonda spiritualità eucaristica e mariana, accompagnata spesso da rivelazioni mistiche. Mai dimenticò la sua diocesi di origine, in cui volle ritornare più volte.

Nello stesso periodo, a Mesagne, secondo centro abitato della diocesi, si stabilirono i Cappuccini (1539), i Celestini (1604) e i Carmelitani (1671).

Contestualmente alla crescita della popolazione si ebbe un forte incremento dell'edilizia di culto in tutti i paesi della diocesi. Ne furono protagonisti i regolari, ma anche le confraternite attivissime in questo periodo, come ad esempio la confraternita del Purgatorio in Brindisi intorno al 1670, e quella delle Schiave di Maria, sul finire del XVII secolo, presso il santuario di Mater Domini in Mesagne. Imponenti furono le chiese fatte costruire dai privati e incisiva l'attività dei sodalizi laicali.

I presuli spagnoli che si succedettero sulla cattedra di Brindisi dopo la morte dell'arcivescovo Andrea de Ajardis (1591-1595), probabilmente avvelenato dal nipote del suo predecessore, provenivano per la quasi totalità dal clero regolare ed ebbero come obiettivo quello di coordinare le varie realtà presenti in diocesi. Attraverso i sinodi diocesani misero ordine tra gli ecclesiastici ed emanarono direttive necessarie nella loro attività religiosa e pastorale; con le visite pastorali ebbero la possibilità di conoscere i luoghi e di verificare l'attuazione dei provvedimenti presi. Nell'arco del suo episcopato, l'arcivescovo Giovanni Falces (1605-1636) celebrò ben dieci sinodi diocesani, eresse vari monti di pietà e fondò, come si è accennato, il seminario. Visite pastorali e sinodi si svolsero anche per tutta la seconda metà del XVII e del XVIII secolo, periodo caratterizzato da episcopati molto brevi e quindi poco incisivi. Dal 1638 al 1715 si succedettero ben dodici vescovi con circa tredici anni di sede vacante.

Il livello culturale e religioso della popolazione crebbe per i meriti dei Gesuiti, giunti in città nel 1752, e con l'inaugurazione del nuovo seminario, che dai tempi

del Falces era stato trascurato. All'indomani del terribile terremoto del 20 febbraio del 1743, la sontuosa sede venne inaugurata dall'arcivescovo Antonio Sersale (1743-1750), il quale decise anche la riedificazione della cattedrale. Il violento sisma segnò l'inizio del declino della città, accelerato dalla insalubrità del luogo dovuta alla pessima condizione del porto, ridotto a poco più di una palude. A Brindisi, alla fine del '700, il tasso di mortalità era il doppio di quello di natalità e i paesi vicini avevano più abitanti della città stessa.

In questo contesto si colloca l'episcopato (1798-1814) di Annibale de Leo, nativo di San Vito dei Normanni, insigne letterato e appassionato delle memorie antiche. Fu il primo a raccogliere i diplomi della sua città nel *Codice Diplomatico Brindisino* e i preziosi reperti archeologici di epoca messapica e romana. Diventato vescovo, si comportò come un pastore buono, prendendosi cura dei ceti sociali più svantaggiati; fece costruire un orfanotrofio e un istituto per il recupero delle ragazze di strada. Nel 1799 assistette alla presa di Brindisi da parte delle truppe napoleoniche di Gioacchino Murat, il quale si stabilì nella città e disperse l'inestimabile patrimonio archeologico. Impotente, il presule assistette alla soppressione degli ordini religiosi nella sua diocesi: i Celestini e i Francescani a Mesagne, rispettivamente nel 1807 e nel 1809, i Francescani e i Domenicani in Brindisi nel 1809 e 1813.

Dopo il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli, Pio VII procedette alla riorganizzazione territoriale delle diocesi meridionali, a seguito del concordato di Terracina (1818). L'arcidiocesi di Brindisi fu ingrandita con la soppressione e l'annessione della diocesi suffraganea di Ostuni, mentre i paesi di Locorotondo, Carovigno e San Vito dei Normanni passarono sotto il governo pastorale degli arcivescovi di Brindisi. Ciò avvenne quando fu nominato arcivescovo il napoletano Antonio Brunetta (1818-1819), il quale, però, non riuscì a raggiungere mai la sua sede arcivescovile. Tuttavia il Capitolo di Ostuni riuscì ad ottenere il ripristino della diocesi soppressa, la quale, dal 14 maggio 1821, fu data in amministrazione perpetua agli arcivescovi brindisini.

La diocesi di Ostuni

La prima testimonianza della presenza vescovile in Ostuni risale al 1071, quando il vescovo Datto prese parte alla consacrazione della chiesa di Montecassino. Tuttavia la presenza del cristianesimo è certamente anteriore, così come testimoniano gli affreschi conservati nell'antico santuario di Santa Maria della Nova, che custodisce le testimonianze della fede del popolo ostunese dalla seconda dominazione bizantina alla fine del XVI secolo. In quest'arco

di tempo la struttura diocesana si consolidò con l'azione del Capitolo dei canonici che, guidato dal vescovo Nicola de Arpono (1437-1470), fu protagonista dell'ampliamento dell'antica cattedrale romanica, dedicata all'Assunta, secondo lo stile tardo gotico, conservatosi nella splendida facciata. La presenza del vescovo Bovio, aperto alle istanze dell'umanesimo, prima del suo trasferimento alla diocesi di Brindisi nel 1564, favorì l'avvio del rinnovamento tridentino, sostenuto dall'opera dei Minori Osservanti rinnovati, i quali arrivarono in città nel 1594, e dell'apostolato dei Preti del Collegio di San Carlo. Questi ultimi, giunti nel 1637, si stabilirono sia presso la chiesa dello Spirito Santo, sia al santuario di Sant'Oronzo, costruito nel 1656, all'indomani della scampata peste attribuita all'intercessione del santo vescovo, che da allora divenne insieme a s. Biagio il protettore della città.

A seguito dei pessimi rapporti tra il Regno di Napoli e la Santa Sede, anche la diocesi ostunese, verso la fine del XVIII secolo, attraversò un lungo periodo di sede vacante che si sbloccò solo nel 1792, quando Pio VI (1775-1799) confermò il vescovo Giovan Battista Brancaccio (1792-1794), nominato dal re. Fu l'ultimo pastore della Chiesa di Ostuni prima dell'amministrazione perpetua dell'ordinario brindisino.

Gli sviluppi delle due diocesi nell'Ottocento fino al post-concilio Vaticano II

La seconda metà del XIX secolo vide le due diocesi affrontare il difficile passaggio risorgimentale. Tuttavia l'unità d'Italia contribuì innegabilmente ad un miglioramento delle condizioni economico-sociali della popolazione. Infatti, nel 1861 Brindisi contava poco più di 9.000 abitanti contro i 12.700 di Ostuni. Nell'arco di vent'anni, in seguito a importanti lavori nel porto e alle tratte ferroviarie che mettevano in comunicazione la città con Bari e Taranto, la popolazione brindisina contava 16.618 unità, raggiungendo Ostuni (con 16.957 anime) e segnando un incremento demografico maggiore del 40%. Di questi cambiamenti repentini sembrò non accorgersi una parte della comunità ecclesiale, rimasta impressionata dalla chiusura di numerose case religiose nel territorio diocesano e a Brindisi dove, ad esempio, nel 1866 i Cappuccini dovettero abbandonare il loro antico convento. L'arcivescovo Raffaele Ferrigno (1856-1875) avversò decisamente la politica governativa e nel 1866 fu costretto al domicilio coatto, perché sospettato di cospirare per la restaurazione dei Borbone; tuttavia poté prendere parte ai lavori del concilio Vaticano I (1869-1870).

Agli inizi del XX secolo, con quasi 25.000 abitanti Brindisi incominciò a trasformarsi in una vera e propria città, capace di essere punto di riferimento

dei centri urbani vicini, anch'essi in espansione. La posizione strategico-militare l'ha fatta ritornare ad essere una città militarizzata così come lo era stata nel medioevo. Le due guerre mondiali posero Brindisi e la zona circostante in prima linea, non solo a causa dei numerosi bombardamenti, ma anche la naturale inclinazione della popolazione ad essere solidale con le popolazioni straniere in difficoltà. Nel 1915, infatti, la comunità civile ed ecclesiale si rese protagonista in una grandiosa gara di solidarietà nei confronti dei 115.000 profughi serbi, trasportati a Brindisi da numerose navi italiane. Fu l'inizio di una vocazione della città all'accoglienza fraterna dei popoli che si trovano dall'altra parte dell'Adriatico, accoglienza ripetutasi nel 1991 e nel 1997 con la popolazione albanese dopo l'implosione del regime comunista e il fallimento delle società finanziarie. Ciò si è reso possibile sia per una profonda disponibilità della popolazione locale – che dalla prima metà del XX secolo ha conosciuto il fenomeno dilaniante dell'emigrazione – sia per una cultura della carità, connaturale al cristianesimo, che nel corso del Novecento ha vissuto un tempo rapido di evoluzione.

Prima del concilio Vaticano II (1962-1965), gli arcivescovi, a partire da Tommaso Valeri (1910-1942) e Francesco De Filippis (1942-1953), si sono adoperati a istituire le parrocchie e a sostenere l'opera del seminario regionale che dal 1908, prima a Lecce e poi a Molfetta, ha formato generazioni di sacerdoti. I frequenti incontri del clero e le numerose iniziative laicali, soprattutto durante gli episcopati degli arcivescovi Nicola Margiotta (1953-1975) e Settimio Todisco (1975-2000), hanno contribuito a concepire le diocesi sempre più come un'unica Chiesa locale. Questo ha permesso di dotarsi di tutti gli strumenti capaci di favorire una pastorale più organica.

A partire dalla costituzione degli uffici di curia (1976), e degli organismi di partecipazione (Consiglio Presbiterale, Pastorale, ecc.), col sostegno dell'Azione Cattolica, si è dato notevole impulso al rinnovamento della catechesi e alla formazione dei giovani e degli adulti. Le sfide della secolarizzazione culminate con i referendum sul divorzio del 1970 e sull'aborto del 1981, hanno permesso, nonostante il loro esito, di porre l'attenzione alla pastorale familiare. Inoltre, la costituzione dell'Istituto di Teologia nel 1984, ha contribuito alla formazione degli insegnanti di religione, e di numerosi catechisti e laici, che attivamente si sono adoperati nell'ambito parrocchiale e diocesano.

Questo percorso è culminato con il decreto della Congregazione per i Vescovi del 30 settembre 1986 in cui si è stabilita la definitiva unione delle sedi vescovili, facendole confluire nella diocesi pienamente unificata di Brindisi-Ostuni. Dal febbraio 2000 regge la diocesi l'arcivescovo Rocco Talucci, proveniente da Melfi.

Bibliografia

Brindisi: *Annuario* 231-278; *Atlante* 619-625; Cappelletti XXI 117; *Cronotassi* 138-144; DDI II 238-243; DHGE X 744-748; EC III 101-104; GACI I 102-104; GADI I 91-94; Gams 862, I 34, II 11; HC I, 149, II 111, III 141-142, IV 122-123, V 128-129, VI 132-133, VII 119, VIII 160, IX 93-94; Kamp 662-680; Kehr IX 393-400; Lanzoni 305-310; MI III 71-79, 192-193, 277, 250-254, 288; Moroni VI 132-133; Ughelli IX 3-43; Vendola 97-102; V. Guerrieri, *Articolo storico sui Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846; Id., *Gli ebrei a Brindisi e a Lecce, 1409-1497: Contributo alla storia dell'usura nell'Italia meridionale*, Torino 1900; P. Camassa, *Brindisi attraverso la storia*, Brindisi 1923; P. Coco, *La Sede vescovile di Oria e Relazioni con quella di Brindisi: Studio storico-critico con tavole sinottiche compilate e annotate da B. P. Marsella*, Roma 1943; F. Babudri, *Lo scisma d'Occidente e i suoi riflessi sulla chiesa di Brindisi*, Bari 1957; A. Del Sordo, *Santa Maria del Casale nella storia e nell'arte: Conferenza tenuta per l'Università popolare di Brindisi nel Salone dell'Amministrazione Provinciale il 5 dicembre*, Brindisi 1957; R. Jurlaro, *S. Lorenzo da Brindisi e la sua patria*, Roma 1959; Id., *Fonti per la storia del secolo 19° nell'Arcidiocesi di Brindisi e Diocesi di Ostuni*, Città del Vaticano 1961; Id., *Studi sulla cattedrale di Brindisi*, «Arte Cristiana» 56 (1968) 234; Id., *Il martyrium su cui sorse la basilica di S. Leucio a Brindisi*, Città del Vaticano 1969; B. Sciarra Bardaro, *La Chiesa di S. Giovanni del Sepolcro in Brindisi*, Brindisi 1962; A. De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino I-II (492-1299)*, Trani-Bari 1940-1964; Id., *Dell'origine del rito greco nella chiesa di Brindisi*, a cura di R. Jurlaro, Brindisi 1974; O. Giordano, *Documenti papali dei secoli XI e XII relativi alle diocesi di Brindisi e di Oria*, Galatina 1972; S. Palese, *Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Brindisi (1518-1524)*, «Regnum Dei» 28 (1972) 243-264; Id., *Corrispondenza inedita di Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi*, in *Studi storici*, a cura di C. Colafemmina, Molfetta 1974, 61-85; Id., *Corrispondenza inedita tra Gian Bernardino Bonifacio e il card. Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi e Oria*, «Brundusii res» 10 (1978) 109-131; Id., *Quinto Mario Corrado in quattro lettere inedite di Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi*, in *Quinto Mario Corrado umanista salentino*, a cura di D. Palazzo, Galatina 1978, 221-242; Id., *Sul governo pastorale degli arcivescovi brindisini tra Quattrocento e Cinquecento*, RSR 3 (1989) 307-329 (e poi in *Vescovi e diocesi d'Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, II, Roma 1990, 1061-1097); Id., *Dal convento alla parrocchia. La vicenda storica dei Cappuccini a Brindisi dall'età moderna ad oggi*, in *Il ritorno a Brindisi dei frati Cappuccini e la costruzione della chiesa Ave Maris Stella. Mostra documentaria-fotografica nel 40° anniversario dell'inaugurazione della chiesa*, Taranto 1999, 15-29; G. Carito, *Giulio Cesare Russo e la spiritualità cristiana in Brindisi fra XVI e XVII secolo*, Brindisi 1977; Id., *Brindisi Cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi 1981; A. Frascadore, *Gli ebrei a Brindisi nel '400: da documenti del Codice diplomatico di Annibale De Leo*, Galatina 2002; M. Spedicato, *Al servizio della chiesa e della monarchia. L'episcopato salentino nei secoli dei lumi*, Galatina 2006.

Ostuni: Cappelletti XXI 124; *Cronotassi* 260-261; GACI III 115-118; GADI I 241-242; Gams 910; HC I 381, II 208, III 265, IV 267, V 299, VI 321, VII 294; Kamp 680-687; Kehr IX 404-405; Lanzoni 318; Moroni L 58-59; Ughelli IX 46-52; Vendola 95-96; P. Iorio, *La cattedrale di Ostuni e la Madonna dei fiori nel secolo XIX*, Siena 1898; L. Pepe, *Storia della città di Ostuni: dalle origini al 1463*, Ostuni 1916; G. Orlando, *Ostuni nel Risorgimento: ricordo del primo centenario dell'Unità d'Italia*, Ostuni 1961; C.D. Poso, *Ostuni nel Medioevo: lo sviluppo urbano dall'11° alla metà del 13° secolo: le pergamene più antiche dell'archivio Capitolare di Ostuni (1137-1241)*, Galatina 1997.

Pietro Dalena

Castellaneta

La diocesi di Castellaneta, suffraganea di Taranto, si estende sulla superficie di 1.043,14 km², comprende i comuni di Castellaneta, Ginosa, Laterza, Massafra, Mottola, Palagianello e Palagiano con 34 parrocchie e conta 127.598 abitanti. Dal 2003, vescovo della diocesi è mons. Pietro Maria Fragnelli. Fanno parte del presbiterio diocesano 41 sacerdoti, mentre sono in 16 gli alunni dei seminari. Nelle 4 case religiose maschili vivono 12 sacerdoti. La comunità dell'unico monastero claustrale è composta da 12 monache, ed altre 30 religiose sono presenti nelle case femminili.

Le origini

La diocesi venne istituita verso la fine dell'XI secolo quale suffraganea della arcidiocesi di Taranto. Il primo vescovo Amuri (*Amuris*) viene attestato, nell'ottobre e nel dicembre 1099, temporaneamente titolare delle diocesi di Mottola e Castellaneta. L'istituzione della diocesi avvenne per impulso del normanno Riccardo Senescalco, nipote del Guiscardo e *dominus* di Mottola e Castellaneta, nel segno del processo di latinizzazione del territorio e di ridefinizione del quadro diocesano sollecitato dagli accordi di Melfi (1059) e di Ceprano (1080).

Infatti in una concessione del 1100 dello stesso Amuri, diretta all'abate bantino Orso, si legge che essa veniva effettuata oltre che col consenso dei chie-

rici della chiesa di San Nicola, patrono di Castellaneta, anche con «auctoritate domini Alberti Tarentina ecclesia archipresulis, qui mihi eandem quam predicti Castellanetensem ecclesiam funditus tradit ad agendam, faventibus Rogerio duce atque Riccardo Senescalco».

Dai Normanni al concilio di Trento

Dopo l'episcopato di Amuri le sedi vescovili di Mottola e di Castellaneta si ritrovarono distinte, ognuna con un proprio titolare. Lo attesta un documento del luglio 1110 che conferma alcuni monasteri e chiese rurali, rupestri e *sub divo*, all'abate cavense Pietro; in esso intervengono, oltre a Riccardo Senescalco, *advocatus et susceptor* della Chiesa locale, il vescovo di Mottola Valcauso e il vescovo di Castellaneta Nicola. Non sono note le ragioni della separazione delle due diocesi.

Il vescovo Nicola visse un lungo e fecondo episcopato interloquendo abilmente col potere politico. Il presule è ricordato ancora in un diploma di Ruggero II del 1133. Sino alla fine del XII secolo non si conoscono le vicende religiose locali e l'impegno pastorale dei presuli della diocesi castellanetana. Solo dal 1196 col vescovo Roberto si hanno notizie più regolari e dettagliate.

La tutela e la munificenza normanna avevano consentito ai presuli un'ampia giurisdizione locale rispettata dai monasteri che ne condividevano l'attività pastorale e ne rispettavano l'autorità. Del resto per tutto il XII secolo i vescovi impegnati nel processo di radicamento della Chiesa latina fecero leva sulle cellule monastiche benedettine presenti nel territorio, soprattutto in ambiti rupestri, verso cui mostrarono particolare benevolenza concedendo forme più o meno ampie di esenzioni o avallando la munificenza normanna verso chiese e monasteri diruti.

Nel corso della prima metà del XII secolo, il rispetto dei patti giurisdizionali venne garantito dal feudatario locale che vi esercitava il diritto di avvocazia: per esempio, il Senescalco, finché visse (†1115), fu sempre *susceptor et advocatus* delle istituzioni ecclesiastiche della sua contea di Mottola e Castellaneta. Nella seconda metà del XII secolo, i vescovi riuscirono a controllare agevolmente la prorompente espansione monastica contenendola in un quadro diocesano preciso; del resto in questo periodo non sono documentate tensioni oppure rotture violente tra le due istituzioni religiose. I vescovi continuarono ad esercitare normalmente le funzioni pastorali, il diritto di ordine e di controllo sulle chiese e sui monasteri, e la giurisdizione criminale.

Nel XIII secolo, forse perché consapevoli di poter assolvere meglio le

proprie responsabilità pastorali, cercarono di limitare o di annullare i diritti delle chiese monastiche.

Venuto meno ogni legame di dipendenza dai vescovi e svuotato l'*honor canonicus* di ogni contenuto reale, i motivi di litigiosità riguardarono l'inadempienza o il rifiuto dei monaci di versare le decime. Nel 1226, per esempio, sorse un'*altercatio* tra il vescovo di Castellaneta, Marco, e il vestarario del monastero di Cava, Giovanni, circa il censo annuo dovuto per il possesso delle chiese monastiche di San Matteo *de domo* e di San Sabino: il presule castellanetano sosteneva che su queste chiese gravavano *ab antiquo* alcuni diritti episcopali, come il riscuotere tributi e censi, che i monaci non avevano mai versato. Per evitare scandalose liti, il vescovo Marco, «cum consensu et voluntate» dei canonici e di tutto il Capitolo, rinunciò ai diritti episcopali e parrocchiali, riservandosi soltanto un simbolico censo annuo di una cannata di olio, di una libbra di incenso e una di cera «pro ecclesia sancti Sabini» che i monaci avrebbero dovuto corrispondere nel mese di dicembre «in festo sancti Nicolai patroni nostri»; inoltre consentì ai parrocchiani della diocesi di farsi seppellire nei cimiteri delle chiese monastiche dietro versamento della *quarta mortuarii*, un antico diritto episcopale che, ora, veniva rafforzato dall'anatema e dalla sepoltura nelle sentine per gli inadempienti. Anche questo documento dimostra che il presule si riservava ormai solo alcune prerogative di ordine pastorale: la consacrazione delle chiese e degli altari, la benedizione del crisma e dell'olio santo, l'ordinazione dei chierici secolari.

Nella seconda metà del XIII secolo, mutato il quadro politico e venuti meno i presupposti politici, religiosi ed economici che ne avevano sostenuto l'espansione, la presenza cavense nelle due diocesi andò via via declinando: ne approfittarono i vescovi per produrre pretestuose rivendicazioni giurisdizionali che spesso sfociarono in vere azioni di forza.

Il lungo e spigoloso contenzioso tra i Cavensi e il vescovo Boemondo, riguardante il possesso della chiesa di San Matteo *de domo* e delle sue pertinenze, è un segnale del clima di tensione, di prevaricazione e di degenerazione istituzionale che regnava nello scenario ecclesiastico locale dominato da vescovi insolenti e riottosi, chierici rissosi, concubini e usurai, monaci poco caritatevoli. Lo spopolamento delle campagne che colpì il territorio diocesano verso la fine del secolo, scoraggiò il monastero cavense ad esercitarvi una gestione economica difficile, dispendiosa ed inutile fino ad indebolirne il controllo affidato ormai solo a pochissimi monaci. Ciò consentì ai vescovi di tentare di recuperare via via la piena *jurisdictio* su gran parte delle terre e delle chiese monastiche esercitando perfino pretese infondate: per esempio, il vescovo Boemondo non condivise la sentenza del tribunale ordinario che lo condannava a restituire ai

Cavensi la chiesa di San Matteo e le *domos* contigue che aveva sottratto «contra iustitiam», né tenne in alcuna considerazione le esortazioni di Bonifacio VIII. Non solo, il 30 dicembre 1301 riuscì a farsi confermare da Carlo II d'Angiò lo *jus patronatus* sulla chiesa di San Matteo tramite un atto del 23 settembre 1133 – notoriamente falso – con cui Ruggero II avrebbe concesso al vescovo Nicola il monastero di San Sabino, la chiesa di San Gregorio della Minerva, la chiesa di San Matteo *de domo* e il casale di Sant'Andrea. Ma i Cavensi, tra alterne vicende e fruendo in vari momenti della protezione apostolica, riuscirono a conservare quasi inalterato il possesso dei beni della chiesa di San Matteo fino ai primi decenni del XIV secolo, con la *jurisdictio in spiritualibus et in temporalibus*, nonostante le audaci sortite del vescovo Boemondo. Il 7 dicembre 1341 Benedetto XII, scrivendo da Avignone all'arcivescovo di Taranto, accusava il vescovo di Castellaneta di essere «minus veraciter» nell'asserire che la chiesa di San Matteo e le sue pertinenze spettavano alla sua mensa dopo averla depredata di «vini et grani quantitibus contra iustitiam». La chiesa di San Matteo – secondo il papa – apparteneva «pleno iure» ai Cavensi, ai quali il presule doveva restituirla con la stessa quantità di vino e di grano. Non sappiamo se, e quando, il vescovo restituisse la chiesa, né se il monastero cavense continuasse ad esercitarvi in qualche modo interessi temporali o spirituali poiché non compare (al pari delle chiese di San Sabino e di San Pietro *de domo*) nell'inventario del monastero di Sant'Angelo di Casalrotto del 1346 relativo a tutte le dipendenze cavensi del Salento; né risulta che il vescovo dalla seconda metà del XIV secolo s'intitolasse *dominus Sancti Matthei* e che s'impadronisse delle chiese monastiche della diocesi. Probabilmente i tentativi di usurpazione non produssero esiti decisivi se nel 1618 molte chiese monastiche erano ancora sotto la giurisdizione cavense *in spiritualibus et in temporalibus*.

Del resto tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, la crisi morale del clero locale è il riflesso di una più generale inquietudine religiosa, del travaglio sociale e della recessione economica che investirono il Regno. Con l'abbandono dei casali rurali della diocesi e col declino della presenza cavense sul territorio, la popolazione rurale si riversò in città dando luogo al fenomeno dell'urbanesimo che stimolò le esperienze religiose di nuovi ordini, come i Mendicanti, che si stabilirono nel suburbio della città.

Alcune rapsodiche informazioni documentarie consentono se non di ipotizzare un primo effettivo insediamento francescano a Castellaneta fin dalla seconda metà del XIII secolo, almeno di accreditarne una minima presenza. Nell'atto di donazione del 3 marzo 1283 di *magister Nicolaus*, figlio di Guglielmo de Roda di Castellaneta, compare un «frater Gregorius de ordine minorum»,

suo parente, destinatario di un'oncia d'oro «pro emenda sibi tunica» per celebrare messe in suffragio della sua anima. Nello stesso atto *magister Nicolaus* fa riferimento a un monastero ubicato probabilmente a Castellaneta in cui vi erano «quatuor monachos [...] minoris ordinis» che per disposizione testamentaria avrebbero dovuto celebrare «quolibet die duas missas». Inoltre la sede episcopale di Castellaneta venne retta nello stesso periodo (1284-1293) da fra' Giovanni dei Minori francescani.

Tuttavia pare che i Francescani a Castellaneta, col loro apostolato, avessero accumulato, tra la fine del XIII e il XV secolo, notevoli meriti presso la popolazione e le autorità locali se «ex publicis, quoque privatis elemosynis» – come recita la bolla di Sisto IV del 6 settembre 1471 – venne edificato il convento nella località suburbana denominata “San Francesco”. Il monastero di Santa Maria Maddalena, istituito anche dal facoltoso *magister Nicolaus* nel 1283, divenne un'istituzione di rilievo nel contesto religioso e sociale di Castellaneta.

Su di esso i vescovi esercitarono un'ampia giurisdizione – come del resto sulla maggior parte dei monasteri femminili – e il diritto di visita e di correzione e di necessario consenso nella scelta della badessa: nel 1286, dopo la morte della badessa Costanza, occorre il consenso del presule Giovanni per la scelta di Dyopista, donna virtuosa, già priora del monastero di Santa Lucia di Matera, ricordata per «vita casta, moribus ornata, licterarum scientia eleganter imbuta».

Dal concilio di Trento al 1818

La prassi di visite cognitive dei vescovi ebbe particolare impulso anche per la diocesi di Castellaneta dopo il concilio di Trento. La prima visita pastorale si ebbe nel 1572 da parte di Bartolomeo IV Sirigo, una delle personalità più in vista nella storia della diocesi di Castellaneta, il quale, per l'infermità di Angelo Massarelli, aveva svolto le funzioni di segretario del concilio tridentino. Il presule resse la diocesi per 33 anni (1544-1577), succedendo a soli 27 anni allo zio Bartolomeo III o Abramo da Creta. La visita di Sirigo riflette un momento pregnante di assestamento dell'organizzazione ecclesiastica in una diocesi situata in un'area interna in cui si erano sedimentati i caratteri originari, nel senso che si avvertivano poco le spinte riformatrici tridentine.

Tra queste assume rilevanza l'obbligatorietà della residenza dei vescovi nelle proprie diocesi. Infatti l'assenza era stata uno dei motivi della degenerazione dell'ordinamento ecclesiastico, per quanto attiene alla disciplina del

clero, e della deviazione nel senso ereticale della religiosità popolare. Non solo, l'abbandono delle diocesi aveva dato luogo a continue erosioni del patrimonio ecclesiastico oggetto di frequenti soprusi baronali.

La necessità del rispetto dell'obbligo della residenza fu un obiettivo perseguito nei primi decenni del XVII secolo da Antonio De Matteis, vescovo dal 1618 al 1635, quando la via tridentina dell'ammaestramento dei fedeli nella dottrina cristiana cominciava ad avere un certo rilievo. Nel 1618, infatti, egli osservava che il suo impegno pastorale mirava a ripristinare nel clero e nel popolo la disciplina religiosa e morale andata in grave detrimento «*propter absentiam antecessoris*», allorché «*nullum erat exercitium institutum*». A tal proposito, tra XVII e XVIII secolo, sono significativi gli episcopati di alcuni prelati che dettero un'impronta decisiva all'organizzazione della diocesi, all'attività pastorale e alla rigenerazione morale del tessuto ecclesiastico: dal citato Antonio De Matteis, abruzzese, al leccese Domenico Antonio Bernardini (1677-1696), al barese Onofrio Montesoro (1696-1722), a Blasio Bonaventura (1724-1733) di Ceppaloni, a Massenzio Filo (1733-1778) di Altamura. Questi vescovi furono avveduti interlocutori del clero locale e ben informati delle condizioni delle parrocchie in cui rinviavano spesso la visita pastorale poiché, scrive nel 1736 lo stesso Massenzio Filo, «*Distuli tamen visitationem quia Ecclesiae statum perpetuum semper teneo cum Dioecesim non habeam quam perlustrare necesse sit*».

Ma, accanto a questi vescovi di provenienza regnicola, vi furono alcuni vescovi provenienti dall'Italia settentrionale, che, per la brevità del loro episcopato o, soprattutto, per la scarsa conoscenza della realtà locale, suscitavano dissenso e tensione tra i sacerdoti della diocesi ed incisero poco o nulla nella popolazione: dal bresciano Aurelio Averoldi (1607-1618) al parmigiano Angelo Melchiorre (1645-1650) al milanese Carlo Antonio Agudio (1650-1673).

Nel Settecento, un secolo difficile per l'episcopato locale, si registra qualche rinuncia e periodi più o meno lunghi di vacanza. Dopo la rinuncia del vescovo Vitetta (1764-1781) avvenuta nel 1781, la sede restò vacante sino al 1792. Poi al brevissimo episcopato di Gioacchino Vassetta (1792-1793), di appena un anno, seguì un altro periodo di vacanza di cinque anni sino al 1797, quando venne nominato Vincenzo Maria Castro che governò la diocesi sino al 1800. Ne seguì, sino al 1818, una lunga vacanza le cui cause sono da ricercare in una osservazione del vescovo Lettieri del 1824: «*Omnia fere vitia hic inveniuntur, et satis pauci sunt qui omnibus voluptatibus non sint coinquinati*».

Sin dalla fine del XVI secolo, dinamici interlocutori dell'episcopato furono i movimenti confraternali e le comunità regolari che ne sostennero l'attività pastorale. Il movimento confraternale alla fine del Cinquecento, si legge

nella relazione *ad limina* del 1593 del vescovo Bernardo Benedetto, contava a Castellaneta quattro confraternite: del Sacramento «in ecclesia cathedrali», del Rosario e del Nome di Gesù «in ecclesia Dominicanorum», di Santa Maria della Misericordia «quae aggregata est Confaloni», quest'ultima particolarmente importante per la gestione dell'unico ospedale locale. Il loro numero salì a sei nella prima metà del Seicento, quando, annota nella relazione del 1632 il vescovo Antonio De Matteis, si aggiunsero quelle della Buona Morte «in oratorio Sanctae Mariae Magdalенаe» e di Santa Maria del Carmine «in oratorio S. Mariae de Caputo»; e giunse a nove verso la fine dello stesso secolo, quando, secondo la relazione del vescovo Domenico Antonio Bernardini del 20 gennaio 1680, vennero istituite quelle di Santa Maria *de auxilio*, del Crocifisso e della Vergine Consolatrice, che avevano «aliquos tenues redditus et subduntur ordinarii visitationibus». Altre presenze confraternali sono attestate negli altri centri della diocesi, in prevalenza a Massafra, dove, secondo la *relatio ad limina* di mons. Russo del 1606, vi erano fratellanze *complures*: dall'antica confraternita della Purificazione o della Candelora a quelle cinquecentesche del Sacramento, del Rosario, dell'Annunziata e dell'Addolorata, a quelle sorte nel Seicento, come la confraternita di Santa Maria del Carmine, dei Morti, di Sant'Antonio da Padova, dell'Immacolata, dell'Annunziata, di Santa Maria delle Grazie e di Santa Monica.

Le comunità religiose femminili sin dai primi decenni del Seicento erano presenti con Clarisse e Cappuccine; e quelle maschili con Domenicani, Francescani Riformati e Cappuccini, che, pur esenti dalla giurisdizione vescovile, offrivano in alcuni casi attiva collaborazione nell'amministrazione del sacramento della confessione e nell'opera di catechizzazione non solo elementare, ma anche di livello più elevato. Se si esclude la scomparsa dei Domenicani, queste istituzioni conventuali sopravvissero al decennio francese.

In seguito al concordato con il re Ferdinando I di Borbone (6 febbraio 1818), Pio VII soppresse la diocesi di Mottola – che comprendeva Mottola, Massafra, Palagianò e Palagianello – e la annesse a quella di Castellaneta.

La diocesi soppressa di Mottola

La diocesi di Mottola venne istituita verso la fine dell'XI secolo per intervento del normanno Riccardo Senescalco, figlio del conte Drogone e signore di Mottola e di Castellaneta. Il primo vescovo di cui si ha notizia fu Giovanni, ricordato in una carta del maggio 1081 mediante la quale il Senescalco «per assensum Joannis Mutulensis episcopi» donava chiese monastiche riguardanti

piccoli monasteri italo-greci. Abbandonati e privi di officatura per effetto degli eventi militari che avevano scandito il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno. Nel 1099, durante l'episcopato di Amuri, l'arcivescovo di Taranto Alberto l'aggregò temporaneamente a quella di Castellaneta come suffraganea della sede metropolitana di Taranto. Ma già nel 1110 la diocesi si trovava di nuovo autonoma con un suo titolare, Valcauso.

Nella diocesi di Mottola, la formazione, la crescita e il consolidamento degli insediamenti monastici benedettini vennero favoriti dai presuli locali che avevano dato ai Normanni l'*assensum* a donare chiese e monasteri a monaci benedettini, i quali, spesso preceduti da fama di santità, vi potevano stimolare processi di aggregazione civile e religiosa, e vi potevano promuovere iniziative culturali ed economiche.

Il consenso episcopale, per questi atti, era richiesto dall'autorità politica che riconosceva così ai vescovi particolari prerogative giurisdizionali nello spirito che aveva informato gli accordi di Ceprano del 29 giugno 1080 resi noti immediatamente ai vescovi del Ducato. Sicuramente tra la fine dell'XI e il XII secolo, i vescovi condivisero pienamente l'intensa e vivace attività monastica; e i monasteri – specialmente Sant'Angelo di Casalrotto – divennero il punto di riferimento spirituale e temporale delle popolazioni rurali. I vescovi, sin dalla fine dell'XI secolo, consentirono ai monaci un ampio esercizio della *libertas monasterii* che, nello spirito della riforma gregoriana, poteva suscitare numerose iniziative religiose e culturali (ma anche economiche) in una diocesi in cui i rapporti tra episcopio, città e campagna risultavano tenui. In questa prima fase, più che di esenzione vera e propria, si trattò della concessione di alcuni privilegi che garantivano alle istituzioni monastiche una maggiore autonomia e ne favorivano la crescita. Infatti i vescovi non rinunciarono in nessuna circostanza ad esercitare sui monasteri alcuni fondamentali poteri di ordine e di giurisdizione. Con una *charta conventionis* del luglio 1110 il vescovo Valcauso, oltre a confermare ai cavensi le decisioni precedenti, concesse alcune libertà riservandosi ogni anno «honor et subiectio ecclesie nostre causa recognitionis» (si tratta dell'*honor canonicus*) consistenti in sei libbre di cera e sei cannate di olio che servivano «ad honorem et illuminationem ecclesie nostre», e la facoltà, di celebrare negli stessi monasteri il «divinum officium» con i propri chierici nella festività di San Michele Arcangelo, di San Vito e di San Benedetto, aggiungendo che «si forte contigerit ut episcopus predicte ecclesie indigentiam frumenti patiatur», i monasteri di San Vito e di Sant'Angelo ne avrebbero corrisposto fino a dieci moggi.

La clausola, secondo cui i monasteri inadempienti avrebbero perso i privilegi giurisdizionali e sarebbero rientrati sotto il controllo del vescovo, è una

spia significativa di vigilanza esercitata comunque dai vescovi sui monasteri e sulle chiese monastiche che vi si andavano affermando come centri di potere economico e nervature vitali della Chiesa locale.

Dell'episcopato dei secoli XII e XIII si hanno poche notizie. Esse riguardano i vescovi Riccardo (1148-1165), Elefasio (1181), Giovanni (1226-1238), Ugone (1282) e Nicola (1283-1299), ricordati per la consacrazione di alcune nuove chiese del territorio come la chiesa di Santa Maria a Casalrotto (1165) e per le tensioni giurisdizionali con i monaci di Sant'Angelo del medesimo casale che rivendicavano forme di esenzione più o meno ampie. Il panorama dei rapporti istituzionali tra i presuli di Mottola e i monasteri muta radicalmente nei primi decenni del XIII secolo, allorché i monaci, favoriti dalla protezione imperiale, potenziarono i meccanismi di radicamento e controllo del territorio e accamparono più ampie pretese giurisdizionali che sfociarono spesso in forti contrasti. Nel 1238 è documentata un'aspra questione tra il vescovo di Mottola, Giovanni, e il priore del monastero di Sant'Angelo che si concluse con una riconciliazione giustificata da spirito pastorale: il presule esentò le chiese monastiche di Sant'Angelo e di Santa Maria «ab omni iurisdictione», concesse ad esse un'ampia autonomia e alcuni diritti parrocchiali, trattenendo per sé pochi diritti. Anche nel riservarsi la giurisdizione criminale, il vescovo riconosceva la signoria territoriale al priore.

Il problema dell'esenzione nella seconda metà del XIII secolo è riconducibile ad una forma di dualismo tra episcopato e monachesimo: l'episcopato con ogni mezzo rivendicava non tanto quei segmenti di potere spirituale, che pure gli erano via via sfuggiti nel garantire e supportare l'espansione monastica, quanto cercò di riappropriarsi della piena giurisdizione sulle chiese rurali e di recuperare alcuni cespiti fiscali, ormai appannaggio dell'autorità monastica.

I contrasti che scandirono i difficili rapporti istituzionali mostrano gli insistenti tentativi – spesso inutili – dei vescovi di restringere ai monaci quegli spazi vitali che essi stessi avevano favorito nello spirito della riforma. Gli effetti della riforma si erano esauriti e l'intelaiatura ecclesiastica subiva un generale impoverimento. I vescovi agivano da forze centrifughe rispetto a Roma, a cui invece ricorsero sovente con esito favorevole i monasteri; la Curia papale interferendo eccessivamente nelle questioni della Chiesa locale limitò il ruolo del vescovo paradossalmente agevolando la sfilacciatura morale e acuì i contrasti giurisdizionali con i monasteri.

Dalla seconda metà del XIV secolo, a partire dal vescovo Gualterio (1350-1354), la cronotassi episcopale diventa più regolare e dettagliata.

Dopo il concilio di Trento l'azione pastorale dei vescovi è ben documentata-

ta da una serie di visite pastorali conservate nell'archivio parrocchiale dell'ex cattedrale. Sono rilevanti gli episcopati di Angelo Pascali (1537-1550), che partecipò al concilio tridentino, Scipione Rebiba (1551-1556), che poi fu arcivescovo di Pisa e cardinale, Ludovico della Quadra (1664-1695), che completò la costruzione della cappella del Rosario, e Michele Palmieri (1798-1804).

Dal 1804 fu sede vacante e suffraganea dell'archidiocesi di Taranto sino al 1818, quando, il 27 giugno, venne soppressa e accorpata definitivamente a quella di Castellaneta.

La diocesi dall'Ottocento al Novecento

L'episcopato dei secoli XIX e XX si segnala per le molteplici iniziative sociali, per l'attività caritatevole, per l'istituzione del seminario e per la formazione del clero. Dopo una vacanza ventennale, il vescovo Salvatore Lettieri (1818-1825) eletto «cum decreto erigendi Seminarium» dovette affrontare una serie di spinose questioni che riguardavano il risanamento morale del clero della diocesi e il ripristino, dopo settant'anni, delle visite pastorali che consentivano di superare il malumore conseguente alla soppressione della diocesi di Mottola. L'azione riformatrice, tuttavia, fu avviata da Pietro Lepore (1827-1850) e completata sotto l'episcopato di Bartolomeo D'Avanzo (1851-1873). In particolare Pietro Lepore, anche lui eletto «cum decreto erigendi Seminarium», durante il suo lungo episcopato dette impulso alle visite pastorali e restaurò la cattedrale, ottenendo dalla Sede Apostolica il ripristino di due canonici soppressi durante il decennio francese. Anche Bartolomeo D'Avanzo promosse alcune riforme ecclesiastiche e dette impulso all'attività caritatevole istituendo un collegio per giovanette povere e soccorrendo i colpiti dal colera nel 1854.

Le difficoltà politiche di fine secolo limitarono l'azione pastorale di Mariano Positano (1873-1880) e Gaetano Bacile (1880-1886), i quali rivolsero le loro cure alle confraternite e alle pie unioni, potenziando quelle esistenti e favorendo la nascita di altre.

La riforma della disciplina ecclesiastica, la cura dei seminaristi, l'organizzazione delle confraternite, le opere assistenziali a favore degli orfani e degli anziani, il costante esercizio della carità e l'istituzione di nuove parrocchie caratterizzarono il lungo episcopato di Agostino Laera (1910-1931), e quelli di Francesco Potenza (1931-1958), Nicola Riezzo (1958-1969). In particolare Potenza dotò il territorio di sua giurisdizione del seminario diocesano che poteva soddisfare il crescente numero di vocazioni sacerdotali, istituì l'ufficio catechistico diocesano e l'Azione Cattolica in ogni parrocchia. E durante il suo episcopato attuò

un programma di potenziamento della rete delle parrocchie erigendovi quelle dell’Aiuto (San Domenico) a Castellaneta, del Carmine a Mottola, dell’Immacolata a Palagiano e del Carmine, di Gesù Bambino e del Sacro Cuore a Massafra. Di più forte rilievo fu l’episcopato di Riezzo che ha lasciato testimonianze incisive della sua intensa attività pastorale, come l’erezione di sette nuove parrocchie distribuite nei vari centri urbani della diocesi per venire incontro al crescente bisogno di raccordarsi col territorio e col popolo cristiano: a Castellaneta la parrocchia del Cuore Immacolato di Maria, a Mottola quelle dell’Immacolata, San Giuseppe Lavoratore e San Pietro, a Massafra quella di San Francesco da Paola, a Palagiano quella di San Nicola, a Palagianello quella della Madonna del Rosario. Particolari cure dedicò anche all’organizzazione del territorio rurale, dove istituì le parrocchie di Castellaneta Marina e di Gaudella (Castellaneta), di San Basilio e di Chiancarello (Mottola), di Montedoro (Palagianello). Inoltre partecipò ai lavori del concilio ecumenico Vaticano II, i cui decreti, poi, applicò in diocesi. Nei dieci anni di permanenza in diocesi fu particolarmente sensibile ai bisogni della gente, segnalandosi per operosità ed esercizio della carità, istituendo scuole materne e promuovendo opere assistenziali a favore degli orfani e degli anziani per i quali fece costruire in Castellaneta l’orfanotrofio del Cuore Immacolato di Maria e della casa di riposo Santa Maria Assunta. Fu vicino ai sacerdoti, sperando annuali visite pastorali, organizzando l’Azione Cattolica e le confraternite. In tutta questa operosità riuscì a dare impulso alla crescita delle vocazioni e al potenziamento del seminario diocesano che s’impondeva anche come polo culturale cattolico del territorio.

Il 1° giugno 1969, in seguito al trasferimento di mons. Riezzo nella sede metropolitana di Otranto, venne nominato amministratore apostolico della Chiesa di Castellaneta Guglielmo Motolese, il cui episcopato si concluse il 21 dicembre 1980 con l’elezione di Francesco Voto. Durante il suo governo pastorale venne istituita la parrocchia di San Francesco in Castellaneta e la diocesi raggiunse la sua massima espansione territoriale con l’incorporazione, per decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi del 6 novembre 1976, dei comuni di Laterza e Ginosa che per secoli erano appartenuti alle circoscrizioni ecclesiastiche di Acerenza e, poi, di Matera.

Bibliografia

Castellaneta: *Annuario* 279-303; *Atlante* 667-671; Cappelletti XXI 141; *Cronotassi* 152-156; DDI II 310-314; DHGE XI 1420-1421; EC III 1018; GACI I 119-120; GADI I 111-112; Gams 873, I 34, II 13; HC I 172, II 120, III 156-157, IV 139, V 147-148, VI 153, VII 139, VIII 190, IX 117; Kamp 707-709; Kehr IX 447-448; MI III 90-93, 136-

146; Moroni X 201; Ughelli IX 151-158; Vendola 138-140; M. Perrone, *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione*, Noci 1896; G. Guerrieri, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*, Trani 1899; F. Guerrieri, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie. Notizie storiche ricavate da documenti della Badia cavense (secolo XI-XVII)*, I: *Terra d'Otranto*, Trani 1900; E. Mastrobuono, *Castellaneta e il suo territorio dalla Preistoria al Medio Evo*, Città di Castello e Bari 1943; Id., *Castellaneta e i suoi documenti. Dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari 1969; Id., *Castellaneta dalla metà del secolo XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari 1978; C.D. Fonseca, *La Chiesa di Taranto tra il primo e il secondo Millennio*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 81 (1969) 85-115; Id., *La Chiesa di Castellaneta: il problema delle origini*, in *Radiografia di una Chiesa locale: Castellaneta*, [Memorie Storiche della Diocesi di Castellaneta. 1] Taranto 1981, 11-13; L. Molfetta, *Vescovi e diocesi dalle origini all'Ottocento*, *ibidem*, 15-24; F. Maragolino, *I vescovi nel Novecento*, *ibidem*, 25-29; G. Vitolo, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984; P. Dalena, *Istituzioni monastiche e conventuali nelle diocesi di Mottola e di Castellaneta tra XI e XIII secolo*, in *La Chiesa di Castellaneta tra Medioevo ed Età Moderna. Atti del Convegno nazionale di studio promosso in occasione dell'XI centenario della istituzione della Diocesi di Castellaneta (1087-1987)*, *Castellaneta, 27-28 novembre 1987*, Galatina 1993, 77-101; *La diocesi di Castellaneta in Età Moderna (Relationes ad limina dei secc. XVII e XVIII)*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1989; M. De Palo, *Le istituzioni ecclesiastiche fra Medioevo ed Età Moderna. La Visita Pastorale a Castellaneta di Bartolomeo IV Sirigo*, Galatina 1999; L. Bertoldi Lenoci, *Le istituzioni laicali nella Diocesi di Castellaneta: Confraternite, Ospedali, Monti di Pietà*, in *La religiosità confraternale nella Diocesi di Castellaneta. Atti del primo Convegno di studio sul Movimento Confraternale Diocesano, Massafra, 16 ottobre 1993*, a cura di F. Ladiana – V. Fumarola, Taranto 2004, 39-56.

Mottola: Cappelletti XXI 144; *Cronotassi* 242-244; DDI III 777; Gams 901; HC I 353, II 197, III 251, IV 250, V 276, VI 297, VII 272; Kamp 710-711; Kehr IX 445; MI III 183-184, 222-225; Ughelli IX 159, X 286-287; Vendola 135-137; M. Lupo, *Cenni storici sulla città di Mottola*, Taranto 1881; Id., *Monografia storica di Mottola*, Taranto 1885; G. Guerrieri, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*, Trani 1899; Guerrieri, *Possedimenti temporali*; L. Mattei Cerasoli, *Di alcuni vescovi poco noti*, «Archivio Storico delle Province Napoletane» 44 (1918) 363; M. Lentini, *Mottola e la sua storia*, Taranto 1935; C.D. Fonseca, *“In Casali rupto”: una tappa della Civiltà rupestre meridionale (secc. X-XIV)*, in *La Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi. Atti del primo Convegno internazionale di studi (Mottola-Casalrotto, 29 sett.-3 ott. 1971)*, a cura di C.D. Fonseca, Genova 1975, 3-24; Id., *La Chiesa*, 11-13; P. Dalena, *Da Matera a Casalrotto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre (secc. X-XV)*, Galatina 1990; Id., *Istituzioni monastiche*, 77-101.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Cerignola - Ascoli Satriano

Istituita il 30 settembre 1986 con il decreto della Congregazione per i Vescovi sul riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, la diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano costituisce l'esito finale di un processo storico individuabile attraverso l'analisi di quattro distinte fasi: fino al 663 la cattedra vescovile è a Erdonia; successivamente e fino al 1819, dopo un decennio (1807-1818) durante il quale risulta vacante, la sede episcopale è ad Ascoli Satriano ed il vescovo si firma «Vescovo di Ascoli ed Ortona»; fra il 1819 ed il 1986, elevata l'arcipretura *nullius* di Cerignola a sede vescovile ed unita *aeque principaliter* alla vicina Chiesa ascolana, la diocesi è indicata «di Ascoli Satriano e Cerignola»; dal 30 settembre 1986, le diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola formano l'unica diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano. Il decreto del 4 giugno 2004 di Giovanni Paolo II, riconoscendone la storicità, ha inserito l'antica sede di Ortona nell'elenco delle sedi titolari vescovili.

La diocesi, estesa su un territorio di 1.327,83 kmq, comprende i comuni di Cerignola, Ascoli Satriano, Orta Nova, Stornara, Stornarella, Carapelle, Ortona, Candela e Rocchetta Sant'Antonio, con una popolazione complessiva di 104.728 abitanti. Le parrocchie sono trentasei e i sacerdoti diocesani cinquantotto. I religiosi contano quindici presenze e sono suddivisi in tre istituti. Ottantotto religiose sono presenti in dodici case.

Di particolare rilevanza nella diocesi è la devozione mariana, rinvenibile oltre che nell'analisi del locale ciclo festivo e dei patronati cittadini di Cerignola ed Ascoli Satriano, anche nella denominazione dei sodalizi confraternali e nella

toponomastica parrocchiale, come si riscontra anche a Candela (Purificazione della Beata Vergine Maria), Carapelle (Beata Vergine Maria del Rosario), Rocchetta Sant'Antonio (Madonna del Pozzo), Stornarella (Santa Maria della Stella).

L'antica Erdonia

Erdonia è stata un'importante *statio* lungo la via Traiana, sede episcopale tra il IV ed il VI secolo. L'esistenza dell'antica diocesi, oltre alle numerose testimonianze cartacee, è confermata da alcuni scavi archeologici che hanno individuato, nei pressi dell'attuale cittadina di Ortona, il sito di una basilica. Il *Martirologio Gerolimiano* della prima metà del V secolo ricorda i santi Felice e Donato di «Herdonia in Apulia» celebrati il 1° settembre, mentre gli atti del concilio Romano tenutosi nel 499 attestano la partecipazione di Saturnino, vescovo di Erdonia. Il processo di declino innescato dai conflitti bellici e il conseguente spopolamento della zona che, tra il VI ed il VII secolo determinano in Capitanata la ridefinizione dell'organizzazione ecclesiastica locale, provocano la scomparsa della sede diocesana di Erdonia.

La diocesi di Ascoli Satriano dalle origini al 1818

La Chiesa di Ascoli Satriano – anche se non ancora elevata a sede episcopale – è citata in una bolla dell'893 con la quale papa Formoso la designa suffraganea della sede beneventana. Tale condizione è confermata anche da un privilegio pontificio del 943.

La bolla di Giovanni XIII, promulgata il 26 maggio 969, costituisce il primo documento che rivela l'esistenza di una sede vescovile ad Ascoli Satriano. Con quell'atto il papa concede a Landolfo I, vescovo di Benevento, il titolo di arcivescovo – anche di Siponto – elevandone la sede ad arcidiocesi metropolitana. Ascoli Satriano compare nell'elenco delle dieci diocesi suffraganee della sede beneventana con Avellino, Quintodecimo (l'antica Aeclanum), Ariano Irpino, Alife, Bovino, Larino, Sant'Agata dei Goti, Teles e Volturara Apula. In questo modo, l'organizzazione ecclesiastica beneventana afferma la sua supremazia in Capitanata.

È senza fondamento – per l'assoluta assenza di documenti – l'ipotesi secondo la quale la chiesa di Ascoli Satriano sarebbe subentrata alla sede di Erdonia, nel cui territorio era stata compresa fin dalla fondazione, dopo la distruzione

di questa ad opera dell'imperatore bizantino Costante II nel 663 d.C. Se la sola tradizione orale individua in s. Leone, di origine orientale, il primo vescovo di Erdonia ed Ascoli Satriano già nel 105, durante il pontificato di Evaristo, in realtà le notizie sulla serie antica dei vescovi ascolani sono frammentarie e, in alcuni casi, prive di fondamento documentale. La fonte più attendibile è costituita invece dagli atti del concilio del Laterano tenutosi nel marzo 1068, durante il quale Alessandro II rimuove dal suo incarico un «episcopus Esculanus» dimostrando la falsità della sua nomina a vescovo. Sono state riconosciute come infondate anche le notizie sui vescovi Mauro e Giovanni della seconda metà del XII secolo.

Due pergamene del 1118 e del 1129, conservate nell'Abbazia di Montevergine, attestano già in quel periodo l'esistenza, nella cittadina, di una chiesa intitolata al giovane martire Potito, protettore della Chiesa locale.

Il XII secolo è il periodo della costruzione della nuova cattedrale, dopo l'incendio che distrugge la preesistente. Oggi è sede della concattedrale e della parrocchia della Natività della Beata Vergine Maria.

In età moderna, dopo il concilio di Trento, la diocesi ascolana è tra le prime sedi vescovili meridionali a dotarsi di un seminario, la cui principale peculiarità è costituita dalla particolare attenzione riservata dal corpo dei docenti e dagli studenti all'esercizio della predicazione e dell'oratoria. Caratteristica, quest'ultima, derivata dalla sintonia dell'iter formativo che accomuna, in quel periodo, l'istituto ascolano con il Pontificio Seminario Romano e che colloca, almeno in età moderna, il seminario di Ascoli Satriano in una posizione di superiorità nella formazione pastorale del clero rispetto a molti altri seminari del Mezzogiorno.

Ad Ascoli Satriano, in età moderna, sono particolarmente attive le comunità religiose dei Benedettini (1093), degli Agostiniani eremitani, maschili (1300) e femminile (1818), dei Conventuali (1399) e dei Minori (1623) nel convento di San Potito martire, comunità tutt'ora esistente. Vi è anche un orfanotrofio, affidato alle Suore della Carità, ancora oggi presenti sul territorio, alle quali dal 1927 si affianca l'azione di assistenza nei riguardi degli orfani e degli anziani svolta dalla Congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento.

Nel convento degli Agostiniani eremitani, attiguo alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, popolarmente detta chiesa della Madonna della Misericordia, si sviluppa la devozione locale in onore di Maria SS.ma della Misericordia o del Soccorso, venerata in un'icona risalente, secondo le fonti locali, al VII secolo.

Nel XVII secolo, dall'opera di catechesi e di evangelizzazione degli ordini religiosi, scaturisce l'attività delle confraternite laicali di Santa Maria del

Soccorso, del Santissimo Sacramento, del Purgatorio, di Santa Maria degli Angioli, di San Rocco o di San Francesco di Paola. Nello stesso periodo, il monte di pietà “della Misericordia”, oltre ad offrire assistenza ai poveri, sostiene economicamente il seminario vescovile.

Dal 21 agosto 1775, durante l'episcopato di Emanuele de Tommasis (1771-1807), la diocesi ascolana comprende anche i villaggi – oggi comuni – di Orta Nova, Stornara, Stornarella, Carapelle ed Ortona, antichi siti reali fondati dai Gesuiti, confluiti nel territorio diocesano in seguito alla temporanea soppressione dell'ordine decretata nel 1773 da Clemente XIV.

La presenza dei religiosi nella diocesi è ulteriormente ridotta nei primi anni del XIX secolo, quando la soppressione messa in atto dai napoleonici tra il 1806 ed il 1815, decreta la chiusura dei conventi di Santa Maria del Popolo degli Agostiniani e di San Giovanni Battista dei Conventuali.

Con l'allontanamento dei religiosi, la realtà ecclesiale di Ascoli Satriano è caratterizzata dalla presenza del Capitolo Cattedrale, composto da diciotto membri, di cui dodici canonici con sei dignità (arcidiacono, cantore, arciprete, primicerio maggiore e primicerio minore, tesoriere) e sei mansionari.

La bolla di Pio VII *De utiliori* del 27 giugno 1818, successiva al concordato del 16 febbraio, stabilisce l'accorpamento di alcune sedi episcopali del regno. In base a tali disposizioni, il 14 giugno 1819, con la bolla *Quamquam per nuperriam*, il papa unisce *aeque principaliter* la sede episcopale di Ascoli Satriano alla vicina Cerignola, fino a quel momento arcipretura *nullius*.

Cerignola da Chiesa *nullius* a sede vescovile

Le notizie più antiche che attestano la presenza ecclesiastica a Cydiniola, centro di origine medievale, si legano sia al *Quaternus de Excadenciis (et Revocatis)* di Federico II di Svevia, risalente alla metà del XIII secolo, che registra *in loco* l'esistenza di una chiesa «sancti Petri», sia ad un'epigrafe collocata nella chiesa parrocchiale di San Francesco d'Assisi (l'antica Chiesa Madre), la cui iscrizione ricorda come già negli anni antecedenti il XIII secolo un certo Goffredo offre parte dei suoi beni per restaurare la struttura.

L'atto di obbedienza del clero di Cerignola formulato a favore di Enrico, eletto arcivescovo di Bari e di Canosa il 16 marzo 1255, sancisce, in età medievale, l'esistenza di una realtà ecclesiastica locale definita ed ufficialmente riconosciuta. Alcuni documenti successivi a tale periodo attestano inoltre la presenza sul territorio di altre chiese, intitolate rispettivamente “sancte Lucie” e “sancte Marie”.

La *Decima dell'Anno 1310*, nella sezione riguardante il territorio canosino, riferisce di un «Clerici Laquedoniole unc. II tar. XX». Nel 1323, a proposito dell'assoggettamento della Chiesa di Cerignola alla vicina Canosa, si ricorda un «Archipresbiter et clerici Cidaniole de iurisdictione prepositi canusini unc. II tar. XX».

Giulio II nel dicembre 1504 e Paolo IV nel maggio 1508, dopo l'affranchamento dalla Chiesa canosina, disciplinano con precise norme «il Capitolo e il Clero della Chiesa di San Pietro della Terra di “Cirinolae”, in provincia di Capitanata» e stabiliscono che all'arciprete, nativo del luogo ed eletto dal Capitolo, pena l'annullamento del possesso, spettano le mansioni e le funzioni giurisdizionali, canoniche ed amministrative dell'intera realtà territoriale. Pur in assenza di una diocesi, tali norme equiparano la prima dignità ecclesiastica locale, nel segno della più ampia autonomia, ad una vera e propria figura episcopale.

La struttura dell'arcipretura *nullius* «della Chiesa di San Pietro della Terra di “Cirinolae”» prevede la diretta dipendenza dalla Santa Sede. Nel caso specifico, la Chiesa è del tipo «Collegiata Nullius civica, recettizia, innumerata sotto il titolo di S. Pietro Apostolo».

Il 13 ed il 14 aprile 1568, Tommaso Orfini, visitatore apostolico del Regno di Napoli, ispeziona a Cerignola «la chiesa maggiore» (l'antica Chiesa Madre, oggi chiesa parrocchiale di San Francesco d'Assisi) e la «chiesa di santa charina di frati di Santo Agostino». Nel 1580 è Gaspere Cenci, vescovo di Melfi e Rapolla, ad esaminare «la Terra Cirignola» per incarico di Gregorio XIII.

Considerevole, anche a Cerignola, in età moderna, è la presenza degli ordini religiosi: Agostiniani (1475), Domenicani (1501), Serviti (1576), Carmelitani (1576), Gesuiti (1578), Conventuali (1580), Cappuccini (1613), Trinitari (inizi XVII secolo), Fatebenefratelli (1645).

Tale molteplicità di presenze e di carismi costituisce un punto di riferimento essenziale, anche nei vescovi successivi, per la vita spirituale, economica ed assistenziale della popolazione locale. Determinante rimane, infatti, il ruolo svolto dai religiosi nella diffusione locale di particolari culti legati ai diversi ordini, come emerge dall'analisi della continuità devozionale assicurata da alcune delle processioni locali e dall'analisi dei titoli delle confraternite costituite dopo il tridentino e negli anni successivi alla soppressione napoleonica. È del cappuccino Gabriele Gabrielli, infatti, la cronaca del 1650 che rivela l'origine del patronato cittadino per s. Trifone martire, secondo la quale, ricorrendo al santo, nel 1595, un padre basiliano libera le campagne locali da un'invasione di locuste che minaccia il raccolto. Inoltre, ad ulteriore conferma di tale processo, valga la constatazione che molti degli antichi conventi appartenuti in

età moderna ai religiosi, dopo la gestione confraternale, in età contemporanea sono diventati sedi di parrocchie, mantenendo anche nella nuova destinazione l'antica denominazione (parrocchia di San Domenico, già convento dei Domenicani; parrocchia della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, già monastero dei Carmelitani; parrocchia di Sant'Antonio da Padova, già sede dei Conventuali; parrocchia di San Francesco d'Assisi, già residenza dei Cappuccini).

L'attuazione del concordato del 16 febbraio 1818 con la bolla *De utiliori* stabilisce, il 14 giugno 1819, l'erezione della Chiesa locale a sede vescovile, unendola *aeque principaliter*, alla vicina Ascoli Satriano. Le disposizioni papali designano quale primo vescovo della nuova realtà diocesana Antonio Maria Nappi (1818-1830), già pastore della Chiesa ascolana, e assegnano all'antica «Ecclesia sancti Petri» di Cerignola il titolo di cattedrale.

Dal 1818 al concilio Vaticano II

La storia ottocentesca delle diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola rispecchia le vicende, risorgimentali prima e unitarie poi, di gran parte del Mezzogiorno. Anche a livello locale, infatti, si registra una certa opposizione, di chiara matrice borbonica, alla nuova realtà nazionale che caratterizza molti degli episcopati meridionali, e che costringe in sede locale, fra il 1860 ed il 1866, il vescovo Leonardo Todisco Grande (1849-1872) ad un «involontario esilio» nella sua originaria Bisceglie, in provincia di Bari.

Nel 1859, la Santa Sede dichiara protettrice della città di Cerignola Maria SS.ma di Ripalta, venerata in un'icona realizzata in stile bizantino rinvenuta, secondo la sola tradizione orale, nel 1172 da un gruppo di malfattori sulla «ripa alta» – da cui il toponimo di Ripalta – del fiume Ofanto, a circa nove chilometri dal centro abitato, dove attualmente sorge il santuario diocesano. Qualche decennio più tardi, nel 1898, Ascoli Satriano proclama protettrice cittadina Maria SS.ma della Misericordia.

Nella seconda metà dell'Ottocento, a fronte di una situazione diocesana che rivela una certa diffidenza verso la diffusione dell'associazionismo cattolico e, nel contempo, un'azione clericale scarsamente incisiva nel tessuto sociale, l'episcopato locale svolge un ruolo pastorale teso a risvegliare nella coscienza dei fedeli e dei presbiteri la necessità di una maggiore presenza nella società, caratterizzata, nei primi anni del Novecento, da notevoli progressi umani, ma anche e soprattutto da profondi contrasti sociali.

In quegli anni così difficili per l'episcopato meridionale, nelle diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola, il vescovo Angelo Struffolini (1901-1914) è un

vescovo leoniano, in sintonia con Roma e in comunione con il papa della *Rerum novarum*. In un contesto dove «coloro che sono di nome cattolici, con il cuore e con la mente, sono lontanissimi da Dio e dalla chiesa», il vescovo opera con iniziative chiare e attente, individuando una pastorale capace di radicarsi nel territorio e di ribaltare una concezione di Chiesa ormai obsoleta e superata. Sorgono il Comitato Diocesano e la Sezione Giovanile dell'Azione Cattolica ad Ascoli Satriano, il Ricreatorio Festivo "Don Bosco" e il Circolo Giovanile Cattolico "San Luigi" a Cerignola, l'Unione Femminile Cattolica Italiana a livello diocesano, che rappresentano la risposta più concreta alle indicazioni pastorali che sollecitano, specie nelle nuove generazioni, l'esigenza di rendersi sempre più protagonisti del proprio futuro.

Testimone ed interprete autentico della nuova pastorale romana è il sacerdote Antonio Palladino (1881-1926). Fondatore della congregazione delle Suore Domenicane del Santissimo Sacramento, famiglia religiosa attualmente presente oltre che in Italia (Cerignola, Ascoli Satriano, Roma, Orta Nova, Foggia, Lecce, Firenze, Moiano), anche all'estero (Brasile e Costa d'Avorio), Palladino, per il quale è in corso la causa di beatificazione, dal 10 aprile 1909, è il primo parroco della chiesa di San Domenico. Il suo spessore pastorale e sociale è individuabile in quel protagonismo storico che, nelle regioni meridionali, sulle indicazioni della *Rerum novarum*, sollecita una presenza più attiva ed un'azione più efficace dei cattolici nella società e che a Cerignola, nella parrocchia di San Domenico, con il Palladino sfocia nell'istituzione di trentadue associazioni. La sua spiritualità, prima salesiana, poi domenicana, è alimentata da una profonda venerazione per il sacramento eucaristico e da una spiccata devozione per il papa.

Con la fine della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, le condizioni della diocesi «non sono pessime» e anche se si registra «un grande rilassamento in fatto di costumi», si constata che «i Circoli giovanili d'ambo i sessi sono abbastanza fiorenti». Nell'aprile 1920, infatti, presieduto da Fortunato Maria Farina, vescovo di Foggia, a Cerignola si svolge il Primo Congresso Eucaristico della Gioventù Cattolica di Capitanata. Sono gli anni, a livello nazionale, del rilancio dell'Azione Cattolica, voluto prima da Benedetto XV e successivamente da Pio XI, e che, a livello diocesano, favoriscono nel 1920 la fondazione di *Vita Nostra*, il bollettino di Ascoli Satriano e Cerignola «ricco di moderna erudizione», che ha l'intento di penetrare «nel laicato cattolico, mercé la cooperazione e lo zelo dei sacerdoti».

Il ventennio fascista consegna alla città di Cerignola la nuova cattedrale, il duomo "Tonti". È il vescovo Todisco Grande, nella relazione *ad limina* del 1852, a comunicare alla S. Congregazione del Concilio che l'antica "Ecclesia

sancti Petri” risulta ormai insufficiente per le esigenze culturali della popolazione. Sono gli anni di un notevole aumento demografico, favorito dal positivo andamento economico, che caratterizza l'intera Capitanata. Qualche anno più tardi, nel 1859, è lo stesso presule che informa la Santa Sede circa la possibilità di erigere una nuova cattedrale grazie ad una consistente somma di denaro messa a disposizione della città da Paolo Tonti, un ricco possidente che il vescovo considera «inimicus homo, Dei cultus inimicissimus, superseminare zizaniam occasionem non perdet», ma comunque disposto a sostenere economicamente la nuova costruzione. Il vescovo Antonio Sena (1872-1887), il 29 giugno 1873, presiede la celebrazione per la posa della prima pietra della nuova cattedrale. Dopo numerose sospensioni di lavori e il superamento di alcune questioni legate ad una non sempre trasparente gestione amministrativa del lascito Tonti, il 14 settembre 1934 il vescovo Vittorio Consigliere (1931-1946) inaugura la nuova cattedrale. Con l'apertura del duomo “Tonti”, l'antichissima “Ecclesia sancti Petri” diventa la sede della parrocchia di San Francesco d'Assisi.

Nel secondo dopoguerra, in un contesto storico nazionale fortemente contrassegnato dalla netta contrapposizione tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano, le vicende diocesane registrano lo svolgimento delle missioni al popolo e la diffusione dei Comitati Civici attraverso i quali arginare ciò «che tra i lavoratori italiani da tempo» si va diffondendo e cioè «i più gravi errori e le più deplorevoli calunnie allo scopo di inimicarli alla Chiesa, la quale viene presentata come avversa alle loro quali possono essere legittime aspirazioni».

Le missioni religioso-sociali si tengono ad Ascoli Satriano dal 27 al 30 aprile 1947, mentre per la mancanza di «elementi» la Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana da Roma respinge la richiesta del vescovo Donato Pafundi (1946-1957) che chiede le missioni anche «per Candela». In quegli stessi giorni, a Cerignola, dove l'azione comunista risulta più decisa perché sostenuta dalla convinzione secondo la quale «per ottenere tutto basta ricorrere a Giuseppe Di Vittorio» – nato a Cerignola l'11 agosto 1892 – le missioni registrano una «notevolissima affluenza».

Gli anni Cinquanta, a livello diocesano, sono gli anni della ricostruzione, con una presenza della Chiesa locale legata ad interventi concreti ed organici – cantieri di lavoro, corsi di qualificazione, corsi di taglio e cucito, colonie estive, assistenza ai bambini – resi possibili, anche e soprattutto, dal sostegno assicurato dalla Pontificia Opera di Assistenza.

Con il concilio Vaticano II, durante l'episcopato di Mario Di Lieto (1957-1987), documenti come *Lumen Gentium* e *Apostolicam Actuositatem* nelle diocesi unite di Ascoli Satriano e Cerignola diventano i cardini di quel concetto di scelta religiosa che sollecita nei laici un “nuovo impegno” nella società. Un

“nuovo impegno” sancito anche dalla costituzione, nel 1980, del Consiglio Interdiocesano di Azione Cattolica che unisce nella figura di un unico presidente una realtà associativa che, fino a quel momento, rispecchia la duplice realtà diocesana.

L'analisi di alcuni dei temi affrontati durante le annuali assemblee diocesane evidenzia, inoltre, le fasi graduali del delicato passaggio della Chiesa locale verso la fase del post-Concilio. *L'Azione Cattolica Italiana a servizio della realtà ecclesiale e sociale della diocesi* (1975), *Evangelizzazione e l'annuncio del Cristo Risorto. Collaborazione con la gerarchia* (1980), *Associazione di laici per la missione della Chiesa in Italia* (1986), *L'uomo vivente è gloria di Dio* (1989), *Rivestire l'uomo nuovo* (1990), *Dio fa casa con l'uomo. E venne ad abitare in mezzo a noi* (1999) costituiscono gli argomenti più evidenti del tentativo effettuato a livello diocesano di leggere il presente alla luce delle indicazioni che, in quegli stessi anni, provengono dal magistero pontificio, dai piani pastorali decennali della Conferenza Episcopale Italiana e dagli insegnamenti vescovili.

Un nuovo assetto nelle Chiese di Ascoli Satriano e Cerignola, sancito anche a livello provinciale il 12 settembre 1976, subentra quando le diocesi di Capitanata, separate dalla Regione Ecclesiastica Beneventana, diventano parte integrante della Regione Ecclesiastica Pugliese. Un accorpamento alle altre diocesi della regione che, dal punto di vista ecclesiale, non significa fusione, ma salvaguardia della propria identità storica e territoriale, ulteriormente sottolineata il 13 aprile 1979 dalla costituzione della metropoli di Foggia e dalla conseguente relazione suffraganea, per le diocesi della provincia, con l'arcidiocesi del capoluogo. Nel 1986, con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, Cerignola diventa la sede principale dell'unica diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano.

Gran parte delle testimonianze più interessanti delle vicende storiche della diocesi è confluita, dal 24 luglio 2007, nel Polo Museale Diocesano ed Archeologico, fortemente voluto dal vescovo Felice di Molfetta (2000) e realizzato nei locali dell'antico monastero di Santa Maria del Popolo ad Ascoli Satriano.

Bibliografia

Cerignola: *Annuario* 305-325; *Atlante* 571-578; *Cronotassi* 160; DDI II 330-334; DHGE IV 912-913; EC II 104-105; GACI I 123-125; GADI III 100-101; HC VI 90, VII 90, VIII 125, IX 69; Kehr IX 145-146; MI III 99, 266-268; T. Kiriatti, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785 (rist. anast. 1974); L. Conte, *Descrizione storica topo-*

grafica statistica industriale della Città di Cerignola, in F. Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato ovvero descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale delle province poste al di qua e al di là del faro e di ogni singolo paese di esse*, Napoli 1853-60; *Quaternus de Excadenciis et Revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici Secundi nunc primum ex Codice Casinensi cura et studio monachorum ordinis sancti Benedicti Archicoenobii Montis Casini in lucem profertur*, Montecassino 1903; *Cerignola da arcipretura nullius a sede vescovile nella bolla Quamquam per nuperrimam. Profilo dei vescovi dal 1818 al 1987*, a cura di C. Dilaurenzo, Cerignola 1987; S. Palese, *Pietà eucaristica e zelo apostolico nella pastorale del clero del Novecento*, RSR 10 (1996) 93-106; *Don Antonio Palladino. Un parroco di Cerignola. Atti del Convegno Storico Nazionale. Cerignola, 28-29 gennaio 1994*, a cura di V. Robles, Torino 1997; *L'icona della Madre di Dio Maria SS. di Ripalta tra storia e devozione*, a cura di A.G. Dibisceglia, Cerignola 1999; *Vita et martirio del glorioso frigio san Trifone protettore della Cirignola descritta dal R.P. Fra' Gabriele Gabrielli della medesima Terra predicatore cappuccino della provincia di S. Angelo*, a cura di A.G. Dibisceglia, Foggia 2005.

Ascoli Satriano: Cappelletti XIX 139; *Cronotassi* 98-103; DHGE IV 912-913; EC II 104-105; GACI II 29-30; GADI II 49-50; Gams 853, I 33, II 10; HC I 111-112, II 96, III 120, IV 96, V 100, VI 101, VII 90, VIII 125, IX 69; Kamp 229; Kher V 600; MI III 14-18; Moroni III 55; Ughelli VIII 224; Vendola 36-37; *Synodales constitutiones, et decreta ab illustrissimo, et reverendissimo domino Leonardo Todisco Grande Asculan, et Ceriniolen Episcopo edita, et emanata in sua prima dioecesana synodo celebrata die decima aprilis et duobus diebus sequentibus anni 1853 in Cathedrali ecclesia Asculi-Satriani*, Neapoli 1853; G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, Bologna 1980; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, Foggia 1985, 51-73; G. D'Arcangelo, *La chiesa millenaria di Ascoli. Dalle origini alla visita di Papa Giovanni Paolo II. Cronologia storica*, Ascoli Satriano 1988; "Passio Sancti Potiti" secondo il codice latino "Reginae Sueciae 482" del secolo IX, in G. B. Pichierri, *San Potito Martire. Patrono della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano*, Cerignola 1993; A. Silba, *Frammenti di storia nella città dei tre colli. Ascoli Satriano in tre antichi documenti*, Ascoli Satriano 2007.

Erdonia: Cappelletti XIX 155; *Cronotassi* 176; Gams 854; Ughelli X 114; J. Mertens, *Ortona. Vent'anni di ricerca archeologica. Venti secoli di storia*, Foggia 1982; A. Campione, *Herdonia. I martiri Felice e Donato e l'attestazione della diocesi*, in A. Campione – D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999.

Angelo Fanelli – Vito Castiglione Minischetti

Conversano - Monopoli

La configurazione attuale della Chiesa di Conversano-Monopoli costituisce l'approdo di un intreccio di vicende storiche, ambientali, culturali e soprattutto religiose che paesi, casali e contrade, comunità monastiche e conventuali, dominatori laici ed ecclesiastici hanno percorso in un periodo compreso tra il IV sec. e il 30 settembre del 1986.

Il territorio diocesano insiste nel sud-est barese tra i rilievi murgiani e il litorale adriatico al confine tra le province di Bari e di Brindisi e abbraccia 11 paesi: Conversano, Monopoli, Rutigliano, Turi, Castellana Grotte, Putignano, Noci, Alberobello, Polignano a Mare, Fasano e Cisternino (questi ultimi due appartenenti alla provincia brindisina).

La diocesi è suffraganea della sede metropolitana di Bari-Bitonto e fa parte della Regione Ecclesiastica Pugliese. Il vescovo è Domenico Padovano, nominato l'11 febbraio del 1987, e risiede nella città di Conversano, la cui cattedrale è dedicata alla Vergine Assunta. Patroni della diocesi sono s. Flaviano di Costantinopoli e la Madonna della Fonte. Il clero conta 142 tra sacerdoti secolari e religiosi e 13 diaconi permanenti; numerose sono le comunità conventuali e monastiche, e la popolazione si aggira attorno alle 250.000 anime.

Dall'antica Egnazia paleocristiana all'organizzazione feudale delle Chiese

La sede episcopale di Egnazia figura documentariamente tra le più antiche di Puglia con la sottoscrizione di Rufenzio vescovo *Egnatinus* e *Ignatinus*

ai concili romani di papa Simmaco del 501 e 502; tuttavia le ultime campagne di scavo archeologico (2006-2007) permettono di annoverarla, insieme a Canosa, come il sito cristiano più antico tra le diocesi della regione grazie alle testimonianze giudaico-cristiane rinvenute: una lucerna con raffigurazione della *menoràh* (simbolo propriamente ebraico, ma assunto anche dai primi cristiani), una basilica del IV sec., sottostante a quella già nota “di Rufenzio” (V-VI secolo), identificata con un’abside a raggiera, in cui è stata rinvenuta una moneta coniata sotto l’imperatore Giuliano l’Apostata (361-363), e ancora un ambiente episcopale attiguo con pavimento musivo. La retrodatazione al IV sec. delle origini della Chiesa egnatina fa comprendere ancor meglio lo scenario della prima evangelizzazione lungo le vie appio-traiane.

La diocesi di Conversano dagli sviluppi medievali al 1818

La sede vescovile di Conversano figura per la prima volta attestata nel luglio 1081 da una pergamena del monastero di San Benedetto. Su di essa appare la firma autografa del primo vescovo: Leone. Questi in qualità di teste sottoscrive una concessione in favore del monastero succitato fatta dal normanno Goffredo d’Altavilla, conte di Conversano e di un territorio la cui dominazione si estendeva anche alle città di Brindisi e Lecce; a mano a mano poi che le munifiche concessioni del conte, sempre per lo stesso monastero, si susseguono nel giugno 1087, anno in cui dona l’intera Terra di Castellana, e poi nel luglio 1089 e settembre 1095, la presenza del presule, quale teste, documenta l’autorevolezza dell’intera Chiesa locale nel processo d’irreversibile latinizzazione di cui si erano resi coprotagonisti i Normanni. Un ulteriore e significativo riscontro emerge ancora dall’elargizione comitale del luglio 1098, in cui Leone si sottoscrive dopo l’arcivescovo di Brindisi Godino.

Una sede vescovile già presente nel 1025 a Conversano apparirebbe in una bolla diretta da Giovanni XIX a Bisanzio, arcivescovo di Bari e Canosa: il documento non è affidabile perché ritenuto apocriefo. Tuttavia la storia documentaria della Chiesa conversanese non s’identifica con il suo vissuto storico: mancano i nomi dei presuli, ma non quelli dei monaci dei monasteri di San Leucio (915) e di San Benedetto, dei presbiteri soprattutto uxorati, secondo la prassi bizantina, e già nell’aprile del 915 quello dell’*archipresbiter* Armiperto, che segnala un Capitolo intorno al vescovo.

Dopo la crisi del 1054 tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli e l’espulsione di Bari il 15 aprile 1071 ad opera dei Normanni, che segna la fine della dominazione bizantina nell’Italia meridionale, si rendeva necessaria la sua

latinizzazione con la diretta dipendenza da Roma e il culto e la disciplina latini. Perciò si intese “riscrivere” la storia precedente con il conio di documenti apocrifi: nasce così nell’intero territorio pugliese la tradizione petrina, ossia lo sbarco sulle sue coste dell’apostolo Pietro – e a contendersi l’approdo sono Leuca, Gallipoli, Otranto, Brindisi e Taranto – e della sua personale evangelizzazione della popolazione; in tal modo si saldava la diretta dipendenza da Roma. A Conversano all’evangelizzazione petrina si aggiunse poi la leggenda dell’icona bizantina della *Vergine della Fonte* (XIII sec.), approdata sulle coste antistanti la città nel 489 e accolta dal vescovo Simplicio, apocrifo come gli altri due vescovi Gerico e Simparide del sec. VIII, menzionati da narrazioni altrettanto apocrife.

Il vescovo Leone e il conte normanno Goffredo costituiscono il fulcro della storia di Conversano, identificata nell’antica Norba della *Tabula Peutingeriana*, e rappresentano un sincrono connubio di potere religioso e civile, da cui tuttavia si dispiegano quelle conflittualità giurisdizionali che si cristallizzeranno per secoli.

Proprio da Leone scaturisce quella che riguarda la Terra di Putignano. Come si è già detto, il munifico Goffredo tra il 1085-1088 aveva fondato a qualche km da Monopoli il monastero benedettino di Santo Stefano, dotandolo di concessioni e donazioni tra cui le Terre di Fasano e Putignano. E di quest’ultima il vescovo non esitò a cedere al monastero, per denaro secondo gli storici, la sua giurisdizione spirituale.

Per quella generale politica normanna di stretta intesa con il papato, Goffredo anche a Conversano dovette essere certamente il promotore e il finanziatore della cattedrale romanica costruita tra la fine dell’XI e gli inizi del XII secolo, ma soprattutto largheggiò in concessioni, privilegi e donazioni verso il monastero cittadino di San Benedetto, fondato intorno alla metà del sec. X, concedendogli nel giugno 1087, come già detto, l’intera Terra di Castellana su cui l’abate estese la sua giurisdizione spirituale, confermata nel 1110 da Pasquale II e dai successivi papi anche alle badesse, subentrate ai monaci nel 1266.

Di qui due secolari controversie giurisdizionali tra il potere vescovile e quello benedettino, che si protrarranno la prima fino al 1743 e la seconda fino al 1810; ad esse poco dopo se ne aggiungeva una terza riguardante la città di Rutigliano: infatti nel 1108 il vescovo Sassone, dietro richiesta del normanno Ugone, *castelli Rutiliani dominator*, avrebbe concesso agli arcipreti del luogo l’esonero dalla sua giurisdizione, stando a un documento inserito in una presunta bolla di Sisto IV del 27 aprile 1473, andata perduta, ma presumibilmente apocrifa.

Nel corso del XII sec. cominciarono le rivendicazioni da parte dei vesco-

vi conversanesi. Riguardo alla giurisdizione di Putignano, il vescovo Leone II nel 1152, nonostante la conferma concessa al monastero di Santo Stefano da Pasquale II e Callisto II, la revocava di fatto con il conferire il beneficio di una chiesa a due preti putignanesi e l'anno successivo facendosi prestare giuramento di fedeltà dal clero locale; e ancora nell'aprile 1158 l'abate di Santo Stefano, Palmerio, era costretto sotto forte penale a rinunciare alla giurisdizione, che tuttavia il 1° agosto 1168 e il 16 dicembre 1275 lo stesso Palmerio riottenne da Alessandro III. Ma già l'anno seguente essa veniva riassegnata all'episcopato conversanese: il 12 agosto 1276, il 1° luglio 1277 e l'11 agosto 1278 dallo stesso Alessandro III, il 1° maggio 1289 da Clemente III al vescovo Guglielmo, e il 5 giugno 1295 e il 14 marzo 1296 da Celestino III.

Quanto a Rutigliano, nel 1179 il vescovo Cafisio, padre conciliare del Lateranense III, otteneva da Alessandro III un altro significativo riconoscimento giurisdizionale: il papa infatti ingiungeva all'arcivescovo di Bari Rainaldo di restituire al vescovo conversanese la giurisdizione su Rutigliano, ch'era stata sottoposta a Bari.

In realtà i due primi conflitti non erano stati per niente chiusi; infatti quando nel 1317 ai monaci di Santo Stefano subentrò l'Ordine Ospedaliero dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, i bali ripresero a esercitare la giurisdizione su Putignano e la continuarono nonostante una sentenza del vescovo Cesare Lambertini favorevole al vescovo Donato Acquaviva d'Aragona (1499-1529) e le "Lettere esecutoriali" in favore del vescovo Giacomo Antonio Carrozza (1534-60) rilasciate dalla Sacra Rota Romana nel 1550.

E anche per Rutigliano gli arcipreti mitrati proseguirono nell'esercizio della loro giurisdizione *nullius*. Per secoli dunque i vescovi conversanesi portarono avanti la rivendicazione giurisdizionale, tuttavia il loro territorio rimase limitato alle città di Conversano, Noci e Turi.

Riguardo a Castellana, sottoposta alla *nullius* del monastero di San Benedetto, quando nel 1266 subentrarono le monache cistercensi sotto la guida della badessa Dameta Paleologo, il vescovo benedettino Stefano (1264-74) tentò di conferire il diaconato a un chierico di Castellana, ma il ricorso della nuova badessa Isabella al re Carlo d'Angiò, che affidò la questione all'arcivescovo di Taranto Enrico Cerasoli, si risolse in favore di Isabella.

Pur in tali conflittualità, l'azione pastorale dei presuli successivi procedette in modo lineare e costante, ma esplose nel groviglio dello scisma d'Occidente. Pietro d'Itri, che il 13 febbraio 1356 aveva ricevuto la provvisione da Innocenzo VI e tre anni dopo iniziava i lavori di ampliamento della cattedrale romanica terminati nel 1373, venne risucchiato nel vortice scismatico: piegatosi all'obbedienza francese di Clemente VII, ritrovò come antagonista nella stessa sede

il vescovo Amico, di obbedienza romana, come si evince da una lettera inviata l'8 aprile 1383 ad Amico da Urbano VI. Alla morte di Pietro nel 1390, subentra Guglielmo che, in crisi di coscienza, resta oltre due anni e mezzo senza farsi consacrare e assumere il governo episcopale, finché Clemente VII il 12 luglio 1393 lo sostituisce, trasferendo a Conversano il vescovo di Polignano fra Angelo; nel frattempo con obbedienza romana figurano Giacomo, che nel 1399 venne trasferito a Guardialfiera (Campobasso), e poi Francesco, già abate di un monastero benedettino di Salerno, che tuttavia fu sciolto dal suo legame episcopale e ritornò al monastero d'origine; gli succedette nel 1403 Stefano Alfano con provvisione romana di Bonifacio IX. Quando nel 1409 alle due obbedienze si aggiunge quella pisana con l'elezione di Alessandro V e, un anno dopo, di Giovanni XXIII, l'Alfano aderisce all'obbedienza pisana, ricevendo proprio da quest'ultimo papa l'incarico di collettore papale nelle diocesi pugliesi. Con la pacificazione ristabilita durante il concilio di Costanza e l'elezione di Martino V l'11 novembre 1417, anche Conversano ritrova l'unicità episcopale nel legittimato Alfano.

Alle antiche presenze monastiche che fioriscono nel territorio lungo il medioevo, come il monastero fiorentino di San Tommaso a Rutigliano (1231) oltre ai già citati di San Leucio e di San Benedetto in Conversano, va ad aggiungersi quella dei Conventuali nel convento urbano di San Francesco (1289) e all'altra degli Osservanti in Santa Maria dell'Isola (1462) a Conversano.

Lo stile romanico unifica l'architettura delle maggiori chiese diocesane: trova l'espressione più eccelsa nella cattedrale di Conversano (XI-XII sec.), nel campanile normanno e nell'impianto originario della vicina chiesa *nullius* di San Benedetto (XI-XII sec.); a Rutigliano di notevole interesse sono il tempio di Sant'Apollinare (X sec.) e la chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (XI-XIII sec.), a Castellana quelle di San Leone Magno (XII sec.) e di San Bartolomeo di Padula (XI sec.), a Putignano quella di San Pietro apostolo (XI-XII sec.), a Noci la chiesa di Santa Maria della Natività (XII-XIII sec.) e a Turi quella dell'Assunta (XIII sec.).

Progressivamente queste chiese s'impreziosiscono di un pregevole corredo artistico, in parte perduto: nella cattedrale restano ancora gli affreschi trecenteschi nell'abside minore sinistra, la tavola del Cristo Risorto (XV sec.) e il polittico di Bartolomeo Vivarini (1475) ora nella Galleria dell'Accademia a Venezia; Rutigliano conserva un'icona di Santa Maria delle Grazie (XIV sec.) e un polittico di Antonio Vivarini (1450), che testimonia l'influenza artistica veneziana nel nostro territorio. Una peculiare attestazione del persistente influsso greco nel territorio di Conversano è data dal tempietto quadrilobato di Santa Caterina d'Alessandria (XV sec.).

Tra il '400 e il '500 la Chiesa di Conversano consolidò e, per così dire, istituzionalizzò il rapporto con la nuova contea degli Acquaviva d'Aragona, inaugurata con Giulio Antonio nel 1456 mediante il matrimonio con Isabella Orsini del Balzo, figlia del principe di Taranto. Il conte, nel 1462, su un primitivo impianto medievale costruì per gli Osservanti, come già detto, la chiesa e il convento extraurbano di Santa Maria dell'Isola, ove nel cenotafio rinascimentale da lui eretto si farà raffigurare in saio con Isabella, dopo la sua morte avvenuta il 1481 nella battaglia contro i Turchi che occupavano Otranto. E allo stesso conte si deve l'ampliamento della chiesa madre di Noci.

La nuova cultura umanistico-rinascimentale trovò il suo illustre rappresentante nel letterato Andrea Matteo, figlio e successore di Giulio Antonio, che influenza il fratello vescovo Donato (1498-1529): il presule avviò lavori di ampliamento e restauri nella cattedrale, diede forma istituzionale al Capitolo di Noci e riprese la rivendicazione giurisdizionale su Putignano, seguita poi da Giacomo Maria Carrozza (1534-1560), il quale nel 1550 ottenne dalla Sacra Rota Romana le succitate "Lettere esecutoriali", di fatto poi disattese dai bali.

La riforma tridentina venne promossa da Francesco Maria Sforza (1579-1605), subentrato a Romolo Valenti ch'era stato padre conciliare nel 1561-1563: egli ricostruì integralmente l'episcopio, ripristinò con ingenti capitali la produttività degli immobili fondiari, abbandonati alla desertificazione, affrontò il problema dei benefici, erosi dall'inflazione, con una *moderazione* che la S. Congregazione approvò il 14 luglio 1596, e dette impulso nella città alle fondazioni del convento dei Cappuccini (1580) e di nuove confraternite (SS. Rosario e Immacolata Concezione).

Nel Seicento la Chiesa visse in città la sua stagione più effervescente di attività: si registra un incremento di altre confraternite (San Giuseppe, Vergine del Carmelo, Purgatorio), di nuovi ordini religiosi maschili (Paolotti e Carmelitani) e femminili (Santi Cosma e Damiano che si aggiungeva alle Clarisse del 1555), di nuove chiese barocche (San Leonardo, San Cosma, Passione, Carmine, San Giuseppe) e di numerose cappelle all'interno della cattedrale, che assume sempre più uno stile barocco.

La bolla *Inscrutabili Dei* del 5 febbraio 1622, emanata da Gregorio XV, sembrava aver finalmente posto fine a tutti i conflitti giurisdizionali, annullando le *nullius* di ogni genere, e quindi quelle relative a Putignano, Rutigliano e Castellana. Su quest'ultima si accinse ad estendere la sua giurisdizione il vescovo Vincenzo Martinelli (1625-1632), ma già nel 1630 la S. Congregazione del Concilio, sotto il martellante incalzare delle Benedettine, disattendeva e contraddiceva di fatto la bolla gregoriana. Rimaste senza esito le rivendicazioni dei presuli successivi, comprese quelle di Pietro Paolo Bonsi (1642-1656), che

si dedicò maggiormente alla cura pastorale con ripetute *sante visite*, Giuseppe Palermo (1658-1670), uno dei presuli di spicco del secolo, con perentoria volontà decise di richiamarsi alla *Inscrutabili* nell'ambito della sua intensa pastoraltà, i cui segni più visibili furono le visite pastorali, il sinodo diocesano nel 1660, dato alle stampe a Roma l'anno successivo, le consacrazioni di alcune importanti e artistiche chiese cittadine e quella solenne della cattedrale il 29 agosto 1665. Nelle sue relazioni *ad limina* mosse la sua rivendicazione dapprima sulla Terra di Putignano contro i bali e poi su Castellana contro le Benedettine. Tuttavia la sua azione vigorosa, che parve ottenere una breve vittoria con il breve di Alessandro VII del 12 giugno 1665, s'infranse dinanzi al potere badessale che vantava grande influenza a Roma, al punto che il presule, nel 1670, fu trasferito nella minuscola arcidiocesi calabrese di Santa Severina, sostituito dal pacifico benedettino Giovanni Stefano Senàrega (1671-1679). Il suo successore Andrea Brancaccio (1681-1701) tentò di riprendere la rivendicazione giurisdizionale, ma il suo governo fu segnato soprattutto dalla terribile peste del 1690-1692 che decimò crudelmente la popolazione cittadina, durante la quale si distinse l'eroismo assistenziale dei Cappuccini.

L'alba del XVIII sec. annunciava una grande voglia di vitalità: la città registrava un incremento demografico con un forte ricambio generazionale di oltre il 40% di bambini in età di comunione, e un nuovo vescovo s'insediava nel governo della Chiesa, il milanese Filippo Meda (1701-1733) che si lanciò in un'attività innovatrice di grande respiro. Innanzitutto, il 16 aprile 1703 fondava il seminario, alloggiandolo temporaneamente in un'edilizia domestica; sul piano amministrativo, poi, deliberava una *moderazione* delle messe beneficali, accorpondo e riequilibrando oneri culturali e redditi connessi; quale autore di numerose opere teologiche e spirituali, si consacrò ad animare personalmente la catechesi al popolo e al clero; intanto promuoveva il restauro interno della cattedrale con un sontuoso barocco, che verrà ulteriormente appesantito negli anni 1770 da Fabio Palumbo (1772-1786), e infine riprendeva la rivendicazione giurisdizionale su Putignano e Castellana. Il volto della città risultava in breve cambiato. E i primi frutti rivendicativi giunsero dopo la sua morte con la decretale di Benedetto XIV, che il 14 marzo 1743 poneva fine alla *nullius* di Putignano, assegnandola definitivamente al vescovo di Conversano Giovanni Macario Valenti (1733-1744).

A Conversano e nei paesi della diocesi si alternarono in epoca barocca celebri artisti: Paolo Finoglio, oltre alle splendide tele e agli affreschi nel castello del conte Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona, dipinse nella chiesa di San Cosma, dalla volta dorata, le pale d'altare di Sant'Urbano, di Sant'Antonio di Padova, di San Domenico, di San Gennaro e di Santa Rosalia, mentre soltan-

to di recente la pala dell'altare maggiore raffigurante i ss. Cosma e Damiano è stata attribuita ad Alessandro Turchi detto l'Orbetto (inizio del XVII sec.). Al Finoglio si devono ancora le tele dell'Annunciazione in Santa Maria dell'Isola, della Vergine con Bambino e i santi Sebastiano, Rocco e Biagio nella chiesa di San Rocco, e dei Santi Benedetto e Sabino sull'altare maggiore della chiesa di San Benedetto, ove operarono anche Michele Damasceno (1574), Damato il Vecchio, Nicola Gliri e Carlo Rosa (XVII sec.). Tra il Sei-Settecento altri pittori noti, tra cui Luca Giordano, Domenico Carella, Andrea Miglionico, Vincenzo Fato, e meno noti di scuola napoletana contribuirono con la loro arte ad arricchire i numerosi altari delle chiese e dei conventi presenti nelle altre città della diocesi.

La diocesi di Monopoli dagli sviluppi medievali al 1818

Quando nel 545, secondo gli storici locali, i Goti irrupero sul territorio di Egnazia – ma più verosimilmente durante le incursioni saracene del IX-X secolo –, gli abitanti trovarono scampo riversandosi sul casale costiero abitato in gran parte da pescatori, il *Portus Poediculorum*, volgarmente detto delle “tane” a motivo delle abitazioni ipogee. Si formò così Monopoli, “la città unica”, con la fusione delle due civiltà, più raffinata ed evoluta quella egnatina rispetto all'altra più rozza, per avviarsi a divenire un importante emporio commerciale.

Nel territorio intanto, in seguito alle persecuzioni iconoclaste orientali dell'VIII sec., approdarono i monaci basiliani, trovando nell'habitat rupestre i luoghi residenziali eremitici; qui svilupparono una civiltà rupestre, affrescando gli ipogei destinati a luoghi di culto secondo modelli pittorici bizantini, che nel basso Medioevo si piegarono al gusto latino. L'iconografia più ricorrente raffigura il Cristo Pantocratore, la Vergine e i santi Giovanni Battista ed Evangelista. Tali testimonianze sono tuttora visibili, nonostante il devastante degrado e l'incuria dei secoli passati.

La sede di Monopoli, espunta ogni produzione apocrifa – ossia la bolla del 611, riferibile invece a Bonifacio IX (XIV sec.), l'inesistente partecipazione di tal Basilio al concilio Lateranense del 649, i vescovi Eucherio e Solperio, e la lettera di papa Stefano del 256 (ma si tratta di refuso dell'anno 756) –, compare per la prima volta nella documentazione dell'aprile 981 unita alla sede di Brindisi e Ostuni sotto il governo del vescovo Gregorio. Tale dipendenza viene ribadita nel sec. XI dai papi Leone IX, Nicola II, Alessandro II e Gregorio VII, e nel 1033 viene citato anche il nome di Leone, vescovo di Monopoli, confermato dall'arcivescovo di Brindisi Giovanni. Ma il 1° aprile 1091 il vescovo Romualdo

ottiene da Urbano II la piena autonomia di Monopoli, che sarà ribadita dai successivi pontefici e conservata nonostante l'estremo tentativo di Federico II nel 1219 di ricondurla sotto l'arcivescovo di Brindisi.

Romualdo è la figura fondamentale nella storia della Chiesa monopolitana, tanto che il popolo non tardò ad accreditarlo della fama di santità. Oltre ad aver ottenuto l'autonomia della sede, si rese promotore della costruzione della cattedrale romanica, avviandone i lavori nel 1107 con l'aiuto di Roberto Bassavilla, e il cui completamento, 10 anni più tardi, s'intreccia con il culto mariano dell'icona della *Madonna della Madia* (XIII sec.) intessuto di elementi puramente letterari: l'approdo dell'icona bizantina sulle coste della città il 16 dicembre 1117 trasportata su una zattera, le cui travi furono utilizzate per la copertura dei tetti del tempio.

Tra il 1085 e il 1088 il conte di Conversano Goffredo, la cui dominazione s'estendeva fino a Brindisi e Lecce, nella sua politica filopapale aveva fondato il monastero benedettino di Santo Stefano a qualche km dalla città, correlandolo di larghe donazioni. A questa munificenza comitale il presule aggiunse la propria, concedendo all'abate Laurenzio la giurisdizione spirituale su Fasano. Di qui l'inizio della conflittualità e della successiva rivendicazione dell'episcopato monopolitano. Il 16 dicembre 1175 l'abate Palmerio riceveva da Alessandro III la conferma giurisdizionale su Fasano, come pure su Putignano, città di antica giurisdizione della Chiesa di Conversano; ma in concomitanza con il ricorso rivendicativo del vescovo conversanese, accolto dallo stesso papa nel 1177, anche il vescovo di Monopoli Stefano conseguiva il 10 febbraio 1177 e il 27 febbraio 1180 la conferma giurisdizionale data a Romualdo, ribadita poi il 22 marzo 1231 al vescovo Giovanni con bolla di Gregorio IX, stante il persistente rifiuto di fatto degli abati benedettini.

La giurisdizione, tuttavia, rimase sempre sotto il governo benedettino, a cui subentrarono con bolla di Giovanni XXII del 13 giugno 1317 i balì dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, denominato poi di Malta, i quali la conservarono fino al decreto murattiano del 1806 che aboliva tutte le feudalità, e Fasano, nel 1811, ritornava sotto la giurisdizione del vescovo di Monopoli.

A distanza di un quarantennio dal breve episcopato di Dionisio di Borgo San Sepolcro (1340-1342) – già professore di teologia e filosofia all'Università di Parigi e amico del Petrarca, che ne pianse in versi la morte – lo scisma d'Ocidente (1378-1417) si abbatté anche sulla Chiesa monopolitana. Al francescano Giovanni de Gallinario, vescovo dal 16 maggio 1373 e poi trasferito a Tricarico nel 1382 con provvisione di Clemente VII e dunque di obbedienza francese, subentrò il canonico suddiacono Giovanni de Petramala, provvisto dallo stes-

so papa e che nel 1399 sembra essersi insediato sulla cattedra di Ugento; ma contemporaneamente vi governarono il cistercense Francesco Carboni, promosso al cardinalato nel 1384, e l'anno dopo Pietro Caffarino, ambedue di obbedienza romana, perché provvisti da Urbano VI. E tale obbedienza proseguì affermandosi nei successori: Giacomo Palladini l'11 ottobre 1391, poi trasferito a Taranto, e Marco di Teramo il 24 marzo 1400, ambedue provvisti da Bonifacio IX; quest'ultimo presule venne trasferito a Bertinoro (Forlì), da dove giunse Urso Afflitti il 14 dicembre 1404 e alla sua morte, l'anno dopo, il 9 settembre succedette il napoletano Ottone de Mormilis, entrambi con provvisione di Innocenzo VI; alla rinuncia di Ottone, con la nomina di Giosuè de Mormilis, provvisto il 9 marzo 1413 da Giovanni XXIII, prevalse l'obbedienza pisana; legittimato da Martino V, egli sarà trasferito nel 1430 a Sant'Agata de' Goti (Benevento).

Grande risonanza diocesana ebbe l'evento della consacrazione della cattedrale ad opera di Antonio del Pedè il 1° ottobre 1442, con i vescovi concelebranti di Conversano, Polignano, Ostuni e l'abate di San Vito, così come prestigiosa fu la ricaduta d'immagine del vescovo Alessandro Manfredi il quale riottenne l'antico titolo feudale di barone di Cisternino con decreto di Ferdinando I il 30 novembre 1463.

In questi secoli notevole è stata la produzione artistica nella diocesi monopolitana che si dispiegò nelle linee architettoniche romaniche della cattedrale (XII-XIII sec.), di Santa Maria Amalfitana (XII sec.), dell'abbazia di Santo Stefano (XI sec.), del Tempio di Seppanibale nella vicina Fasano (X sec.), della chiesa di San Nicola in Cisternino (XII-XIII sec.); di rilevante pregio sono gli smalti di origine bizantina della stauroteca argentea (X sec.) e l'icona della Madonna dello Zaffiro (XIII sec.), ora nel Museo diocesano, e il polittico di scuola cretese (XII sec.) che troneggiava sull'altare maggiore della già citata chiesa gerosolimitana di Santo Stefano (ora al Museo di Boston).

Piegata la dominazione veneta iniziata a Monopoli nel 1495, Carlo V nel 1529 vi introduceva il cosiddetto *privilegio carolino*, a cui aggiunse nel 1550 quello dell'*alternativa*: con il primo si riservava il diritto di presentazione episcopale nelle città regie, qual era Monopoli, e con il secondo stabiliva per le nomine episcopali il principio di alternanza tra "regnicoli e forestieri", non sempre qui rigidamente osservato. Perciò si assiste a una pastorale frammentata e spesso succube della politica spagnola, di cui i presuli avvicendatisi finivano per essere considerati come funzionari.

Non mancarono tuttavia vescovi di grande levatura culturale e pastorale, quali furono Fabio Pignatelli (1561-1568), che partecipò al concilio di Trento e attese alla riforma del clero cittadino; Giacomo Macedonio (1608-1627), già

cappellano del re spagnolo, che tentò il recupero della giurisdizione spirituale su Fasano e fu committente di opere artistiche nella cattedrale affidandole a rinomati pittori; e soprattutto Francesco Surgente (1640-1654). Quest'ultimo, nominato quand'era già arcivescovo di Brindisi, continuò a conservare il titolo arcivescovile e l'anno dopo iniziò la sua visita pastorale nella diocesi; avviò riforme tra il clero cittadino di 350 preti e immise correttivi per migliorare il servizio culturale; lottò contro l'opposizione delle autorità religiose e civili di Fasano al punto da comminare loro la scomunica; e poiché non vi era un seminario, creò un centro docente *ludus litterarum* per i candidati al sacerdozio. Quando nel 1647 scoppiò la rivolta popolare nella città, riuscì a ottenere con il suo autorevole carisma la pacificazione civile, respingendo la proposta del governatore di armare i suoi preti contro il popolo. Negli ultimi anni, infine, difese l'immunità ecclesiastica contro le vessazioni del conte di Conversano.

La riforma tridentina promosse nella città un incremento devozionale, favorendo lo sviluppo confraternale, e l'edilizia sacra. Il primo si ascrive alle categorie corporative in risposta alle esigenze socio-caritative della popolazione; così alle più antiche confraternite di San Cataldo (1464), del SS. Sacramento o della Madonna della Madia (1513), del SS. Rosario (1570-1580) e del SS. Crocifisso (1594), si aggiunsero nel Seicento le nuove di San Giuseppe (1613) ad opera dei falegnami, dei Santi Crispino e Crispiniano (1634) dei calzolai, del Purgatorio (1668) dei nobili e possidenti, e altre minori.

Nello sviluppo edilizio sacro si distinsero quali committenti le più importanti famiglie cittadine, al punto che si è parlato di una rifeudalizzazione. Venne ampliata la chiesa di San Domenico con stilemi rinascimentali (1561) e, per citare le più importanti, furono abbellite le chiese barocche: di San Francesco da Paola con l'annesso convento dei Paolotti (1530), il cui santo fondatore nel 1648 fu dichiarato patrono della città; del Carmine (1530), dei Carmelitani calzati, e quella dedicata ai Santi Giovanni Battista e Anna (oggi Santa Teresa), con il convento delle Carmelitane scalze o Teresiane; dei Santi Giuseppe e Anna delle Monacelle Clarisse, consacrata nel 1668 dal vescovo Giuseppe Cavalieri (1664-1696), che nel 1671 consacrò anche la chiesa ricostruita dei Santi Pietro e Paolo e quella di San Martino annessa al monastero delle Benedettine cosiddette "bianche": il cenobio infatti era stato fondato nel 1620 per l'incremento vocazionale registrato nel monastero di San Leonardo, di più antica data, in cui vivevano le Benedettine "nere"; e ancora si registra la fondazione di Santa Maria delle Grazie (oggi Sant'Antonio) con il convento annesso degli Osservanti (XVI sec.), di Sant'Angelo, anch'essa ricostruita sull'antica chiesa, e del Purgatorio, ultimata nel 1716 e sorta dopo il crollo del campanile della cattedrale (1686). La ricostruzione in stile barocco dell'antica cattedrale romanica

fu compiuta tra gli anni 1742-1770. Fondamentale nella storia della pastorale ecclesiastica è la fondazione del seminario ad opera del vescovo Cavalieri il 4 novembre del 1666 e la ricostruzione rinascimentale dell'episcopio (1618) da parte del vescovo Giovanni Giacomo Macedonio (1608-1625).

Da rilevare la testimonianza di un effervescente impulso artistico: la produzione scultorea trovò espressione nelle botteghe presenti in Monopoli di Nuzzo Barba, Lodovico Fiorentino e Stefano da Putignano; al celebre pittore veneziano Giovanni Bellini, detto Giambellino, venne commissionata una tavola di s. Pietro martire (1490) per il convento dei Domenicani; Paolo Campsa e Giovanni Melines intagliarono per la chiesa dell'abbazia di Santo Stefano un trittico ligneo con la Vergine tra i santi Stefano e Nicola (1502). A Cisternino un anonimo pittore locale dipinse una tavola della Vergine di Hibernia (XVI sec.) per l'omonimo santuario, mentre i canonici della chiesa matrice di San Nicola incaricarono la bottega di Stefano da Putignano per una scultura lapidea della Vergine del Cardellino (1517). Tra le produzioni amanuensi di notevole interesse storico-archivistico spiccano la *Charta navigationis* o Portulano (XVI sec.), unico esemplare nel Meridione di mappa per i viaggi marittimi, e le miniature di Reginaldo de Pirano di Monopoli (XVI sec.) che decorò la coperta dello statuto della confraternita del SS. Sacramento.

La diocesi soppressa di Polignano

Abbarbicata sulle alte costiere dell'Adriatico a sud di Bari, Polignano avvalorava chiaramente la sua sede vescovile in epoca normanna. È ritenuto apocrifo il documento che attesterebbe già nel 1025 la fondazione della cattedra episcopale, come si evincerebbe dalla succitata bolla di Giovanni XIX, con cui il papa concede a Bisanzio, arcivescovo di Bari e Canosa, l'arcivescovato e la facoltà di ordinare i vescovi suffraganei.

La testimonianza certa invece della sua sede vescovile e della sua suffraganeità è comprovata da due contrastanti documenti del 1089: nel primo, datato Bari 5 ottobre, Urbano II conferma all'arcivescovo di Bari Elia l'arcivescovato con le diocesi suffraganee, tra cui Polignano e Conversano; nel secondo, ugualmente dell'ottobre, ma senza precisazione del giorno, lo stesso Urbano, nel confermare all'arcivescovo di Trani, Bisanzio, l'arcivescovato, cita tra le diocesi sottoposte alla sua giurisdizione Polignano e l'abbazia di San Vito; esso in realtà replicava quanto concesso da Alessandro II allo stesso Bisanzio il 15 maggio 1063, che ne definiva gli stessi ambiti giurisdizionali. Tale contrasto documentario sarà poi definito da Eugenio III con la suffraganeità di Polignano a Bari.

San Vito era il monastero benedettino maschile extraurbano sorto nel territorio della diocesi su una delle *mutationes* romane della via Traiana: non è nota la data di fondazione che referenze del tutto leggendarie collocano addirittura nel sec. VII, per l'arrivo delle reliquie del santo il lunedì *in albis* del 26 aprile 677 (anno peraltro in cui la pasqua ricorreva il 29 marzo). La presenza monastica è documentata durante l'episcopato polignanese di Maione in un diploma del 15 giugno 1170, in cui Guglielmo II, re di Sicilia, conferma all'abate Luca le concessioni e i privilegi dati da Ruggero II. Il monastero fu annesso ai Santi Apostoli di Roma nel XVI sec., per passare poi ancora sul finire del XVIII sec. al marchesato dei la Greca.

Il monastero benedettino maschile urbano di San Benedetto (o di San Pietro), è documentato già nel 992 sotto il governo abbaziale di Pietro. Nel 1109 subentrarono le monache cistercensi rette dalla badessa Agnese. Ricostruito nel 1574 e legato al monastero benedettino conversanese, il monastero fu soppresso nel 1866, anche se le monache vi rimasero fino al 1902, e sciaguratamente demolito nel 1932.

A differenza di quanto avvenuto nelle limitrofe diocesi di Conversano e Monopoli, non vi furono interferenze e collisioni giurisdizionali tra i monasteri benedettini e la sede vescovile polignanese che, come già detto, vide risolto il problema della suffraganeità con l'assegnazione definitiva a Bari mediante bolla di Eugenio III indirizzata il 18 marzo 1152 all'arcivescovo barese Giovanni.

La piccola periferica diocesi, tutta raccolta intorno alla cattedrale romana del XII-XIII sec. dedicata all'Assunta, rimaneva comunque sempre sensibile ai problemi della Chiesa universale; infatti il suo presule Arpino insieme con i vescovi Cafisio di Conversano e Stefano di Monopoli partecipò al concilio Lateranense III del 1179.

L'episcopato polignanese doveva essere indubbiamente tenuto in considerazione da Roma, che infatti affidò ai presuli la composizione di alcuni conflitti sorti nelle viciniori comunità ecclesiastiche. Nel 1189 Clemente III dette incarico all'arcivescovo di Bari Dauferio e al vescovo di Polignano Arpino di immettere nel possesso giurisdizionale su Putignano il vescovo Guglielmo di Conversano; nel 1194 fu il nuovo papa Celestino III a scrivere allo stesso Arpino e al vescovo di Monopoli Pagano per il problema precedente ancora irrisolto, e poi, il 2 giugno, a incaricare ancora Arpino e il vescovo conversanese Guglielmo di concedere ai monaci di San Benedetto di Conversano la facoltà di eleggere il loro abate. Nello stesso anno ad Arpino subentra Processo: a quest'ultimo e all'arcivescovo di Trani Samaro papa Celestino il 13 agosto del 1194 conferisce l'incarico di dirimere la vertenza sulle decime tra il vescovo di Gallipoli e il monastero di Santa Maria di Nardò; e infine, il 5 giugno del 1195, ancora a

Processo e Samaro dà mandato di sottoporre Putignano alla giurisdizione del vescovo Guglielmo, e il 14 marzo del 1196 sempre a Processo e all'arcivescovo barese Dauferio ordina di procedere contro l'abate di Santo Stefano di Monopoli per aver ordinato l'arciprete di Putignano.

Nel 1266 poi fu il vescovo polignanese Bartolomeo a essere incaricato di provvedere alla transizione dalla comunità maschile a quella femminile nel monastero di San Benedetto di Conversano, e a immettere nel badessato la già citata Dameta Paleologo.

Un secolo dopo, anche qui si abbatterono gli effetti laceranti dello scisma d'Occidente (1378-1417), ove s'intersecano e si sovrappongono le due obbedienze. Pavone (o Paolo) de Grifis, nominato da Gregorio IX nel 1375, resta nell'obbedienza romana, perché nel 1390 viene trasferito a Tropea da Bonifacio IX, che lo sostituisce dapprima con Lupolo del Lago, un anno dopo con Angelo Afflitti, al quale nel 1401 affida la Chiesa di Anagni, e quindi con Cristoforo, già vescovo di Scutari.

Intanto negli stessi anni si contrappone l'obbedienza avignonese: nel 1379 è vescovo Pasquale, nominato da Clemente VII, e alla sua morte nel 1382 subentra il francescano Angelo da Conversano, che lo stesso papa trasferisce nel 1393 a Conversano; l'anno successivo Benedetto XIII insedia a Polignano Angelo, canonico di Bitonto, che nel 1398 impetra dallo stesso papa di conservare per 10 anni dal suo possesso i relativi benefici episcopali. Nel 1411 la sede viene retta da Nicola, di obbedienza romana, come risulta dalle *Obligationes* a Gregorio XII; di lui si perdono le tracce documentarie, e nel 1420, a scisma concluso, ritroviamo insediato il bitontino Paolo Affaitati, nominato da Martino V.

Pregevole è stata la produzione artistica della chiesa cattedrale, ove furono realizzate numerose opere: sull'altare del Santissimo Sacramento troneggia un crocifisso con supporto ligneo a forma di Y, unico nella Puglia per la sua particolare fattura di origine dalmato-marchigiana; Bartolomeo Vivarini dipinse nel 1460 le tavole di un polittico sull'altare maggiore; di notevole interesse artistico la tavola di una Vergine, prima facente parte di un Trittico, attribuita al Giambono (XV sec.) e detta *di sopra la porta* perché era ubicata nella chiesetta marchesale di San Giuseppe sopra la porta principale del paese (ora collocata nella sacrestia della cattedrale); sul piano scrittorio un celebre miniatore di Altamura, Anglico, decora per il Capitolo un breviario e un antifonale corale sotto l'episcopato di Raone Castromediano (1424-1460) di cui viene raffigurata l'arme.

A Polignano dopo il biennio episcopale di Michele Claudii, già governatore di Roma, che Giulio II nel 1508 destinò a Monopoli sottoposta alla dominazione veneta, Cristoforo Magnanini o Magnacurio (1508-1517) il 31 luglio del

1513 consacrava la cattedrale, che in quegli anni si era arricchita della cappella del Presepe con le celebri sculture lapidee di Stefano da Putignano, e successivamente sottoscriveva la sua partecipazione al concilio Lateranense V (1515-1516, marzo 1517).

La ricostruzione del monastero urbano di San Benedetto nel 1574 dovette costituire anche un indubbio incentivo per ampliamenti e nuovi inserimenti stilistici nella cattedrale. Cominciò Raffaele Tomei (1580-1598) con interventi innovativi nella navata centrale, documentati da un'epigrafe del 1580, senza peraltro disattendere alla nuova pastoraltà che traeva linfa dal concilio tridentino e indicendo nel 1590 il primo sinodo diocesano polignanese. I lavori furono proseguiti da Giovanni Battista Guanzato (1598-1607), ma soprattutto dal domenicano Giovanni Maria Guanzelli (1607-1619) con l'esecuzione del coro ligneo nel 1611 e la costruzione sopraelevata all'altare maggiore del "cappellone di San Vito", il santo protettore della città, nel 1613; nello stesso tempo diede impulso al rinnovamento della sua Chiesa con correttivi nel servizio corale, con una più qualificata istruzione per i candidati al sacerdozio, con una capillare catechesi al popolo che si teneva nelle chiese di Santo Stefano, di San Benedetto e di San Martino, da lui fatte restaurare, e durante la quaresima ripartendola in 5 quartieri della città, e infine con una pastorale caritativa in favore dei poveri, ammalati e carcerati.

È soprattutto questa pastorale caritativa, oltre ai lavori architettonici della cattedrale, a segnare più marcatamente gli episcopati del secolo XVII. Il francescano Vincenzo Pineri (1642-1672) volle concretizzarla con l'assumere un medico a cui assicurava personalmente vitto, alloggio e stipendio annuale, perché curasse gli ammalati poveri della città; ma nello stesso tempo provvide a elevare il campanile della cattedrale, a restaurare la cappella del Crocifisso, ad ampliare l'episcopio e ad accrescere le rendite finanziarie riqualificando i beni immobili della mensa vescovile.

Altrettanto sensibili furono i successori: Scipione de Martinis (1672-1681), che indisse anche il sinodo diocesano di cui si conserva tuttora il manoscritto; il domenicano Ignazio Maria Fiume (1681-1694), autore di un'opera apologetico-teologica in 4 volumi, che oltre a prodigarsi per il popolo soprattutto durante la peste del 1690-92 fu anche sollecito di aiuti economici a protestanti ed ebrei convertiti; Giovanni Battista Capilupi (1694-1718), il quale ebbe una particolare attenzione assistenziale verso le fanciulle povere, rinnovò il tetto della cattedrale e ne abbellì le cappelle, rifece l'episcopio e bonificò i beni fondiari vescovili.

Nel XVIII sec. prosegue la privilegiata pastorale in favore dei poveri. Antonio Pini (1718-1736) già nel suo primo anno di governo riuscì a vestire a

sue spese 184 indigenti, visitava ogni giorno gli ammalati e provvedeva loro con vitto e medicinali; teneva la catechesi al popolo due giorni alla settimana; abbellì internamente la cattedrale con tele e suppellettile lignea dorata e ne rifece il tetto; sotto il suo episcopato erano fiorenti le confraternite del Purgatorio in San Martino e altre tre nella cattedrale: del SS. Sacramento, del Rosario e di San Vito.

Andrea Vinditti (1737-1767), a cui l'arcivescovo di Bari diede l'appellativo di "apostolo delle Puglie" a motivo delle sue numerose missioni e consacrazioni di chiese nella regione, fece realizzare una nuova pavimentazione nella cattedrale e l'altare maggiore in marmi policromi. A Francesco Broccoli (1767-1775), che alla sua morte lasciò ai poveri della città tutte le rendite spettanti-gli dalla mensa vescovile, subentrò infine Matteo Santoro (1775-1797), il quale provvide alla realizzazione in marmi policromi del fonte battesimale e della balaustina, e all'erezione della cappella dell'Immacolata Concezione; per la sua passione archeologica fece eseguire con metodo alcuni scavi nei terreni vescovili, rinvenendo vasi di grandissimo pregio e valore che donò al re di Napoli, ricevendone in cambio un'alta onorificenza regia.

Alla sua morte, avvenuta il 27 novembre del 1797, la diocesi rimase vacante e con lui si chiuse la storia della Chiesa di Polignano. Infatti con la bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818 che seguiva il concordato intercorso tra Pio VII e Ferdinando I re di Napoli, la diocesi veniva soppressa e unita a quella della vicina Monopoli.

Della produzione artistica in Polignano è da rilevare anzitutto una meno nota pala d'altare Madonna e Santi (1606) del Caravaggio (oggi purtroppo scomparsa), commissionata dal marchese Niccolò Radulovich per la chiesa degli Osservanti, che egli aveva fatto costruire nel 1581 quale cappella gentilizia della nobile famiglia; nella stessa chiesa conventuale lavorarono illustri pittori come il Padovanino, Gaspar Hovic e Bernardino Prudenti. Nella cattedrale ragguardevole è il numero di opere artistiche: vi attesero Stefano da Putignano (fine XV - inizi XVI sec.) con la sua serie scultorea: il Presepe, la Concezione della Vergine, la Pietà e s. Vito, Paolo de Matteis con il dipinto della Sacra Famiglia (1759) e diversi altri pittori d'influenza dalmata e napoletana, che adornarono le pale degli altari laterali. Nella vicina chiesa di San Benedetto le monache, oltre alle statue cinquecentesche di s. Marco, s. Sebastiano e s. Rocco scolpite dal succitato Stefano da Putignano, commissionarono al pittore castellanese Vincenzo Fato la pala d'altare della Vergine tra i Santi Benedetto e Scolastica (ora dispersa); mentre nella chiesa del Purgatorio il Miglionico magnificò l'ancona dell'altare maggiore in una scena purgatoriale; infine nell'abbazia di San Vito troviamo attivo il pittore Fracanzano in alcuni dipinti dei Dodici Apostoli (XVII sec.).

La diocesi di Conversano nell'Ottocento e nel Novecento

Nell'epoca contemporanea erano rimasti ancora pendenti i conflitti giurisdizionali della Chiesa di Conversano su Castellana e Rutigliano e vi provvide il governo napoleonico a chiuderli autoritativamente. Abolita il 2 agosto 1806 ogni forma di feudalesimo, con Giangirolamo IV terminava la contea degli Acquaviva d'Aragona, e il 2 maggio 1810 e il 20 giugno 1811 Gioacchino Murat poneva fine rispettivamente alla *nullius* badessale e a quella degli arcipreti mitrati rutiglianesi.

La diocesi veniva così ad essere composta dalle città di Conversano, Castellana, Putignano, Noci, Alberobello (regio comune dal 7 maggio 1797), Turi e Rutigliano. Intanto con decreto del 7 agosto 1809 Murat aveva soppresso tutti gli ordini religiosi e incamerato i loro beni, e quindi a Conversano i Conventuali e gli Osservanti, i Paolotti e i Carmelitani. Qui intervenne tempestivamente il vescovo Gennaro Carelli (1797-1818), che appena due mesi dopo chiedeva l'apertura delle chiese conventuali, nonché l'uso del convento dei Paolotti per il seminario, la cui sede lungo tutto il '700 risultava sempre più angusta per il crescente numero dei chierici. E martellò con tenacia il governo napoleonico con un fitto epistolario, finché il 25 aprile del 1813 non gli giunse la sospirata concessione che, pur revocata con la caduta napoleonica, fu tuttavia ribadita il 6 novembre 1816 dal re Ferdinando I.

Il vescovo procedette subito agli indispensabili lavori di restauro e ampliamento, che furono proseguiti da Giovanni de Simone (1826-1847) e soprattutto da Giuseppe Maria Mucedola (1848-1865), la figura più eminente del secolo. Sotto di lui il collegio-seminario divenne nella regione uno tra i più importanti centri di cultura e di formazione, aggiornandone i metodi scolastici con l'adeguamento alla legge Casati del 1859 e immettendovi i più validi docenti, tra cui l'insigne Domenico Morea. L'ampia e incisiva pastoraltà del Mucedola, documentata dalle visite pastorali, lo portò per scelta evangelica ad avversare il governo oppressivo borbonico e a favorire un cattolicesimo liberale e risorgimentale. Tale clima fu guardato con sospetto e diffidenza da Roma, al punto che la diocesi, alla morte del vescovo, rimase vacante per 7 anni, fin quando fu nominato il liguorino Salvatore Silvestris (1872-1879), cui si devono il sinodo diocesano, pubblicato nel dicembre 1874, e alcuni interventi di restauro nella cattedrale.

Al governo biennale di Augusto Vicentini, promosso arcivescovo de L'Aquila, subentrò Casimiro Gennari (1881-1897) che proseguì i restauri nella cattedrale, trasferì il seminario nell'episcopio, scindendolo dal collegio, e intervenne per la pacificazione della città nei tumulti del 20 maggio 1886. Nel 1876

aveva fondato a Maratea, sua città natale, *Il Monitore ecclesiastico*, che fu poi pubblicato a Conversano fino al suo trasferimento a Roma. Nel 1901 Génari fu insignito della porpora cardinalizia. Durante il suo episcopato si compì in città il miracolo della guarigione immediata di un povero sarto morente per intercessione della beata Rita da Cascia; il presule ne istruì il processo canonico diocesano e la beata fu canonizzata nel 1900 da Leone XIII, con grandi festeggiamenti a Conversano promossi dal successore Antonio Lamberti (1897-1917). Il suo fervido e operoso episcopato, che favorì nella diocesi la venuta di alcuni ordini religiosi con fini culturali e pastorali come le Suore Crocifisse Adoratrici dell'Eucaristia in Rutigliano, Conversano e Putignano, fu segnato da due dolorosissime calamità: l'incendio distruttivo della cattedrale l'11 luglio 1911 e quello mondiale della Grande Guerra. L'immediata ricostruzione del tempio romano fu completata nel 1926 dal successore Domenico Lancellotti (1918-31).

Durante il breve episcopato di Domenico Argnani (1931-1935), fu inaugurata il 5 agosto del 1932 nel territorio extraurbano di Noci l'abbazia della Madonna della Scala grazie all'interesse dell'abate Emanuele Caronti, celebre figura del pionieristico movimento liturgico italiano, che dall'abbazia di Parma vi insediò il primo drappello di monaci della Congregazione sublacense e il suo primo abate Giovanni Ceci. Con il passare degli anni il monastero è divenuto sempre più un vero faro di spiritualità non solo per la diocesi, ma per tutto il Meridione; la presenza di una ricca biblioteca, di un laboratorio di restauro, di una schola cantorum, di una editrice e di una rivista di spiritualità e liturgia la rendono protagonista tra le abbazie del nostro tempo.

Durante la II guerra mondiale il vescovo Gregorio Falconieri (1935-64), pur nelle dolorose ripercussioni territoriali del funesto evento, attese alla riorganizzazione della diocesi con la fondazione di 11 parrocchie; di stampo rigidamente tradizionalista, nel periodo post-bellico si adoperò autorevolmente in favore del partito democristiano, paventando i pericoli del comunismo ateo. Le sue precarie condizioni di salute non gli permisero la partecipazione al concilio Vaticano II, se non nella fase iniziale.

La diocesi di Monopoli nell'Ottocento e nel Novecento

Nella diocesi di Monopoli, con l'abolizione murattiana della feudalità, Fasano – dopo la breve amministrazione degli anni 1808-1811 da parte dell'arcivescovo di Taranto – ritornava sotto la giurisdizione episcopale monopolitana e il vescovo Lorenzo Villani (1805-1822) nel 1811 vi effettuava la visita pastorale, a cui fece seguire nel 1815 il sinodo diocesano nella sede episcopa-

le. Inoltre nel 1818 la sua giurisdizione si estese anche sulla soppressa diocesi di Polignano; in tal modo essa si distendeva dai lembi costieri e, inerpicandosi da Fasano, giungeva sulle colline interne di Cisternino.

Su questo più ampio e popoloso territorio poté dispiegarsi la pastoralità dei successivi presuli, tra cui vanno menzionati Francesco Pedicini (1855-1858), trasferito alla sede di Bari, Antonio Dalena (1871-1883), già arciprete di Rutigliano e docente nel seminario di Conversano nonché autore di varie opere filosofico-teologiche, e Carlo Caputo (1883-1886), che diede vitalità al seminario, istituendovi anche un'accademia di poesia e musica con premi annuali, e restaurò l'episcopio, arredato poi dal suo successore Francesco d'Albore (1886-1902).

A Francesco Di Costanzo (1902-1913), promotore degli abbellimenti novecenteschi della cattedrale, subentrò Nicola Monterisi (1913-1919). Amico di Romolo Murri e Luigi Sturzo, riorganizzò la pastorale delle anime con l'istituzione di nuove parrocchie rispetto alle 5 originarie e s'impegnò a rimuovere quei superficiali devozionismi che non si radicavano nella fede autentica. Celebre è la sua lettera pastorale del 1918, che venne largamente diffusa e tradotta anche in francese. Trasferito a Chieti e poi a Salerno, la sua dinamica pastorale fu continuata dai successori, tra cui Antonio Melomo (1927-1940) che nel 1928 cominciò a pubblicare il *Bollettino ecclesiastico* diocesano, e nel 1934 provvide ad accogliere i Salesiani in Cisternino e ad istituirvi l'oratorio del Sacro Cuore; Gustavo Bianchi (1941-1951), che condivise con il suo gregge la tragedia della II guerra mondiale; e infine Carlo Ferrari (1952-1967) padre conciliare del Vaticano II, che diede nuovo impulso pastorale alla diocesi e fu poi trasferito a Mantova.

La nuova comunità diocesana

Alla fine degli anni Sessanta del Novecento, a Monopoli la sede episcopale vacante da un biennio, il calo del numero dei sacerdoti, la chiusura del seminario e l'esiguo numero dei paesi sembravano preludere a uno scorporamento della diocesi, peraltro annunciato, per aggregare Monopoli e Polignano alla diocesi di Bari, e Fasano e Cisternino alla diocesi di Brindisi; ma tutto ciò venne scongiurato con la nomina del vescovo Antonio D'Erchia, già prelado *nullius* di Altamura e Acquaviva delle Fonti e amministratore apostolico di Conversano dal 1964; nella sua persona fu unita nel 1969 e nel 1970 la titolarità delle distinte sedi di Monopoli e di Conversano.

Il suo episcopato fu segnato nel primo anno a Conversano da una violenta contestazione popolare verso di lui per la rimozione del parroco del Carmine,

portatore di una visione innovativa e conciliare che si scontrava con quella conservatrice del clero cittadino. L'episodio ebbe risonanza nazionale nei giornali, che parlarono di un nuovo Isolotto.

L'opera pastorale del vescovo fu comunque mirata a favorire i dettami pastorali del concilio Vaticano II, a cui egli stesso aveva partecipato, con l'istituzione di nuove parrocchie nelle periferie di vari paesi delle due diocesi, con l'organizzazione dei convegni pastorali interdiocesani, e con le numerose lettere e visite pastorali.

Non è stato da meno l'impegno di molti zelanti sacerdoti locali nel favorire l'inserimento di varie comunità religiose nel territorio diocesano: il 27 marzo 1965 a Castellana furono chiamate le Celestine nel monastero Maria Immacolata Madre della Chiesa; a Conversano nel 1964 i Vocazionisti, assumendo la cura pastorale della parrocchia di Sant'Andrea e dell'annesso Villaggio del Fanciullo, e nel 1976 i Chierici Regolari di s. Paolo (Barnabiti) insediandosi nella istituenda parrocchia Maris Stella; nello stesso anno a Fasano i Figli della Carità (Canosiani) cominciarono a dedicare la loro azione educativa verso i giovani nell'oratorio Maria SS. Immacolata; a Putignano nel 1968 venne affidata una nuova parrocchia ai Missionari della Congregazione del Preziosissimo Sangue; a Noci nel 1973 furono insediate le Apostole del Sacro Cuore di Gesù nell'ospedale civile e infine a Rutigliano nel 1982 le suore Oblate Benedettine di Santa Scolastica nell'istituto Suglia Passeri a Rutigliano.

Il 30 settembre 1986 la nuova mappa delle diocesi italiane disegnava l'attuale unificazione della Chiesa Conversano-Monopoli sotto la guida di Domenico Padovano (11 febbraio 1987): a lui è toccato il compito di rendere "una e nuova" la Chiesa generata dalle due realtà territoriali contigue, ma con una storia millenaria differente.

Bibliografia

Conversano: *Annuario* 327-370; *Atlante* 533-541; Cappelletti XXI 41; *Cronotassi* 163-170; DDI II 394-397; DHGE XIII 794-795; EC IV 490-491; GACI III 55-57; GADI II 84-89; Gams 876, I 35, 104, II 14; HC I 218, II 135, III 177, IV 163, V 171, VI 181, VII 162, VIII 224, IX 140; Kamp 625-629; Kher IX 358-368; Lanzoni I 303; MI III 89, 103-105, 236-238, 269-270; Moroni XVII 91; Ughelli VII 700-720; Vendola 82; P.A. Tarsia, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, Mantuae Carpathanorum <Madrid> 1649; G.A. Tarsia Morisco, *Memorie storiche della città di Conversano*, Conversano 1881; D. Morea, *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino 1892; G. Bolognini, *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865*, Bari 1935; D.

Morea – F. Muciaccia, *Le pergamene di Conversano. Seguito al "Chartularium Cupersanense" del Morea*, Trani 1943 (Codice Diplomatico Barese XVII); G. Coniglio, *Le pergamene di Conversano. I (901-1265)*, Bari 1975 (Codice Diplomatico Pugliese XX); A. Fanelli, *Cronotassi episcopale della Chiesa di Conversano*, Galatina 1987; Id., *Architettura e decorazione romanica e barocca nella cattedrale di Conversano alla prima metà del Settecento*, in *Storia e cultura in Terra di Bari. Studi e ricerche – III*, Galatina 1991, 97-116; Id., *Per una storia del Seminario Vescovile di Conversano. Dal concilio di Trento alla fine del Seicento*, s. l. 1995; Id., *Conversano tra il 1588 e il 1604 nei manoscritti dell'Archivio Segreto Vaticano*, Conversano 2003; Id., *Cultura economia e religiosità a Conversano nel Seicento. Per una lettura storica e iconografica del monastero e della chiesa dei SS. Cosma e Damiano*, Conversano 2004; Id., *Feste e processioni a Conversano nel '700. Agiografia illustrata*, Conversano 2007; S. Palese, *I vescovi di Conversano prima e dopo il concilio di Trento: dalla signoria feudale verso il governo pastorale*, RSR 9 (1997) 395-408; Archivio Diocesano di Conversano in rete (www.archiviodiocesano.info), ove sono consultabili tutti i documenti delle serie regestate.

Monopoli: Cappelletti XXI 394; *Cronotassi* 234-239; DDI III 754-755; EC VIII 1309-1310; GACI II 101-105; GADI II 148-149; Gams 899, I 36, II 17; HC I 346-347, II 195, III 248, IV 246, V 272-273, VI 293-294, VII 269, VIII 391-392, IX 257; Kamp 495-500; Kher IX 373-382; MI III 204-212; Ughelli I 961-975; Vendola 84-92; F. Muciaccia, *Il libro rosso della città di Monopoli*, Bari 1906; S. Lillo, *Monopoli. Sintesi storico geografica*, Monopoli 1976; N. Lavermicocca, *Gli insediamenti rupestri del territorio di Monopoli*, Bari 1977; *Monopoli nel suo passato* (Quaderni di storia locale 1-6), Monopoli 1984-2000; A. d'Itollo, *Note sull'origine della Commenda Gerosolimitana di Santo Stefano di Monopoli*, in *Monopoli nel suo passato*, Monopoli 1986, 45-63; *Monopoli nell'età del Rinascimento*, a cura di D. Cofano, 3 vol., Fasano 1988; G. Indelli, *Istoria di Monopoli*, a cura di M. Fanizzi, Fasano 1999.

Polignano: Cappelletti XXI 390; *Cronotassi* 269-271; DDI III 989; GACI II 136-138; Gams 913; HC I 405, II 218, III 277, IV 284, V 319, VI 343, VII 311; Kamp 648-651; Kher IX 369-370; MI III 261-262; Moroni LIV 32; Ughelli VII 748-762; Vendola 83; *Collezione degli Atti emanati dopo la pubblicazioni del Concordato dell'anno 1818*, Napoli 1830, II, 22; I. Galluzzi, *La Chiesa di Polignano tra XVI e XVII secolo*, 1977 (Università di Bari, tesi di laurea); G. Pascali, *Storia di Polignano*, Padova 1980; F.F. Favale, *Polignano la sua diocesi i suoi vescovi*, Fasano 1992; V. Castiglione Minischetti, *La produzione scrittoriale dell'Archivio "Diocesano" di Polignano*, 2006 (Università di Bari, tesi di laurea).

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Foggia - Bovino

L'arcidiocesi di Foggia-Bovino è stata costituita il 30 settembre 1986 con il documento della Congregazione dei Vescovi sul riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane.

Si estende su una superficie di 1.165,44 kmq e comprende i comuni di Foggia, Accadia, Bovino, Castelluccio dei Sauri, Deliceto, Monteleone di Puglia, Panni, Sant'Agata di Puglia e San Marco in Lamis. Ha una popolazione complessiva di 208.000 abitanti.

Le parrocchie sono cinquantacinque e i sacerdoti secolari novantotto, affiancati dai religiosi presenti in diciotto istituti. Le religiose contano duecento-settanta presenze suddivise in trentasei case. Un monastero claustrale di Redentoriste registra la presenza di ventidue religiose.

Foggia, oggi sede metropolitana per le Chiese di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, Lucera-Troia, San Severo e Cerignola-Ascoli Satriano, costituisce in Capitanata la diocesi di più recente istituzione, essendo stata elevata alla dignità vescovile il 25 giugno 1855.

Le origini cristiane

La cittadina, al centro del Tavoliere di Puglia, trae le sue origini da Arpi, tra i maggiori centri per i rapporti economici e commerciali della Daunia già nel VI secolo a.C. È accertato che Pardo, menzionato tra i partecipanti al con-

cilio di Arles del 314 in qualità di vescovo di Arpi, fosse in realtà il vescovo di Salpi: dato questo che escluderebbe l'esistenza di una cattedra vescovile nell'antica colonia dauna. Il processo di declino innescato dai conflitti bellici e il conseguente spopolamento della zona che, tra il VI ed il VII secolo, determinano in Capitanata la ridefinizione dell'organizzazione ecclesiastica, provocano la scomparsa della sede diocesana di Salpi. Molteplici le ipotesi avanzate circa la scomparsa di Arpi. È probabile che la decadenza dell'antico centro sia dipesa dai mutamenti della politica romana, o che lo stesso, nel VII secolo d.C., sia stato abbandonato a causa dell'impaludamento del vicino fiume Celone. È senza fondamento, invece, l'ipotesi che imputa la scomparsa di Arpi alle distruzioni messe in atto dall'imperatore bizantino Costante II nel 663 d.C.

Il protagonista dell'istituzione della diocesi foggiana è il vescovo Antonino Monforte (1824-1854), pastore della Chiesa della vicina Troia, nella giurisdizione ecclesiastica della quale, Foggia, fino al 1855, è compresa.

Sorta nel 1019 nei pressi dell'antica Aeca, centro di considerevole rilevanza durante l'età romana, anch'esso scomparso tra il VI ed il VII secolo per il processo di decadimento che provoca la riorganizzazione delle Chiese di Capitanata, la città di Troia è elevata a sede episcopale nel 1022 da Benedetto VIII ed affidata al vescovo Oriano. Dal 1067, il suo territorio comprende anche la diocesi soppressa di Biccari, già sede episcopale dal 1058 con il vescovo Benedetto.

Nei secoli successivi, l'importanza e lo sviluppo politico, sociale ed economico che caratterizzano le vicende di Foggia, sempre più protesa a diventare città-simbolo della Capitanata anche dal punto di vista ecclesiastico, non poche volte sono alla base dei contrasti che oppongono il clero foggiano, teso ad ottenere l'autonomia, al clero troiano. Nel 1066, quando Alessandro II assegna la Chiesa di Foggia «alla Chiesa Troiana», è il Capitolo che rifiuta la sottomissione. Nel 1193 Celestino III invia a Foggia il vescovo di Bovino per «ridurre all'obbedienza i contumaci», ma il delegato del papa è maltrattato «da sacerdoti e laici nella chiesa di S. Maria de Fogia». Nel 1538 è l'arciprete Brancia del clero foggiano che incita la popolazione per combattere il vescovo di Troia, Ferdinando Pandolfini, rendendo necessario l'intervento dell'esercito imperiale per sottomettere i sacerdoti ribelli.

Per questi motivi il Capitolo, nella difesa dei propri diritti e nel tentativo di ampliare i propri interessi economici, rappresenta il protagonista principale della storia della Chiesa locale dal medioevo fino alla prima metà dell'Ottocento.

Anche dopo il concilio di Trento, infatti, la situazione della Chiesa foggiana non registra notevoli mutamenti se ancora nel 1789, a proposito del Capitolo foggiano, si sottolinea che «è stato e sta in fazioni, specialmente per l'elezione dei

canonici e degli abbati e parroci» e che «non [...] ha di mira la giustizia e il merito, ma il vantaggio dei parenti, dei fratelli e nipoti dei capitolari elettori che vengono promossi canonici dai loro parenti i quali sono collegati e in fazione».

Fra medioevo ed età moderna, accanto alla realtà capitolare, le vicende della Chiesa locale registrano anche la vivace ed attiva presenza degli ordini religiosi. La presenza più antica è quella dei Benedettini di San Giovanni in Lamis, nell'attuale convento francescano di San Matteo, presso San Marco in Lamis. Dall'inizio del secondo millennio il monastero si presenta come una realtà di enorme rilievo, facendo per questo supporre che la sua fondazione risalga al IX-X secolo. L'ipotesi è confermata da alcuni documenti che affermano che tra il 1007 ed il 1008, i catepani bizantini Alessio Xiphias e Giovanni Curcuas approvano, a beneficio del monastero di San Giovanni in Lamis, alcuni vasti possedimenti nel Gargano, ribadendo il privilegio dell'esenzione dalla giurisdizione episcopale e l'insediamento di coloni sulle terre di pertinenza del monastero, senza alcuna intromissione statale. Un'ulteriore attestazione del valore e dell'influenza dell'antico monastero risale al 1025 (o 1026) e riguarda il privilegio ottenuto con la mediazione dell'arcivescovo di Siponto, Leone, e concesso dal catepano Basilio Boiannes a beneficio del monastero e del suo abate Pietro. I privilegi sono confermati dal catepano Cristoforo nel gennaio 1029. Al maggio 1052 risale un *sigillum* in favore del monastero e la conferma di tutti i benefici ottenuti fino a quel momento. Dopo la gestione dei Benedettini e dei Cistercensi, il monastero nel 1578 è affidato per esplicita richiesta dell'abate commendatario Vincenzo Carafa ai Minori della Provincia di Sant'Angelo.

Il secolo XII registra in Capitanata la presenza benedettina di s. Guglielmo da Vercelli, fondatore del monastero di Montevergine, residente, dal 1140 e per circa tre anni, nella chiesa – oggi basilica – della Madre di Dio “Incoronata”. Nello stesso periodo giungono a Foggia anche gli Agostiniani che fondano il convento di San Leonardo, attualmente conosciuto come monastero di sant'Agostino.

Nel secolo successivo, si registra la presenza dei Cistercensi presso la chiesa dell'Incoronata e a San Giovanni in Lamis. Anche i Domenicani giungono intorno alla metà del XIII secolo. Inoltre, fra il XIII e il XVII secolo si assiste al progressivo sopraggiungere dell'ordine francescano. Nel 1217 si istituiscono le prime undici province francescane tra cui la “Provincia Apuliae”. Da questa nel 1239, ha origine la “Provincia Sancti Michaelis Archangeli in Monte Gargano” che comprende, fra le sue quattro circoscrizioni, anche la “Custodia Capitinatae”. Risale a questo periodo la fondazione del primo convento francescano di Foggia intitolato a s. Francesco e che in seguito assume il titolo di Sant'Antonio. Il movimento francescano dell'osservanza approda in Capitanata

agli inizi del XVI secolo con i conventi di Gesù e Maria a Foggia nel 1510, di Stignano nel 1515, di San Matteo nell'ex monastero benedettino di San Giovanni in Lamis nel 1578. Dal 1597 i religiosi di San Giovanni di Dio gestiscono l'ospedale cittadino. I Cappuccini erigono il convento della Madonna di Costantinopoli nel 1679. Sempre nel XVII secolo a Foggia si registra la fondazione del convento di San Pasquale degli Alcantarini. Le Clarisse, già presenti nel capoluogo dauno dalla prima metà del XIV sec. col monastero di Santa Chiara, inaugurano il monastero dell'Annunziata nel XVII secolo.

Il XVIII secolo è il periodo delle fondazioni redentoriste: nel monastero della Consolazione a Deliceto e il monastero femminile del Santissimo Salvatore a Foggia. Sono i luoghi che annoverano la presenza anche – se temporanea – nella Chiesa locale dei santi Alfonso Maria de' Liguori e Gerardo Maiella nonché della venerabile Maria Celeste Crostarosa.

In età moderna, la chiesa dell'Incoronata è commenda del card. Antonio Carafa, di Giulio Rospigliosi, di Gaspare dei Cavalieri, di Giovanni Battista Salerni, di Marcantonio Colonna.

La soppressione degli ordini religiosi messa in atto durante il decennio francese ridimensiona di molto la presenza dei religiosi a Foggia. Nel 1828, a fronte dei quindici monasteri esistenti in diocesi alla fine del XVIII secolo, il vescovo Antonino Monforte, dalla sede troiana, attesta per la città di Foggia l'esistenza dei conventi dei Cappuccini e dei frati minori Alcantarini, il collegio degli Scolopi, la presenza dei religiosi di San Giovanni di Dio nell'ospedale e i due monasteri femminili, dell'Annunziata e di Santa Chiara, delle Clarisse.

Il 23 settembre 1806, Pio VII eleva la chiesa di Santa Maria a basilica minore e il 2 dicembre 1808 concede ai canonici il privilegio di indossare durante le pubbliche celebrazioni l'abito prelatizio.

Anche con il concordato del 16 febbraio 1818, seguito dalla bolla *De utiliori* del 27 giugno successivo, per la Chiesa foggiana non vi è alcuna possibilità di ottenere l'ambita autonomia. Ciò nonostante, la presunta antichità della Chiesa locale viene ribadita con decisione ed orgoglio dai componenti del Capitolo, i quali, dopo la firma del concordato, continuano a sostenere le proprie pretese evocando l'esistenza della sede episcopale di Arpi.

La sede vescovile

L'istituzione della sede vescovile a Foggia, se da una parte costituisce l'esito finale di un processo teso a dirimere le controversie che, nei secoli, contrappongono il clero foggiano al clero troiano – «dovendo Noi felicemente nel

Signore stabilire una spirituale consolazione di desideratissima pace tra i cittadini Troiani e Foggiani, abbiamo stimato opportuno [...] che indi si divida il Municipio di Foggia e quivi si costituisca altra Chiesa, Cattedra e Vescovile Residenza» – , dall'altra scaturisce dal tentativo effettuato dal vescovo Monforte di risolvere le altrettanto astiose contese che caratterizzano al proprio interno il Capitolo foggiano, «disordini [che] se non si rimetteranno con una legge fissa e stabile mai si potrà stabilire in Foggia la sana morale persistendo in essa il corpo capitolare in continue scissure con i legittimi superiori».

Il 25 giugno 1855, con la promulgazione della bolla *Ex hoc Summi Pontificis*, Pio IX istituisce la diocesi di Foggia e promuove alla sua cattedra Bernardino Maria Frascolla (1856-1869), del clero di Andria. Con quel documento, la città di Foggia diventa diocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede, e la Reale Basilica Collegiata di Santa Maria Assunta in cielo, dedicata alla Vergine dei Sette Veli, assume il titolo di cattedrale.

La Vergine dei Sette Veli è la patrona principale della città di Foggia, detta anche Iconavetere. È venerata in un'antichissima immagine dipinta su tavola. Dopo il suo rinvenimento, avvenuto secondo le differenti ipotesi nel 1062 o nel 1073, per proteggere l'icona e favorirne il culto, il duca normanno Roberto il Guiscardo erige la chiesa di Santa Maria Assunta in cielo, ampliata nel 1172 dal re Guglielmo II il Buono.

Legate indissolubilmente alla storia dell'Iconavetere sono anche le vicende dei santi compatroni Guglielmo e Pellegrino, i quali, dopo aver visitato la Terra Santa e alcuni centri religiosi pugliesi, terminano a Foggia la loro esistenza terrena, dedicandosi alla cura dei pellegrini infermi.

Con la erezione della diocesi, il territorio assegnato alla sede foggiana comprende anche la cittadina di San Marco in Lamis, già appartenente all'abbazia *nullius* di San Giovanni in Lamis.

Le sue origini del centro garganico risalgono all'XI secolo e il nome di "San Marco de Lama" compare per la prima volta in un diploma del 1095 promulgato dal conte normanno Enrico.

La nuova diocesi comprende otto parrocchie: cinque a Foggia (Cattedrale, San Tommaso, Sant'Angelo, San Francesco Saverio e San Giovanni Battista) e tre a San Marco in Lamis (SS. Annunziata, Sant'Antonio Abate e San Bernardino).

A pochi anni dall'unità d'Italia, anche Foggia diventa sede vescovile. Ma non sono anni facili per l'episcopato meridionale gli anni dell'unità, se gran parte dei vescovi del Mezzogiorno considera la nuova realtà nazionale la causa principale dell'interruzione degli antichi rapporti di collaborazione tra la Chiesa meridionale e il regno borbonico. Per questa opposizione alla nuova situazione, qual-

che anno dopo l'ingresso in diocesi, il vescovo Frascolla, nel 1863, è prima accusato del «disordine e dell'anarchia» registrate dalle autorità civili fra il clero foggiano, e in particolar modo all'interno del mondo confraternale, quindi arrestato, processato ed infine condannato al carcere nel Castello di Como. Dalla condanna il vescovo è prosciolto il 4 novembre 1866.

In quegli stessi anni, anche i religiosi registrano l'avvento di una nuova serie di problemi, anche se di tutt'altra natura, in concomitanza con la nuova soppressione ordinata dal governo italiano. Significativo il caso del convento di San Matteo, chiuso nel 1866. Decretata la soppressione, la struttura è acquistata dal comune di San Marco in Lamis e lasciata nel più completo abbandono. Il 6 maggio 1885, il sindaco della cittadina chiede al ministro generale dei frati Minori di ripristinare la comunità religiosa a patto di istituirci anche un seminario. Il ritorno dei religiosi a San Marco in Lamis è legato alla figura di fra' Matteo Donato Tancredi che, nel 1885, con l'acquisto del fondo rustico adiacente il convento, permette la rinascita della comunità. La parentesi della soppressione si chiude solo nel 1940 con l'atto di donazione del convento da parte del comune di San Marco in Lamis a favore dell'ordine dei frati Minori.

Negli ultimi decenni del XIX secolo, le vicende della diocesi foggiana registrano la realizzazione di una pastorale tesa ad un "ritorno alle fonti" che sfocia in una dichiarata opposizione alle teorie che, nel passaggio tra Ottocento e Novecento, tendono ad instaurare, nella società meridionale, un clima di accentuata laicità. Tale opposizione, nella Chiesa locale, sollecita un impegno maggiore nell'insegnamento del catechismo quando, in virtù della legge Casati – la legge che concede ai comuni italiani la possibilità di introdurre l'insegnamento della religione cattolica nei programmi scolastici –, le autorità civili tentano di arginarne l'inserimento nelle scuole cittadine appellandosi ad una pretesa libertà di coscienza. E nella diocesi foggiana la "guerra al catechismo" diventa sinonimo di "guerra al prete".

È questo, infatti, un ambito di intervento pastorale che impegna non poco i vescovi Domenico Marinangeli (1882-1893), Carlo Mola (1893-1909), Salvatore Bella (1909-1920), e il sacerdote Luigi Cavotta (1870-1944), figure cioè che, tra Ottocento e Novecento, si pongono in sintonia con il magistero papale ed in particolar modo con gli impegni sollecitati dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, in un periodo caratterizzato dal diffondersi della dottrina socialista e da una nutrita presenza di logge massoniche: pericoli che la diocesi cerca di limitare attraverso la lotta all'ignoranza religiosa, il catechismo per i fanciulli, la fondazione di oratori festivi, una particolare attenzione per gli operai e i braccianti, una maggiore diffusione dell'associazionismo cattolico.

Precursore di tale indirizzo pastorale in diocesi è il vescovo Geremia

Cosenza (1871-1882), il quale, durante il suo episcopato, sintetizza così la realtà della sua Chiesa particolare: «I costumi del popolo di questa diocesi “sunt mirabiliter mobiles”, in genere sono buoni e proclivi ad una pietà, ma in questi tempi sono diventati depravati e corrotti come presso le altre popolazioni [...]. I giovani sono corrotti nella mente e nel cuore educati da maestri atei [...]. I vizi dominanti sono: l'inosservanza delle festività, la bestemmia e l'usura».

Diversa la situazione che si riscontra nella diocesi durante la prima guerra mondiale quando, sollecitati dal vescovo Bella, da un lato i circoli giovanili cattolici si adoperano nel sostegno agli orfani, alle donne sole, alle giovani spose, ai militari feriti tornati dal fronte, dall'altro il clero e le congregazioni religiose offrono la propria assistenza negli ospedali militari, raccogliendo fondi per sopperire alle esigenze primarie delle famiglie bisognose, in un'unità di intenti che, accomunando laici, clero e religiosi, tenta di alleviare i disastrosi effetti del conflitto.

Questa inedita presenza dell'associazionismo cattolico nella società foggiana è ulteriormente sancita dal primo Convegno dei Cattolici di Capitanata, che si tiene il 9 e il 10 aprile 1918 nella chiesa di San Domenico, presieduto da don Luigi Sturzo, segretario della Giunta Centrale di Azione Cattolica e, di lì a poco, fondatore del Partito Popolare Italiano. È il convegno che, in Capitanata, avvia la riflessione sui problemi del primo dopoguerra e tenta di individuare i caratteri e le qualità per un ruolo più attivo e dinamico dei cattolici nella vita della nazione e dei diocesani nella storia della provincia. Quella riunione assume tutta la sua rilevanza se si considera che, proprio in quegli anni, la Capitanata registra un violento processo di politicizzazione messo in atto dai socialisti, con l'intento di colpire la Chiesa e i suoi rappresentanti.

L'esito positivo del Convegno conferma il rifiuto di un certo tradizionalismo religioso e la messa in atto di quei nuovi principi stabiliti dalla dottrina sociale della Chiesa.

Nel 1924, le diocesi di Foggia e di Troia tornano ad essere nuovamente unite nella persona di uno stesso vescovo, per essere poi nuovamente separate nel 1951.

La risposta della Chiesa foggiana al regime fascista è individuabile nella pronta fiducia riposta, per la difesa delle proprie posizioni e la tutela delle proprie idee, nella diffusione della carta stampata, sia con la pubblicazione de *L'Araldo Ecclesiastico* (1923), il bollettino ufficiale della diocesi che, nel progetto del vescovo Pietro Pomares Y De Morant (1921-1924), rappresenta «l'eco della nostra vita diocesana», sia con la fondazione di *Vita Giovanile*, poi ribattezzato *Fiorita d'Anime* (1924), il mensile culturale della diocesi che è anche l'organo a stampa del Circolo Giovanile “Alessandro Manzoni”, già Circolo

“Dante Alighieri”, tra le cui fila militano figure emblematiche e rappresentative dell’associazionismo cattolico diocesano come Renato Luisi, Mario De Santis, Armando Fares.

Quella della diocesi foggiana con il fascismo, in effetti, è una forzata convivenza che permette al vescovo Fortunato Maria Farina (1924-1954) di affermare che a Foggia «non hanno avuto luogo dimostrazioni ostili di nessun genere» e che «le autorità civili, per quanto ho potuto sapere si adoperarono perché non avessero luogo incidenti dispiacevoli».

Durante gli anni del regime, l’episcopato del vescovo Farina – per il quale è in atto la causa di beatificazione – è caratterizzato da una particolare attenzione verso i suoi diocesani, attraverso l’incremento delle parrocchie, specie nelle zone periferiche, e il sostegno all’apostolato svolto dai membri dell’Azione Cattolica.

Con la seconda guerra mondiale – quando i bombardamenti distruggono quasi completamente il capoluogo dauno, costringendo la popolazione a trovare rifugio nelle vicine cittadine di Troia, Bovino e Lucera –, protagonista della vita diocesana è il clero, impegnato nel cercare di soddisfare i bisogni primari della popolazione. Accanto al clero, però, non manca la testimonianza di membri dell’associazionismo cattolico, impegnati nel tentativo di risollevare le sorti morali e sociali della Chiesa locale. È, infatti, con la fine della guerra che la diocesi inaugura una nuova stagione della presenza cattolica nella società locale. Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, a Foggia, nei locali a pianterreno della Curia Vescovile, un convegno organizzato «nella Pasqua del 1944», motivato dalla «necessità di riorganizzare l’Azione Cattolica», costituisce il momento propulsore di una nuova fase durante la quale le forze cattoliche della diocesi operano fattivamente per «la formazione dei nostri giovani a quell’ideale di pietà e forza cristiana, che si rendono ogni giorno più necessarie, perché la gioventù possa dare il suo valido contributo alla ricostruzione sociale della nostra Patria».

In quegli anni, spesso, a Foggia arriva anche Aldo Moro «per rianimare la Fuci e preparare tra quei giovani i futuri protagonisti della prossima ripresa democratica», mentre a San Marco in Lamis e nei centri minori sorgono i comitati degli sfollati dei quali fanno parte anche «alcuni sacerdoti più fattivi e una larga rappresentazione delle donne di Azione Cattolica».

L’azione e la diffusione delle organizzazioni cattoliche, nella diocesi, rappresentano il sintomo di una Chiesa che esce dal secondo conflitto mondiale con un’immagine di sé – nonostante tutto – più robusta e tenacemente consolidata, potendo contare da quel momento anche sul fattivo ed attivo contributo dei sacerdoti dell’istituto di don Luigi Orione, dal 1950 destinatari della chiesa dell’Incoronata.

Il dopoguerra costituisce un periodo durante il quale vescovo, clero e fedeli si ritrovano accomunati da una comunione di intenti che rappresenta l'elemento concreto per affrontare e superare le nuove necessità quotidiane. Se le autorità civili riconoscono l'urgenza di una ricostruzione strutturale della città, per i vescovi Giuseppe Amici (1954-1955), Paolo Carta (1955-1962) e Giuseppe Lenotti (1962-1981) è altrettanto necessario provvedere ad un risanamento morale e sociale della diocesi. Da questo punto di vista, se gli interventi delle opere pubbliche mirano a restituire alla città la sua originaria immagine che è stata segnata dalla guerra, la Chiesa locale risponde alle necessità più immediate della popolazione attraverso la creazione di nuove parrocchie, al fine di ottenere una presenza ed un'azione pastorale più capillare nei quartieri di un centro abitato cresciuto in quegli anni, secondo il vescovo Amici, «senza un'evoluzione graduale [...] fuori di quello che era l'originale centro urbano» e che registra nel contempo l'arrivo di nuovi residenti «venuti da paesi diversi, con mentalità e tradizioni diverse».

Sulla scia di un tale oneroso programma pastorale si pone l'episcopato del vescovo Carta che trasferisce il seminario dai locali del convento di San Domenico nella nuova struttura costruita in via Napoli, nel tentativo di rompere «la diga di indifferentismo e di apatia creatasi intorno a questo grosso problema» e suscitare «almeno nei più buoni attenzione e interesse» per incrementare «il numero dei prescelti al sacerdozio».

Il concilio Vaticano II favorisce la realizzazione del nuovo bollettino ufficiale *Vita Ecclesiale* (1962), mentre la fase immediatamente successiva all'assemblea conciliare nella diocesi foggiana promuove la costituzione delle vicarie e la composizione dei consigli pastorali parrocchiali e diocesano.

È con questa nuova identità che, sotto la spinta del vescovo Lenotti – il vescovo di Foggia che partecipa al Concilio – la Chiesa locale affronta le sfide di una società coinvolta in ulteriori trasformazioni attraverso una profonda riflessione sui nuovi «aspetti vitali della Chiesa», sul «suo rapporto con il mondo, le strutture di governo all'interno della Chiesa, la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa nel contesto di pluralismo di esperienze».

La fase del post-concilio favorisce anche la riorganizzazione delle Chiese di Capitanata: il 14 dicembre 1974, infatti, le diocesi di Foggia e Troia, insieme alla vicina Bovino, tornano ad essere unite *personaliter*, mentre il 13 aprile 1979, dopo la soppressione della Regione Ecclesiastica Beneventana (12 settembre 1976), la Santa Sede concede alla diocesi di Foggia il titolo di «arcidiocesi metropolitana». Il 24 e il 25 maggio 1987, la metropoli di Capitanata riceve la visita di Giovanni Paolo II.

La diocesi unita di Bovino

Bovino, cittadina del subappennino dauno, trae le sue origini dalla sannitica *Vibinum* o *Bibinum* fondata nel 1184 a.C. La chiesa di Bovino è citata nella bolla con cui, nell'893, papa Formoso designa la Chiesa locale suffraganea della sede beneventana. Anche negli anni successivi, i documenti richiamano chiaramente l'esistenza in loco di una sede episcopale. La bolla di Giovanni XIII, promulgata il 26 maggio 969, con la quale il papa promuoveva ad arcivescovo – con titolo anche di Siponto – il vescovo di Benevento, attesta a Bovino l'esistenza di una sede episcopale, suffraganea insieme ad altre nove diocesi – Alife, Ariano Irpino, Ascoli Satriano, Avellino, Quintodecimo (l'antica Aeclanum), Larino, Sant'Agata dei Goti, Telesse e Volturara – dell'arcidiocesi metropolitana di Benevento. Con il documento, il papato assicura la supremazia dell'organizzazione ecclesiastica beneventana in Capitanata.

La serie dei vescovi sulla cattedra di Bovino, dopo Giovanni (971), citato in un privilegio dell'arcivescovo beneventano Landolfo, annovera la successione di circa 70 vescovi, anche se la frammentarietà delle fonti non permette una ricostruzione completa della successione episcopale. Un documento del 1061, a firma dell'arcivescovo Udalrico di Benevento, riporta il nome del vescovo Oddone; lo stesso ritorna in un privilegio del duca Roberto il Guiscardo concesso alla Santissima Trinità di Venosa nel 1063.

La cattedrale cittadina, dedicata a s. Maria Assunta, è costruita probabilmente tra la fine dell'VIII secolo e gli inizi del secolo successivo. Il vescovo Roberto, tra il 1194 ed il 1197, vi erige una cappella che dedica a s. Marco di Aeca, protettore cittadino. Dopo alcuni secoli, nel 1855, si ricostruisce l'annesso campanile. Considerata monumento nazionale dal 1890 e basilica minore dal 1° giugno 1970, il 30 settembre 1986 è dichiarata concattedrale.

Nel 1266, a pochi chilometri da Bovino, nasce il santuario di Valleverde, affidato ai Vocazionisti. Al suo interno custodisce l'omonima statua lignea risalente al XIII secolo, la cui fattura sembra richiamare la scuola umbro-napolitana della "Madonna con Bambino".

Dell'età moderna, a Bovino, si ricorda il vescovo Antonio Lucci (1682-1752), dell'ordine dei frati Minori Conventuali, beatificato da Giovanni Paolo II il 18 giugno 1989.

Anche a Bovino – come si registra in gran parte delle diocesi del Mezzogiorno – nel 1860, a seguito dei moti che in agosto sconvolgono la realtà locale, il vescovo Giovanni Montuoro (1859-1862), accusato di essere fra i promotori dei disordini popolari, è costretto ad abbandonare la cattedra episcopale ed a trovare rifugio prima a Marsiglia e poi a Roma.

Guidata dal vescovo Alessandro Cantoli (1871-1884), il 29 agosto 1876 la popolazione partecipa alle celebrazioni che incoronano la statua lignea della “Madonna con Bambino”, venerata nel santuario di Valleverde.

Al terremoto che nel luglio del 1930 danneggia gravemente la cattedrale, segue un periodo di vacanza della sede vescovile (1930-1937).

Dal 1937, la sede episcopale è prima guidata da Innocenzo Alfredo Russo (1937-1959) e poi da Renato Luisi (1959-1963), trasferito successivamente alla diocesi di Nicastro. Dal 1963 al 1974 in amministrazione apostolica affidata ad Antonio Piroto, vescovo di Troia, Bovino è quindi unita, pur conservando la propria identità, alla sede di Troia e all'arcidiocesi di Foggia nella persona del vescovo Lenotti.

Gli sviluppi dell'ultimo trentennio

Con gli arcivescovi Salvatore De Giorgi (1981-1987) e Giuseppe Casale (1988-1999), la Chiesa diocesana compie alcune scelte concrete all'interno delle quali il dibattito sull'unità nella diversità anima il confronto ecclesiale nella considerazione della parrocchia come “comunità di famiglie”.

Il concetto di comunione, scaturito dagli orientamenti del piano pastorale della Conferenza Episcopale Italiana per gli anni Ottanta, “Comunione e Comunità”, nella Chiesa foggiana diventa il riferimento fondamentale per una nuova pastorale che rilancia il modello della missione, nella convinzione che «la diocesi non può ridursi ad organizzazione esecutrice di direttive studiate in alto, spesso a tavolino», ma rappresenta il luogo dove «la fede si vive e si proclama attraverso l'esperienza di un popolo che sotto la guida del Vescovo si impegna a tradurla nella vita e ad esprimerla nella cultura, nel costume, nell'arte, nell'organizzazione sociale».

Secondo questa prospettiva a Foggia nasce l'Istituto Superiore di Scienze Religiose “Giovanni Paolo II”, dal 2006 collegato alla Facoltà Teologica Pugliese, che oltre a preparare gli insegnanti di religione, cura la formazione e la qualificazione degli operatori pastorali impegnati nei servizi ecclesiali dell'annuncio, della carità e della liturgia.

Nella dimensione post-conciliare si collocano anche il pur breve, ma incisivo episcopato dell'arcivescovo Domenico Umberto D'Ambrosio (1999-2003), e l'azione pastorale dell'arcivescovo metropolita Francesco Pio Tamburrino (2003), promotore principale delle celebrazioni realizzate nel 2005 per il centocinquantenario dell'erezione della diocesi.

Bibliografia

Foggia: *Annuario* 371-405; *Atlante* 561-570; Cappelletti XXI 479 *Cronotassi* 178-182; DDI II 497-501; DHGE XVII 701-713; EC V 1643-1644; GACI II 65-67; GADI II 101-103; HC VIII 273, IX 176; Kehr IX 217-227; Lanzoni 273; MI III 100, 115-123, 273-274; Moroni LXXXI 93-95; M. Di Gioia, *Maria SS. dei Sette Veli o dell'Iconavetere e i Santi Guglielmo e Pellegrino Patroni Principali della città di Foggia*, Foggia 1954; Id., *La diocesi di Foggia. Appunti per la storia*, Foggia 1955; B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)*, Roma 1979; M. De Santis, *Mons. Fortunato Maria Farina Vescovo di Troia e Foggia*, Foggia 1981; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; G. Otranto, *Pardo, vescovo di Salpi non di Arpi*, VCh 19 (1982) 159-169; Id., *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; A. Clemente – G. Clemente, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993; Arcidiocesi di Foggia-Bovino, *1° Sinodo Diocesano*, Foggia 1999; F. Conte, *Canonici e mansionari ieri... ed oggi. Miscellanea*, Foggia 2002; G. D'Onorio De Meo, *1001-2001. Primo millennio del Santuario Incoronata di Foggia. Da mille anni crocevia di popoli*, Foggia 2003; *Presenza cattolica in Capitanata. Atti delle Giornate di Studio su "Chiesa e società nel Novecento"*, Foggia, 31 marzo-1° aprile 2003, a cura di V. Robles, Foggia 2004; A. Ventura, *Re Mercanti e Braccianti. Foggia dai normanni alle lotte contadine*, Foggia 2004; M. Villani, *Gli ordini religiosi e la fondazione della diocesi di Foggia*, in *Dalle radici ai frutti. Diocesi, territorio, popolo: una storia. Nel 150° anniversario della erezione della diocesi di Foggia*, a cura di A.G. Dibisceglia, (in corso di stampa).

Bovino: Cappelletti XIX 203; *Cronotassi* 133-137; DDI II 229-230; DHGE X 297-298; EC II 1999-2000; GACI 32-34; GADI III 76-78; Gams 861, 939, I 34, II 11; HC I 139, II 197, III 135, IV 120, V 125, VI 129; VII 117, VIII 155, IX 91; Kehr IX 141-142; Lanzoni 304; MI III 111, 284-286; Moroni VI 82; Ughelli VIII 249-270; Vendola 34; V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978; C. G. Nicastro, *Bovino. Storia di popolo, vescovi, duchi e briganti*, Foggia 1984.

Mauro Carlino

Lecce

La Chiesa di Lecce, dal 20 ottobre 1980 elevata a sede arcivescovile metropolitana, si estende per 759 km² ; è suddivisa in 77 parrocchie (4 foranie) con una popolazione di circa 267.000 abitanti, distribuita nei comuni di Lecce, Arnesano, Campi Salentina, Carmiano, Cavallino, Lequile, Lizzanello, Melen-dugno, Monteroni, Novoli, San Cesario di Lecce, San Pietro in Lama, San Pietro Vernotico, Squinzano, Surbo, Torchiarolo, Trepuzzi e Vernole. Il clero diocesano è composto da 144 sacerdoti e 38 diaconi permanenti; una quarantina i seminaristi. Nelle 14 comunità religiose maschili vivono 61 sacerdoti e 16 religiosi. L'unico monastero claustrale femminile (Lecce) è formato da 35 monache, mentre nelle 37 comunità femminili si contano 327 religiose; 9 sono gli istituti secolari. Diocesi suffraganee della sede metropolitana sono: Brindisi-Ostuni, Nardò-Gallipoli, Otranto, Ugento-Santa Maria di Leuca.

Dalle origini ai secoli medievali

Le origini della diocesi di Lecce (*Lycien*), situata nell'estremo lembo orientale della penisola italiana, secondo la tradizione si fanno risalire al santo patrono protovescovo Oronzo. Questi avrebbe ricevuto la fede da s. Giusto, discepolo di s. Paolo, e sarebbe stato martirizzato fuori della città, durante la persecuzione neroniana. Molto si è discusso sulla sua stessa esistenza e vita, visto che il culto del santo si sarebbe diffuso nella diocesi soltanto nel XVII sec., durante l'episcopato di Luigi Pappacoda. Gli studiosi dibattono circa la pre-

senza del culto in una data antecedente al XVI secolo. Interpreti di due scuole differenti di pensiero sono stati da un lato Luigi Protopapa, il quale affermava l'esistenza del culto oronziano almeno dal XII secolo e dall'altro, Raffaele De Simone, il quale riteneva che i documenti precedenti al XVI secolo, relativi al culto di s. Oronzo, fossero frutto di una confusione con un altro martire, di origine lucana, s. Aronzo.

La prima presenza cristiana è ricordata dal vescovo Paolino da Nola (398). Il primo vescovo di cui si hanno notizie certe fu Venanzio, al tempo di papa Vigilio (537-555): sottoscrisse, infatti, il *Constitutum* del pontefice (553), con la seguente dizione: *Ego Venancius Episcopus ecclesiae Lippiensis huic Constituto consentiens subscripsi*.

Il secondo vescovo di cui si hanno notizie certe è Teodoro Bonsecolo (1062-1113), il cui episcopato coincide con l'ascesa dei Normanni al potere in Puglia e la cacciata definitiva dei Bizantini. De Simone definisce il vescovo Teodoro Bonsecolo leccese e consigliere di Roberto il Guiscardo. La cattedrale fu edificata dal successivo vescovo, Formoso Lubelli, di nobile famiglia leccese, il quale vi fece elevare anche una torre campanaria, aiutato dal conte Goffredo di Lecce.

Nel 1133 il conte Accardo fondò il monastero di San Giovanni evangelista, ininterrottamente abitato fino ad oggi dalle Benedettine. La prima abbadesse fu Agnese, sorella del conte. Il monastero si arricchì rapidamente di numerose donazioni, tra le quali il casale di *Draconem* e di San Giorgio di Surbo. Nel 1180, il conte Tancredi volle edificare la chiesa dei Santi Niccolò e Cataldo, affidandola ai Benedettini. Inoltre, devono ricordarsi altre presenze monastiche fra cui quelle bizantine maschili di Santa Maria di Cerrate (XI-XII sec.) e di San Niceta a Melendugno. Cenobi benedettini furono anche Sant'Andrea (ante 1075) e San Giorgio (1181, femminile). Sempre a Lecce, sono note le *domus* dei Templari (con la cappella di Santa Maria del Tempio), degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme e dei Teutonici.

La Chiesa di Lecce ebbe in donazione alcuni feudi, tra i quali quello di San Pietro Vernotico. Nel XII secolo, il vescovo di Lecce vantava diritti feudali su San Pietro Vernotico, Novoli, Carmiano, Magliano, Monteroni, San Pietro in Lama e Lequile; aveva giurisdizione civile e criminale su Lequile, Cavallino, Lizzanello, Vanze, Merine, Campi, Strudà, Melendugno, San Cassiano e Squinzano, ed esercitava giurisdizione episcopale anche su parte del feudo di Vernole. In effetti, tutti questi feudi vennero a comporre l'estensione attuale della diocesi.

La lista dei vescovi – fra XII e XIII sec. – appare segnata da lacune e incertezze. Sono noti, infatti, gli episcopati di Petrus Guarinus (1179-1182), Fulco

(1196-1200) e Robertus (1219-1230), ma dopo la morte di quest'ultimo la sede resta vacante e nel 1254 – presso la curia Romana – risulta esserne in possesso un *illicitus detentor*. Fra il 1254 e il 1255 il canonico otrantino *magister* Gualterus de Massafra compare come vescovo eletto. Gli espiscopati successivi restano sporadicamente documentati ed alcuni anonimi. Ciò nonostante sembra che il clero cittadino si sia organizzato sempre più attorno al Capitolo della cattedrale, riedificata dal vescovo Robertus nel 1230.

Il XIII secolo fu caratterizzato dalla presenza dei Francescani. Sorse, infatti, la chiesa di San Francesco d'Assisi o della Scarpa. Sarebbe stato lo stesso santo a inviare alcuni frati a Lecce nel 1219. I frati, avendo ricevuto una casa, la trasformarono in convento (1273). La successiva chiesa fu consacrata nel 1330.

Il secolo XIV vide invece la presenza dei Celestini di Santa Croce, chiesa che, nell'attuale splendore, venne edificata tra il XVI-XVII. I medesimi monaci lasciarono il segno anche a Carmiano, il cui feudo fu di proprietà vescovile fino al 1115 e poi passò in mano a numerosi conti, finché la regina Giovanna lo cedette ai Celestini, nel XV secolo. Sempre ai Celestini si deve la costruzione del cosiddetto “palazzo baronale”, un grande edificio che sorge sulla via provinciale per Lecce. Si tratta di uno stabile molto vasto, su due piani, del tardo '600, nel cui interno vi è un porticato con al centro un pozzo sormontato da due colonne riccamente e artisticamente lavorate. Nella sala d'ingresso vi sono alcuni notevoli affreschi, che rappresentano scene di vita di s. Celestino V. Il palazzo fu adibito dai monaci a luogo di villeggiatura e fu anche dimora dei vescovi in occasione delle loro visite pastorali. Per tutto il tempo in cui Carmiano fu sotto la protezione dei Celestini, ossia dal 1448 al 1807, la popolazione carmianese godette di un lungo periodo di relativa pace e prosperità, visto che i monaci evitavano ogni vessazione e prepotenza, soprattutto in occasione della riscossione delle decime.

Alla fine del secolo, ai Francescani si aggiunsero i Domenicani, che arrivarono a Lecce nel 1388, su volere di alcuni leccesi, tra i quali Giovanni d'Aymo, che fece costruire il loro primo convento in città. Nei piccoli feudi intorno alla città la presenza dei religiosi risultò essere scarsa (se si eccettua, infatti, in Acaya quella francescana). Fu il clero diocesano ad occuparsi dei paesi della diocesi, mentre a Lecce furono numerosi i monasteri e i conventi. Dei Francescani, nel secolo seguente, rilevante fu la personalità e l'opera di Roberto Caracciolo, che fu pure vescovo della città (1484-1485).

La sede leccese fu coinvolta nel disordine originato dal grande scisma: fra il 1384 e il 1386, essa è contesa fra Ludovico, di obbedienza romana, e Nicola, di obbedienza avignonese. Frattanto, l'importanza civile della città alimenta-

va l'aspirazione della diocesi ad essere elevata al rango di metropolia, in quanto superiore alle altre diocesi di Terra d'Otranto per cultura, storia, tradizione religiosa. Nel 1410 il vescovo Tomaso aveva ottenuto la dispensa dall'obbedienza al metropolita idruntino, ma si trattò di un'esonazione limitata nel tempo ed alla persona, visto che nel 1412 il nuovo vescovo Girello venne privato di tale privilegio.

Gli sviluppi tridentini

I vescovi leccesi furono tutti di nomina papale e tra la fine del sec. XV e gli inizi del sec. XVI le loro nomine non furono estranee alla prassi del conferimento delle sedi vescovili in quei decenni. Di rilievo sono la figura e l'opera di Braccio Martelli, già vescovo di Fiesole e trasferito al Lecce nel 1552 fino al 1560. Le ricerche sulla sua partecipazione al concilio di Trento e quelle sul suo intenso lavoro pastorale, in special modo, sul suo impegno per la difesa dell'ortodossia cattolica, ci hanno restituito la complessa sua personalità, certamente significativa dell'episcopato meridionale di quel secolo. Gli succedette il dotto card. Giovanni Michele Saraceno, napoletano, il quale rinunciò alla sede leccese, in favore del fratello Annibale Saraceno, che ne fu titolare per tre decenni, fino al maggio 1591. Nel 1563 questi fece svolgere il sinodo diocesano dal suo vicario Francesco Ulmo. Ben presto entrò in conflitto con il Capitolo della cattedrale, rivendicando i diritti della mensa vescovile con tasse che i canonici gli contestarono. Accusato di gravi colpe, egli fu processato a Roma negli anni 1569-1571, con la sospensione dal governo della diocesi per sette anni. Nel 1587 celebrò un altro sinodo. Durante il suo episcopato, la comunità greca si restrinse in maniera significativa.

Frattanto, nel 1507, fu fondato il monastero femminile francescano di Santa Maria degli Angelelli, che si aggiunse a quello delle Clarisse di Santa Chiara. Nel 1534 i Francescani alloggiarono presso la nuova chiesa di Santa Maria degli Angeli. I Cappuccini invece trovarono dimora presso la chiesa di Santa Maria dell'Alto. Nel 1546 arrivarono anche i Carmelitani, accolti in uno splendido convento, accanto al quale, un secolo dopo, nel 1627 edificarono la chiesa di Santa Teresa. Nel 1576 vennero i frati minori Osservanti e ricevettero la chiesa di Sant'Antonio di Padova. A Lecce furono chiamati i Gesuiti, i quali, guidati da Bernardino Realino (1530-1616), nel 1574 fondarono un collegio, che poi si affermò notevolmente fino all'età contemporanea, ed intrapresero un'intensa attività pastorale nella città e nell'intera provincia. Il Realino divenne il punto di riferimento spirituale leccese: tanto la sua vita quanto le sue opere conqui-

starono gli animi di nobili e popolani, durante la sua lunga e ininterrotta presenza. La città a lui si affidò quando il sindaco gli diede le chiavi di Lecce. Copioso è il suo epistolario, ancora inedito e inesplorato. Ai Gesuiti si aggiunsero i Teatini che, nel 1591, iniziarono la costruzione della casa e della chiesa di Sant'Irene su progetto del loro confratello architetto Francesco Grimaldi. In seguito gli altari di essa furono abbelliti dalle tele di Oronzo Tiso, che esaltarono i privilegi mariani ed espressero la devozione dei fedeli.

Al lungo episcopato del Saraceno seguì l'altro ultradecennale di Scipione Spina (1591-1630). Se la vita pastorale della città era seguita dai numerosi centri di regolari, seguiti da nobili e popolani, non poche difficoltà anch'egli incontrò con i canonici asserragliati nel Capitolo e con il clero tutto legato alle numerose famiglie aristocratiche, in conflitto tra loro. Anche lo Spina subì un'indagine a Roma, dal 1596, e il carcere in Castel Sant'Angelo fino a quando fu scagionato, nel 1600, dall'accusa mossagli di aver sottratto ingenti somme dall'ospedale cittadino dello Spirito Santo. Una visita apostolica originò, poi, nel 1604 l'istituzione di tre parrocchie nella città (Santa Maria della Luce, Santa Maria della Porta e Santa Maria delle Grazie) che si aggiunsero alla cattedrale. Il rinnovamento tridentino prendeva forma, mentre vigoreggiavano le numerose confraternite che si andavano moltiplicando. Accanto alla confraternita del SS. Sacramento della cattedrale, istituita ai primi del sec. XVI, si aggiunse nel 1521 l'arciconfraternita della carità dell'assistenza ai condannati a morte. Più tardi si svilupparono i monti di pietà e le congregazioni mariane del collegio dei Gesuiti. Questa stagione confraternale si verificò pure nel territorio diocesano, dove le confraternite del Sacramento prima, e del Rosario dopo, polarizzarono la devozione e la carità dei fedeli, come a Monteroni dove alle suddette si aggiunse quella della Madre del Signore. A Torchiarolo, quella del Sacramento, sorta nel 1571, fu aggregata a quella romana nel 1581. E quella del Rosario fu aggregata nel 1640.

Terzo lungo episcopato fu quello di Luigi Pappacoda (1639-1670), napoletano dei marchesi di Pisciotta, deciso e intraprendente con le sue ripetute visite pastorali e celebrazioni di sinodi diocesani. Nel 1647, fu lui a domare la rivolta masanelliana contro il potere istituito degli spagnoli, garantendo pace e riconciliazione tra le nobili famiglie leccesi. Perseguì il desiderio di selezionare in modo adeguato il clero, spesso pletorico ed indisciplinato, mediante una riforma in materia beneficiaria e legataria. Per vincere la rilassatezza dei costumi, il vescovo punì gli ecclesiastici con sanzioni pecuniarie; infine, favorì l'istruzione cattolica e la gestione delle scuole di dottrina cristiana. Durante il suo episcopato venne edificata la nuova e solenne cattedrale ed il grandioso campanile. L'attuale piazza del duomo prese forma per opera di Giuseppe Zimbalo. Il quale si mise al lavoro a partire dal 1658.

Le ingenti spese per la cattedrale non consentirono al vescovo di realizzare il seminario, altro punto di forza della riforma tridentina. Probabilmente il Pappacoda non lo considerò tra le priorità, vista la presenza qualificata degli ordini religiosi che potevano fornire adeguata istruzione e formazione dei chierici. Il seminario fu costruito solo successivamente, tra il 1694 e il 1709, ai tempi di Michele e Fabrizio Pignatelli. Costoro succedettero ad Antonio Pignatelli, di Spinazzola, che governò la diocesi dal 1671 al 1682 tramite un suo vicario, e va menzionato perché, successivamente, venne eletto papa con il nome di Innocenzo XII (12 luglio 1691). Inoltre, si deve ricordare che, durante il suo episcopato, continuava il processo di “tridentinizzazione” della Chiesa leccese. La diocesi raggiunse la popolazione complessiva di 37.360 anime, di cui 13.175 – poco più di un terzo – nella città di Lecce, dove la cura pastorale veniva ripartita fra le quattro parrocchie della cattedrale, di Santa Maria della Luce, di Santa Maria della Porta e di Santa Maria delle Grazie. Il clero cittadino contava 148 preti, 5 diaconi, 350 chierici celibi e 10 coniugati, mentre nel resto della diocesi 297 erano i sacerdoti, 11 i diaconi, 8 i suddiaconi e 251 i chierici, di cui 13 coniugati.

Secondo stime attendibili, negli anni trenta del Seicento, i frati e i monaci dimoranti nelle 16 case maschili della città furono circa 500, con un incremento nell’arco di 40 anni, del 50%, mentre la popolazione femminile abitante nei 7 monasteri raggiunse le 593 unità. I soli regolari censiti, allora, rappresentavano quasi l’8% della popolazione leccese, che, unita a quella secolare, raggiungeva il 13%. Cresceva a dismisura anche il numero dei chierici, con l’obiettivo di ottenere privilegi sulle esenzioni dalle imposte. Ciò fu causa indiretta dell’interdetto che colpì la città e la diocesi di Lecce. Fabrizio Pignatelli, rappresentante della resistenza papale contro gli *exequatur* e le gabelle avverse ai chierici, non accettava le restrizioni in materia volute dall’amministrazione civica, la quale lamentava l’impossibilità di sopravvivenza, visto il numero di coloro che indossavano la tonaca per non pagare le tasse. Essendo inutile ogni mediazione, il viceré decise l’allontanamento del vescovo dal regno, ma questi emanò l’interdetto (1711), approvato da Clemente XI, con cui vietava ogni funzione religiosa in diocesi. Gravissimo fu il danno arrecato dal provvedimento di censura, fino alla conclusione del contrasto (1719) con l’inattesa retromarcia del viceregno.

L’eresia non penetrò quasi per nulla nella diocesi, visto che i casi accertati furono molto rari. Nel 1552 fu accusato di eresia calvinista Scipione Lentulo. Altri sospetti si ebbero verso alcuni uomini di cultura come Matteo Tafuri oppure il leccese Donato Rullo, coinvolto, nel 1566, nel processo contro il Carnesecchi.

Dal Settecento ai nostri giorni

Il secolo dei lumi, nell'Italia meridionale, si aprì con l'avvento della dinastia borbonica anche in Terra d'Otranto. I leccesi acclamarono Filippo V e il suo figlio, Carlo III, il 25 maggio del 1734. Carlo III, nel regolare le condizioni con gli ecclesiastici, ottenne un concordato con Benedetto XIV, nel 1741, secondo cui gli ecclesiastici sarebbero stati tassati sui beni acquistati; il diritto d'asilo venne ristretto, così come si invitava a contenere il numero dei preti. Nello stesso anno fu edificato un convento per i padri di s. Vincenzo de Paoli, giunti in città nel 1732.

Nonostante il concordato, a Lecce non si ridusse di molto il numero dei sacerdoti secolari. Se diminuivano le ordinazioni, anche grazie all'impegno del presule Sersale (1744-55), patrizio romano, il quale si prodigò per il seminario e ordinò solo chierici adeguatamente preparati, non diminuivano i sacerdoti, poiché molti furono i forestieri, provenienti dai paesi della diocesi o dalla provincia, per celebrare le messe di suffragio. A differenza delle altre diocesi, Lecce restò ancorata ai privilegi clericali e all'espletamento di numerosissimi legati pii.

Il Settecento fu anche il secolo delle confraternite, tra le quali nacquero, nella chiesa dei Teatini, sia l'Oratorio del Crocifisso sia la confraternita delle Anime del Purgatorio, composta da artisti. Con il medesimo titolo anche a Monteroni sorse la confraternita di San Gaetano o della Buona Morte. I confratelli non solo si preoccupavano di giungere al capezzale di ciascun moribondo per pregare e assisterlo nell'agonia, ma aiutavano anche coloro che non potevano permettersi una dignitosa sepoltura e, soprattutto, si impegnavano a far celebrare alcune messe in suffragio dei defunti. A Lecce, nella chiesa di San Francesco d'Assisi vi era la confraternita dei Calzolari, sotto il titolo dell'Immacolata.

Altra figura importante di vescovo fu quella del napoletano Sozi-Carafa (1751-1783), della congregazione dei Somaschi, il quale proseguì sulla scia delle visite pastorali e del governo pastorale, provvedendo a instaurare un clima di serenità tra gli ordini religiosi. Sotto il suo governo si accese l'odio che coinvolse i Gesuiti: l'espulsione, a Lecce, fu eseguita il 21 novembre 1767; furono venduti i loro beni; l'antico collegio venne acquistato dai Benedettini di Montescaglioso (Cassinesi) che vi fecero l'ingresso nel 1778.

Nel medesimo secolo giunsero a Campi Salentina i Calasanziani, che fondarono convento e scuole. Tra di essi, spiccava la figura di s. Pompilio Maria Pirrotti, di origine campana, che edificò spiritualmente il popolo campiota dedicandosi alle confessioni e alla predicazione con instancabile fervore. La sua

morte fu un evento di lutto per tutto il paese, che subito lo additò qual suo uomo di santa vita e di insigne cultura. Le scuole dei padri del Calasanzio contribuirono a formare intellettualmente numerose generazioni di Campioti, fino alla seconda metà del XX secolo.

A Lecce la proclamazione della repubblica napoletana di fine secolo non attecchì. La repubblica fu osteggiata dai vecchi borbonici e dai preti, soprattutto quando fu issata la bandiera repubblicana, proprio vicino a piazza Sant'Oronzo. La cittadinanza si ribellò e i giacobini furono scacciati. La stessa situazione si ebbe negli altri centri della diocesi.

Dopo alterne vicende, nel 1806, quando Giuseppe Napoleone entrò in Napoli, le nuove leggi prospettanti l'abolizione degli ordini religiosi comportarono la fine degli ordini regolari, esclusi gli ordini mendicanti: così furono trasformati, a Lecce, i conventi dei Carmelitani, di San Matteo, di Santa Teresa, dei Celestini e dei Teatini.

Con la fine dell'impero napoleonico e il ritorno dei Borbone, alcuni ordini regolari ritornarono. I Gesuiti giunsero nel 1830 e rifondarono il collegio; nel 1824 anche i Redentoristi vennero chiamati a Lecce. Fu, inoltre, affidato alle Suore della Carità un orfanotrofio. Seppur con limitate risorse, ritornarono anche i Teatini. I Vincenziani, che mai si erano allontanati dalla città, nel 1816, vent'anni dopo, riebbero la casa e s. Giustino De Iacobis (1800-1860) fu superiore della casa della missione dell'Idria, dal 6 febbraio del 1834 al 13 maggio del 1836; egli si prodigò nelle predicazione degli esercizi spirituali e delle missioni anche fuori città, a Lizzanello, Lequile, Monteroni, Surbo e Squinzano.

Il secolo XIX fu anche caratterizzato dal segno della croce. Arrivarono in diocesi i Passionisti che si stanziarono a Trepuzzi come a Novoli, prodigandosi per le missioni popolari e la predicazione al popolo. La devozione al Crocifisso crebbe a dismisura anche a Monteroni ed Arnesano, dove, ancora oggi, si celebrano grandissime feste in onore della croce del Signore. A Monteroni, già a partire del XVII secolo vi era una grande devozione verso il Crocifisso, ma non veniva organizzata nessuna festa in suo onore. I festeggiamenti presero piede nel Settecento ed ebbero un forte incremento nella metà dell'Ottocento, quando la popolazione monteronese, il 5 ottobre 1867, decise di portare in processione il Crocifisso, in occasione dello scoppio dell'epidemia del colera. La liberazione dalla terribile malattia, attribuita al Crocifisso, diede grande impulso alla festa. Fu soprattutto Arnesano il maggior centro di questa devozione. Anche in questo caso, gli avvenimenti furono simili. Nel 1848 una terribile e contagiosa malattia colpì l'agro di Arnesano, con decine di morti. La popolazione decise di portare in processione il Crocifisso nel giorno 3 maggio del medesimo anno e il male abbandonò il paese. La devozione al

Crocifisso è attestata anche a Torchiarolo e a Campi. In quest'ultimo paese, la popolazione attribuì al Crocifisso la fine della siccità (1820), ma soprattutto la guarigione dal tifo (1843).

Predicatori insigni operarono non solo in città, ma anche nei paesi della diocesi.

Lunghissimo fu l'episcopato di Nicola Caputo (1819-1862), il quale cercò di ridare slancio al clero, che durante il decennio francese era sensibilmente diminuito. Procedette, perciò, a numerose ordinazioni di chierici, basti pensare che tra il 1819 e il 1829 sono ben 94 i nuovi ordinati, mentre in precedenza tutti i preti della diocesi raggiungevano le 300 unità, per 30 parrocchie. Il vescovo fu un sostenitore dei moti rivoluzionari, come attesta la benedizione del vessillo tricolore nella rivoluzione del 1848. Ciò gli costò l'ira del re, tanto che nel 1856 fu invitato a recarsi a Capua, anche per rispondere alle accuse formulate contro di lui da alcuni vescovi. Tra i vescovi salentini restò l'unico ad appoggiare apertamente il processo unitario. Nel 1860, insieme al Capitolo, inviò un messaggio beneaugurale a Giuseppe Garibaldi. Se alcuni sacerdoti non condividevano le scelte del vescovo, ve ne furono altri che si spinsero anche oltre predicando la provvidenzialità dell'intervento garibaldino. Un esempio è offerto dal parroco di Cariano don Raffaele Ciccarese, che in un suo discorso arrivò a dichiarare: «La Provvidenza e la Giustizia di Dio ha rivendicato ormai i diritti dell'italiano cittadino... Questo diritto ci venne dalla Provvidenza di Dio, per opera del grande e formidabile Garibaldi». Il discorso, infarcito della retorica ottocentesca, si concludeva con un chiaro atto di servizio al re Vittorio Emanuele: «Congedatosi Ferdinando II da Napoli, noi dobbiamo manifestare con il grido di viva Vittorio Emanuele, che lui vogliamo per nostro sovrano». La diocesi soffrì la nuova situazione venutasi a creare dopo la proclamazione del regno d'Italia.

Nei decenni seguenti, il vescovo più rappresentativo di questo periodo fu Salvatore Luigi dei conti Zola (1877-1898), che si distinse per lo spirito di preghiera, povertà personale e vicinanza al popolo. Nel 1885 accolse il don Filippo Smaldone (Napoli 1848-Lecce 1923), proveniente da Napoli e dedito all'educazione umana e cristiana dei sordomuti. Egli e don Lorenzo Apicella aprirono a Lecce un istituto per sordi (1885); vi condusse alcune suore, che egli era andato formando e gettò così le basi della Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori. A seguito delle ripetute richieste di tante famiglie povere, Smaldone incominciò ad ospitare, oltre le sorde, anche le fanciulle cieche e le bambine orfane ed abbandonate. Aprì numerose case con annesse scuole materne, con laboratori femminili. Ciò nonostante, a Lecce egli dovette sostenere una furibonda lotta da parte di una Amministrazione Comunale laica e avver-

sa alla Chiesa. Stimato confessore di sacerdoti e seminaristi, confessore e direttore spirituale di numerose comunità religiose, fu fondatore della Lega Eucaristica dei Sacerdoti Adoratori e delle Dame Adoratrici e Superiore della Congregazione dei Missionari di s. Francesco di Sales per le missioni popolari. Decorato della Croce *pro Ecclesia et Pontifice*, venne annoverato tra i canonici della cattedrale di Lecce, e infine fregiato con una commendanda dalle autorità civili. Si spense santamente il 4 giugno 1923, all'età di 75 anni.

Il Novecento iniziò con l'episcopato di Gennaro Trama (1901-1927), il quale combatté gli errori del modernismo, celebrò il congresso eucaristico del 1925 e provvide allo sviluppo della fede nei tempi tristi della prima guerra mondiale. Aiutò gli orfani di guerra con la diffusione di asili infantili e orfanotrofi, affidati a varie congregazioni religiose (Suore del Sacro Costato, Salesiane dei Sacri Cuori, Stimmatine, ecc.). Suscitò varie associazioni, l'Azione Cattolica, i Terziari Francescani, le Dame di Carità e varie confraternite. Promosse anche la nascita del *Piccolo Credito Salentino*, prima banca cattolica nel Salento. I cattolici entrarono nell'attività politica e diedero vita al periodico *L'Ordine*.

Nel 1908 si aprì a Lecce, nel collegio Argento dei Gesuiti, il Pontificio Seminario Regionale Pugliese, il primo in Italia, per volontà di Pio X con il concorso dei vescovi della regione. Quando scoppiò la prima guerra mondiale e l'edificio fu requisito, il Seminario fu trasferito a Molfetta e rettore, negli anni 1915-1919, ne fu Raffaele Delle Nocche (Marano 1877 – Tricarico 1960). Prete secolare di origine napoletana, egli operava a Lecce dal 1902, accanto al vescovo Trama di cui era segretario. Dopo il rettorato molfettese, fu nominato vescovo di Tricarico nel 1922 e quando fondò la Congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico, esse si diffusero nella diocesi leccese, specialmente a Lecce e a San Pietro Vernotico, collaborando intensamente con i parroci nella loro attività pastorale e nell'educazione della gioventù femminile. In quegli anni si impose nella città di Lecce l'esperienza della serva di Dio Luigia Mazzotta, nata il 9 luglio 1900, di famiglia poverissima, che, colpita da gravi e debilitanti malattie, le accettò in unione alla passione di Cristo. A tre anni dalla morte, il 21 maggio 1922, fu avviato il processo diocesano per la sua beatificazione, trasferito a Roma, nel 1977, presso la competente Congregazione.

Successore di Trama, fu Alberto Costa (1928-1950), di cui sono ricordati l'amore per il seminario e l'impegno per le vocazioni sacerdotali e per le confraternite. Fu molto dotto e pio, conoscitore della letteratura latina e di Orazio in particolare. Durante il suo episcopato la gente leccese visse la tragedia della seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo e della monarchia, nonché il passaggio alla repubblica. I cattolici si andarono organizzando politicamente e si affermarono alla guida di molti paesi della diocesi.

Il vescovo Francesco Minerva (1950-1981) applicò il concilio Vaticano II, costruendo numerose nuove chiese e fondando molte parrocchie in un periodo di forte espansione della città e della diocesi. Sotto il suo governo, la Chiesa di Lecce ospitò, nel 1956, il Congresso eucaristico nazionale, si celebrarono due congressi mariani. Il 20 ottobre 1980, Minerva divenne il primo arcivescovo metropolita della nuova provincia ecclesiastica leccese. Durante il suo episcopato, nacque il settimanale *L'Ora del Salento*, diretto dall'avv. Bellini di Monteroni (1963) e fu promosso l'Istituto di Scienze Religiose (1959), divenuto Istituto Superiore nel 1986.

La svolta conciliare si evidenziò ancor più durante gli episcopati dei successori Michele Mincuzzi (1981-1988) e Cosmo Francesco Ruppi. Questi ha celebrato un sinodo diocesano, ha costruito un nuovo seminario e, soprattutto, ha fatto giungere in visita a Lecce, per la prima volta nella storia, un papa, Giovanni Paolo II (17-18 settembre 1994). In seguito ai numerosi sbarchi di extracomunitari nella terra del Salento, a partire dagli anni '90, egli ha organizzato la loro accoglienza, sollecitando la nascita della fondazione *Regina Pacis* e dando alla diocesi uno slancio missionario e caritativo.

Bibliografia

Annuario 407-474; *Atlante* 605-616; Cappelletti; *Cronotassi* 200-207; DDI II 623-629; EC VII 1011-1012; GADI I 196-197; GADI I 172-175; Gams; HC I 304, II 177, III 224-225, IV 220, V 244, VI 261, VII 238, VIII 342, IX 225; Kamp 729-736; Kher IX 422-427; Lanzoni 310-311; MI III 148-154, 191, 290; Moroni XXXVII 254-257; Ughelli IX 67-68; Vendola 103-106; S. De Sanctis, *Tradizione e Culto sui Martiri leccesi, Oronzio, Fortunato e Giusto*, Lecce 1890; I.A. Ferrari, *Apologia Paradossica della città di Lecce*, a cura di A. La Porta, Lecce 1977 (rist. anast.); G. Paladini, *Studi e memorie storiche sull'antica Lupiae o Sibari del Salento*, Lecce 1932; G. Germier, *San Bernardino Realino*, Firenze 1943; L.G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1964; Id., *Scritti storici scelti*, Lecce 2004; M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, 17-74; M. Semeraro, *Le apostoliche missioni. La Congregazione dei «Padri salesiani» o «Prete pietosi» nel Sette-Ottocento leccese*, Roma 1980; E. De Giorgi, *L'interdetto contro la città e la diocesi di Lecce*, Lecce 1984; F. De Luca, *La diocesi leccese nel Settecento attraverso le visite pastorali. Regesti*, Galatina 1984; A. Stano-Stampacchia, *L'Arcidiocesi di Lecce (Suoi Vescovi – Note di critica storica – Notizie su tre Papi)*, Brindisi 1987; F. Cezzi, *Il vescovo Annibale Saraceno e una sua lettera per la comunità greca di Lecce alla fine del Cinquecento*, in *Società, Congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Galatina 1990, 171-200; M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec.*

XVII, Galatina 1990, 119-162; Id., *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Bari 1996; Id., *Al servizio della chiesa e della monarchia. L'episcopato salentino nei secoli dei lumi e della rivoluzione*, Galatina 2006, 138-154; Id., *Culti di Santi e percorsi di Santità nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Galatina 2007; C. Maci, *Le confraternite della città e diocesi di Lecce*, Fasano 1991; *Studi su Antonio Pignatelli Papa Innocenzo XII*, a cura di L.M. de Palma, Lecce 1992; P. Doria, *L'attività sinodale nella chiesa meridionale in età post-tridentina: il sinodo diocesano leccese del 1587*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa» 26 (1996), giugno-dicembre, 154-188; *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'unità*, a cura di B. Pellegrino, Roma-Bari 1995; P. Palumbo, *Storia di Lecce*, Galatina 1996; L. Paladini, *La diocesi di Lecce dal Concilio di Trento a mons. Costa*, a cura di S. Centonze, Lecce 1997; O. Mazzotta, *Sinodi e attività sinodale a Lecce in età post-tridentina (Secc. XVI-XIX)*, Lecce 1998; P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Lucera - Troia

La diocesi di Lucera-Troia è stata costituita con decreto della Congregazione dei Vescovi il 30 settembre 1986. Il territorio diocesano, che si estende su un territorio pari a 1.337 kmq, oltre a Lucera e Troia, comprende i comuni di Alberona, Biccari, Carlantino, Casalnuovo Monterotaro, Casalvecchio di Puglia, Castelluccio Valmaggiore, Castelnuovo della Daunia, Celenza Valfortore, Celle San Vito, Faeto, Motta Montecorvino, Orsara di Puglia, Pietramontecorvino, Roseto Valfortore, San Marco La Catola, Volturara Appula e Volturino. La sua popolazione conta 76.543 abitanti. Le parrocchie sono trentatré, i sacerdoti diocesani cinquantanove, le case religiose maschili sette con ventidue religiosi e un fratello laico, le religiose presenti nei dodici istituti sono trentanove.

La diocesi di Lucera

Gli scavi eseguiti negli anni Settanta dello scorso secolo nei pressi della cattedrale e di Porta San Severo, che hanno permesso il ritrovamento di reperti archeologici d'età romana, e l'individuazione di un sito paleocristiano, nel 1995, in contrada San Giusto, testimoniano l'antichità del centro abitato di Lucera. Due lettere di Gelasio I confermano l'esistenza del *Lucerinus episcopus* (493-495) già alla fine del V secolo. È storicamente accertato, inoltre, che il vescovo Anastasio, ordinato da Pelagio I, guida la diocesi tra il 558 ed il 560 e che al sinodo romano del 743, indetto da papa Zaccaria, è presente il vescovo Marco II della diocesi di Lucera.

È probabile che, nel 633, anno della spedizione di Costante II, un'unica diocesi accorpi le Chiese di Lucera e di Lesina. Tale realtà ecclesiastica trova giustificazione sia nella rilevanza amministrativa ed agricola raggiunta in quel periodo dal centro lucerino, sia nella stabilità economica ricoperta dalle zone limitrofe al lago di Lesina.

In quegli stessi anni, secondo la sola tradizione orale, la Chiesa sipontina è accorpata alla sede episcopale beneventana. L'operazione, che permette al vescovo di Benevento di estendere la sua giurisdizione sull'intera Capitanata, registra l'unica eccezione nella diocesi di Lucera e Lesina che, a differenza delle altre, continua a mantenersi autonoma.

Dall'VIII secolo altri documenti, oltre a sottolineare il ruolo fondamentale svolto dai monasteri benedettini all'interno dell'organizzazione economica, sociale ed ecclesiastica delle Chiese di Capitanata, con l'introduzione di nuove tecniche agricole e l'indottrinamento delle popolazioni locali, evidenziano il legame che unisce la sede vescovile di Lucera alla Chiesa di Lesina. Nel 940, un atto certifica la restituzione di alcuni beni ubicati nelle immediate vicinanze del fiume Lauro, affluente del lago di Lesina, al monastero di Montecassino, precedentemente accordati dall'abate cassinese Adelchi, vescovo di Lucera. Successivamente, è attestata l'opposizione del vescovo Landenolfo di Lucera a cedere all'abate Aligerno (949-986) i diritti su alcuni beni cassinesi ubicati a Lesina.

Con la bolla di Giovanni XIII del 969, che promuove ad arcivescovo anche di Siponto, il vescovo di Benevento, la diocesi di Lucera e Lesina diventa suffraganea della Chiesa beneventana. Negli anni immediatamente successivi, la diocesi risulta nuovamente sottratta – l'unica in Capitanata – alla giurisdizione metropolitana di Benevento. Tale rilievo permette di ipotizzare che, così come è attestato per altre chiese di antica fondazione, la Chiesa di Lucera è elevata al rango arcivescovile, anche se per un periodo molto breve, nel tentativo di svincolarla dal controllo del metropolita beneventano. Giovanni XIV, con la bolla del 6 dicembre 983 promulgata a favore dell'arcivescovo Alo, conferma i privilegi della Chiesa beneventana e inserisce nuovamente la sede vescovile lucerina fra le sedi suffraganee di Benevento.

La notizia della probabile esistenza di una sede arcivescovile anche a Lesina non trova ulteriori conferme. Le poche tracce storiche lasciano solo supporre la presenza di un vescovo di Lesina intorno al 1014, citato in una bolla di Benedetto VIII inviata all'arcivescovo Alfano di Benevento. Un'altra citazione relativa all'esistenza di una sede arcivescovile a Lesina è contenuta in un privilegio di Leone IX del 1053. Ma la storia di questa sede episcopale resta oscura almeno fino al XIII secolo. A conferma della debolezza di tale ipotesi

valga la constatazione che l'arcivescovo Landenolfo, che nel 1005 concede a Roccio, abate del monastero di San Giacomo – poi Santa Maria – di Tremiti, un appezzamento di terra sulla barra litoranea del lago di Lesina, in località *ad Fuci veterem*, permettendovi la costruzione di una chiesa e la pratica della pesca, è in realtà il vescovo di Lucera Landenolfo.

Dopo gli episcopati di Landenolfo e Pietro, la sede di Lucera è affidata al vescovo Giovanni che, nel 1032, da Lesina concede al monastero di Santa Maria di Tremiti la chiesa di Santa Maria *iuxta litus maris*, nei pressi del casale di Devia, in agro di San Nicandro Garganico. È il vescovo Giovanni che, nel maggio 1039, concede ad un certo Potone la chiesa dei Santi Apostoli Giacomo e Barnaba, sita nei pressi della città vecchia di Lucera, con tutte le sue pertinenze.

Nel XIII secolo, per volontà di Federico II di Svevia, a Lucera si stabilisce una colonia di saraceni, la cui presenza è attestata dalla diffusione di riti e celebrazioni musulmane. Durante l'età sveva, la città compie importanti progressi sociali ed economici, simbolicamente rappresentati dalla costruzione del *Palatium*, eretto dall'imperatore e scelto per la sua residenza nella cittadina.

Con la morte di Federico II, Lucera entra nei possedimenti angioini. Eliminata la presenza musulmana dalla città e demolita la moschea, si registra l'avvio di un processo teso a rinvigorire la presenza cristiana locale. Risalgono, infatti, ai primi anni del XIV secolo la costruzione delle chiese di Santa Maria, di San Francesco e di San Domenico, queste ultime affidate alla cura pastorale dei rispettivi ordini religiosi che si affiancano all'opera e all'azione dei Celestini.

Nel 1317 terminano i lavori per la costruzione della cattedrale, splendido esempio di arte e di fede che custodisce al proprio interno una statua lignea del XIV secolo della Madonna col Bambino, un Cristo ligneo del XV secolo, il pulpito del XVI secolo e l'altare maggiore in marmo.

Dal 1322, la sede vescovile è affidata al beato Agostino Kažotic, domenicano, trasferitosi a Lucera da Zagabria. Anche se il suo è un episcopato alquanto breve, durato appena dieci mesi, il vescovo Kažotic riesce a ridare alla Chiesa di Lucera, ancora segnata dalle lotte con i saraceni, il necessario e giusto equilibrio per un regolare esercizio di culto.

Le diocesi accorpate di Fiorentino, Tertiveri e Civitate

Nei primi decenni del XV secolo, le sedi soppresse di Fiorentino (1410 circa) e di Tertiveri (1425), oltre alla sede vescovile di Civitate (tra il 1439 ed il 1473), risultano accorpate alla diocesi lucerina.

Il primo vescovo della serie episcopale di Fiorentino è Ignizzo, tra i sottoscrittori della bolla di Giovanni XIII con cui, nel 969, il papa erige l'arcivescovado di Benevento. Ulteriori e sicure attestazioni dell'esistenza di una sede episcopale risalgono al 1061 con il vescovo Landolfo e al 1075 con il vescovo Roberto, la presenza dei quali a Fiorentino è attestata da alcuni documenti promulgati a Benevento.

Tertiveri, sede episcopale dall'XI secolo, compare nell'elenco delle diocesi suffraganee della Chiesa beneventana. Un'ulteriore testimonianza della presenza di una sede vescovile in loco è attestata dall'atto di rimozione di Landolfo, vescovo di Tertiveri, a firma di papa Alessandro II nel 1067. La serie dei vescovi risulta però alquanto lacunosa.

L'annessa diocesi di Volturara e Montecorvino

Con la riorganizzazione ecclesiastica prevista dal concordato firmato nel 1818, in seguito alla pubblicazione della bolla *De utiliori* del 27 giugno 1818, il territorio diocesano di Lucera assorbe la diocesi di Volturara, sede episcopale dall'XII secolo, il cui primo vescovo è Arderado (1009). Nel 1037, a Volturara è attestato l'episcopato di Giovanni e nel 1059 la presenza del vescovo Pietro. La diocesi di Volturara è unita alla sede di Montecorvino il 18 settembre 1433. Sede episcopale dall'XII secolo, il suo secondo vescovo, dal 1075, è s. Alberto, scomparso probabilmente il 5 aprile di un non meglio precisato anno tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del secolo successivo. Con i vescovi Leone di Dragonara, Guglielmo di Larino, Landolfo di Civitate e Roberto di Fiorentino, s. Alberto risulta presente alla riunione di Dragonara del 1° dicembre 1081, durante la quale l'abate Desiderio di Montecassino rinuncia ad ogni diritto sul monastero di Santa Maria di Tremiti.

La diocesi lucerina in età moderna

In età moderna, nella diocesi lucerina, si registra la consistente e variegata presenza degli ordini religiosi – Celestini, Conventuali e Domenicani (prima metà del XIV sec.), Osservanti (1407), Riformati (XV sec.), Agostiniani (1583), Carmelitani (1594), Cappuccini (seconda metà del XVI sec.) – che, con le loro molteplici attività, condizionano e influiscono sullo sviluppo sociale e culturale della popolazione locale. Figura emblematica della presenza dei religiosi nella Chiesa lucerina in età moderna è quella del frate minore conventuale s. Francesco Antonio Fasani (1681-1742), il “padre maestro”.

Tra i sinodi celebrati dalla diocesi, particolare rilevanza assume l'assemblea convocata nel 1694 dal vescovo Domenico Morelli (1688-1716), utile per individuare i termini e le modalità di applicazione della riforma tridentina nella Chiesa locale e che registra l'indiscusso protagonismo degli ordini religiosi.

L'attività dei religiosi è attestata almeno fino ai primi anni del XIX secolo, quando, con la promulgazione delle leggi di soppressione, i frati sono costretti ad abbandonare il territorio diocesano. L'unico convento che a Lucera sopravvive alle vicende che nei primi anni dell'Ottocento sconvolgono la realtà religiosa del Mezzogiorno d'Italia è il convento della Madonna della Pietà degli Osservanti. L'ospedale, nonostante l'allontanamento dei religiosi di San Giovanni di Dio, continua a svolgere la propria funzione.

La diocesi dal 1818

I primi decenni del XIX secolo registrano l' incisiva azione pastorale di don Alessandro de Troja (1801-1834), sacerdote diocesano, per il quale è in corso la causa di beatificazione.

Il 21 dicembre 1887 a Lucera nasce la ven. Genoveffa De Troia, esempio eroico di sottomissione alla volontà di Dio, vissuta in estrema povertà. Trasferitasi nel 1913 con la famiglia a Foggia, fin da giovane è colpita da una malattia che la costringe a consumare la sua esistenza in un letto «flagellata dalla testa ai piedi». Nel 1931 indossa l'abito di terziaria francescana e diventa guida spirituale per i numerosi bisognosi che a lei si rivolgono. Muore l'11 dicembre 1949. Il suo corpo, dal 1965, riposa nella chiesa dell'Immacolata dei Cappuccini di Foggia.

La soppressione decretata in occasione dell'unità d'Italia registra a Lucera la chiusura del convento della Pietà, destinato in gran parte a caserma per i soldati di fanteria. Le autorità locali riservano ai Cappuccini solo alcune delle celle dell'imponente struttura. Nel 1867 risulta chiusa al culto anche la chiesa. I religiosi vi restano fino al 1896, quando il convento è definitivamente soppresso, per poi essere riaperto durante gli anni della prima guerra mondiale.

La diocesi di Lucera celebra un nuovo sinodo nel 1875, durante l'episcopato di Giuseppe Maria Cotellessa (1872-1889).

Un elemento di particolare interesse per la storia della diocesi riguarda, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il ruolo svolto all'interno della Chiesa locale dai laici. La pubblicazione de *Il Foglietto*, il giornale edito a Lucera dal 1897 e diretto da Gaetano Pitta, rappresenta l'espressione più evidente della funzione svolta in diocesi dall'associazionismo cattolico. Accanto alla carta stam-

pata, un ruolo fondamentale in tale ambito svolgono dai primi decenni del Novecento, il circolo giovanile degli studenti universitari "Fides et Studium" (1912) e il circolo giovanile operaio "Nunzio Sulprizio" (1914), nonché l'Azione Cattolica (1915), espressamente voluta in diocesi dal vescovo Lorenzo Chieppa (1909-1918).

Sono gli anni durante i quali la città si amplia, si riorganizzano gli spazi urbani, si demoliscono le chiese di Santa Maria degli Angeli e di San Rocco, si restaurano antiche cappelle, si costruiscono nuove realtà ecclesiali, come le chiese di San Giacomo, di Santa Maria della Spiga e di San Leonardo.

Nel 1922, con p. Angelo Ferracina, a Lucera nasce l'Opera San Giuseppe, guidata dai membri della congregazione dei Giuseppini, che si stabiliscono prima nell'oratorio di Santa Caterina e successivamente nell'Opera Nuova. La loro presenza è particolarmente importante per il consolidamento del movimento giovanile cattolico, in un periodo durante il quale il partito nazionale fascista si trasforma in vero e proprio regime.

In effetti, durante il ventennio fascista, se ufficialmente i rapporti tra le autorità ecclesiali e le autorità civili appaiono pacati e distesi, in realtà non mancano episodi capaci di rivelare una certa intolleranza di matrice cattolica nei confronti dell'autoritarismo fascista. Come si evince dall'analisi della vicenda che vede protagonista il vescovo Giuseppe Di Girolamo (1920-1941), autore di una denuncia «contro il Segretario del Fascio di Carlintino per avere questi, a dire del Vescovo, dato disposizioni di competenza dell'Autorità Ecclesiastica in occasione della processione del Corpus Domini. Il Segretario del Fascio avrebbe designato i posti che dovevano occupare nella processione la banda musicale, le beniamine, le aspiranti e le iscritte alla Azione Cattolica. Avrebbe inoltre rimproverato alcuni giovani fascisti perché frequentavano i locali dell'Azione Cattolica». Ed è lo stesso vescovo Di Girolamo che nel 1931 fa esporre nelle chiese della diocesi il provvedimento che proibisce le processioni religiose – «Le processioni saranno tenute nell'interno delle chiese» – quando Benito Mussolini decreta la chiusura dei circoli cattolici nell'intera nazione per timore che tra gli iscritti dell'Azione Cattolica continuino ad operare esponenti del già soppresso Partito Popolare Italiano.

Dopo la caduta del fascismo e la fine del secondo conflitto mondiale sono i laici che, affiancando il clero, sostengono e soccorrono la popolazione particolarmente provata dagli eventi bellici. Come accade con le iniziative messe in atto dal gruppo delle Dame e delle Damine nei confronti dei reduci, che rappresentano, tra i tanti, «un segno di riconoscenza, il primo che abbiamo notato, ai figli minori della Patria, che da prodi combatterono e, dopo, hanno tanto sofferto nei campi di concentramento. Oggi questi soldati col titolo di coope-

ratori, lavorando accanto agli Alleati, continuano ad esternare l'amore per l'Italia».

Interessanti, nell'immediato secondo dopoguerra, risultano anche i rapporti che legano il vescovo Domenico Vendola (1941-1963) alle nuove istituzioni civili, in un periodo durante il quale, mentre la nazione è proiettata verso la ripresa della vita democratica, il vescovo della diocesi accusa, nei confronti del prefetto, l'ingerenza dei sindaci e dei commissari prefettizi in affari che esulano dal campo delle proprie funzioni, nominando comitati per le feste religiose, organizzando funzioni sacre o «utilizzando il suono delle campane per circostanze civili».

Con il concilio Vaticano II, i laici si confermano protagonisti della vita diocesana attraverso la realizzazione di iniziative che traducono in quotidianità l'inedita presenza attesa dalle conclusioni dell'assise conciliare nelle diverse attività della Chiesa locale.

Dal 12 settembre 1976, la diocesi di Lucera, come tutte le diocesi di Capitanata, fa parte della Regione Ecclesiastica Pugliese, mentre dal 13 aprile 1979 è suffraganea dell'arcidiocesi di Foggia-Bovino. Nel 1986, con il decreto della Congregazione dei Vescovi sul riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche, al territorio diocesano è unita la Chiesa di Troia, con i paesi di Biccari, Castelluccio, Celle San Vito, Faeto e Orsara di Puglia.

L'antica Aeca

La città di Troia sorge nei pressi dell'antica Aeca, centro di notevole rilevanza durante l'età romana, posto sulla via Traiana, la cui sede episcopale è ipotizzata tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, con il vescovo Marco. Studi recenti, però, hanno sollevato non pochi dubbi sulla reale consistenza di tale supposizione.

Di indubbia certezza, invece, i vescovi alla guida della chiesa locale nel V e nel VI secolo: Secondino, vissuto tra il V ed il VI secolo, ricordato per la sua intensa attività edilizia, Martianus (o Marcianus), che compare tra i partecipanti ai concili simmachiani del 501 e del 502, e Domnino, citato in una lettera di Pelagio I (556-561).

La mancanza di fonti esclude l'ipotesi secondo la quale l'antica Aeca è distrutta, nel 663, dall'imperatore bizantino Costante II. È probabile, invece, che la sua scomparsa è legata al processo di decadimento che, nella seconda metà del VII secolo, colpisce molte delle antiche città romane.

La diocesi unita di Troia

Avamposto bizantino sul confine nord occidentale della Puglia nei confronti del ducato longobardo di Benevento, la cittadina di Troia sorge nel 1019, nei pressi dell'antico centro di Aeca, all'interno di quel processo teso a riorganizzare i territori bizantini al nord dell'Ofanto, dopo la vittoria presso Canne su Melo.

Diventa sede episcopale nel 1022, con la nomina di Benedetto VIII del vescovo Oriano (1019-1029). Qualche anno più tardi, nel 1029, anche Dragonara è sede episcopale, e suo primo vescovo è designato Imerado o Almerado. In effetti, le nomine di questi vescovi, nel Mezzogiorno, rientrano in una politica bizantina di più ampio respiro, tesa a fronteggiare i gastaldati longobardi attraverso la costruzione di nuove o la fortificazione di già esistenti cittadine.

Nel 1030, Giovanni XIX invia nella cittadina le reliquie dei santi Quaranta, Sergio, Bacco e Sebastiano e dichiara la sede episcopale di Troia immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, al fine di evitare che anche questa rientri nella giurisdizione del metropolita di Benevento.

Il vescovo Angelo compare in numerosi documenti promulgati tra il 1037 ed il 1040. A questi, sulla cattedra troiana, succede il vescovo Giovanni, consacrato da Benedetto IX nel 1041.

Con la fine del dominio bizantino, Stefano IX (1057-1058) affida la sede di Troia e la Chiesa di Biccari, elevata a sede episcopale nel 1058, alla metropoli beneventana. Ma tale situazione si mantiene per poco tempo, in quanto papa Alessandro II (1061-1063), su richiesta del vescovo Stefano, nel 1067 durante il Concilio sipontino, rimuove il vescovo di Biccari, Benedetto, restituisce la Chiesa a Troia e riconferma la dipendenza di questa dalla Santa Sede con tutti i privilegi concessi alla sede troiana dai suoi predecessori. A Troia si tengono i concili nel 1093, nel 1115, nel 1120 e nel 1127.

La cattedrale cittadina, splendido esempio di costruzione romanica in Capitanata con i suoi tipici elementi architettonici, è realizzata tra il 1093 e il 1120, con pianta a croce latina, tre navate, il rosone realizzato con la tecnica scultorea a traforo e le porte in bronzo.

Fin dal Medioevo, una realtà importante nella storia della Chiesa troiana è rappresentata dal Capitolo Cattedrale, autorevole espressione dell'autorità ecclesiastica locale nella tutela e nella salvaguardia delle proprie prerogative e dei propri diritti nei confronti delle coeve autorità civili.

Un'altra importante testimonianza della Chiesa troiana in età medievale è costituita dagli *exultet*, rotoli pergamenei dell'XI-XII secolo che riportano il testo del *praeconium paschale* – l'annuncio di Pasqua – con melodie e miniature, attualmente conservati nel Museo del Tesoro della cattedrale.

Nel XV secolo, a Troia è attestata la fondazione della confraternita dell'Annunziata (1475) e della confraternita di San Leonardo (1478), volute dal vescovo Stefano Gruben (1474-1480) per sopperire alle necessità delle classi meno abbienti e soccorrere i fanciulli abbandonati della città.

Nel 1493 nasce a Troia Gerolamo Seripando, generale degli Eremitani di s. Agostino dal 1539 e per circa vent'anni principale esponente della scuola agostiniana. È arcivescovo di Salerno, quindi cardinale tra il 1553 ed il 1563 e legato pontificio al concilio di Trento, dove si distingue nella discussione e nella stesura dei decreti sul peccato originale e sulla giustificazione.

Dal 1590 l'ospedale della Madonna dell'Arco è affidato ai religiosi dell'ordine di San Giovanni di Dio, i Fatebenefratelli. È, infatti, la cultura post-tridentina che a Troia favorisce, a partire dai primi decenni del XVII secolo, la diffusione di una più incisiva presenza dei religiosi e quindi la fondazione dei conventi di San Bernardino da Siena, delle Benedettine e dei Cappuccini.

In età moderna, ed in particolare durante l'episcopato del vescovo Emilio Giacomo de Cavalieri (1694-1726) – tra i più lunghi della storia della Chiesa locale –, la diocesi registra un periodo di vivace attività pastorale. Appartengono, infatti, all'episcopato del vescovo Cavalieri il ritorno dei Gesuiti in città e l'attesa di una vita di fede più intensa, favorita anche dalla presenza e dall'azione svolta a Troia dal ven. Ludovico M. Calchi, nato a Milano nel 1669 e scomparso nella cittadina foggiana nel 1709; l'istituzione del seminario vescovile (1707) e una maggiore cura nella formazione del clero locale; la costruzione della chiesa di San Benedetto (1724) e una più proficua presenza dei laici nella società locale. L'azione episcopale messa in atto dal Cavalieri è indirizzata all'attuazione di una pastorale capace di coinvolgere, attraverso interventi diretti, ogni fascia della popolazione troiana.

Nel 1829, l'unicità del carisma sociale induce il vescovo Antonino Monforte (1824-1854) ad accorpare in un solo sodalizio le confraternite laicali dell'Annunziata e di San Leonardo, nate nel XV secolo per aiutare i poveri e soccorrere l'infanzia abbandonata.

L'importanza e lo sviluppo sociale, politico ed economico che caratterizzano nei secoli la vicina città di Foggia, compresa nel territorio diocesano di Troia, ma sempre più protesa a diventare città-simbolo della Capitanata, anche dal punto di vista ecclesiale, non poche volte sono all'origine dei contrasti che animano i rapporti tra il clero troiano e il clero foggiano.

È del 1204 la lettera di Innocenzo III inviata al vescovo di Termoli e all'abate di San Giovanni in Lamis, con la quale il papa chiede ai destinatari di sciogliere la controversia che già nel Medioevo contrappone il Capitolo della Chiesa foggiana al vescovo di Troia. L'annosa questione, successivamente, impe-

gna anche altri papi: Onorio III (1216-1227), Gregorio IX (1227-1241) e Clemente IV (1265-1268). La disputa si risolve nel 1855 quando, grazie all'impegno profuso dal vescovo di Troia Antonino Monforte, il 25 giugno, con la bolla *Ex hoc Summi Pontificis* Pio IX istituisce la diocesi di Foggia.

Ma anche con la nuova organizzazione ecclesiastica, la storia pastorale delle due sedi episcopali continua a confondersi, sia per la vicinanza territoriale, sia per le comuni vicende che caratterizzano, nel Novecento, le Chiese di Capitanata, e che nel caso di Troia e Foggia si armonizzano nella figura del vescovo Fortunato Maria Farina (1919-1951), protagonista di un autentico rilancio nella Chiesa locale della pastorale vocazionale.

Dal 1986, la Chiesa di Troia è unita alla vicina diocesi di Lucera.

Gli ultimi sviluppi

L'istituzione della diocesi di Lucera-Troia, realizzata con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane nel 1986, coincide con la canonizzazione di s. Francesco Antonio Fasani (1681-1742), il "padre maestro", avvenuta il 13 aprile 1986, le cui reliquie si conservano nella chiesa-santuario di San Francesco.

Gli episcopati dei vescovi Raffaele Castielli (1987-1996) e Francesco Zerrillo (1997-2007), negli ultimi decenni, registrano nella diocesi un rilevante impulso alla comunione fra le due realtà ecclesiali, nel tentativo – riuscito – di superare antiche ed obsolete contrapposizioni.

Negli anni Novanta del Novecento, attraverso la valorizzazione del patrimonio storico-artistico e l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione, la diocesi di Lucera-Troia si pone in perfetta sintonia con i più recenti orientamenti della Chiesa italiana.

Nel 1992, quale concreta realizzazione locale del progetto culturale della Chiesa italiana, il vescovo Castielli istituisce il Centro Culturale Cattolico per il coordinamento delle diverse espressioni dell'associazionismo cattolico presenti sul territorio diocesano.

Dopo la firma dell'Intesa del 13 settembre 1996 tra il Ministero dei Beni Culturali e la Conferenza Episcopale Italiana, nel 1999, durante l'episcopato del vescovo Zerrillo, nasce il museo diocesano di arte sacra, collocato nel palazzo vescovile.

In quello stesso periodo un oculato utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione – così come previsto dagli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del nuovo secolo – permette la realizzazione di un canale televisivo (Tele Cattolica) e di un canale radiofonico (Radio Cattolica), capa-

ci di imporsi in breve tempo, attraverso la messa in onda di un attento e studiato palinsesto, quali inediti ed originali strumenti di comunicazione per l'intera provincia foggiana.

Dal 30 giugno 2007 guida la diocesi di Lucera-Troia il vescovo Domenico Cornacchia.

Bibliografia

Lucera: *Annuario* 475-503; *Atlante* 579-586; Cappelletti XIX 255; *Cronotassi* 211-218; DDI II 658-660; EC VII 1616-1617; GACI I 203-204; GADI II 137-138; Gams 891, I 36, II 16; HC I 315, II 181, III 229, IV 225, V 248-249, VI 267, VII 244, VIII 351, IX 231; Kehr IX 154; Lanzoni 275, 277; MI III 11-13, 84-87, 98, 161-167, 276, 317-318, 360; Moroni XL 40; Ughelli X 279; Vendola 25-26; Diocesi di Lucera, *Sinodo Diocesano di Lucera celebrato nei giorni XXI-XXII-XXIII novembre 1935 da S. E. Mons. Giuseppe Di Girolamo vescovo nella Basilica di Lucera*, Napoli 1936; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; A. Clemente – G. Clemente, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993; G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus Excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia 1994; A. Petrucci, *I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232-1496)*, Bari 1994; A. Campione, *Luceria. Cronotassi episcopale e tradizione agiografica*, in A. Campione – D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999; G. Schiraldi, *La diocesi di Lucera: genesi ed evoluzione della presenza cristiana*, «La Capitanata» 2006 n. 20; *San Francesco Antonio Fasani apostolo francescano e cultore dell'Immacolata. Atti del Convegno Nazionale (Lucera, 15-16 dicembre 2006)*, a cura di E. Galignano, Città del Vaticano 2007.

Troia: Cappelletti XXI 457; *Cronotassi* 301-306; DDI III 1323-1325; EC XII 564-567; GACI III 159-160; GADI II 267-268; Gams 936, I 38, II 23; HC I 499, II 257, III 319, IV 346, V 391-392, VI 418-419, VII 379, VIII 569, IX 378; Kamp 507-528; Kehr IX 201-229; Lanzoni 268-272; MI III 57-59, 112-113, 249, 338-351; Moroni LXXXI 87-94; Ughelli I 1334-1348; Vendola 29-33; G. Cavallo, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale. Exultet 1, 2, Benedizionale dell'Archivio della Cattedrale di Bari. Exultet 1, 2, 3 dell'Archivio Capitolare di Troia*, Bari 1973; *Les chartes de Troia. Edition et etude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare*, a cura di J.M. Martin, Bari 1976; M. De Santis, *Mons. Fortunato Maria Farina Vescovo di Troia e Foggia*, Foggia 1981; Id., *La "Civitas Troiana" e la sua Cattedrale*, Foggia 1986.

Aeca: DDI II 20; EC I 354; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; A. Campione, *Aecae. Cronotassi episcopale e tradizione agiografica*, in A. Campione – D. Nuzzo, *La Daunia; Le diocesi della Puglia centro-settentrionale. Aecae, Bari, Bovino, Canosa, Egnathia, Herdonia, Lucera, Siponto, Trani, Vieste*, a cura di G. Bertelli, Spoleto 2002.

Fiorentino: Cappelletti XIX 276; *Cronotassi* 177; Gams 892; HC I 251; Kamp 251; Kher IX 162; Ughelli VIII 283; Vendola 23.

Montecorvino: Cappelletti XIX 326; *Cronotassi* 240-241; Gams 942; HC I 347, II 195, 271, III 337, IV 374, V 419, VI 446, VII 400; Kher IX 150; Moroni XLVI 185; Ughelli VIII 326; Vendola 22.

Tertiveri: Cappelletti XIX 279; *Cronotassi* 293; Gams 892; HC I 504, II 259; Kher IX 148; Ughelli VIII 389; Vendola 24.

Volturara: Cappelletti XIX 303; *Cronotassi* 317-319; Gams 942; HC I 536, II 271, III 337, IV 374, V 419, VI 446, VII 400; Kher IX 150; MI III 360; Moroni CIII 109; Ughelli VIII 390; Vendola 19-21.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo

L'arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, nella sua attuale denominazione, è stata costituita il 10 dicembre 2002 con il decreto della Congregazione dei Vescovi che ha aggiunto, alle sedi più antiche di Manfredonia e Vieste, l'intitolazione di San Giovanni Rotondo, divenuto negli ultimi decenni del Novecento centro mondiale della devozione per s. Pio da Pietrelcina.

Oltre a Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, l'arcidiocesi, si estende su un territorio di 1.665,60 kmq con una popolazione pari a 157.000 abitanti, comprende i comuni di Cagnano Varano, Carpino, Ischitella, Isole Tremiti, Mattinata, Monte Sant'Angelo, Peschici, Rodi Garganico, Vico del Gargano e Zapponeta.

Le parrocchie sono quarantanove, le case religiose maschili nove e le case religiose femminili ventuno. Il clero è formato da settantaquattro sacerdoti secolari e da quarantanove regolari. Le religiose sono centocinquantesette. Un monastero claustrale conta diciannove religiose.

Dalle origini al concilio di Trento

L'origine della arcidiocesi è legata all'antica Siponto. È certo che nel 465 il vescovo Felice partecipa al sinodo Romano.

Importante centro sul mare per le vicende politiche, per le relazioni commerciali dell'antica Daunia e per la diffusione del cristianesimo nell'area gar-

ganica, la storia ecclesiastica di Siponto – la sede vescovile più prestigiosa della Capitanata in età bizantina – fra il V ed il VI secolo è caratterizzata dall'episcopato di Lorenzo Maiorano, figura rilevante per la fondazione del culto micaelico nella grotta di Monte Sant'Angelo.

La grotta micaelica, infatti, risulta tra i luoghi più frequentati dai pellegrini dell'occidente latino nell'altomedioevo. La sua origine è legata alle apparizioni dell'arcangelo (8 maggio 490 - 29 settembre 492 e 493) sul monte Gargano, un evento che determina e condiziona la diffusione del cristianesimo in tutta la zona, così come dimostrano due testimonianze agiografiche: il *Liber de apparitione Sancti Michaelis in monte Gargano*, conosciuto anche come *Apparitio*, e la *Vita Laurentii episcopi Sipontini*, l'opera fondamentale per l'analisi delle origini del culto micaelico.

Con i Longobardi, che considerano la grotta garganica un vero e proprio santuario, il Gargano diventa meta di numerose figure – pellegrini, soldati, religiosi e fedeli – che, con la loro presenza, rendono Siponto un centro composito ed eterogeneo.

Alla fine del VI secolo si ricordano gli episcopati di Felice II e Vitaliano. È infatti attestato che nel 591 il vescovo Felice II, su incarico di Gregorio Magno, si reca a Canosa di Puglia in qualità di “visitatore”. Nel 649 il vescovo Rufino partecipa al concilio Lateranense indetto da Martino I.

Dalla metà del VII secolo la sede episcopale di Siponto, unitamente al santuario di Monte Sant'Angelo, è compresa nel territorio della diocesi di Benevento e i vescovi si firmano «di Benevento e di Siponto». Alcune fonti rivelano che l'accorpamento delle due sedi avviene per volontà del duca Romualdo di Benevento, il quale dopo la morte di Costante II – nel 668 – riconquista i possedimenti di Puglia e respinge i Bizantini verso il Salento meridionale. Per favorire l'accorpamento di Siponto e del santuario di Monte Sant'Angelo alla sede beneventana si provvede a falsificare anche una bolla di papa Vitaliano (658-671), che conferma quanto stabilito illegittimamente dal duca Romualdo. In questo modo, Benevento si avvale di tutti i benefici, soprattutto economici, che il porto di Siponto, per la sua posizione strategica, e la grotta dell'Arcangelo, per il continuo flusso di pellegrini, possono assicurare.

Il primo vescovo di Benevento e di Siponto, nel 795, è Davide. Nell'871 l'imperatore Ludovico II promulga un diploma a beneficio del vescovo Aione con cui si permette il restauro del santuario di San Michele e la ristrutturazione delle fortificazioni ivi esistenti. Nell'887 Siponto è sede di un concilio. Solo nell'893 la bolla di papa Formoso, assegnando al vescovo Pietro la Chiesa di Siponto e il santuario di Monte Sant'Angelo, pone fine agli abusi della Chiesa beneventana – non riconosciuti dalla Santa Sede – sulla diocesi garganica. Ma

tale situazione non si mantiene che per poco tempo. Il 13 febbraio 937, infatti, l'imperatore Ottone I concede nuovamente al vescovo Landolfo i diritti della Chiesa beneventana su Monte Sant'Angelo. Nel 969 Giovanni XIII promuove ad arcivescovo, col titolo anche di Siponto, il vescovo di Benevento creando attraverso una vera e propria rete di sedi suffraganee – Ascoli Satriano, Avellino, Quintodecimo (l'antica Aeclanum), Ariano Irpino, Alife, Bovino, Larino, Sant'Agata dei Goti, Teles e Volturara Apula – la supremazia ecclesiastica della Chiesa di Benevento in Capitanata. Nel 973, l'arcivescovo Landolfo ottiene da Siponto il riconoscimento dei diritti della Chiesa beneventana sulla sede sipontina. Il privilegio è ulteriormente confermato e allargato, questa volta, anche a Monte Sant'Angelo nel 978 dai principi Landolfo I e Landolfo IV. La Santa Sede concede nuovi benefici per la Chiesa beneventana, a discapito delle sedi garganiche, nel 983 a favore di Alone, nel 998 a favore di Alfano e nel 1011 a favore di Alfano II.

All'interno di tale politica ecclesiastica, l'erezione al rango arcivescovile delle Chiese ubicate nelle principali città della zona costituisce il tentativo di evitare il consolidamento dell'affermazione del metropolita beneventano sulle Chiese di Capitanata. È il caso di Siponto che diventa sede arcivescovile, per volontà dei Bizantini, tra il 1018 e il 1023. Un documento del luglio 1023, infatti, attesta che Leone, arcivescovo di Siponto, concede al monastero di Santa Maria di Tremiti la chiesa – non più officiata – di Santa Maria di Calena con tutte le sue pertinenze.

L'episcopato del vescovo Leone, tra il 1023 e il 1050, soprattutto grazie al sostegno assicuratogli dai Bizantini, costituisce una fase di notevole rinnovamento per il centro sipontino, caratterizzata da un vasto programma di arricchimento architettonico e decorativo che riguarda principalmente la cattedrale di Siponto e la grotta dell'Arcangelo. Quest'ultima, infatti, durante il suo episcopato si conferma ineludibile punto di riferimento per i pellegrini che, da numerosi paesi dell'Europa, si dirigono verso Gerusalemme.

Il favore dei Bizantini nei confronti dell'arcivescovo Leone è testimoniato anche da alcuni documenti che riguardano il monastero di San Giovanni in Lamis. Tra il dicembre 1025 (o 1026), Basilio Boiannes, catepano, concede, per intercessione dell'arcivescovo Leone, un privilegio al monastero ed al suo abate Pietro. Qualche anno dopo, nel gennaio 1029, è il catepano Cristoforo che, confermando i possedimenti del monastero, ne amplia il numero dei benefici. Inoltre, tra il maggio 1033 ed il 1038, Costantino Opos, del catepanato d'Italia, concede all'arcidiocesi di Siponto una salina.

Nella quaresima del 1050, dopo essersi recato in pellegrinaggio al santuario di San Michele, papa Leone IX si ferma a Siponto per la celebrazione di un

concilio, durante il quale il pontefice depone due vescovi simoniaci. Il 12 luglio 1053 è lo stesso papa che conferma a beneficio dell'arcivescovo Udalrico di Benevento i diritti della sede metropolitana sulle chiese di Siponto e Monte Sant'Angelo. Anche papa Stefano il 24 gennaio 1058, riconferma i privilegi della sede beneventana, accorpandovi le sedi suffraganee di Troia, Dragonara, Civitate, Fiorentino, Biccari e Montecorvino e stabilendo l'irrevocabilità delle sue decisioni. Nel 1059, durante il concilio di Melfi – assise che legittima nei confronti del papato le conquiste ottenute dai Normanni dopo che i rapporti tra Roma e Bisanzio risultano compromessi – Niccolò II, senza sopprimere l'autonomia della sede sipontina, depone l'arcivescovo Giovanni attuando in questo modo quella politica pontificia tesa ad allontanare da posti di responsabilità gli ecclesiastici considerati dai vertici della Santa Sede poco inclini a garantire «fedeltà politica e conformità disciplinare».

La lettera di Alessandro II, inviata verso la fine del 1062 al vescovo Guisardo di Siponto, riguarda l'imposizione del rispetto dei diritti metropolitici da parte della sede sipontina nei confronti della Chiesa beneventana. Tale richiamo è motivato dalla precedente assenza del vescovo di Siponto dal sinodo beneventano celebrato nel giugno del 1061. L'opposizione sipontina alla Chiesa di Benevento permette nonostante tutto, il ripristino dell'arcidiocesi di Siponto e quindi l'autonomia della sede garganica da quella beneventana. Tra il 1063 ed il 1064, Alessandro II nomina arcivescovo di Siponto il monaco cassinese Gerardo, il quale, nel maggio del 1064, figura con il titolo di arcivescovo in un atto di donazione promulgato a favore del monastero di Montecassino. Anche la nomina del monaco Gerardo ad arcivescovo di Siponto rientra in un progetto di più ampie dimensioni teso a riformare la realtà ecclesiastica del Mezzogiorno attraverso l'introduzione di un episcopato di formazione prevalentemente monastica, nel tentativo di far fronte alle carenze pastorali che invece caratterizzano l'episcopato meridionale. A questo proposito, occorre tenere presente che è lo stesso Alessandro II ad intervenire al concilio sipontino del 1067 e a deporre dal suo incarico il vescovo di Biccari, Benedetto.

I documenti dell'episcopato di Gerardo, tra il 1064 ed il 1068, attestano, presumibilmente per la prima volta, l'esistenza in loco della devozione in onore della Madonna di Siponto, venerata in un'antica icona bizantina.

Il nuovo assetto giuridico dell'arcidiocesi sipontina è ulteriormente definito da Pasquale II tra il 1099 e il 1118. Egli stabilisce la subordinazione, quale sede suffraganea, della sede episcopale di Vieste rispetto a quella di Siponto. La decisione è confermata anche dai suoi successori. Il primo metropolita è l'arcivescovo Alberto (1100-1116) e suo suffraganeo è Lorenzo (1101-1127), vescovo di Vieste.

Se è solo probabile che, nei primi secoli dell'era cristiana, Siponto è sede di insediamenti ebraici, di ben più ampia e accertata consistenza è invece la presenza di queste comunità in età medievale. Nel IX secolo, infatti, «si incontra sempre in Puglia, primo centro d'Europa, uno stuolo di poeti i quali redigono in ebraico delle composizioni liturgiche, e nel secolo seguente Bari, Oria, Otranto e Siponto forniscono sempre nuovi nomi a questo studio poetico». Inoltre, fra l'XI ed il XII secolo, Siponto in particolare «ebbe splendore per i suoi poeti, quale: Anan ben Marinos, e per i suoi maestri: Isaac ben Melchisedeq».

Il 25 settembre 1176 col riferimento ad alcune bolle promulgate dai suoi predecessori, Alessandro III stabilisce che la titolarità della sede arcivescovile spetta unicamente a Siponto e non a Monte Sant'Angelo. Tale decisione è motivata dalla necessità di porre fine alla controversia che oppone in quegli anni il Capitolo di Siponto ai canonici di Monte Sant'Angelo. Questi ultimi, infatti, in numerose occasioni, reclamano anche per la Chiesa garganica il titolo arcivescovile con i relativi diritti.

Il rescritto di Innocenzo III inviato al Capitolo sipontino il 25 maggio 1202 conferma la subordinazione – già stabilita un secolo prima da Pasquale II – della diocesi di Vieste rispetto alla Chiesa di Siponto. Successivamente, Eugenio III ribadisce la condizione suffraganea della Chiesa di Vieste rispetto alla sede sipontina. Il 24 settembre 1176 Alessandro III dispone che il vescovo di Vieste deve essere consacrato dall'arcivescovo di Siponto. Nel 1200, Celestino III affida alla sede di Siponto anche la Chiesa di Monte Sant'Angelo.

Al Medioevo risale la ricostruzione del santuario di Santa Maria di Pulsano, che sorge ad otto chilometri da Monte Sant'Angelo, fondato da s. Giovanni da Matera dopo il 1129 e che costituisce l'unica testimonianza di una congregazione religiosa – la congregazione benedettina degli eremiti Pulsanesi detta anche “degli scalzi” – sorta in Capitanata e diffusasi, successivamente, con oltre trenta monasteri, in Italia e all'estero. Il santuario raggiunge il suo massimo splendore con Gioele, terzo abate generale della comunità, fra il 1145 e il 1176.

Il santuario di Santa Maria Maggiore, conosciuto anche come Santa Maria di Siponto, è l'antica cattedrale consacrata nel 1117 da Pasquale II.

Tipico esempio di commistione architettonica fra elementi occidentali e orientali è la chiesa di San Leonardo, fondata tra la fine dell'XI e i primi anni del XII secolo dai Canonici regolari di sant'Agostino come luogo di ristoro e di ricovero per i pellegrini che si recano alla grotta di Monte Sant'Angelo. Nel 1261 Alessandro IV assegna la chiesa ai Teutonici.

Con il declino di Siponto, alla fine del XIII secolo – «conquassata dai turbini di molte calamità, era così rovinata, negletta e desolata, che da molti anni e molti anni, nessuno più vi dimorava, né si sperava che per l'avvenire vi si

abitasse»: così si legge nella bolla *Rerum omnium summi* di Bonifacio VIII – in età sveva, nelle immediate vicinanze dell’antico centro, sorge Manfredonia, voluta da Manfredi, figlio di Federico II, la cui esistenza è sancita, nel 1263, dal diploma *Datum Orte*.

Con il documento Manfredi, esentando i cittadini del nuovo centro abitato da tutti gli oneri fiscali che gravano sulle altre città del regno, dispone che «poiché gli uomini della città di Siponto per l’insalubrità e per le esalazioni mefitiche del luogo, erano esposti continuamente a pericoli e malattie nelle loro persone, dalla città ad un luogo vicinissimo alla vecchia città di Siponto, nel quale era stata anticamente fondato lo stesso centro e dove era possibile avere un clima salubre [...] trasferiscano la loro residenza». In questo modo, ponendosi sulla scia di quanto avviato in ambito urbano da Federico II, anche Manfredi conferma l’importanza assunta all’interno della tradizione sveva dei centri urbani fatti sorgere nelle immediate vicinanze dei porti.

Manfredonia si presenta nel medioevo come una cittadina attraversata da un articolato tracciato di vie urbane, circondato da una robusta cerchia di mura «lunga quattro miglia». La sua rilevanza, legata soprattutto alla posizione strategica ricoperta dal porto all’interno degli scambi commerciali, induce Manfredi a trasferirvi da Brindisi la zecca imperiale. Nel 1258, la città diventa anche sede della diocesi.

Nel 1266 Carlo d’Angiò, nel tentativo di cancellare il ricordo del suo predecessore, muta la denominazione del centro abitato in *Sipontum Novellum*.

Nel 1270 cominciano la costruzione della nuova cattedrale, dedicata al patrono s. Lorenzo Maiorano, i cui lavori terminano nel 1274.

Nel 1271 si torna a parlare nei documenti ufficiali di Siponto «che ora si chiama Manfredonia».

Pur non disponendo di testimonianze dirette, è possibile ipotizzare che Manfredonia diviene sede, dalla seconda metà del XIII secolo (1274?), di una *domus* appartenente ai Templari, essendo il porto anche un importante centro di smistamento per le spedizioni verso Cipro.

Nuovi interventi strutturali interessano il centro abitato dal 1278 con il completamento della cinta muraria, la costruzione della torre del porto e la sistemazione delle banchine. Al termine dei lavori, il centro urbano acquisisce la sua definitiva fisionomia, mentre il porto si afferma sempre più come rilevante approdo per i commerci che si svolgono sull’Adriatico, per le diverse attività del regno, ma anche e soprattutto per le ambiziose aspirazioni orientali degli Angioini.

Tra la fine del XIII e la metà del secolo successivo, la città si arricchisce di nuove famiglie religiose: i Domenicani raggiungono Manfredonia nel 1299, i Conventuali nel 1348, i Celestini nel 1350.

Ad ulteriore conferma della molteplicità delle presenze che caratterizzano la vita del centro manfredoniano e del ruolo svolto all'interno degli scambi sull'Adriatico, dal XIV secolo assume la sua rilevanza anche il castello di Manfredonia. La struttura, infatti, in quel periodo, diventa un importante punto di riferimento per la presenza dei valdesi in Italia.

L'età moderna, a metà del XVI secolo, registra la scomparsa dal territorio di Manfredonia dell'antica colonia ebraica, attiva fin dal medioevo.

Nello stesso periodo, la chiesa San Leonardo, definita "abbazia", è affidata in commenda ai cardinali Bonifacio Caetani, Carlo Barberini e Pasquale Acquaviva d'Aragona.

Dal concilio di Trento al 1818

Nel 1540, per volontà di Ludovico da Fossombrone, padre generale dell'ordine cappuccino, a San Giovanni Rotondo si costruisce la chiesa di Santa Maria delle Grazie, il luogo di culto dove, dalla seconda metà del Novecento, risiede s. Pio da Pietrelcina.

Le conclusioni del concilio di Trento nella diocesi sipontina determinano la fondazione del seminario nel 1598, durante l'episcopato di Domenico Ginnasio (1586-1607), cardinale dal 1599.

In età moderna, tra il XVI ed il XVII secolo, numerose controversie contrappongono la mensa arcivescovile sipontina – durante gli episcopati di Annibale Serugo (1607-1622), Giovanni Giannini (1622), Berardo Buratti (1623-1628), Annibale Andrea Caracciolo (1628-1629), Orazio Annibaldi della Molarà (1630-1643), Antonio Marullo (1643-1648), Paolo Teutonico (1649-1651) – a Filippo Grimaldi, esponente locale della famiglia dei principi di Gerace, duchi di Terranova, marchesi di Gioia e baroni di Monte Sant'Angelo, titolari del feudo garganico compreso nel territorio dell'arcidiocesi.

Altre famiglie religiose raggiungono Manfredonia in età moderna: i Cappuccini nel 1571 e gli Osservanti nel 1648. Dal 1754, il seminario ospita il collegio degli Scolopi.

Nel 1675, il domenicano Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo fino al 1680 e papa dal 1724 con il nome di Benedetto XIII, riconsacra la chiesa di Santa Maria di Siponto che, a tutt'oggi, costituisce l'unica testimonianza della originaria sede vescovile di Siponto.

Oltre all'Orsini, la storia dell'arcidiocesi annovera anche la figura di Giovanni Maria del Monte, arcivescovo fra il 1515 ed il 1544, e dal 1550 eletto papa con il nome di Giulio III.

Nel XVII secolo, la chiesa di San Leonardo risulta nei possedimenti degli Osservanti.

Nell'arcidiocesi la molteplicità degli ordini religiosi con la propria organizzazione di conventi e di chiese e con le multiformi istituzioni di natura spirituale, economica ed assistenziale, rappresenta l'esempio più vitale del rinnovamento controriformistico capace di favorire, nei confronti della società locale, un'azione di sostegno, di soccorso e di solidarietà che, nei secoli successivi, si sviluppa con le confraternite.

Se nel XVI secolo, infatti, la Chiesa locale registra la presenza di solo cinque confraternite, tra il XVII e la prima metà del XIX secolo la presenza confraternale conta circa cento sodalizi, ridotti, durante il Novecento, a trentasette. Una realtà, quella confraternale nella storia della arcidiocesi, favorita anche dalla notevole disponibilità di ecclesiastici e di nobili, di professionisti e di artigiani, di contadini e di commercianti – in particolare di pescatori facoltosi – a fondare associazioni laicali che rivelano la vivacità della vita diocesana nelle sue molteplici espressioni.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi effettuata nei primi anni dell'Ottocento dai napoleonici, che decreta la chiusura del monastero dei Celestini, la chiesa di San Leonardo, fino a quel momento nei possedimenti degli Osservanti, passa all'ordine Costantiniano.

Dal 1818, il territorio di Manfredonia comprende in amministrazione apostolica perpetua la diocesi di Vieste, già sua suffraganea.

L'annessa diocesi di Vieste

Le notizie più antiche relative alla diocesi di Vieste risalgono al X secolo e riguardano, fra il 993 ed il 1031-1035, l'episcopato del vescovo Alfano. Risale al giugno 1019, nel ventiseiesimo anno del suo episcopato, l'atto di donazione della chiesa di San Giovanni Battista, fatta costruire dal vescovo di Vieste Alfano. Nell'ottobre del 1031 è sempre lo stesso vescovo a definire il trasferimento della chiesa di San Giovanni Battista nei possedimenti del Monastero di Santa Maria delle Tremiti. Egli inoltre viene menzionato in un atto di donazione del 1035, relativo alla chiesa di Santa Tecla sul promontorio di Pugnochiuso.

La cattedrale, costruita nell'XI secolo, è distrutta in parte dal terremoto del 1649 e successivamente ricostruita.

Tra il 1099 ed 1118, Pasquale II stabilisce la subordinazione, quale suffraganea, della sede episcopale di Vieste rispetto all'arcidiocesi sipontina.

È attestata la presenza del vescovo Simone al concilio Lateranense del 1179, mentre il vescovo Ugo Boncompagni, divenuto papa nel 1572 con il nome di Gregorio XIII, partecipa al concilio di Trento.

A Vieste soggiornano, seppure per un breve periodo, papa Alessandro III nel 1177 e Celestino V nel 1294.

Dal 1818, la diocesi, con la bolla di Pio VII *De utiliori* del 27 giugno 1818, successiva al concordato del 16 febbraio, è affidata in amministrazione apostolica perpetua all'arcivescovo di Manfredonia. L'ultimo vescovo della sede episcopale di Vieste è Domenico Arcaroli (1792-1817).

L'arcidiocesi dall'Ottocento al concilio Vaticano II

Nel 1855, con la costituzione della diocesi di Foggia, parte del territorio fino a quel momento appartenuto alla Chiesa sipontina è trasferito alla nuova sede foggiana.

Anche a Manfredonia, con la fine del regno borbonico e l'avvento dell'unità d'Italia, il vescovo Vincenzo Tagliatela (1854-1869) aderisce all'opposizione levatasi da parte dell'episcopato del Mezzogiorno nei confronti delle nuove autorità statali, firmando, il 1° ottobre 1863, l'atto di protesta contro la secolarizzazione dei seminari.

Dopo un periodo di vacanza, il pur breve episcopato del vescovo Beniamino Feuli (1880-1884), protagonista di una vera e propria opera di risanamento morale ed intellettuale del clero diocesano, e l'episcopato del vescovo Federico Pizza (1884-1897), il 19 aprile 1897 Leone XIII nomina arcivescovo di Manfredonia il giovane Pasquale Gagliardi (1897-1929), una figura particolarmente incisiva nell'arcidiocesi perché legata ad un periodo durante il quale la Chiesa locale, nel passaggio tra Ottocento e Novecento, affronta la diffusione di accentuate forme di anticlericalismo, l'impatto e le conseguenze della prima guerra mondiale, l'avvento del regime fascista.

In tale complesso e complicato contesto storico, nell'arcidiocesi, l'azione episcopale del Gagliardi – supportata da una produzione di scritti di elevato spessore culturale e pastorale ancora in gran parte inesplorato – rappresenta un eloquente attestato di profondo impegno ecclesiale.

È durante l'episcopato di Gagliardi che la Chiesa locale, dal 28 luglio 1916, nel convento dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo, è impegnata nell'accogliere e gestire ciò che, specie nei primi tempi, alla maggior parte delle autorità ecclesiastiche e civili appare come il “fenomeno” p. Pio da Pietrelcina. L'afflusso dei pellegrini nella chiesa di Santa Maria delle Grazie per incontra-

re il “frate delle stimmate” del Gargano, dal 1925, permette la costruzione della Casa Sollievo della Sofferenza, l’ospedale voluto da p. Pio.

Il sinodo diocesano celebrato dal 23 al 25 aprile 1922, in occasione del venticinquesimo anniversario di episcopato dell’arcivescovo Gagliardi, rappresenta, nella realtà ecclesiale locale, un momento di notevole riflessione interna alla stessa arcidiocesi, soprattutto nei confronti dei concomitanti eventi che in quegli stessi anni caratterizzano la storia della nazione – la trasformazione del Movimento dei Fasci di Benito Mussolini in un vero e proprio regime – e che permette, nel 1938, all’arcivescovo Andrea Cesarano (1931-1969) di affermare che nella sua arcidiocesi da parte dei fascisti non si è registrato «alcun ritiro di tessere, né rimozioni da uffici o da impieghi, salvo alcune intimidazioni fatte a voce».

Gli anni del Cesarano nell’arcidiocesi sono anche e soprattutto gli anni della seconda guerra mondiale e della conseguente ritirata tedesca. Dal 9 al 26 settembre 1943, durante l’occupazione tedesca, è lo stesso arcivescovo che, offrendosi prigioniero, evita ai suoi diocesani conseguenze ben più gravi. Per questo motivo, al termine del conflitto, il governo italiano riconosce i meriti dell’arcivescovo e gli conferisce la medaglia d’argento al valor civile.

Nell’arcidiocesi, dopo la guerra, è la pastorale messa in atto dal Cesarano che, nonostante la carenza di mezzi a disposizione, permette di affrontare e superare le tragiche conseguenze del conflitto. E ciò mentre a Vieste si avverte un «forte desiderio di autonomia» da Manfredonia e nel centro diocesi «la sola Gioventù Femminile è organizzata a sé» e vi è «poca attività di A.C. [...] tanto le Acli che il Patronato sono morte per mancanza di sedi».

Dopo un lungo periodo di completo abbandono, nel 1950 è riaperta al culto l’antica chiesa di San Leonardo.

Il 28 agosto 1955 Angelo Giuseppe Roncalli, il patriarca di Venezia amico dell’arcivescovo Cesarano, divenuto poi papa con il nome di Giovanni XXIII, in qualità di legato pontificio di Pio XII, incorona solennemente a Manfredonia l’icona bizantina della Madonna di Siponto.

Il 5 maggio 1956 si inaugura a San Giovanni Rotondo la Casa Sollievo della Sofferenza, voluta da p. Pio, che si rivela un importante centro ospedaliero per la cura delle malattie e la ricerca terapeutica a livello nazionale.

Dopo il concilio Vaticano II – nell’arcidiocesi Cesarano è anche l’arcivescovo del Concilio – e la breve amministrazione apostolica del vescovo di Lucera Antonio Cunial, il nuovo pastore designato a guidare il territorio diocesano è Valentino Vailati (1970-1990), l’arcivescovo innamorato della storia, che regge la sede sipontina fra gli anni Settanta e gli anni Novanta, in un periodo contrassegnato da profonde trasformazioni ecclesiali e sociali.

Gli sviluppi più recenti

Nel 1979, con la costituzione della nuova metropoli di Foggia, la Chiesa di Manfredonia, pur conservando il titolo di arcidiocesi, diventa sua suffraganea. Nel 1986, con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, le sedi vescovili di Manfredonia e di Vieste sono unificate nell'unica arcidiocesi di Manfredonia-Vieste.

Dall'8 marzo 2003, l'arcidiocesi è guidata da Domenico Umberto D'Ambrosio, arcivescovo della Chiesa locale e delegato della Santa Sede per il Santuario e le Opere di San Pio da Pietrelcina, nonché Presidente dell'Associazione Internazionale "Gruppi di Preghiera" di San Pio da Pietrelcina e della Casa Sollievo della Sofferenza.

A San Giovanni Rotondo, infatti, e nell'intera arcidiocesi, fin dal suo arrivo nel 1916, la figura di p. Pio da Pietrelcina (1887-1968) rappresenta la testimonianza vivente capace di rompere gli schemi di una quotidianità di fede caratterizzata da forme di vita religiosa cicliche ed obsolete, sollecitando – di contro – un impegno di vita cristiana più concreto e più autentico. La sua costante preoccupazione, per oltre cinquant'anni, è quella di crescere e di far crescere nella carità, attraverso il confessionale, il consiglio, il conforto. Durante la sua vita, p. Pio affronta e supera numerose incomprensioni con i superiori del convento di San Giovanni Rotondo, con la curia arcivescovile di Manfredonia e con le autorità vaticane, conquistando a livello mondiale la fiducia di milioni di fedeli. L'avvio della sua causa di canonizzazione inizia appena un anno dopo la morte, nel 1969, ma subisce numerose sospensioni a causa dei molti ostacoli frapposti da coloro che tentano di negare l'eroicità delle virtù del frate. Nel 1979, terminata la raccolta della documentazione storica e delle testimonianze, il materiale racchiuso in 104 volumi, perviene alla Congregazione dei Santi. Il 29 novembre 1982 il dicastero vaticano rilascia il *nihil obstat* per il prosieguo della causa e il 20 marzo dell'anno successivo comincia l'iter previsto dalla normativa canonica. Il 21 gennaio 1990 p. Pio è proclamato venerabile; il 2 maggio 1999 viene beatificato; il 16 giugno 2002, Giovanni Paolo II, in piazza San Pietro, canonizza la sua santità, indicando la data del 23 settembre, giorno della sua morte, per la celebrazione della festa liturgica.

Il 1° luglio 2004, dopo circa dieci anni di lavoro, è stato dedicato al santo frate cappuccino del Gargano il nuovo santuario, realizzato su progetto dell'architetto Renzo Piano, sorto nelle immediate vicinanze dell'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie. La nuova struttura, a forma di conchiglia, si sviluppa su una superficie complessiva di circa 9.200 mq. I suoi archi, disposti a ragghiera e convergenti sull'altare, realizzati con blocchi di pietra garganica, costi-

tuiscono il fulcro portante della struttura secondaria in legno e acciaio che sorregge la volta. L'altare e la croce, quest'ultima realizzata con la tecnica "a cera persa", sono opere dell'artista Arnaldo Pomodoro. L'organo a canne, di tipo meccanico, è il più grande costruito in Italia.

Bibliografia

Manfredonia - Siponto: *Annuario* 505-535; *Atlante* 587-595; Cappelletti XX 577; *Cronotassi* 219-224; DDI III 671-675; EC VII 1956-1957; GACI III 85-89; GADI II 139-142; Gams 924, I 37, II 21; HC I 315, II 181, III 229, IV 225, V 248-249, VI 267, VII 244, VIII 351, IX 345; Kamp 530-540; Kehr IX 154; Lanzoni 275-277; MI III 80-81, 170-178, 188-190, 213-221, 257-260, 265, 272, 336; Moroni XLII 104; Ughelli X 279, Vendola 5-10; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; S. Palese, *La tradizione sinodale delle Chiese di Manfredonia e di Vieste*, «Vita diocesana. Bollettino ufficiale dell'Arcidiocesi di Manfredonia Vieste» n.s. 23 (1986) 48-53; A. Clemente – G. Clemente, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1993; G. De Troia, *Dalla distruzione di Siponto alla fortificazione di Manfredonia*, Foggia 1987; C. Serricchio – N. Serricchio, *Esempi di associazionismo laicale nell'archidiocesi di Manfredonia*, in *Le confraternite pugliesi in età moderna 2*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1990; *Le carte del Monastero di San Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, a cura di J. Mazzoleni, Bari 1991; P. Belli D'Elia – R. Mavelli – A. M. Tripputi, *L'Angelo la Montagna il Pellegrino. Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele del Gargano dalle origini ai nostri giorni*, Foggia 1999; M. Mazzei, *Siponto antica*, Foggia 1999; M. Magno, *Manfredonia durante il Regno di Napoli (1734-1860)*, Manfredonia 2000; A. Cavallini, *Santa Maria di Pulsano. Il santo deserto monastico garganico*, Monte Sant'Angelo 2002; C. Serricchio, *Siponto-Manfredonia*, Foggia 2004; *Siponto e Manfredonia nella Daunia. Atti del VI Convegno di Studi, Manfredonia, Palazzo dei Celestini, 13 settembre 2003*, Manfredonia 2004.

Vieste: Cappelletti XX 595; *Cronotassi* 312-316; DDI III 1406-1407; GACI I 332-334; GADI II 301-302; Gams 941; HC I 524, II 266, III 332, IV 366, V 412, VI 439, VII 394, VIII 521-522, IX 345; Kamp 541-542; Kehr IX 268-270; MI III 145, 356-359; Moroni C 92-97; Ughelli VIII 865-878; Vendola 4; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; A. Campione – D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999.

Luigi Michele de Palma

Molfetta - Ruvo - Giovinazzo - Terlizzi

La piena unificazione delle diocesi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi con quella di Ruvo, disposta il 30 settembre 1986 dalla Congregazione per i Vescovi, ha dato origine alla diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. Il suo territorio si estende per circa 422 km² ed ha assunto la forma curiosa di un cavalluccio marino; a nord si affaccia sull'Adriatico e confina a levante con l'arcidiocesi di Bari-Bitonto, a mezzogiorno con Altamura-Gravina-Acquaviva e a ponente con Andria e con Trani-Barletta-Bisceglie-Nazareth. La diocesi è suffraganea della sede metropolitana di Bari-Bitonto e fa parte della Regione Ecclesiastica Pugliese. Conta circa 140.000 abitanti (98% cattolici) ed è suddivisa in trentasei circoscrizioni parrocchiali. La residenza del vescovo è a Molfetta, la cui cattedrale è dedicata all'Assunta, come pure le concattedrali di Ruvo e di Giovinazzo, mentre quella di Terlizzi è intitolata a s. Michele. Patroni della diocesi sono s. Corrado eremita, s. Biagio, vescovo e martire, s. Tommaso apostolo e s. Michele arcangelo. Svolgono il loro ministero settantotto sacerdoti diocesani e undici diaconi, di cui otto permanenti, mentre cinquanta seminaristi vengono formati per il sacerdozio. Sono presenti quattro comunità religiose maschili e tredici femminili. Minima è la diffusione sul territorio di comunità non cattoliche e di Testimoni di Geova, mentre si è accresciuta la presenza di ortodossi provenienti dall'est europeo e di musulmani immigrati dai paesi asiatici ed africani. Tuttavia non vi sono finora luoghi di culto cristiano-orientali e islamici, né di altre religioni.

La nuova diocesi ha ereditato un patrimonio storico antico e variegato,

costituito dalle tradizioni delle singole Chiese, in parte accomunate da vicende analoghe, in parte caratterizzate dalla peculiarità di taluni elementi.

Dalle origini al tardo medioevo

Molfetta (Melpa ?) – evolutasi da *locus* (sec. X) in *civitas* (sec. XI) e diventata feudo dei conti di Conversano – fu eretta in diocesi con la conquista dei Normanni e con la creazione della metropoli latina di Bari e Canosa, istituita da Giovanni XIX (giugno 1025?). Sebbene sussistano dubbi sull'autenticità del documento papale, con esso l'arcivescovo Bisantio veniva investito della potestà di ordinare dodici vescovi suffraganei, posti a capo di altrettante sedi episcopali scelte fra diciotto località, tra cui Molfetta. La struttura e l'organizzazione della Chiesa locale assunsero la forma della città-diocesi. L'unico vescovo noto dell'XI sec., rimasto anonimo, intervenne alla consacrazione della nuova basilica di Montecassino (1° ottobre 1071) e venne menzionato nella *Chronica monasterii casinensis* fra i vescovi di Bisceglie e di Giovinazzo. Dalla prima metà del XII sec., la cronotassi episcopale appare pressoché ininterrotta e si conoscono i nomi di numerosi presuli insieme agli estremi cronologici dei loro episcopati.

Un documento del marzo 1162 (l'atto di fondazione del santuario cimiteriale *extra moenia*, dedicato alla Vergine Maria e ai pellegrini “martiri di Cristo”, lì sepolti e venerati) offre un quadro abbastanza eloquente della struttura diocesana di quell'epoca, dando notizia delle dignità e degli uffici svolti da alcuni ecclesiastici molfettesi. Compagiono l'arcidiacono-rettore dell'episcopio (perché è assente il vescovo Riccardus, esule per motivi politici e poi scismatico), l'arciprete, i due primiceri, alcuni sacerdoti, l'avvocato dell'episcopio, un sacerdote con funzioni di notaio (*primiscrinarius*) e, infine, i chierici del collegio episcopale. La fondazione del santuario di Santa Maria dei Martiri, a cui si aggiunse la costruzione di un ospedale per i pellegrini, fissò una tappa significativa lungo la litoranea che congiungeva il santuario di San Michele sul Gargano con la basilica di San Nicola in Bari, proiettandosi, oltre l'Adriatico, verso la Terra Santa. Il santuario, eretto due miglia a nord della città, diventò meta di pellegrinaggi e nell'ambito diocesano si accostò alla cattedrale (dedicata all'Assunta) e alle altre chiese romaniche di San Pietro e di Santo Stefano. Altri poli della vita religiosa della diocesi furono i monasteri benedettini (con gli attigui ospedali) di San Martino (1083), San Giacomo (1139), Santa Maria Maddalena (*ante* 1316) e dei Canonici Regolari (Santa Margherita, 1182), e i conventi dei Francescani (San Francesco, XIII sec.) e degli Osservanti (San

Bernardino, 1451); né mancò la presenza dei Templari (San Nicola, *ante* 1216), dei Giovanniti (San Primo, *ante* 1263) e dei Teutonici.

Nel 1211 Terlizzi aderì ad Ottone IV di Brunswick, sceso in Puglia, e così fecero anche altre città fra cui Molfetta. Tuttavia, due documenti sottoscritti dal vescovo Accarinus (1200-1218), riguardanti la medesima donazione, attestano il ritorno della città a Federico II. Nel 1208, inoltre, il vescovo aveva sottoscritto come capo della cittadinanza – Bernardino, erede di Berardo Gentile, conte di Conversano e signore di Molfetta, era ancora minorenne – il rinnovo dell'accordo commerciale fra la città pugliese e Ragusa, concluso sessant'anni prima. Accarinus partecipò al concilio Lateranense IV (1215). Fra i vescovi dei primi tre secoli di vita della diocesi dev'essere menzionato anche Risandus, personalità nota e stimata dai papi, i quali gli affidarono numerosi incarichi durante il suo episcopato, il più lungo finora registrato nella storia della diocesi (*ante* 1222-1271). Altro personaggio di spicco è il vescovo Angelo (1280-1287), appartenente alla famiglia romana dei Saraceni, diramatasi nel sec. XII dalla famiglia di Innocenzo II, i Papareschi.

Durante il XIV sec., la città fu coinvolta nelle tristi vicende che interessarono il regno, causate dagli eventi bellici che ebbero per protagonisti gli Angioini, gli Ungheresi e poi i Durazzeschi e gli Aragonesi. Così come avvenne per altri centri della provincia, anche Molfetta si alternò nei vari passaggi dei domini feudali e spesso difese i propri diritti e privilegi, recuperando talvolta la demanialità faticosamente conquistata. La popolazione cittadina subì gli effetti della carestia (1340-1343) e delle pestilenze del 1348 e del 1363, come pure i danni provocati dalle guerre e dai fenomeni atmosferici che si abbatterono sul territorio. Molto verosimilmente questa serie di concause, insieme ad altre, provocò il depauperamento delle fonti storiche locali relative all'epoca, segnata da una frequente insicurezza e instabilità politica insieme alla crisi economica e al decremento demografico. Nonostante la carenza documentaria, echi della persistente congiuntura giungono dagli episodi verificatisi in ambiente ecclesiastico. Una fazione cittadina, per esempio, dette l'assalto alla cattedrale e all'episcopio (1307 o 1308), provocando numerose sottrazioni e danni, fra cui la distruzione dei documenti (migliore fortuna ebbero gli archivi ecclesiastici di Giovinazzo e di Terlizzi). All'origine della vicenda sembra esserci stata l'insofferenza nei confronti del vescovo, il quale aveva fatto imprigionare un prete disonesto. Per altro, durante l'episcopato del francescano Paulus (1294-1307; nominato da Celestino V e confermato da Bonifacio VIII), si moltiplicarono i contrasti che opposero il vescovo ai religiosi presenti in diocesi, compresi i suoi confratelli.

Fino alla prima metà del Trecento si andarono progressivamente spopo-

lando gli antichi monasteri benedettini e i loro beni furono dati in fitto o in amministrazione a laici ed ecclesiastici della città. Nel 1344 la sede vescovile veniva tassata dalla Camera Apostolica per 176 fiorini (equivalenti a 35 once e 6 tarì), cioè un terzo del reddito annuo. Il valore della mensa vescovile, però, scese dalle 150 once del 1310 alle 105 once e 18 tarì del 1344, mentre i diritti pagati dalla città alla Corona erano passati dalle 21 once del 1285 alle 10 once del 1345. Probabilmente la riduzione dei membri del Capitolo al numero di ventiquattro, disposta nel 1386 dal vescovo Simone Alopa (1386-1401) può essere compresa nel contesto di crisi generale e di svalutazione dei beni ecclesiastici.

Dal Trecento si colgono tuttora tracce molteplici della pietà vissuta dalle popolazioni locali – spesso coniugate con il culto mariano e dei santi – che hanno tramandato un patrimonio religioso, artistico e culturale di non secondaria importanza per la storia religiosa della città. Nella prima metà del secolo una nuova canonizzazione episcopale – seguita a quella dei pellegrini sepolti a Santa Maria dei Martiri – fece assurgere al ruolo di patrono cittadino s. Corrado (1105?-1126?), monaco cistercense. Questi, figlio del duca di Baviera Enrico Welf, detto il Nero, partì pellegrino verso la Terra Santa, ma lungo il tragitto morì e fu sepolto presso lo speco di Santa Maria *ad cryptam* di Modugno. Dopo l'abbandono dello speco da parte dei monaci che lo abitavano – probabilmente entro il primo ventennio del XIV sec. – le reliquie di Corrado vennero traslate nell'antica cattedrale di Molfetta. Testimone della canonizzazione e del culto patronale è il messale pergameneo trecentesco – decorato successivamente con preziose miniature da Giovanni Charlier (*alias* di Francia) – contenente il *proprium* della messa del Santo e la data della sua festa (9 febbraio). Pressappoco alla stessa epoca risale la venerazione per l'icona di Santa Maria dei Martiri. La notorietà del santuario venne amplificata e si propagò oltre i confini cittadini anche grazie alla concessione della fiera, ottenuta dal re Ladislao d'Angiò nel 1399 e fissata all'8 settembre. Così, pure, sono segni eloquenti del culto dei santi orientali e occidentali la diffusione delle varie intitolazioni di chiese, cappelle e altari, insieme alla costruzione di edicole votive e alla fissazione dei toponimi, nonché l'imposizione dei loro nomi ai bambini battezzati e l'invocazione nei testamenti o negli atti pubblici e privati.

Si tenga conto, inoltre, che per il XIV secolo sussiste qualche incertezza nella cronotassi episcopale, tuttavia – all'epoca del Grande Scisma – sembra che Molfetta sia rimasta sempre nell'orbita dell'obbedienza romana. Se durante l'episcopato del tranese Andrea de Rocha (1433-1472) gli agenti fiscali di Alfonso I d'Aragona riscossero la tassa di 86 ducati, 2 tarì e 10 grana, imposta per gli anni 1442-1446 alle concubine dei preti molfettesi, nello stesso tempo si accrebbe la fama del santuario di Santa Maria dei Martiri, visitato dal fran-

cese Anselmo Adorno (1470-1471), cavaliere del Santo Sepolcro reduce dalla Terra Santa, e poi dal francescano Agostino da Ponzone (1488), dal bresciano Virgilio Bornato e dalla regina Isabella del Balzo, oltre che essere indicato come meta di alcuni pellegrinaggi vicari provenienti dall'Umbria (1477-1478). Il 16 settembre 1472, il vescovo Giovanni Battista Cibo fu trasferito da Savona a Molfetta. Creato cardinale di Santa Balbina (poi di Santa Cecilia) da Sisto IV (1473), ritenne la sede di Molfetta e nel 1484 diventò Camerlengo del S. Collegio. Nel conclave del 14 agosto 1484 fu eletto papa e assunse il nome di Innocenzo VIII. Egli chiamò a succedergli il suo vicario generale, Angelo de Lacertis (1484-1508), l'unico vescovo dell'intera cronotassi ad essere certamente nativo di Molfetta. Durante l'episcopato di quest'ultimo, Innocenzo VIII concesse al santuario di Santa Maria dei Martiri l'indulgenza plenaria (1° giugno 1485) e rese il vescovo e la diocesi immediatamente soggetti alla Sede Apostolica (1° dicembre 1488). Il beneficio spirituale concesso dal papa (l'indulgenza poteva essere lucrata la domenica *in albis* e l'8 settembre) rese ancora più attraente agli occhi dei devoti il santuario molfettese. Durante l'ultimo trentennio del Quattrocento, esso si era arricchito di una copia fedele dell'edicola del Santo Sepolcro di Gerusalemme – fatta costruire dal patrizio Francesco Lepore –, la quale, insieme all'allestimento di un artistico presepe all'interno della chiesa, aveva trasformato il santuario – posto sul litorale a due miglia a nord della città – nella meta ideale da raggiungere al termine di un pellegrinaggio spirituale. Nel santuario, infatti, si era compiuto il *trasfert* di sacralità dei luoghi santi d'oltremare – diventanti nel frattempo difficili da raggiungere a causa del pericolo turco – e recandosi presso di esso, almeno in alcuni giorni dell'anno, i pellegrini potevano lucrare le medesime indulgenze legate ai prototipi santuariali. Un'ulteriore testimonianza significativa della pietà tardomedievale locale è l'ostensorio “parlante”, opera di argentieri napoletani (fine Quattrocento – inizi Cinquecento), posseduto dall'arciconfraternita del S.mo Sacramento della cattedrale di Molfetta e tuttora utilizzato per la processione del Corpus Domini.

Dalla metà del Quattrocento ai primi decenni del Cinquecento la popolazione cittadina passò da 464 a 765 “fuochi”, raggiungendo circa 3.000 abitanti. La rendita della diocesi era valutata per 800 fiorini annui e tassata per 76. Il tessuto ecclesiastico della diocesi, che territorialmente continuava a coincidere con quello cittadino, contava ancora sui due centri principali della vita religiosa locale (Cattedrale e Santa Maria dei Martiri), mentre il Capitolo si occupava della *cura animarum*. Di esso facevano parte soltanto i chierici nativi della città, i quali partecipavano della “massa comune”, amministrata dal Capitolo (chiesa ricettizia numerata). Altre chiese e cappelle erano disseminate all'interno delle mura o nell'agro circostante, sulle quali veniva esercita-

to il patronato regio e il patronato laicale. Alcune appartenevano a confraternite (Corpo di Christo e S. Stefano); erano presenti anche i nuovi insediamenti religiosi dei Celestini (Santissima Trinità, 1523), dei Cappuccini (prima al Pulo, 1536, poi il Santissimo Crocifisso, 1560), delle Cistercensi (Sant'Angelo, *ante* 1573), e di monaci basiliani (Santa Margherita, XV-XVI sec.), fuggiti da Corone a causa dell'invasione turca.

Dal concilio di Trento al 1818

Nel XVI sec. le notizie sui vescovi si fanno più ricche e numerose, ma lo stesso secolo continuava a conoscere, anche in Molfetta, l'esperienza dell'assenza dei presuli dalla diocesi e il mercimonio dell'episcopato. Tutti i vescovi prestavano servizio presso la Sede Apostolica con diversi incarichi. L'umanista Alessio Celadeno (1508-1517), greco di nascita, ma italiano di adozione, fu Segretario papale. Morì a Roma durante il concilio Lateranense V. Gli succedettero due membri della famiglia Ponzetti, Ferdinando (1517-1518) e Giacomo (1518-1553), zio e nipote: il primo fu cardinale ed entrambi svolsero l'ufficio di Tesoriere generale. Durante l'episcopato di Giacomo si ha notizia di una prima sinodo diocesana. Attraverso le note "cessioni", gravate da pesanti pensioni, la diocesi passò al Custode della Biblioteca Apostolica Nicolò Maiorani (1553-1566) e poi al nipote Maiorano (1566-1597), il quale, per primo, osservò la residenza voluta dal concilio di Trento e dette inizio all'opera di riforma, ma, alla sua morte, fu eletto Offredo Offredi (1598-1605), Nunzio Apostolico a Firenze e a Venezia, che in sette anni di episcopato non visitò mai la diocesi.

Dei sette vescovi del Seicento, cinque appartenevano a ordini o congregazioni religiose: un carmelitano (Giovanni Antonio Bovio, 1607-1622) e un domenicano (Giacinto Petronio, inquisitore nel Regno, 1622-1647) provenienti dalla corte papale, due teatini e un benedettino di Venezia, Pietro Vecchia (1691-1695), già abate di Santa Giustina e vescovo di Andria. L'ultimo fu Domenico Bellisario de Bellis (1696-1701), chiamato a Roma come vicerettore. La provenienza dei vescovi rivela un notevole ritardo, rispetto alle altre diocesi, nel processo di meridionalizzazione dell'episcopato pugliese, iniziatosi nella seconda metà del Seicento. Anche se non appaiono vescovi spagnoli, gran parte dei presuli giungeva dalla corte papale oppure dalle zone centro-settentrionali della penisola, mentre l'epoca dei più aspri conflitti giurisdizionali fra Napoli e Roma segnava senza interruzioni la presenza in sede dei vescovi, strenui difensori delle prerogative rivendicate dalla Santa Sede, altrimenti sudditi devoti dei sovrani borbonici.

Il Settecento comprende soltanto quattro lunghi episcopati, fra i quali il più esteso è del cosentino Fabrizio Antonio Salerni (1714-1754). Gli successe Celestino Orlandi (1754-1775), abate della Congregazione dei Celestini, fratello di Giuseppe, vescovo della confinante diocesi di Giovinazzo: dopo quasi due secoli un pugliese tornava a sedersi sulla cattedra di Molfetta. Dalla fine del Cinquecento la popolazione della diocesi contava circa 8.000 anime, mentre il numero dei sacerdoti e dei chierici andava vieppiù crescendo, fino ad essere giudicato esorbitante e a richiedere, sul finire del Settecento, l'intervento dei vescovi per porre limiti alla plethora degli ecclesiastici.

Dalla fine del XVI sec. si susseguirono le iniziative dei vescovi per dar vita al seminario, che trovò una prima sede nel 1655, trasferendosi poi in altre due, per occupare infine un palazzo, opportunamente ristrutturato (1760-1763), attiguo all'episcopio. L'incremento demografico (6.800 anime nel 1671) e l'espansione urbanistica indussero ad una diversa impostazione della cura pastorale della popolazione, riflessa nei vari sinodi diocesani. Essa era affidata al Capitolo, che annualmente delegava alcuni suoi membri all'amministrazione dei sacramenti, ma nel 1663 il vescovo teatino Giovanni Tommaso Pinelli (1648-1666) istituì, col consenso del Capitolo, l'ufficio del canonico curato, attribuendo ad esso, in forma stabile, la cura delle anime. Un altro teatino, Carlo Loffredi (1670-1691), nel 1671, senza nessuna opposizione del clero, costituì la seconda parrocchia (Santo Stefano), che raccoglieva la popolazione del suburbio. Sorsero i nuovi insediamenti religiosi dei Gesuiti (Sant'Ignazio e Collegio, 1610), dei Domenicani (San Domenico di Soriano, 1636), delle monache di San Pietro (1573, trasferitesi *intra moenia* dal monastero di Sant'Angelo e poi di Santa Maria de Principe; prima Cistercensi poi Benedettine cassinesi) e delle Domenicane (Santa Teresa, 1794). Si moltiplicarono pure le confraternite, gli oratori e le congregazioni di laici e di chierici. Per opera dei Gesuiti si diffusero le congregazioni mariane e nel 1647 fu fondato un conservatorio per orfanelle. Nella seconda metà del Settecento si verificarono ulteriori mutamenti nella compagine diocesana, determinati da vari fattori. A partire dal 1767, con l'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli e la successiva scomparsa delle comunità religiose a causa delle soppressioni governative, si rese urgente un nuovo assetto dell'organizzazione diocesana e delle sue strutture, in parte avviato da Orlandi e realizzato dal successore Gennaro Antonucci (1775-1804). Questi, nel 1785, trasferì la Cattedrale, il titolo parrocchiale, l'episcopio e il Seminario nella chiesa e nel collegio dei Gesuiti, posti nel borgo, all'interno della nuova cinta muraria. Sopprese, inoltre, la parrocchia di Santo Stefano e distribuì il suo territorio e la sua popolazione fra la parrocchia della nuova Cattedrale e la nuova parrocchia di San Gennaro, mentre fece diventare il duomo nuova parrocchia,

intitolata a San Corrado, attribuendole la giurisdizione dell'antica parrocchia Cattedrale. Fra i membri del clero furono numerosi i sacerdoti elevati all'episcopato – fra questi il card. Nicola Riganti (1744-1822), vescovo di Ancona – mentre si distinsero per la loro valenza culturale l'abate Ciro Saverio Minervini (1734-1805) e l'arciprete Giuseppe Maria Giovene (1753-1837).

I tre secoli dell'età moderna furono ricchi di fermenti religiosi, tanto che i riflessi spirituali di quegli anni si colgono anche nella vivacità artistica e culturale di cui fu protagonista la comunità locale. Alcuni suoi esponenti, infatti, si resero meritevoli del ricordo e della venerazione dei fedeli, per esempio, il fondatore del convento dei Cappuccini di Molfetta p. Giacomo Paniscotti (1489-1561), dal popolo appellato col titolo di beato, e fra' Francesco da Monopoli († Molfetta 1590). Nello stesso tempo, però, i vescovi – tramite l'inquisizione – dovettero intervenire per reprimere alcune pratiche magiche, diffuse e persistenti fra la popolazione, e correggere taluni costumi inerenti la prassi dei matrimoni, non ancora conformi alle norme del concilio di Trento.

Gli edifici di culto si moltiplicarono sia per la devozione dei privati sia per l'impegno delle confraternite, talvolta rinate o costituite anche per effetto delle missioni popolari e dedite all'esercizio delle opere di misericordia. Gli stessi sodalizi, inoltre, insieme ai vescovi, al clero, ai religiosi e ai laici, si fecero commitenti di opere d'arte di notevole valore e sempre in relazione con culti particolari, con le pratiche devozionali, con voti pronunciati o con grazie ricevute. Significative sono le statue lignee cinquecentesche di scuola napoletana, utilizzate dall'arciconfraternita di Santo Stefano di Molfetta per la processione dei misteri dolorosi nel vespro del Giovedì Santo. La cattedrale, le chiese conventuali e parrocchiali, gli oratori confraternali e le cappelle private furono impreziositi dalle tele di noti pittori come – per citarne solo alcuni – Gaspar Hovic, Bernardo Cavallino, Corrado Giaquinto, Fedele Fischetti, Vito Calò e Carlo Rosa. Nella nuova cattedrale operarono l'architetto barese Giuseppe Gimma e i fratelli Tabacchi, stuccatori lombardi. I luoghi di culto, infine, si munirono di organi a canne di scuola napoletana, talvolta monumentali, e fino a tutto l'Ottocento, specialmente nella cattedrale, perdurò l'antica tradizione musicale, canora e compositiva, di cui Gaetano Villani (XVII-XVIII sec.), Antonio Pansini (1703-1791) e Vito Antonio Cozzoli (1777-1817) furono gli esponenti più noti e apprezzati.

Le diocesi soppresse di Giovinazzo e di Terlizzi

Con la bolla *De utiliori* di Pio VII (27 giugno 1818) le diocesi di Giovinazzo e di Terlizzi vennero soppresse e incorporate nella circoscrizione ecclesiasti-

ca di Molfetta. L'assetto diocesano subì una trasformazione radicale e Molfetta cessò di configurarsi come città-diocesi. La sua storia incominciò a compenetrarsi con quella delle due città confinanti.

Alcuni autori hanno posto l'erezione della diocesi di Giovinazzo alla fine del V, al VII o al X sec., ma il primo vescovo di cui si è certi è Grimaldo (1022-1038), al tempo in cui la città diventò contea normanna. La cattedrale romanica, intitolata all'Assunta, fu dedicata il 2 maggio 1282 dal vescovo francescano Giovanni (1278-1304). Il Capitolo era composto da quattro dignità e tredici canonici. Altri centri d'importanza religiosa erano i monasteri di Santa Maria di Corsignano (*ante* 1075, Benedettini), San Giovanni Battista (*ante* 1078, Benedettine, Cistercensi?) e Sant'Egidio (*ante* 1225, Pulsanesi). Erano presenti anche i Templari (San Pietro) e i Giovanniti (San Giovanni).

Anche Terlizzi fu beneficiata dall'avvento dei Normanni. Il *locus Tillizo*, sorto all'inizio dell'VIII sec., nel contesto dell'espansione longobarda, con le caratteristiche tipiche del casale – insediamento rurale e poi militare – si trasformò in *castrum* (*castellum Terlitii*) ed entrò a far parte della contea di Giovinazzo (1066). Il suo signore, il conte Amico, fece edificare la nuova chiesa matrice di San Michele, dedicata nel settembre 1073 da Giacinto, vescovo di Giovinazzo (1063-1073), il quale confermò il *privilegium exemptionis* concesso dal predecessore Grimaldo (1022-1038) quando consacrò la prima chiesa matrice (1038). Seppure integrata nella diocesi di Giovinazzo, la struttura ecclesiastica terlizze assunse la forma della chiesa arcipretile, il cui clero, distinto in dignità e canonici, aveva a capo un arciprete. Nell'agro di Terlizzi, compreso nella circoscrizione diocesana di Giovinazzo, furono edificati i monasteri di Santa Maria di Cesano (*ante* 1040, Benedettini) e di Santa Maria di Sovereto (*ante* 1203, Benedettine?), che in seguito diventò templare (?) e poi giovannita. Nel XIII sec. giunsero nelle due città i Francescani e le Clarisse, mentre a Giovinazzo erano giunti anche gli Eremiti di Sant'Agostino (sec. XII). Un giovinazzese, il beato Nicola Paglia (1197-1255), fu benemerito superiore della provincia romana dell'ordine dei Predicatori e propagatore dei Domenicani in Puglia.

All'epoca del Grande Scisma la successione dei vescovi giovinazzesi diventa alquanto confusa. Minori dubbi, invece, riguardano la lista vescovile nel corso del Quattrocento, sebbene restino esigue le informazioni relative alle comunità ecclesiali delle due città.

Testimonianza della pietà tardomedievale locale è la stauroteca argentea (e reliquiario) di fattura veneziana (fine Trecento – inizi Quattrocento, attribuito a Tommaso di Venezia), donata alla cattedrale di Giovinazzo da un esponente della famiglia Orsini. Ugualmente significativa è la devozione mariana

sviluppatasi in Giovinazzo e Terlizzi attorno al culto delle icone di Corsignano, di Ciurcitano, di Sovereto e di Cesano, custodite nelle rispettive chiese rurali.

Durante i secoli dell'età moderna, le vicende che accomunarono le Chiese di Giovinazzo e di Terlizzi continuarono ad essere caratterizzate, in buona parte, dai conflitti giurisdizionali che opponevano le pretese autonomiste del clero terlizzone ai diritti dei vescovi giovinazzesi. Spesso fu determinante il progressivo affermarsi del prestigio e del peso sociale ed economico di Terlizzi su Giovinazzo.

Per quanto concerne la diocesi di Giovinazzo, con il trattato di Barcellona (1529) l'imperatore Carlo V riservò a sé la presentazione dei vescovi, ed in seguito essi furono di nomina regia. Lo spagnolo Juan Antolinez Brecianos de la Ribera (vescovo dal 1549 al 1574) dette inizio alla riforma tridentina e presiedette una sinodo diocesana (1566). Agli inizi del Seicento si insediarono in città i Somaschi, seguiti dai Cappuccini, e nel Settecento i Domenicani, mentre a Terlizzi giunsero gli Osservanti (Santa Maria la nova, 1550), i Cappuccini (Santa Maria delle grazie, 1582) e le Clarisse (Sant'Anna, 1673). Nello stesso tempo, in entrambe le città – così come attestano le varie visite pastorali – altre chiese e cappelle ospitarono le numerose confraternite, mentre la devozione alla Vergine Maria presso i casali extraurbani di Corsignano (Giovinazzo) e di Sovereto (Terlizzi) cominciò ad assumere il carattere di culto mariano cittadino nelle rispettive compagini religiose. A Giovinazzo, inoltre, si diffuse la fama taumaturgica di un Crocifisso arenatosi sul lido e custodito nella chiesa omonima, sita sulla litoranea per Molfetta, mentre il santuario mariano di Sovereto sembra essersi sviluppato su un precedente luogo di culto, posto lungo una delle antiche vie della transumanza.

Per tutta l'età moderna si accrebbero i conflitti giurisdizionali sollevati dal clero terlizzone (già dal medioevo) contro i vescovi giovinazzesi: mentre questi ultimi pretendevano di esercitare in pieno i propri diritti sull'intero territorio diocesano – e quindi anche sulla compagine ecclesiastica di Terlizzi – il clero terlizzone difendeva i consolidati privilegi di esenzione dall'autorità degli ordinari giovinazzesi. Le controversie si acuirono anche a seguito della maggiore importanza acquisita da Terlizzi rispetto a Giovinazzo. Infatti, fra il 1610 e il 1693 si registrò un decremento delle rendite della mensa vescovile, passate da 1.000 a poco più di 700 ducati, mentre Terlizzi contava 6.000 abitanti contro i 4.000 di Giovinazzo. Nel 1642 – nonostante i tesi rapporti con il vescovo Carlo Maranta (1637-1657) – sembrò essere giunti ad una soluzione dell'annosa vicenda tramite la decisione di Urbano VIII di erigere in diocesi la Chiesa di Terlizzi e di nominare suo vescovo l'arciprete Giovanni Carlo Coppola (1599?-1652). Invece il mancato sostegno economico della città, feudo dei Grimaldi,

impedì la costituzione di un congruo beneficio vescovile e perciò fu reso vano il progetto dell'elevazione della Chiesa terlizzese al rango di diocesi autonoma. Tuttavia, poco più di cent'anni dopo, il plurisecolare e dispendioso contenzioso si concluse per volontà di Benedetto XIV, il quale decise di erigere canonicamente la diocesi di Terlizzi (26 novembre 1749) e la unì *aeque principaliter* a Giovinazzo (24 aprile 1752). Pertanto le rendite salirono a 2.000 ducati e la tassa imposta da 44 a 72,1/2 fiorini. In conseguenza dell'erezione della cattedra episcopale, la figura e la potestà (quasi vescovile) dell'arciprete furono ridimensionate a quelle del curato dell'unica parrocchia cittadina (rimasta tale fino al XIX sec.) e prima dignità del Capitolo Cattedrale fu l'arcidiacono. L'entusiasmo popolare per la felice soluzione delle antiche controversie provocò la vandalica demolizione (1782) della chiesa matrice tardoromanica, per far posto alla più ampia cattedrale neoclassica. Ciò nonostante, la residenza vescovile restò nell'antica sede di Giovinazzo.

Alcuni esponenti delle comunità locali si distinsero per l'esemplarità della loro vita cristiana e perciò meritano di essere ricordati: il venerabile Bonaventura da Giovinazzo († 1561), il giovinazzese p. Ludovico Morola (1538-1587), il cappuccino p. Marco da Terlizzi († 1585), nonché Francesco Paolo Confreda (1693-1750), canonico di Terlizzi.

I luoghi di culto, nuovi e antichi, si arricchirono di pregevoli opere d'arte, tra cui i dipinti di Giovanni Antonio De' Sacchis (il Pordenone) e Gian Girolamo Savoldo, mentre continuò, fino alla fine del sec. XIX, la tradizione canora e musicale della cattedrale giovinazzese.

Giovinazzo fu tra le prime città pugliesi ad aderire all'ondata rivoluzionaria e probabilmente, dopo la restaurazione, con il concordato del 1818, pagò l'infedeltà al sovrano borbonico e vide soppressa la sua sede vescovile. La medesima sorte toccò a Terlizzi ed entrambe le città entrarono a far parte della circoscrizione ecclesiastica di Molfetta (27 giugno 1818), la cui popolazione si era opposta alla rivoluzione.

Dal 1818 al Vaticano II

Infatti, dopo il trentennale episcopato molfettese di Gennaro Antonucci († 1804), la sede era rimasta vacante per tutto il periodo del governo francese fino al 1818, quando fu trasferito il vescovo di Giovinazzo e Terlizzi Antonio Cimaglia (1818-1819). Gli successe l'oratoriano Filippo Giudice Caracciolo (poi cardinale arcivescovo di Napoli). Durante il suo episcopato (1820-1833) s'accrebbe la fama del Seminario Vescovile – erede del prestigio del collegio gesui-

tico e dello studio filosofico-teologico dei Domenicani – per la qualità degli studi, per il valore dei suoi insegnanti e per il costante aggiornamento della biblioteca e dei gabinetti scientifici. Dopo il trasferimento di Giudice Caracciolo a Napoli, Gregorio XVI ricostituì le diocesi di Giovinazzo e di Terlizzi (bolla *Aeterni Patris* del 4 marzo 1836) e le unì *aeque principaliter* a Molfetta, mentre rimase confermata l'immediata soggezione alla Sede Apostolica. Tuttavia, l'assenza del vescovo e la vacanza della sede si rinnovarono nella metà dell'Ottocento per le vicende politiche che coinvolsero le provincie napoletane nel lungo processo di unificazione nazionale. Giovanni Costantini (1837-1852) fu costretto ad allontanarsi da Molfetta in seguito ai moti del '48, mentre Nicola Maria Guida (1852-1862), come gran parte dei vescovi di Puglia, dovette lasciare la residenza e morì esule a Napoli. Trascorsi cinque anni, gli succedette un altro vescovo pugliese, il barese Gaetano Rossini (1867-1890), anch'egli costretto in precedenza ad abbandonare l'arcidiocesi di Acerenza e Matera. Con quest'ultimo la residenza dei vescovi in diocesi si stabilizzò definitivamente, mentre si rese possibile l'erezione di una nuova parrocchia (Immacolata, 1895), sita nel nuovo quartiere a sud-ovest di Molfetta. Nello stesso tempo cresceva la rinomanza del seminario vescovile, grazie soprattutto all'impegno del rettore Sergio de Judicibus, e sorgevano i primi albori del movimento cattolico che videro protagonisti il marchese Giulio de Luca di Melpignano, primo presidente del Comitato Cattolico, e don Matteo Allegretta, e poi don Nicola Panunzio, primo segretario politico del Partito Popolare. In questa epoca, figura di spicco del clero locale fu Vito Fornari (1821-1900). In diocesi non mancarono esponenti di tendenze anticlericali, liberali, massoniche e socialiste, tuttavia fra gli ecclesiastici non si segnalano casi di adesione al modernismo.

Nel frattempo ritornava ad affacciarsi la presenza delle religiose, dopo che nel 1828 Giudice Caracciolo aveva affidato il nuovo convento di Santa Maria dei Martiri ai Frati Minori. Infatti, le suore Ancelle del Santuario (fondate nel 1882 da mons. Giuseppe Sante Masnini de Cornati (1843-1902), con casa madre in Terlizzi) si insediarono presso il seminario vescovile, presso l'ex monastero benedettino di San Pietro e presso l'ospizio di mendicizia di Santa Maria dei Martiri. Con il passare degli anni, altre congregazioni femminili prestarono il loro servizio nell'ospedale civile, nell'istituto per sordomuti Apicella, nell'orfanotrofio Gagliardi Gadaleta e dettero vita a numerosi asili per l'infanzia. In queste case religiose si svolgeva un'intensa attività catechistica e rappresentarono un punto di riferimento significativo per il coinvolgimento delle donne nella vita ecclesiale diocesana.

La vita di pietà delle popolazioni cittadine continuava ad attingere dalla serie ininterrotta di devozioni eucaristiche, mariane, dedicate alla passione di

Cristo e alla venerazione dei santi, la quale per tutto l'anno animava le chiese e la preghiera privata, trovando espressione visiva in nuove forme di culto delle immagini. Nella prima metà dell'Ottocento giunsero a Molfetta quattro opere degli scultori napoletani Francesco e Giuseppe Verzella, di cui tre (*l'Assunta*, la *Madonna del Buon Consiglio* e *S. Luigi Gonzaga*, appartenenti alle rispettive confraternite) furono collocate nella parrocchia di San Gennaro, la quarta, raffigurante la *Madonna dei Martiri*, incominciò ad essere venerata nell'omonimo santuario con vasto concorso di fedeli. Grande diffusione ebbe pure la devozione al Cuore di Gesù, mentre assunsero una veste spettacolare le feste patronali cittadine, specialmente a Molfetta con la sagra a mare della Madonna dei Martiri, e a Terlizzi con il carro trionfale della Madonna di Sovereto. Durante il medesimo periodo non mancarono personalità distintesi per l'esemplarità della loro vita cristiana: il venerabile Emanuele Ribera (1811-1875) redentorista molfettese, p. Luigi Aiello (1815-1866), dei Frati Bigi, iniziatore a Molfetta della "Pia Casa per Sordo Muti", poi "Istituto L. Apicella", nonché il servo di Dio Vittorio Lojodice (1834-1916), missionario redentorista, alunno del seminario vescovile.

Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento si susseguirono altri quattro vescovi meridionali, fra cui Pasquale Picone (1895-1917, fondatore della locale Banca Cattolica, 1902), il servo di Dio Giovanni Jacono (1818-1921) e il somasco Pasquale Gioia (1921-1935, sostenitore dell'Azione Cattolica e fondatore del settimanale diocesano *Luce e Vita*, 1925). Infine, il marchigiano Achille Salvucci (1935-1978), il quale prese parte al concilio Vaticano II. Durante il Novecento – nonostante il fenomeno dell'emigrazione e le gravi ripercussioni dei due conflitti mondiali – si registrò un forte incremento demografico (a Molfetta si contarono fino a 65.000 abitanti, mentre la diocesi raggiunse la popolazione di 110.000 anime) e la creazione di nuovi quartieri. Per il favore delle leggi successive al concordato del 1929, fu possibile aumentare il numero delle parrocchie (finora sedici a Molfetta, mentre a Giovinazzo sono diventate cinque e a Terlizzi sette), condizione che consentì lo sviluppo della dimensione parrocchiale dell'attività pastorale, il suo rinnovamento secondo lo spirito del Vaticano II e lo scambio del clero fra le diocesi unite. A Molfetta, dopo la seconda guerra mondiale, sorse il primo oratorio (San Filippo Neri) annesso ad una nuova parrocchia (Cuore Immacolato di Maria, 1954), per opera di don Cosmo Azzollini; i Salesiani di Don Bosco furono chiamati a curare l'erigenda parrocchia di San Giuseppe (1953) e i Frati Minori quella di Santa Maria dei Martiri (1959).

Fra Ottocento e Novecento, dunque, nelle tre città si assistette ad una metamorfosi della pluriforme polarità della vita religiosa della popolazione: i

tradizionali punti di riferimento, costituiti da monasteri e conventi, furono progressivamente sostituiti dalle parrocchie, a cui continuavano ad affiancarsi specialmente le confraternite e i santuari locali. Una visita apostolica – ordinata da s. Pio X nel 1909 – constatò quanto la pratica della vita cristiana fosse diffusa fra le popolazioni cittadine, anche se non mancavano poche eccezioni, di cui nessuno si scandalizzava. Sacerdoti e chierici, talvolta, non erano d'esempio ai laici ed alcuni casi mostravano il basso profilo di una parte del clero locale.

Tuttavia non mancavano testimonianze di senso opposto. Infatti, la rinomata tradizione culturale del clero – rappresentata dal seminario vescovile di Molfetta, presso cui Picone aveva già chiesto alla Sede Apostolica di erigere una facoltà teologica – fu ulteriormente corroborata dal trasferimento in città (presso il seminario vescovile nel 1915) del Pontificio Seminario Regionale Pugliese, istituito a Lecce nel 1908. La nuova sede molfettese fu inaugurata nel 1926 e diventò il centro regionale della formazione del clero pugliese. Fra i rettori vanno ricordati il servo di Dio Raffaello Delle Nocche (1877-1960) e il card. Corrado Ursi (1909-2003), arcivescovo di Napoli, mentre fra i docenti e gli alunni (finora 2.161 sacerdoti, 59 vescovi e 4 cardinali) si contano numerosi servi di Dio: il francescano Agostino Castrillo (1904-1955), vescovo di San Marco Argentano e Bisignano, i sacerdoti barlettani Angelo Raffalele Dimiccoli (1887-1956) e Ruggero Caputo (1907-1980), Ambrogio Grittani (1907-1951), nonché Nicola Riezzo (1904-1998), arcivescovo di Otranto. Presso il Seminario Regionale, nel 1928, si svolse il concilio plenario Apulo – convocato per favorire la ricezione del *Codice di Diritto Canonico* (1917) – e tuttora esso è sede della Conferenza Episcopale Pugliese. Il progresso dell'insegnamento delle discipline teologiche all'interno del Seminario trasformò le sue scuole nell'Istituto Teologico Pugliese (1992), aggregato alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli, che dal 2005, insieme ad altri due centri di studi teologici presenti in Puglia, ha costituito la Facoltà Teologica Pugliese. Dal 1986 al 1990, il Seminario accolse anche l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, in seguito trasferitosi nella sede di Bari.

Nel corso del secolo ebbero notevole sviluppo le associazioni laicali (specialmente l'Azione Cattolica e lo scoutismo; sorse pure il Centro di Studi Sociali "Leone XIII", collegato al Movimento per un Mondo Migliore di p. Riccardo Lombardi), le quali riuscirono a superare, non senza difficoltà, la crisi dell'associazionismo cattolico successivo al Vaticano II, scoprendo nuove forme associative e indossando talvolta la veste dei movimenti. Si diffuse pure la presenza degli istituti secolari e nacquero nuove congregazioni religiose: le Missionarie dell'Oratorio (1936), le Oblate di S. Benedetto Giuseppe Labre (1945) – que-

st'ultima fondata dal servo di Dio Ambrogio Grittani – e la Fraternità Francescana di Betania (1982).

Verso il rinnovamento e la piena unificazione

Dopo il concilio Vaticano II i vescovi succedutisi provenivano dal clero pugliese. Settimio Todisco (1969-1975) fu eletto amministratore apostolico *sede plena* (in seguito promosso arcivescovo di Brindisi e Ostuni), mentre Aldo Garzia (1975-1982), venne nominato coadiutore con diritto di successione di Salvucci (e poi trasferito a Nardò e Gallipoli). Entrambi continuarono il processo di rinnovamento della pastorale e delle strutture diocesane conformemente alle direttive conciliari e della Conferenza Episcopale Italiana. Garzia, in particolare, procedette all'istituzione di nuove parrocchie, impresso un forte impulso al rinnovamento della catechesi e della pastorale liturgico-sacramentale e familiare (fra l'altro si dette vita al consultorio diocesano), rilanciò il seminario vescovile come centro permanente dell'attività vocazionale e incentivò la ricostituzione dell'Azione Cattolica parrocchiale, riplasmata tramite i nuovi statuti, e il fiorire di nuove esperienze associative laicali. Il vescovo, inoltre, volle costituire il museo-pinacoteca diocesano. Queste iniziative, insieme agli orientamenti pastorali ad esse connessi, rappresentarono la risposta della Chiesa locale ai mutamenti sociali e alle trasformazioni della mentalità comune, nonché della prassi religiosa, sopraggiunti dalla fine degli anni '60, che avevano esercitato in modo differente il proprio influsso sulla popolazione diocesana e sulle realtà cittadine. Per altro, Garzia fu il primo vescovo a recarsi in visita negli Stati Uniti presso le comunità degli emigrati, partiti dalle rispettive città già dalla fine dell'Ottocento. I suoi successori acuirono quest'attenzione della Chiesa locale, in cui fu attivata una serie di collegamenti con le famiglie e i gruppi degli emigrati nelle Americhe e in Australia.

L'unione con la diocesi di Ruvo

Durante gli ultimi anni di episcopato, Garzia fu nominato amministratore apostolico di Ruvo e Bitonto, sedi rimaste vacanti dopo la rinuncia dell'anziano vescovo Aurelio Marena (1950-1978). La nomina rappresentò un precedente alla successiva unione di Ruvo con Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi.

Le pretese origini apostoliche della predicazione del vangelo in Ruvo e della costituzione della comunità locale sono state rigettate dalla critica, insie-

me al trasferimento del leggendario vescovo ruvese Cleto alla sede di Roma. Sembra probabile, invece, che l'annuncio evangelico sia giunto a Ruvo – nota in età ellenistica e indicata dall'*Itinerarium Burdingalense* (IV sec.) come *civitas* posta lungo l'Appia Traiana – attraverso i normali veicoli commerciali che dall'oriente facevano capo a Brindisi. Altrettanto probabile è l'elevazione della comunità locale alla dignità di sede vescovile fra VI e VII sec. A quest'epoca si fa risalire la chiesa di San Giovanni Rotondo con il suo battistero, forse la prima cattedrale della città. Non si conoscono nomi di vescovi di Ruvo anteriormente all'XI sec., ma la città fu compresa fra le diciotto località che, per volontà di Giovanni XIX (?), avrebbero formato la metropoli di Bari e Canosa. Guillelmus (o Guibertus), vescovo di Ruvo, intervenne alla dedizione della nuova basilica di Montecassino (1° ottobre 1071). La lista dei vescovi risulta, comunque, lacunosa, almeno fino alla metà del XIII sec., quando fu portata a termine la costruzione della nuova cattedrale, dedicata all'Assunta.

Sembra che la cattedrale sia rimasta l'unico polo della vita religiosa della popolazione. Presso di essa operava il Capitolo, rimasto detentore della *cura animarum* della città-diocesi fino agli inizi del Novecento. Altre chiese e cappelle erano disseminate sul territorio diocesano, ma non sono documentati insediamenti monastici. È nota una *domus* dei Templari (XIII sec.) e un'altra dei Giovanniti (XIV sec.), ma soltanto a metà del Quattrocento si dette inizio alla costruzione della chiesa e del convento di Sant'Angelo, affidati agli Osservanti. La chiesa rurale di Santa Maria di Calendano assunse una certa rilevanza per la pietà dei Ruvesi, quando incominciò ad essere meta dei loro annuali pellegrinaggi (25 marzo).

Durante i secoli dell'età moderna la città-diocesi continuò a vivere nella ristrettezza della sua realtà. Ruvo era feudo dei Carafa ed anche la diocesi appariva essere diventata dominio della famiglia de Mirto. Tre vescovi di questa nobile famiglia napoletana ressero la cattedra ruvese dal 1512 al 1589 (depauperandone i beni) e fino al 1807 si susseguì una serie di episcopati dalla durata media alquanto breve, con poche eccezioni. D'altra parte le rendite della Mensa vescovile si rivelano esigue (oscillando fra 700 e 400 ducati) e spesso i contrasti con il clero e i feudatari impedirono un'azione efficace e duratura da parte dei vescovi riformatori. Infatti, furono celebrati soltanto i sinodi convocati da Gaspare Pasquali (1595) e da Domenico Galesio (1676-1679; gli atti furono bruciati, dopo la sua morte, dal vicario capitolare per cancellarne la memoria). La città-diocesi, inoltre, subì un drastico decremento demografico a causa delle epidemie e passò da 10.000 abitanti (fine Cinquecento) a 4.000 (1725) per risalire a 5.200 (1756). Il clero cittadino, facente capo al Capitolo, contava in media 150 unità, ma le modeste risorse economiche non consentirono l'erezio-

ne del seminario. Tuttavia sorsero nuove chiese e cappelle di patronato laicale oppure affidate a confraternite, un ospizio per i pellegrini e tre Monti di Pietà. Nel frattempo furono fondati i conventi dei Domenicani (San Domenico, 1560) e dei Cappuccini (Santa Maria Maddalena, 1607) e nel 1613 si iniziò a costruire il monastero delle Benedettine di San Matteo.

Il lungo episcopato di Pietrangelo Ruggeri (1759-1807) segnò il passaggio all'età contemporanea e si concluse con l'avvento della dominazione francese. La sede rimase vacante fino al concordato fra Pio VII e Ferdinando IV, ed il 27 giugno 1818 fu unita *aeque principaliter* a Bitonto; e sebbene Ruvo continuasse ed essere nominata per prima nella titolazione episcopale, la residenza principale dei vescovi restò a Bitonto (Ruvo contava 10.000 abitanti mentre Bitonto 18.000). A seguito delle soppressioni (1806), gli Scolopi furono chiamati (1821) ad occupare, con le loro scuole, il convento di San Domenico, ma anch'essi scomparvero, insieme alle Benedettine, per effetto delle soppressioni post-unitarie (1866). Sopravvissero invece le poche confraternite, ridotte a meri fini culturali e devozionali, e così come avvenne nelle altre città per effetto delle leggi promulgate durante il decennio francese, in parte confermate dopo il ritorno dei Borbone e successivamente modificate dai governi post-unitari, i luoghi pii – tramite cui veniva esercitata buona parte dell'attività caritativa locale – furono secolarizzati e trasformati in enti di beneficenza pubblica con lo scopo di modernizzare il sistema socio-assistenziale.

Sul finire dell'Ottocento, brillò la figura spirituale di mons. Luigi Bruno (1884-1893), mentre si verificò un primo processo di estensione e di nuova ripartizione della *cura animarum*, in conseguenza dell'incremento demografico e dell'espansione edilizia. Il vescovo Pasquale Berardi (1898-1921) istituì le tre vicarie perpetue della Cattedrale, del Redentore e di San Giacomo (1904), poi trasformatesi in parrocchie. Altrettanto accadde fra il 1925 e il 1979, quando furono istituite altre cinque parrocchie, tra cui quelle di San Domenico e di San Michele, ex chiese conventuali.

La nuova comunità diocesana

Dopo la nomina di Antonio Bello (1982-1993) alle sedi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi (10 agosto 1982), l'assetto diocesano fu sottoposto ad un'ulteriore trasformazione con la nomina del medesimo presule alla sede di Ruvo (30 settembre 1982). L'unione con Bitonto cessò di esistere e la diocesi fu unita *in persona episcopi* a Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi.

Nel frattempo gli effetti del Vaticano II continuarono a farsi sentire e ad

influire sul nuovo sistema dei rapporti stabilirsi fra la Chiesa e gli Stati. Giunse così a termine l'opera di revisione degli accordi concordatari fra la S. Sede e la Repubblica Italiana e con essa la riduzione del numero delle diocesi poste sul territorio della penisola. Dapprima Giovanni Paolo II (cost. ap. *Qui Beatissimo Petro*, 20 ottobre 1980) aveva disposto che le tre diocesi tornassero ad essere suffraganee del metropolita di Bari, poi il decreto della Congregazione per i Vescovi del 30 settembre 1986 giunse a sancire la piena unificazione delle quattro diocesi nell'unica denominata Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi e attribuì questo nuovo titolo episcopale a mons. Bello. In realtà l'atto formale della Congregazione non fece altro che conferire carattere giuridico ad un'opera di unificazione già attuata di fatto, almeno per Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, a cominciare da Salvucci.

L'episcopato di Bello coincise con un periodo di grave crisi morale, sociale ed economica (l'episodio più grave, verificatosi nel 1992, fu l'omicidio del sindaco di Molfetta Gianni Carnicella), come pure di avvenimenti politici ed internazionali che attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica sulla testimonianza personale del vescovo, sul suo magistero – nel frattempo egli era diventato presidente nazionale di Pax Christi (1985) – e sul significato di taluni suoi gesti emblematici e talvolta provocatori. Nell'ambito diocesano, tuttavia, il presule operò in favore del risveglio delle coscienze – spesso assopite, deluse e rassegnate –, della crescita spirituale dei fedeli e della costante attenzione nei riguardi delle povertà emergenti. In questo contesto si coglie il senso della fondazione nella periferia di Ruvo del Centro di Accoglienza e Solidarietà Apulia (per il recupero dei tossicodipendenti) e dello sviluppo dei Centri di accoglienza della Caritas diocesana, particolarmente impegnati per il sostegno degli immigrati dai paesi africani, asiatici e dall'est europeo.

Tuttavia, la Chiesa diocesana si trovò coinvolta anche in una vasta operazione di rinnovamento delle proprie strutture e della sua organizzazione. Molti organismi si adeguarono o furono istituiti secondo quanto disposto nel nuovo *Codice di Diritto Canonico* (1983): dal Collegio dei Consultori al Consiglio presbiterale, dai Consigli pastorali diocesano e parrocchiali ai Consigli per gli affari economici. L'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero iniziò la sua attività con la partecipazione attiva dei laici e diventò più frequente la mobilità degli incarichi e degli uffici ecclesiastici. Furono numerosi gli edifici di culto condotti a termine o che si iniziarono ad edificare insieme agli ambienti di ministero parrocchiale, mentre si dette l'avvio alla riforma statutaria delle confraternite, le quali continuavano a comprendere nell'orbita della loro attività devozionale e caritativa una vasta massa di adulti e di giovani uomini. Nel 1983 mons. Bello separò definitivamente dal Capitolo di Ruvo la *cura animarum*

della parrocchia Cattedrale e nel 1990 approvò i nuovi statuti del Capitolo Cattedrale di Molfetta, che consentirono l'ingresso dei sacerdoti delle altre città e posero l'ufficio canonico nella prospettiva della preghiera sacerdotale comune e dell'esercizio del ministero dei canonici nell'ambito della chiesa Cattedrale e in collaborazione con la parrocchia. Sul piano culturale – fra gli anni 1984-1985 – si procedette al riassetto dell'Archivio Diocesano di Molfetta (attivo dal 1974) e all'istituzione degli archivi storici nelle altre tre città.

Sebbene nel frattempo si fossero verificati un significativo ricambio generazionale del clero e una maggiore corresponsabilizzazione del laicato, crebbero le difficoltà in rapporto all'efficacia dell'azione pastorale ed affiorò l'insufficienza dell'istituzione parrocchiale – rimasta pur sempre insostituibile – per raggiungere, accogliere e coinvolgere una popolazione per certi aspetti dinamica e sfuggente, per altri aspetti sensibile alla dimensione religiosa, generosa e non sempre legata a concezioni tradizionali della fede cristiana, ma frequentemente contraddittoria negli atteggiamenti e nei comportamenti. Un altro inconveniente emerso è la breve durata media degli episcopati succedutisi dal 1969. Tuttavia, il nome del servo di Dio Antonio Bello chiude una lista di membri delle locali comunità ecclesiali che dalla metà del Novecento hanno incrementato la schiera dei testimoni esemplari della fede cristiana, fra cui meritano di essere ricordati: due martiri del XX secolo, il terlizzone don Pietro Pappagallo (1888-1944), fucilato alle Fosse Ardeatine, e p. Michele Stallone (1921-1965), di Giovinazzo, missionario della Consolata ucciso in Kenia; i molfettesi Marta Poli (1897-1957), catechista dell'Azione Cattolica e martire della sofferenza, Michelangelo Turillo (1887-1960), educatore, pioniere dell'Azione Cattolica, Terziario francescano e Cavaliere di Malta, Saverio De Simone (1910-1937), Presidente Federale della Gioventù Maschile di Azione Cattolica, don Cosmo Azzollini (1913-1966), iniziatore dell'Oratorio San Filippo Neri e Vincenzo Zagami (1901-1983), fondatore del circolo ACLI e sindaco della città e soprattutto il vescovo Achille Salvucci; per Ruvo Amalia Di Rella (1934-1998), entrata nell'*Ordo virginum* e fondatrice delle Discepoli del Volto Santo; la giovinazzese suor Gabriella Illuzzi (1902-1986), fondatrice delle Suore Missionarie dell'Oratorio, e per Terlizzi il cappuccino p. Agostino da Triggiano (Giuseppe De Frenza, 1915-1989).

L'episcopato di Donato Negro (rettore del Seminario Regionale Pugliese, nominato vescovo il 22 dicembre 1993 e promosso arcivescovo di Otranto nel 2000) ha restituito maggiori energie e sistematicità nell'amministrazione della diocesi; nello stesso tempo, però, ha messo a fuoco la necessità di incrementare l'attenzione al clero e alle vocazioni, alla formazione spirituale e culturale dei sacerdoti e all'opportunità di incentivare le esperienze di vita comune.

Significativi sono stati il restauro e la ristrutturazione del seminario vescovile – reso più adatto alle esigenze pedagogiche moderne – e l'istituzione in Molfetta della casa canonica interparrocchiale.

Nonostante le difficoltà, i ritardi, gli ostacoli, le debolezze e le incomprendimenti, il rinnovamento della vita ecclesiale voluto dal Vaticano II ha segnato irreversibilmente lo stile e il volto della Chiesa di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. Nel solco della sua tradizione storica la comunità diocesana ha continuato ad offrire alla Chiesa di Puglia, alla società italiana e alla Santa Sede il servizio di numerosi laici e preti motivati e competenti, i quali sono stati chiamati a svolgere ruoli di particolare responsabilità insieme a missionari e religiosi, distribuiti in ogni parte del mondo, che hanno maturato la propria vocazione nel seno della Chiesa locale. Si tenga conto, per altro, che fra il 1990 e il 2006 due sacerdoti e due religiosi originari della diocesi sono stati elevati alla dignità episcopale: Beniamino Depalma, vincenziano (arcivescovo di Amalfi e poi di Nola), Felice di Molfetta (vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano), Angelo Amato, salesiano (Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede) e Nicola Girasoli (Nunzio Apostolico).

In questo vivo contesto di fede e di storia si è innestato l'episcopato di Luigi Martella, direttore spirituale nel Seminario Regionale Pugliese e docente di Teologia morale nell'Istituto Teologico Pugliese, nominato vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi il 13 dicembre 2000.

Bibliografia

Per un costante aggiornamento si rinvia al *Bollettino bibliografico per la storia della diocesi* che dal 1983 appare su «Luce e Vita Documentazione» (= LVD; bollettino ufficiale della diocesi) e può essere consultato sul sito internet: www.diocesimolfetta.it; per gli Archivi diocesani: www.archivamelfichtien.it

Molfetta: *Annuario* 537-568; *Atlante* 545-550; Cappelletti XXI 394-399; *Cronotassi* 229-223; DDI III 744-750; EC VIII 1218-1219; GACI II 98-100; GADI I 202-205; Gams 898-899; HC I 335, II 189, III 241, IV 258, V 265, VI 285-286, VII 262, VIII 379, IX 249; Kamp 643-647; Kehr IX 351-353; MI III 197-203; Ughelli I 916-920; Vendola 62; *Guida alle biblioteche e agli archivi musicali italiani con la relativa bibliografia musicologica*, a cura di G. Rostilla, Roma 2004, 441-443; G.A. Bovio, *Breve historia dell'origine, fondatione e miracoli della devota chiesa de S. Maria de' Marteri di Molfetta*, Napoli 1635 (2ª ed. a cura di L.M. de Palma, Molfetta 2000); A. Damiani, *S. Corrado il grande de' Guelfi*, Napoli 1670; F. Lombardi, *Notitie istoriche della Città e Vescovi di Molfetta*, Napoli 1703; G.M. Giovene, *Kalendaria vetera mss. aliaque monumenta eccle-*

siarum Apuliae et Iapigiae, P. I, Neapoli 1828; F. Carabellese, *La città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del XIV*, «Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti», 16 (1899) 97-104, 129-133; A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli 1878; M. Romano, *Saggio sulla storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa sino al 1840*, Napoli 1842; G. de Luca, *Seguito alla Storia di Molfetta*, Giovinazzo 1885; F. Samarelli, *Note storiche su i Vescovi della sede episcopale di Molfetta e i Vescovi molfettesi in altre diocesi*, Molfetta s.d. (dopo il 1935); P. Bartoli, *Storia del Capitolo Cattedrale di Molfetta dall'origine (secolo XI) al 1937*, Giovinazzo 1943; S. Palese, *Controversie giurisdizionali e problemi pastorali nella Molfetta del Settecento. Il Sinodo del 1726*, in *Molfetta nei secoli. Studi storici*, a cura di G. Bellifemmine, Molfetta 1976, 65-109; L. Palumbo, *Le relazioni per le visite "ad limina" dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, ASP 29 (1976) 137-161; Id., *Vescovi e preti a Molfetta nel tardo Seicento*, in *Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento*, a cura di G. Poli, Molfetta 1986, 51-61; *Studi in onore di mons. Leonardo Minervini*, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1983, L.M. de Palma, *La sede episcopale di Molfetta nei secc. XI-XIII*, Molfetta 1983; Id., *Vescovi molfettesi del '500 al servizio della Sede Apostolica*, Roma 1987; Id., *Contributo alla storia dell'episcopato meridionale. Cronotassi dei vescovi di Molfetta (1071-1986)*, RSR 3 (1989) 143-161; Id., *L'Oratorio della Visitazione nel Collegio dei Gesuiti di Molfetta. Indagine sull'applicazione del Concilio di Trento nella Chiesa locale*, Molfetta 1989; Id., *Forme associative di vita cristiana in età moderna nella diocesi di Molfetta*, in *Le confraternite pugliesi in età moderna 2*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1990, 675-685; Id., *San Corrado il Guelfo. Indagine storico-agiografica*, Molfetta 1996; Id., *Preoccupazioni e speranze di un vescovo meridionale nei decenni della transizione*, «Odegitria» 5 (1998) 209-245; Id., *Pellegrini martiri di Cristo? Storia e leggenda di un culto medievale sulla costa pugliese*, RSCI 52 (1999) 17-38; Id., *Archivi diocesani e pastorale dei beni culturali nella diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi*, «Archiva Ecclesiae» 43-44 (2000-2001) 160-172; Id., *Una terra percorsa dalla santità. Il IX centenario della nascita di S. Corrado*, «Odegitria» 12 (2005) 295-314; Id., *Per una storia comparata delle diocesi pugliesi. Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi*, ibidem, 14 (2007) 117-160; Id., *Sulle tracce dei modernisti e degli antimodernisti nell'Italia meridionale. Il rinnovamento degli studi teologici*, RSR 22 (2008) 407-431; *Uomini e vicende della Chiesa di Molfetta*, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1985; M. del Vescovo, *Il Seminario di Molfetta nelle ispezioni governative ai seminari del Regno (1865-1876)*, in *Atti del convegno di studio su "Momenti di storia molfettese" (Molfetta, 11-12 settembre 1982)*, Bari 1987, 203-265; D. Amato, *Primi dati sul clero molfettese fra '800 e '900*, LVD 1987 2 127-165; Id., *Il Concilio Vaticano II nelle diocesi di Molfetta Giovinazzo e Terlizzi*, Molfetta 1988; V. Zanzarella, *Guida alle fonti archivistiche dell'Azione Cattolica di Molfetta (1923-1986)*, LVD 1991 2 127-180; *Studi in onore di Mons. Antonio Bello*, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1992 (il volume comprende numerosi saggi inerenti la storia ecclesiastica delle quattro città dal medioevo all'età contemporanea); *Lettere pastorali dei vescovi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi (1818-1981)*, a cura di L.M. de Palma – D. Amato, Molfetta 1992; *Scritti di Mons. Antonio Bello*, 6 vol., Molfetta 1993-2007; *Cento anni di storia dell'Azione Cattolica diocesana*, a cura di L.M. de

Palma, Molfetta 2002; P. Mandracchia, *Il Concilio Plenario Pugliese, Molfetta 1928*, Roma 2004; M.I. de Santis, «*Luce e Vita*» *dal fascismo alla fine della seconda guerra mondiale (nel suo 80° anniversario)*, LVD 2004 2 157-176; P. Minervini, *La Commenda giovanita di San Nicola in Molfetta*, «*Odegitria*» 12 (2005) 381-436; Id., *Gaetano Salvemini e le scuole del Seminario Vescovile di Molfetta tra il 1881 e il 1891*, LVD 2007 1 135-170; *La capë dë Sën Ghërrarë. Ricognizione e ostensione del cranio di San Corrado Patrono di Molfetta 4 agosto 2007 9 febbraio 2008*, Molfetta 2008.

Ruvo: Cappelletti XXI 35; *Cronotassi* 272-279; DDI III 1089-1090; EC X 1497-1499; Gams 918, I 37, II 20; HC I 436, II 226, III 287, IV 298, V 336, VI 360, VII 326, VIII 487-488, IX 323; Kamp 652-655; Kehr IX 349-350; Lanzoni 291-293, 303-304; MI III 271; Ughelli VII 762; Vendola 61; *Guida alle biblioteche* 686; P. Testini, *Le prime memorie cristiane e la cripta detta di S. Cleto a Ruvo*, VCh 4 (1967) 185-210; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991; V. Pellegrini, *Ruvo: Diocesi e Vescovi*, Molfetta 1980; Id., *Ruvo Sacra*, Fasano 1994; F. Di Palo, *Le confraternite della diocesi di Ruvo (secc. XVI-XX)*, in *Le confraternite pugliesi in età moderna 2*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1990, 593-621; L. Palumbo, *L'isolamento dei vescovi del Mezzogiorno tra '600 e '700. Il caso della diocesi di Ruvo*, RSR 5 (1991) 83-105; S. Palese, *Mons. Aurelio Marena e il Concilio Vaticano II*, in *Studi in onore di mons. Antonio Bello*, 183-200; *Nei decenni della transizione. La Chiesa di Ruvo e Bitonto e l'episcopato di Aurelio Marena (1950-1978)*, a cura di S. Palese – V. Robles, Bari 1994; L. Sparapano, *Le diocesi di Ruvo e Bitonto nella "Relatio ad limina" del 1885 di Mons. Luigi Bruno. Alcune riflessioni*, «*Studi Bitontini*» 68 (1999) 177-198; Id., *Note sulla vita e sul magistero di Mons. Luigi Bruno vescovo di Ruvo e Bitonto (1884-1893)*, «*Odegitria*» 6 (1999) 159-203; F. Bernardi, *Guida agli archivi confraternali di Ruvo di Puglia*, LVD 2001 2 133-194; Id., *Dai Monti di Pietà alla soppressione degli Enti Comunali di Assistenza. La beneficenza pubblica e privata a Ruvo (XVI-XX sec.)*, «*Odegitria*» 13 (2006) 245-320; Id., *Il culto del S.mo Sacramento a Ruvo (sec. XVI-XX)*, LVD 2007 2 131-167; F. Ficco, *La "Matricula" della Cattedrale di Ruvo. Un obituuario inedito del '300*, ibidem, XII (2005) 315-379.

Giovinazzo: Cappelletti XXI 393, 399; *Cronotassi* 189-192; DDI II 544-545; DHGE XX 1460-1465; EC VI 1218-1219; Gams 883; GADI II 107-109; HC I 288-289, II 169-170, III 216-217, IV 212, V 231, VI 247, VII 227; Kamp 630-635; Kehr IX 354-355; MI III 138-140; Ughelli VII 720-740; Vendola 63-73; *Guida alle biblioteche* 325-326; F. Carabellese, *Il codice più antico dell'Archivio della chiesa cattedrale di Giovinazzo e gli statuti del clero e del capitolo di essa*, «*Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti*», 16 (1898) 298-304; I. Ludovisi, *Consuetudini statuti e privilegi inediti dell'archivio della Cattedrale di Giovinazzo pubblicati a cura del Reverendo Capitolo*, Avellino-Bari-Giovinazzo 1899; F. Roscini, *Storia della sede vescovile di Giovinazzo*, Giovinazzo 1964; S. Palese, *I "capituli" di s. Maria de la nova di Giovinazzo (1492)*, ASP 31 (1978) 165-199; G. Valente, *Le questioni giurisdizionali tra gli arcipreti di Terlizzi e i vescovi di Giovinazzo. Documenti inediti (secc. XI-XV)*, Bari 1988; Id., *Cronotassi e araldica dei vescovi e degli arcipreti di Terlizzi (secc. XI-XX)*, in *L'Archivio Diocesano di*

Terlizzi, II, a cura di D. Porcaro Massafra, Molfetta 1997, 479-516; L. Bertoldi Lenoci, *Il sinodo di Giovinazzo 1566. Studio e testo originale*, Fasano 1990; G. Cappelluti, *Beato Nicola Paglia O.P. provinciale romano 1230-35 – 1255-56*, Molfetta 1997²; M. Bonserio, *Le pergamene della chiesa dello Spirito Santo di Giovinazzo. Regestario*, Giovinazzo 1999.

Terlizzi: *Cronotassi* 292; DDI III 1250-1252; HC VI 247; VII 262; VIII 379; GADI II 251-253; MI III 315-316; Moroni LXXIV 77-78; *Guida alle biblioteche* 748; L. Marinelli Giovene, *Memorie storiche di Terlizzi, città nel Peuceto*, Bari 1881; F. Roscini, *Storia della sede vescovile di Giovinazzo*, Giovinazzo 1964; G. Valente, *Feudalesimo e feudatari in sette secoli di storia di un comune pugliese (Terlizzi 1073-1779)*, 6 vol., Molfetta 1982-2004; A. D'Ambrosio, *Presenza monastica in Terlizzi*, «Benedictina» 24 (1977) 389-399; Id., *Mons. Antonio Pacecco: missionario in Cina e Visitatore Apostolico della Chiesa terlizzese. In appendice, pagine inedite del suo diario*, LVD 1984 2 210-235; Id., *Il monastero delle Clarisse a Terlizzi*, Molfetta 1986; Id., *Le confraternite a Terlizzi nel '700: situazione economica e normativa*, in *Le confraternite pugliesi in età moderna*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1988, 375-402; A. Amico, *Presenza dei Cappuccini in Terlizzi (1582-1982)*, Bari 1983; *L'Archivio Diocesano di Terlizzi*, a cura di D. Porcaro Massafra, 2 vol., Molfetta 1994-1997; M. Schirone, *La commenda di Santa Maria di Sovereto (Terlizzi-Bari)*, «Studi Melitensi» 8 (2000) 101-140.

Francesco Danieli

Nardò - Gallipoli

La diocesi di Nardò-Gallipoli rientra nella Regione Ecclesiastica Pugliese ed è suffraganea dell'arcidiocesi di Lecce. È costituita da 18 comuni, ripartiti in 6 vicarie zonali: San Gregorio Armeno (Nardò e villaggi rurali dell'Ente Riforma), Sant'Agata (Gallipoli, Alezio, Sannicola con le frazioni di Sansimone, Chiesanuova e Lido Conchiglie), SS. Crocifisso (Galatone, Aradeo, Neviano e Seclì), San Giuseppe da Copertino (Copertino, Porto Cesareo con la frazione di Torre Lapillo e le località neritine di Boncore e Pittuini), Santa Maria della Coltura (Casarano, Matino, Parabita e Tuglie) e Santa Maria Madre della Chiesa (Alliste con le frazioni di Fellingine e Capilungo, Racale con la frazione di Torre Suda, Taviano con la frazione di Mancaversa e Melissano). Insiste su una superficie di 587,49 kmq con 72 parrocchie e conta 209.719 abitanti, di cui 209.404 cattolici. Vi esercitano il ministero 143 sacerdoti diocesani e 4 diaconi permanenti. Ospita 6 comunità religiose maschili, 4 monasteri femminili di vita contemplativa e 18 comunità religiose femminili di vita apostolica. Sono presenti l'*Ordo Virginum* e ben 13 istituti secolari.

I patroni della diocesi sono s. Gregorio l'Illuminatore d'Armenia (20 febbraio) e la martire catanese s. Agata (5 febbraio). La accompagnano le preghiere di s. Giuseppe da Copertino (1603-1663), di s. Egidio Maria di S. Giuseppe (1729-1812), che nel convento alcantarino di Galatone compì l'anno di noviziato; dei servi di Dio fra Silvestro Calia da Copertino (1581-1621), suor Chiara Isabella d'Amato (1618-1693) e don Quintino Sicuro (1920-1968); del ven. fra Giuseppe Michele Ghezzi (1872-1955).

La diffusione del cristianesimo

Nell'area neritino-gallipolitana non v'è traccia di reperti o monumenti paleocristiani anteriori al V secolo, periodo in cui - tra l'altro - è attestata la nascita delle diocesi salentine più antiche. I mosaici di Santa Maria della Croce in Casaranello infatti, datati all'incirca al 450 d.C., possono essere ritenuti la prima testimonianza monumentale superstite relativa alla diffusione del nuovo credo in terra japigia. Essi stupiscono per raffinatezza artistica e pregnanza simbolica. Sopravvissuta almeno in parte, la decorazione musiva della volta a botte del presbiterio si elabora in motivi figurati policromi di tipo fitomorfo e zoomorfo, racchiusi in cornici geometriche simmetricamente disposte e separate da festoni intrecciati. Tre fasce cromatiche, da leggersi dall'alto verso il basso, adornano la cupola. La prima, di colore celeste, reca nel punto apicale una croce dorata; la seconda racchiude un cielo stellato dall'intensa tonalità azzurra; la terza è costituita da una banda circolare con i sette colori dell'iride. La struttura iconologica è quella dell'empireo dantesco, con i suoi nove cieli, secondo il celebre sistema tolemaico: quello della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno (simbolizzati ciascuno da un cerchio iridato); questi sono sovrastati dall'ottavo, quello delle stelle fisse, e dal nono - il primo mobile - con al vertice la croce. Una vite rampicante con i suoi grappoli d'uva, melagranne e meduse fanno da cerniera fra il paradiso celeste e il paradiso terrestre ospitato nell'arco absidale. Un'arcaica icona musiva della *Theothokos*, le cui tracce sono ancora al loro posto sulla parete est dell'abside, costituisce una fra le più antiche raffigurazioni mariane, ideata e realizzata subito dopo il concilio di Efeso (431) e la proclamazione del dogma della divina maternità della Vergine.

Se dunque è innegabile una presenza ecclesiale ben organizzata in pieno sec. V, non si può concludere che in Terra d'Otranto non siano esistite comunità cristiane prima di quel periodo. La stessa connotazione geografica del territorio salentino induce a pensare il contrario. Il mare è sempre stato l'elemento naturale primario grazie al quale i popoli hanno potuto intessere tra loro rapporti economici e culturali, spesso in grado di trasformare intere civiltà. Non è possibile pensare alla diffusione del vangelo nel Salento senza far riferimento alle sue coste e ai suoi importanti scali portuali, così interessati dall'interscambio con le popolazioni dell'oriente mediterraneo. Il cristianesimo dunque giunse nell'area neritino-gallipolitana, con tutta probabilità, proprio dal mare e si diffuse rapidamente a partire dalle principali città costiere e da quelle nell'immediato entroterra. I primi ad aderirvi furono i mercanti e gli uomini dedicati alla navigazione. Grazie ad essi la nuova dottrina poté attecchire nelle località più interne, attraverso la fiorente rete viaria che le univa alle città costie-

re o che conduceva a Roma. Non va affatto sottovalutata, inoltre, la posizione intermedia della *Regio secunda Apulia et Calabria* tra l'oriente e la capitale dell'impero.

La sua era una posizione strategica al punto tale da far pensare che l'evangelizzazione organizzata ecclesialmente fosse pervenuta già nel III secolo proprio dalla Chiesa romana, da tempo ben strutturata. Si può dare notevole credito a tale ipotesi se si considera che la rete viaria, fin dal 109 d.C., appariva potenziata e ultimata anche nelle sue diramazioni più interne. Attraversavano la regione, infatti, la via Appia del periodo repubblicano (che collegava Benevento con Venosa, Gravina, Taranto, Oria, Masseria Muro e Brindisi) e la via Appia Traiana, localmente più importante della prima (che sempre da Benevento, attraversando centri come Canosa, Ruvo, Bitonto, Bari, Egnazia e Brindisi, si spingeva sin nel basso Salento raggiungendo *Lupiae* e Otranto). La via litoranea per Lucera, infine, costeggiando l'Adriatico, giungeva sempre a Brindisi dopo aver toccato Siponto, Barletta, Trani e Bari.

All'eccessiva esaltazione del binomio mare-strada, in unione a tutta un'altra serie di fattori economico-culturali, si deve la nascita della cosiddetta *traditio petrina*: vari centri salentini, anche nell'orbita neritino-gallipolitana, avrebbero abbracciato la fede in seguito alla predicazione dell'apostolo Pietro in persona, che vi sarebbe passato nel suo viaggio da Antiochia a Roma. Storicamente infondata, la tradizione petrina di Puglia viene fatta risalire a quella serie infinita di eziologie ecclesiastiche tipicamente medievali, create ad arte per dare autorevolezza alle Chiese locali e aumentarne il prestigio e i privilegi.

La diocesi di Gallipoli dalle origini ai secoli bizantini

Fino a pochi decenni orsono la nascita della Chiesa gallipolitana era caparbiamente collocata nel fantasioso scenario della succitata *traditio petrina*, nonostante autorevoli studi avessero magistralmente smentito la veridicità di tale credenza. Così in piena disputa antiunitaria – appena nel 1987 – lo storico locale Antonio Barbino continuava a rivendicare l'apostolicità della sede ionica, vantando quale suo primo vescovo s. Pancrazio, discepolo dell'Apostolo, poi traslato a Taormina e ivi martirizzato. Pietro in persona lo avrebbe consacrato passando in città, all'incirca nel 43 d.C., ritenendo quella nomina «necessaria anche per assicurare una opportuna guida spirituale al gran numero di nuovi cristiani del centro abitato e del circostante contado».

In realtà le uniche notizie certe riguardanti la sede vescovile di Gallipoli non si rintracciano prima del sec. VI. Fu Gregorio Magno (590-604) – in una sua

lettera – a menzionare per la prima volta un presule gallipolino, nella persona di Domenico. Questi prese parte al secondo concilio di Costantinopoli (553), sottoscrivendo la condanna dei cosiddetti *Tre Capitoli* nestoriani. Nel giugno 593 lo stesso pontefice indirizzò una lettera al vescovo Giovanni di Gallipoli, mettendolo al corrente della condotta immorale del collega Andrea, vescovo di Taranto, chiedendogli di esaminare il caso. Sempre papa Gregorio, nel novembre 595, incaricò il presule Pietro di Otranto di visitare le comunità ecclesiali di Brindisi, Lecce e Gallipoli, provvedendo alla consacrazione dei rispettivi vescovi. Dopo quattro anni, nel 599, sulla cattedra gallipolitana ascese Sabiniano. Il nuovo e solerte pastore non tardò ad inviare al pontefice una lagnanza circa l'operato amministrativo del tribuno bizantino operante in Otranto, la cui giurisdizione interessava anche la *massa callipolitana*. Il maldestro funzionario, oppressore dei poveri contadini, venne sostituito da Occiliano. Intanto il vescovo Sabiniano, nel luglio 601, ricevette una missiva con cui papa Gregorio lo invitava a guidare la diocesi con benevolenza e paternità, pressando i governanti affinché fosse alleggerito il gravame fiscale delle classi agricole, scongiurando così il pericolo che queste abbandonassero le terre e la pratica religiosa. Per conferire maggiore autorevolezza a questo proposito, il pontefice inviò a Sabiniano una copia dei documenti pontifici in cui si certificava l'appartenenza dell'area gallipolina al *patrimonium Petri* e ribadì tale prerogativa anche a Sergio, rettore del patrimonio d'Apulia.

Dall'erezione della sede episcopale fino a tutto il sec. VIII sulla cattedra di Pancrazio si alternarono vescovi di origine latina e greca, così come testimoniato dall'onomastica presente nella cronotassi diocesana. Intanto Leone III l'Isaurico (717-741), con un editto imperiale del 726, proibì in qualsiasi luogo di culto dell'impero la presenza di immagini sacre. Pose fuori legge chi le realizzava, chi ne diffondeva la pietà e chi ne faceva oggetto di venerazione. A pagarne maggiormente le spese furono soprattutto i monaci, che a pieno titolo rientravano in queste tre categorie. Tali motivi indussero numerosi fedeli ed ecclesiastici iconoduli a trovare rifugio sulle coste e nell'entroterra del Salento, come di altre regioni dell'Italia meridionale. A favorire tale esodo contribuì non solo la posizione geografica, ma anche l'affinità linguistica e culturale dei popoli che si andavano incontrando. Altro motivo che incoraggiò i profughi era costituito dalla benevolenza dei pontefici, nel cui patrimonio insistevano quei territori. I papi, del resto, sin dal sorgere della questione iconoclasta, si erano dimostrati apertamente contrari alle disposizioni imperiali. Deciso a far valere le proprie posizioni e a raggiungere quanto prefissatosi, dinanzi alla resistenza dell'Italia e della Sede Romana, l'Isaurico confiscò il patrimonio petrino presente in quelle terre (732) e ne annesse i territori alla sede di Bisanzio.

Pertanto la diocesi gallipolitana ricadde sotto la diretta giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, mantenendo tale assetto per circa tre secoli. In questo lungo periodo i presuli della cittadina ionica furono sempre greci; dettaglio non di poco conto, giacché anche in campo prettamente rituale la liturgia greca guadagnò il primato su quella latina.

Alla fine del sec. IX, però, le conquiste longobarde e le incursioni arabe ridussero ai minimi termini i possedimenti imperiali nell'Italia meridionale. Solo la cacciata dei musulmani da Bari (876) e da Taranto (880), dopo vari decenni di dominazione araba, spinse i Bizantini ad organizzare la riconquista anche nei confronti dei Longobardi. L'imperatore Basilio I e il suo successore, il figlio Leone VI, se ne fecero i paladini.

Prima però di inserire nel sistema dei *temi* i territori di recente conquista, gli imperatori vollero risanare la pietosa condizione delle contrade salentine, oltre che del resto della Puglia e della Calabria, martoriate da anni di conflitti. Con tale intento Basilio I ricostruì Gallipoli e tentò di ripopolarla, insieme a numerose altre città devastate. Impiantò nell'antica *Anxa* una comunità greca proveniente da Eraclea del Ponto, mentre il *tema* di Longobardia venne rimpinguato mediante l'invio di liberti giunti dal Peloponneso. In origine, infatti, la Terra d'Otranto faceva parte del *tema* di Sicilia. Solo in seguito, con l'istituzione del *tema* longobardo, il Salento venne annesso a quest'ultimo. Ciò giustificò anche l'assegnazione della diocesi di Gallipoli, nell'886, quale suffraganea della nuova Chiesa metropolitana calabrese di Santa Severina. Sarebbe risultato anomalo, infatti, che una diocesi suffraganea appartenesse ad un *tema* diverso da quello della sua sede metropolitana. Si avviò così, a piccole tappe, una nuova e capillare colonizzazione. A riconquista compiuta poi, fra il 956 e il 970, fu istituito il *catepanato* d'Italia. L'imperatore bizantino Niceforo II Foca (963-969) lo concepì come una sorta di macro organismo politico-amministrativo che, per contrastare l'intento espansionistico dell'imperatore d'Occidente Ottone I (962-973), inglobò le singole province bizantine nel Mezzogiorno d'Italia, conferendo loro una nuova configurazione.

Lo stesso Niceforo II Foca, nel 968, sollevò la diocesi di Gallipoli dalla giurisdizione metropolitana di Santa Severina e la rese suffraganea della nuova sede primaziale di Otranto. All'arcivescovo idruntino spettò la consacrazione del vescovo gallipolino, scelto però *ex gremio capituli*. Per tre secoli, infatti, il pastore venne eletto fra i membri del Capitolo cattedrale e dai canonici stessi. Tale consuetudine comportò non pochi disordini, tanto che nel 1325 – morto il vescovo Gregorio – si ritrovarono eletti due successori.

La Chiesa di Gallipoli dal periodo normanno all'età contemporanea

Con l'avvento dei Normanni, nonostante una forzata campagna di latinizzazione, la diocesi gallipolitana conservò la liturgia orientale. Le abbazie greche di San Mauro e di San Salvatore, sulle serre limitrofe, ne furono la roccaforte. Per lungo tempo, come in altre comunità di Terra d'Otranto, i due cleri convissero fianco a fianco – in modo più o meno conflittuale – e ciascuno col proprio rito.

Nel 1269 Gallipoli venne espugnata e rasa al suolo dalle soldataglie di Carlo d'Angiò, incolpato per l'infedeltà della città passata sotto l'egida di Pietro d'Aragona. In tale frangente la sede vescovile venne traslata nel più sicuro entroterra, nel vicino villaggio di Alezio, dove si provvide all'accomodamento del tempio-fortezza di Santa Maria *de Crucciata*. Fu il momento specifico in cui la Chiesa gallipolitana venne depauperata della maggior parte dei suoi territori, inglobati tra i possedimenti della badia di Santa Maria di Nardò, mantenendo i nuovi confini fino al sec. XX. Nel 1484 la civica università gallipolina fece istanza a re Ferrante d'Aragona invocando giustizia per la diocesi, ormai ridotta ai minimi termini; il sovrano, però, morì e l'assenso alle richieste non ebbe nessun seguito.

Intanto la Santa Sede provvide direttamente all'elezione del vescovo di Gallipoli e, tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento, sulla cattedra ionica si alternarono quattro presuli provenienti dall'ordine francescano e tre da quello domenicano. Le figure carismatiche di questi zelanti religiosi facilitarono un pacifico cambiamento di mentalità nella popolazione locale, legata da secoli all'esperienza monastica italo-greca, contribuendo alla progressiva latinizzazione della diocesi.

Con il dotto vescovo Alessio Celadeno (1494-1508), greco di nascita e discepolo del card. Bessarione, l'identità liturgica gallipolina subì una svolta. Appena giunto in diocesi, Celadeno si scontrò con le profonde divisioni radicate tra i membri del clero circa gli usi rituali; tentò più volte di risolvere bonariamente la questione, ma, sconsigliato dall'impossibilità di conciliare le parti, si vide costretto ad appellarsi a Giulio II (1503-1513). Papa della Rovere emanò un breve (26 maggio 1504) con cui conferì il benessere al solo rito latino. Il contrasto con l'università gallipolina divenne così aspro da costringere il vescovo a ritirarsi a Roma, svolgendo fra il 1505 e il 1508 la mansione di segretario papale.

Nel frattempo la città, passata sotto il dominio aragonese, visse un periodo di particolare floridezza economica per l'intelligente incremento dei traffici portuali. La Serenissima comprese l'importanza geografica e commerciale

dell'ansa gallipolina e nel 1484 cinse d'assedio la città. Dopo tre giorni di strenua difesa i gallipolini si videro costretti alla resa, ma già l'anno seguente la città tornò in mano agli Aragonesi. Ai primi del Cinquecento, con Geronimo Mugnos (1518-1520), ebbe inizio la lunga serie di vescovi di origine spagnola o legati alla corona, che si chiuse con Antonio Perez della Lastra (1679-1700) quasi due secoli dopo. Francesco Romelino (1513-1518) e Andrea della Valle (1520-1536), tra i presuli del periodo pre-tridentino, furono cardinali che acquisirono la diocesi in beneficio senza mai risiedervi.

Alfonso de Errera (1576-1585) introdusse a Gallipoli i dettami conciliari tridentini, spendendo ogni energia per il rinnovamento morale del ceto clericale e la promozione culturale delle giovani generazioni. Il suo apostolato, rivolto soprattutto ai più bisognosi, venne preso a modello dai successori Vincenzo Capece (1595-1620) e Consalvo de Rueda (1622-1650). Ancora una volta furono in gran numero i religiosi che occuparono la cattedra gallipolitana, non solo provenienti dalle fila degli ordini mendicanti, ma anche da quelle delle congregazioni e del clero regolare di più recente istituzione.

Fra questi spiccò il teatino napoletano Oronzo Filomarini (1700-1741), dedicato tanto alle opere di pietà quanto all'arricchimento artistico dei sacri edifici. Il celestino Serafino Branconi (1747-1758), invece, istituì a sue spese il seminario vescovile, convinto di come all'edificazione dei fedeli avrebbe contribuito un'accurata formazione del clero.

Quello post-tridentino fu per Gallipoli un periodo di particolare vivacità religiosa, che si ripercosse anche sullo sviluppo culturale e artistico dell'intera zona. Il clero era in costante aumento e in città si contavano due monasteri femminili (Clarisse e Carmelitane) e quattro conventi maschili (Domenicani, Riformati, Cappuccini e Minimi). Intanto, a partire dal 1649, la Congregazione cardinalizia sullo Stato dei Regolari condusse un'attenta inchiesta circa la situazione dei religiosi e la loro condotta nei conventi; la scure di Innocenzo X (1644-1655) si abbatté su migliaia di piccole comunità sparse in tutta Italia, in cui la rilassatezza dei costumi era palese. Nella sola Terra d'Otranto furono quaranta i conventi soppressi. Al contrario, l'incidenza che i cenobi gallipolini avevano sulla popolazione fu così forte che nessuno di essi fu interessato dalla soppressione innocenziana del 1652.

Sul piano laicale ci si organizzò in confraternite, società religiose di mutuo soccorso costituite soprattutto per mestiere. Pescatori (Santa Maria degli Angeli), bottai (SS. Crocifisso), scaricatori di porto (Santa Maria della Purità), fabbri ferrai (Santa Maria della Neve), calzolari (Maria SS. del Carmine), muratori (Maria SS. Immacolata) – per citarne solo alcuni – si riunirono in vivaci corporazioni come non avvenne in nessun altro luogo del Salento, tanto da meri-

tare a Gallipoli il titolo di *civitas confraternalis*. I confratelli diffondevano la dottrina cristiana, soccorrevano le famiglie degli iscritti, si prendevano cura degli orfani e delle vedove. Il ceto dei nobili, invece, costituì il nucleo principale della confraternita delle Anime, che assunse l'onere di garantire esequie dignitose anche ai defunti più poveri. Sempre alle congreghe, una quindicina nella sola Gallipoli, si deve in buona parte lo sviluppo dell'edilizia sacra e la committenza di preziose opere d'arte ai migliori artisti napoletani dell'epoca. Una consuetudine gallipolina, inoltre, prevedeva che la facciata di ogni chiesa confraternale fosse tinteggiata con il colore della mozzetta indossata dai consociati. Gli archivi confraternali, in più di un caso inaccessibili o inesplorati, costituiscono una vera miniera di notizie storiche, artistiche e sociologiche dal valore inestimabile.

Durante il decennio napoleonico (1806-1815), sotto Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat poi, si assistette alla soppressione degli ordini religiosi e all'incameramento dei loro beni: in città restarono attivi solo i due monasteri di clausura e il convento dei Francescani riformati. Col ritorno dei Borbone e il concordato di Terracina fra Due Sicilie e Santa Sede (1818) il sovrano si riservò la nomina dei vescovi e al papa spettò solo confermarla, salvo insormontabili impedimenti. Intanto in città furono ripristinati il convento dei Cappuccini e due conventi di Domenicani.

Il pastore più memorabile dell'Ottocento è certamente il riformato Giuseppe Maria Giove (1835-1848), già caro al popolo per aver dimorato nel locale convento di San Francesco d'Assisi e per aver predicato in cattedrale le omelie quaresimali del 1820. Distintosi per profondo spirito di pietà e carità cristiana, morì in concetto di santità all'insorgere dei moti quarantottini. Nel frattempo riscosse consenso la causa dell'unificazione italiana, mentre i vescovi che si succedettero mantennero un ferreo atteggiamento filoborbonico e si rifiutarono di riconoscere la nuova realtà nazionale che a più tappe si andava costituendo. La soppressione sabauda degli ordini religiosi (1861) fu devastante e confermò i pregiudizi antiunitari dell'episcopato locale. Tutti i conventi gallipolini vennero chiusi e requisiti dallo Stato, fatta eccezione per quello delle Carmelitane, che fu incamerato pur restando abitato; le monache lo riscattarono, rata dopo rata, soltanto nel 1895.

Appaiono ottimi gli episcopati del Novecento: quello del napoletano Gaetano Müller (1898-1935), dal 1927 vescovo in contemporanea della limitrofa diocesi di Nardò; quello di Nicola Margiotta (1935-1954), poi arcivescovo di Brindisi e Ostuni; il breve intervallo di Biagio d'Agostino (1954-1956) e i cinque lustri dell'amatissimo Pasquale Quaremba (1956-1982).

Dal 1982 vescovo di Gallipoli fu Aldo Garzia, nato nella vicina Parabita il 3

maggio 1926, trasferito dalla sede di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi e nello stesso tempo nominato coadiutore *cum iure successionis* dell'anziano vescovo neritino Antonio Rosario Mennonna. Il velato progetto di unificazione che la Santa Sede intendeva realizzare ormai da tempo iniziò a rendersi palese. Intanto, il 18 febbraio 1984, fu sottoscritta la revisione del concordato del '29 fra Repubblica Italiana e Santa Sede. Il 30 settembre 1986 alle nuove disposizioni concordatarie fece eco un decreto della Congregazione per i Vescovi con cui venne stabilito un preciso piano di riordino per le diocesi presenti sul territorio italiano. Uno dei frutti di tale programma fu la creazione della sede vescovile di Nardò-Gallipoli, così come oggi si configura, originata dalla fusione dell'antica chiesa di Gallipoli con la più recente cattedra di Nardò. Garzia fu il primo vescovo della nuova comunità ecclesiale e al presule spettò il difficile compito di sanare dolorose ferite e quietare gli animi in tempesta. Il vescovo morì a Nardò il 17 dicembre 1994, lasciando una diocesi in cui sopravvivono comprensibili divisioni.

La decisione della Santa Sede fu dovuta alla condizione delle due diocesi: quella di Nardò era vasta e ricca di clero; quella di Gallipoli, ridotta a tre comuni (Gallipoli, Alezio e Sannicola), due frazioni (Sansimone e Chiesanuova) e una parrocchia (Santa Maria Goretti in Tuglie), contava sempre meno preti. Così tra le varie rimostanze gallipoline particolarmente appassionata fu quella relativa all'antichità della sede ionica rispetto a quella neritina, nata per giunta da un atto di cui si insinuava l'illiceità.

L'abbazia di *Sancta Maria de Nerito*

A confondere le idee circa le reali origini della sede vescovile di Nardò concorre l'opera di falsificazione storica dovuta al letterato neritino Gian Bernardino Tafuri (1695-1760) che, alterando le fonti locali e creandone di nuove, tentò di aumentare il prestigio della sua patria. Una smania, quella del Tafuri, che si colloca nel programma tutto barocco – abbracciato da numerosi letterati meridionali del tempo – di riscattare e nobilitare le provincie periferiche del napoletano vantandone gloriose e antichissime origini. Tale tendenza del Tafuri, ormai concordemente riconosciuta, porta a porre in discussione tutto ciò che da questi è riferito. Così, suo malgrado, incorrono oggi in una spietata opera di setaccio anche notizie che potrebbero rispondere a verità. È pertanto impossibile determinare con sicurezza assoluta quanto quegli afferma circa l'esistenza di una cattedra vescovile a Nardò in tempi assai remoti.

Tutto ruota intorno al *Chronicon neritinum*, documento spurio attribuito

all'abate benedettino Stefano (ancora in vita nel 1368), spedito dal Tafuri a Ludovico Antonio Muratori e pubblicato nel tomo XXIV del *Rerum Italicarum Scriptores* (1738). Lo scritto parte dai riferimenti ai monaci greci, giunti a Nardò nella seconda metà del sec. VIII per sfuggire alla repressione iconoclasta degli imperatori d'Oriente. Il pontefice Paolo I (757-767) – per sovvenire alle necessità dei monaci – avrebbe inverosimilmente deciso di porre a loro disposizione le rendite della mensa vescovile neritina, non procedendo all'elezione di un nuovo presule alla morte del legittimo pastore. Da quel momento la Chiesa di Nardò sarebbe ruotata nell'orbita spirituale bizantina.

Nessun documento finora conosciuto, può provare, però, l'autenticità di una tale credenza; tantomeno la lettera apostolica del settembre 761 con cui papa Paolo avrebbe sancito il tramonto della prima diocesi di Nardò, a cui si fa riferimento nel *Chronicon*, ma di cui non esiste nessuna traccia. Su di un elemento non cala alcun dubbio: il rito greco perdurò nelle contrade neritine – pur fra alterne vicende – dall'VIII secolo al XVIII, nonostante l'erezione della diocesi latina nel 1413. Quello bizantino costituì per Nardò un periodo di prosperità culturale e di vivacità religiosa, grazie anche al ginnasio per lo studio delle lettere classiche che i monaci italo-greci istituirono in città e agli *scriptoria* greci di *Sancta Maria de Nerito* e di San Nicola di Pergoleto a Galatone.

L'esperienza monastica ebbe la preminenza in Nardò fino all'avvento dei Normanni intorno al 1055, data che segnò il suo lento e progressivo declino. Nella ripartizione delle varie signorie territoriali stipulata fra i conquistatori la Japigia fu assegnata al capitano Goffredo. Questi – animato da un preciso programma politico – operò con astuzia per la latinizzazione delle contrade salentine, puntando a sottrarre il tacco d'Italia alla secolare influenza bizantina. Il conte chiese e ottenne da Urbano II (1088-1099) che ai monaci italo-greci subentrassero i Benedettini nel governo e nella cura spirituale della Chiesa di Nardò. Almeno su questo punto, quanto riportato nella cronaca spuria dell'abate Stefano sembra rispondere a verità:

«In anno 1090 volio lo dicto Goffrido, che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abetata dalli monaci de Sancto Benedicto, et non dalli monaci de Sancto Basilio, et ne havo recurso allo papa Urbano, quale ordenao, che li monaci de Sancto Basilio andassero ad abetare a lo convento de Sancto Procopio de li padri de Sancto Benedicto, et li monaci de Sancto Benedicto gubernassero la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito, come li monaci de Sancto Basilio, et così foe facto».

Il primo ad essere insignito della carica di abate fu, nel 1090, tal Giordaimo

(1090-1092). Poco tempo dopo, Pasquale II (1099-1118) munì l'abbazia neritina di giurisdizione ordinaria che la rese esente dal controllo di altra cattedra metropolitana e immediatamente soggetta alla Santa Sede. Neppure le rimozioni dei vescovi di Brindisi e di Gallipoli, i cui territori diocesani confinavano con quelli concessi all'abbazia, convinsero il pontefice a compiere un passo indietro.

La presenza dei Benedettini, seppur predominante, non impedì ad una folta schiera di chierici greci di operare nel territorio dell'attuale diocesi. Nella stessa abbazia di *Sancta Maria de Nerito*, per lungo tempo, il clero greco continuò ad occupare un lato del coro in *pendant* col clero latino. Così pure le principali funzioni dell'anno liturgico videro la presidenza dell'abate benedettino con la simultanea assistenza delle due parti, quella latina e quella greca. Alcuni contrasti di maggiore portata, sorti fra i due cleri in pieno XIII secolo, furono quietati dalle abili manovre del card. Ridolfo Caprario, inviato a Nardò nel 1267 da papa Clemente IV (1265-1268) quale visitatore apostolico. Il rito greco in terra neritina fu formalmente soppresso sotto l'episcopato di Fabio Fornari nel 1583, in base alle disposizioni emanate in quegli anni dalla Congregazione per la riforma dei greci. Pochi ecclesiastici di rito bizantino, caparbiamente legati agli usi orientali, continuarono ad esercitare il ministero in alcuni luoghi della diocesi fino a tutto il sec. XVIII.

Intanto visse la sua epoca d'oro il monastero delle Sorelle povere di s. Chiara, presenti in Nardò da lungo tempo. Quella neretina è una fra le prime e più rilevanti esperienze clariane nel Mezzogiorno d'Italia, attecchita com'è intorno alla metà del sec. XIV. Tuttavia, grazie a recenti studi, si è mostrata priva di attendibilità l'annosa notizia secondo cui la fondazione del cenobio risalirebbe al tempo in cui la vergine assisiata era ancora in vita.

Le origini della sede vescovile di Nardò

Il Grande Scisma segnò in due tappe distinte anche la storia della Chiesa di Nardò: il papa della linea avignonese Clemente VII (1378-1394) la eresse in sede vescovile, ponendo sulla cattedra episcopale Matteo Del Castello nel 1388; questi fu deposto da Bonifacio IX (1389-1404) – papa della linea romana – nel 1401. A soppressione avvenuta, gli abati benedettini tornano a reggere la Chiesa di Nardò fino al 1413. In quell'anno il papa della linea pisana Giovanni XXIII (1410-1415), in un fugace frangente di accordo col re di Napoli Ladislao di Durazzo, elevò definitivamente l'abbazia a sede episcopale. Il papa pisano scelse quale primo pastore della nuova realtà Giovanni De Epifanis, ventunesimo e ultimo abate del cenobio neritino. Il territorio diocesano abbracciò così

un ampio lembo salentino delimitato dalle quattordici *badiae inferiores*, suffraganee di *Sancta Maria de Nerito*: Santa Maria dell'Alto, Santo Stefano di Curano, Sant'Elia, Sant'Angelo della Salute; San Nicola di Scundo e Santa Maria delle Tagliate (Nardò); San Nicola di Pergoleto (Galatone); San Giovanni (Collemeto); Santa Anastasia (Matino); Sant'Eleuterio (Parabita); Santa Maria de Civo (Taviano); Santa Maria dell'Alto (Felline); San Nicola di Macugno (Neviano); Santa Maria di Cesarea (Porto Cesareo).

Fino al tramonto del feudalesimo nel Mezzogiorno d'Italia, grazie a speciali privilegi acquisiti nel corso dei secoli, il presule di Nardò esercitò la signoria e acquisì gli utili dei feudi di San Nicola d'Arneo, San Nicola di Cigliano, Lucugnano, Santa Venerdia, Fango e Paduli, Cassopi e Tabelle.

Furono numerosi i vescovi neritini, susseguendosi dal 1413, a meritare una particolare menzione. Fra questi spicca il terzo pastore, Stefano Agricoli De Pendinellis (1436-1451), traslato alla sede metropolitana di Otranto e ivi martirizzato per mano turca l'11 agosto 1480. Una puntuale narrazione dell'assedio e dell'eccidio idruntino confluì nel *De situ Iapygiae* (1511), massima opera del medico umanista Antonio De Ferrariis (1444-1517), comunemente noto come *il Galateo*. Nato a Galatone dal sacerdote greco Pietro, la sua famiglia contava illustri antenati quali il teologo Giorgio (detto *il Latino*), giunto nel Salento da Costantinopoli. Il Galateo ricevette la prima educazione da parte di uno zio materno, abate del locale monastero di San Nicola di Pergoleto, e proseguì gli studi presso il ginnasio di Nardò. A Napoli attese agli studi di medicina per potervi esercitare la professione. La frequentazione dei circoli umanistici partenopei segnò profondamente il suo percorso intellettuale guadagnandogli le rinomate amicizie del Panormita, di Giovanni Pontano e Giacomo Sannazaro. Nel 1490 re Ferdinando d'Aragona lo invitò a tornare a Napoli, nominandolo archiatra di corte. La caduta degli Aragonesi ricondusse il De Ferrariis nel Salento, dove trascorse gli ultimi anni. Le sue principali opere, esclusa quella succitata, sono l'*Esposizione del Pater Noster* (1504), la *Descriptio de urbe Callipolis* (1513) e il dialogo *De Heremita* (1517).

Il Mazzarella definisce come «poco florido» il periodo in cui la sede neritina fu retta non più da un vescovo residenziale, ma da ecclesiastici che ne acquisirono in cumulo l'amministrazione. Fra questi vanno ricordati i cardinali Luigi d'Aragona (1517-1519), Marco Cornaro (1519-1521) e Giovanni Domenico de Cupis (1532-1536), i quali governarono la diocesi da lontano, affidandone la cura spirituale a vicari generali scelti fra il clero autoctono. I loro episcopati segnarono comunque lo spartiacque di una nuova era, inaugurata dall'assise tridentina, durante la quale i pastori tornarono a prendersi realmente cura del gregge loro affidato.

La diocesi di Nardò dal Tridentino al Vaticano II

Fino al concilio di Trento avevano pullulato – senza pudore alcuno – vergognosi intralazzi politici nella gestione delle nomine ecclesiastiche, come pure non si era affatto cicatrizzata l'antica piaga della simonia. Il duca di Nardò, Belisario Acquaviva d'Aragona, aveva potuto spingere affinché la cattedra di Lecce e quella di Alessano fossero assegnate al suo primogenito Giovanni Antonio e quella di Nardò prima al mezzano Giacomo Antonio (1521-1532) e poi all'ultimogenito Giovan Battista (1536-1569). Nonostante una simile pregiudiziale, fu quest'ultimo presule a introdurre i dettami tridentini in diocesi, ratificandone le attuazioni specifiche in ben due sinodi locali (1560 e 1565) e nel concilio provinciale di Terra d'Otranto del 1567.

Presule di spicco e di santa vita fu il dotto domenicano Ambrogio Salvio (1569-1577), tredicesimo vescovo neritino, amico e confidente di eminenti figure del panorama ecclesiale post-tridentino. Egli intrattenne rapporti di reciproca stima con s. Pio V, suo correligionario, con s. Ignazio di Loyola e s. Filippo Neri.

Diciannovesimo vescovo, seppure solo di nome, fu il senese Fabio Chigi. Questi resse la diocesi salentina per diciassette anni – fra il 1635 e il 1652 – senza mai mettersi piede, impegnato com'era nel servizio diplomatico della Santa Sede. In questo periodo la Chiesa neritina soffrì le angherie e i soprusi del famigerato Giangirolamo Acquaviva, conte di Conversano e duca di Nardò, tristemente celebre come il Guercio di Puglia. Il popolo veniva oppresso da dazi insostenibili e costretto alla più infima miseria. Fra una parte del clero cittadino e coraggiosi notabili del posto albergarono palesemente sentimenti di pietà e un profondo desiderio di riscatto sociale. Il 24 luglio del 1647, ormai irrefrenabile, scoppiò la rivolta popolare: i funzionari del duca, al momento fuori città, vennero cacciati e Nardò sembrò essersi liberata dallo strapotere feudale. Dopo esser rientrato in città il 6 agosto, la repressione del Guercio fu cruenta e spietata: incriminò per sobillazione delle masse quattro canonici del Capitolo cattedrale, un prete ed un chierico e il 20 dello stesso mese, dopo un processo farsa, li fece ammazzare a schioppettate. Ordinò pure che, mozzate loro le teste, fossero esposte al pubblico ludibrio sul civico sedile e che i corpi acefali venissero appesi alle forche. La Chiesa neritina va fiera da sempre di un episcopato così illustre. Pochi, però, ricordano quella repressione sanguinosa, la collusione del vicario del vescovo, Giovanni Granafei, con il signore della città e la codardia dell'arciprete di Galatone, Cosimo Mega, il quale, molti anni dopo, non si presentò all'autorità inquirente sulle atrocità del 1647.

Il rinnovamento tridentino si avviò anche a Nardò. Ne costituì un chiaro

segnale la decisione del presule Tommaso Brancaccio (1669-1677) di erigere un seminario vescovile per la formazione degli aspiranti al sacerdozio (1674), intitolandolo a s. Filippo Neri. Non sempre il clero secolare accolse con docilità gli interventi riformatori, tant'è che l'istituzione del seminario comportò, negli anni immediatamente successivi, un sintomatico calo delle sacre ordinazioni.

In più di un'occasione furono i religiosi, stanziati negli antichi e nuovi conventi della diocesi, a dare manforte ai vescovi nell'attuazione del progetto di riforma. Impegnati in prima fila compaiono i religiosi dei numerosi conventi disseminati in tutto l'arco della diocesi neritina: Riformati, Conventuali, Cappuccini, Clarisse, Domenicani, Carmelitani e Carmelitane, Agostiniani e Minimi a Nardò; Alcantarini, Domenicani e Cappuccini a Galatone; Domenicani, Riformati, Conventuali, Cappuccini e Clarisse a Copertino; Domenicani e Cappuccini a Casarano; Alcantarini e Domenicani a Parabita; Domenicani a Matino e a Fellingine; Riformati e Fatebenefratelli a Taviano; Osservanti a Racale e Seclì. Data la condotta esemplare degli altri conventi, la soppressione innocenziana del 1652 colpì in diocesi di Nardò soltanto i Domenicani e i Conventuali della Grottella a Copertino, ancora i Domenicani a Casarano e i Fatebenefratelli a Taviano.

La coerenza di vita di questi uomini e il loro spirito di carità mantennero legate alla fede le masse popolari, aiutando i più deboli a superare la penosa carestia degli ultimi decenni del Seicento e la grave crisi agraria che ne seguì. Intanto i laici andavano associandosi sempre più in confraternite, che in tutta la diocesi raggiunsero la cinquantina.

Pur non risiedendo in territorio diocesano, nonostante le reiterate richieste da parte di p. Bernardino Realino (1530-1616), un notevole impulso alla *causa reformationis* fu conferito anche dall'apostolato dei Gesuiti. Di riflesso, alla colta e colorita predicazione dei religiosi si andava attuando una configurazione barocca della diocesi, attraverso la rivisitazione architettonica e decorativa di alcuni antichi edifici di culto e la realizzazione *ex novo* di altri capolavori d'arte sacra. Compiuta in diverse tappe e a più mani, questa capillare campagna di rinnovamento artistico assurge a manifesto programmatico della tridentinizzazione.

Nacquero i tanti gioielli del barocco leccese disseminati in diocesi. Fra questi spicca il santuario del SS. Crocifisso della Pietà in Galatone, artisticamente ideato con l'intento di custodire e presentare – mediante le categorie proprie della riforma cattolica – la sovranità del Cristo crocifisso e risorto. La chiesa, infatti, è un'opera corale, una sintesi felice della cultura religiosa locale del tempo con l'applicazione dei dettami tridentini. Il tutto è sapientemente

armonizzato dal gusto degli architetti leccesi Giuseppe Zimbalo e fra Niccolò da Lequile, a quel tempo tra i massimi esperti del settore.

In pieno Settecento, su ogni altra, spiccò la figura del napoletano Antonio Sanfelice (1708-1736). Ventiquattresimo vescovo di Nardò, il suo è ritenuto a parer di popolo e degli storiografi il più brillante episcopato neritino. Fu lui, infatti, a promuovere innanzitutto una riscoperta delle radici storiche, culturali e religiose di una terra che pur gli era estranea. Anzi il suo desiderio di nobilitarla apparve così fervoroso da favorire le fantasiose smanie campanilistiche degli eruditi locali, incappando suo malgrado nelle imbarazzanti falsificazioni storiche a cui si è accennato. Nessuna pecca, però, sminuì la lungimiranza culturale e la dedizione pastorale di quest'uomo illuminato, ampiamente provata nei ventott'anni del suo episcopato: restaurò, riedificò, costruì e dedicò un cospicuo numero di sacri edifici; caldeggiò e promosse la committenza di magnifiche opere d'arte, forte delle rinomate conoscenze napoletane che il fratello architetto Ferdinando (1675-1748) pose a sua disposizione; istituì e dotò il primo nucleo della biblioteca vescovile, permettendo ai chierici diocesani di abbeverarsi alle sorgenti del sapere classico, scritturistico e patristico. Ebbe a cuore, inoltre, il Capitolo cattedrale di Nardò e quelli delle insigne collegiate di Galatone e Copertino, favorì la creazione di nuove prebende canonicali e aumentò il numero dei mansionari, per rendere più solenne e decoroso il culto divino e il servizio liturgico. Elevò al rango di collegiate *ad instar* la chiesa parrocchiale di Alliste (1717), quella di Taviano (1719) e quella di Casarano (1721), affinché anche nel lembo più periferico e meridionale della diocesi fosse garantita dignità alla liturgia e un adeguato sostentamento ai sacerdoti. Ideò e realizzò in Nardò la pia opera del Conservatorio (1710), per la custodia e il recupero delle ragazze disagiate, riservando in seguito a tal fine il delizioso complesso di Santa Maria della Purità (1722); istituì in diocesi un monte di pietà, con sede a Nardò, per sovvenire alle necessità dei più poveri; compì tre visite pastorali e celebrò sei sinodi diocesani.

Un duro colpo alla vita religiosa della diocesi fu inferto con la chiusura di venticinque conventi, in seguito alla soppressione napoleonica. I Borbone, al loro rientro sul trono, ne riaprirono o ne istituirono *ex novo* soltanto undici. Tutti furono nuovamente soppressi il 17 febbraio 1861, fatta eccezione per il monastero delle Clarisse a Nardò. Gli Alcantarini della Madonna della Grazia in Galatone, invece, nonostante l'incameramento della casa religiosa, mantennero costantemente una presenza in convento e lo riscattarono definitivamente nel 1877.

Lungo tutto l'Ottocento, vescovi e clero locale si mantennero su posizioni fortemente antiunitarie. Il canonico galatonese don Giuseppe Leante (1781-

1857), al contrario fu sempre affascinato dal mito dell'unificazione italiana. Gran maestro della locale vendita carbonara, mantenne costantemente un atteggiamento equivoco anche per non compromettere il suo ruolo di vicario generale della diocesi. Così, ogni volta che dovette dar conto alle pubbliche autorità del proprio operato, non palesò i suoi ideali a chiare lettere e mai assunse in pieno le proprie responsabilità. Anzi, quando fu processato nel 1824 (dopo i primi moti antiaustriaci del 1820-1821, successivi alla revoca della costituzione da parte di re Ferdinando) riuscì a dimostrare la sua estraneità ai fatti; in seguito fece scagionare il nipote don Giuseppe De Franchis, arciprete di Neviano, coinvolto anch'egli in cospirazioni antiborboniche. Infine, fu così impressionato dal moto comunista di Galatone del 1848, da non prendere parte a nessuna delle sedute del parlamento borbonico liberale in cui era stato eletto; preferì dimettersi il 4 febbraio 1849, dichiarandosi impedito dalla gotta. All'opposto mons. Michele Vaglio (1783-1865), galateo anche lui e vescovo di Venosa, pur essendo borbonico convinto, non abbandonò mai i preti liberali della sua diocesi, sostenendo finanziariamente coloro che fra questi furono confinati nell'isolotto di Nisida.

A cavallo fra Ottocento e Novecento, l'episcopato più significativo fu quello del tarantino Giuseppe Ricciardi (1888-1908). Il suo nome è legato al sapiente recupero statico e architettonico della cattedrale di Nardò. Il predecessore Michele Mautone (1876-1888), udito il parere dei tecnici, aveva infatti condannato il duomo neritino alla demolizione. Le condizioni del vetusto tempio erano in effetti più che mai miserevoli e una certa corrente, diffusa in quegli anni e sopravvissuta fino alla metà del Novecento, propugnava la ricostruzione piuttosto che il recupero degli antichi edifici di culto. Al suo arrivo in diocesi, il Ricciardi ebbe modo di visionare il progetto ormai approvato per l'erezione del nuovo tempio. La sua profonda sensibilità artistica, però, lo spinse a temporeggiare, appoggiando un gruppo di periti che nel frattempo si dichiarava contrario all'abbattimento. Il vescovo intanto incaricò un tecnico del posto, l'ingegnere Antonio Tafuri, di effettuare saggi più approfonditi. Così, svestendo archi e pilastri del pesante *maquillage* barocco apposto al tempo dei Sanfelice, riemersero nelle loro linee essenziali le importanti strutture romaniche dell'edificio e affiorarono dagli intonaci preziosi affreschi trecenteschi. Lo stesso Giacomo Boni, incaricato del ministero della pubblica istruzione, ispezionò di persona il cantiere e caldeggiò un radicale intervento di recupero. Erano gli ultimi mesi del 1892. Dopo un intricato susseguirsi di vicende, la cattedrale di Nardò venne riconsacrata e nuovamente aperta al culto il 25 maggio del 1900, arricchita dai pregevoli affreschi di Cesare Maccari, rivelandosi quale uno dei più importanti gioielli artistici del medioevo pugliese.

Il primo quarto di secolo venne quasi interamente occupato dall'episcopato di Nicola Giannattasio (1908-1926), pastore amabile e solerte. Grazie a un sapiente magistero e alla sua affabilità, seppe guidare la sua Chiesa negli anni bui della grande guerra (1915-1918) ed essere punto di riferimento per tutti. Abbracciando gli ideali di Benedetto XV, il presule non si stancò mai di tuonare contro l'assurdità di ogni guerra e l'inutilità di una così disumana strage, nonostante molti suoi preti avessero incitato dal pulpito i fedeli ad abbracciare il fucile per amor di patria. Spinto da tali motivi, l'8 luglio 1915 indirizzò alla diocesi la lettera pastorale *La guerra e la teologia cattolica*.

Nei suoi due anni di episcopato, l'abruzzese Nicola Colangelo (1935-1937) riuscì a ravvivare con nuovi stimoli la realtà ecclesiale neritina: dette vita al *Bollettino ufficiale della diocesi di Nardò* (1935) e incrementò la partecipazione laicale nella vita della Chiesa, conferendo notevole impulso all'Azione Cattolica, grazie anche alla sua prima lettera pastorale *L'ora presente e l'azione cattolica*, pubblicata per la quaresima del 1937.

Durante l'episcopato di Corrado Ursi (1951-1961), poi cardinale arcivescovo di Napoli, particolare attenzione fu rivolta alla formazione del laicato cattolico. Nel 1951, su di una popolazione diocesana di circa centoventicinquemila abitanti, l'Azione Cattolica annoverò seimila iscritti. Inaugurata il 25 luglio 1956, l'Oasi Tabor fu il regalo per il 25° giubileo sacerdotale del vescovo. Era una confortevole casa di spiritualità, retrostante l'antica villa vescovile in località Cenate, che accolse il progresso umano e spirituale di intere generazioni di giovani provenienti dalle parrocchie della diocesi. Grazie a sacerdoti illuminati, si costituirono le ACLI, per l'assistenza e la formazione professionale della classe operaia cattolica. Altri preti si impegnarono in progetti di solidarietà umana e vicinanza spirituale nei riguardi dei tanti lavoratori costretti ad emigrare – da soli o con parte della famiglia – in Belgio, Svizzera, Germania e Francia; pertanto nacquero in più luoghi i *villaggi del fanciullo* per l'accoglienza dei bambini rimasti a casa senza i genitori. Altri ancora si immischiavano in beghe politiche, cercando di arginare in ogni modo l'ascesa del Partito Comunista in favore della Democrazia Cristiana.

Il dotto presule Antonio Rosario Mennonna (1962-1983) traghettò la diocesi nell'esperienza del Vaticano II, a cui prese parte come padre conciliare. Attraverso un buon numero di lettere inviate da Roma, il vescovo ebbe premura di informare costantemente i preti e i fedeli della diocesi circa lo svolgimento e le nuove acquisizioni dell'assise. Il clero era impreparato ad affrontare una svolta di tale portata: i più anziani restarono arroccati su posizioni conservatrici e reazionarie; molti fra i più giovani interpretarono il concilio in chiave iconoclasta, deturpando in modo irreparabile il patrimonio storico-artisti-

co di numerose chiese antiche; solo in pochi, dopo una lunga riflessione interiore e un accurato approfondimento teologico, riuscirono a trovare un certo equilibrio fra novità e tradizione.

La diocesi di Nardò-Gallipoli

Con l'unificazione delle due diocesi, gestita dal vescovo Aldo Garzia, la nuova realtà ecclesiale di Nardò-Gallipoli affrontò la forte crisi a cui si accennava in precedenza: un clero fortemente diviso e un'inutile rivalità fra i due poli diocesani; un senso di disorientamento per i fedeli laici, un progressivo abbandono delle pratiche religiose tradizionali e un vistoso calo della pratica sacramentale. Nonostante ciò visse una stagione di rifioritura il seminario diocesano e aumentò il numero delle sacre ordinazioni, che giunsero a una media costante di tre presbiteri all'anno.

L'episcopato del biblista Vittorio Fusco (1994-1999), superati gli intoppi iniziali, sancì lo stabilirsi di un progressivo equilibrio conquistato a fatica. Ammaestrò il suo popolo con l'annuncio della Parola di Dio e trasferì la sua residenza presso il seminario minore, vivendo a stretto contatto e in un rapporto di paterna vicinanza con i giovani seminaristi. Seppe accostarsi alla gente, di ogni estrazione e condizione sociale, con umiltà e affabilità. La penosa malattia del vescovo, vissuta serenamente come pubblica offerta al Signore, diventò il cemento di comunione e di pace duratura per l'intera Chiesa locale. Quando si spense santamente – l'11 luglio 1999 – si scoprì il suo ultimo amorevole desiderio di conciliazione, quello di essere sepolto nella concattedrale di Gallipoli.

Domenico Caliandro, attuale vescovo diocesano, trasferito dalla sede di Ugento-Santa Maria di Leuca, compì il suo ingresso solenne il 3 luglio 2000.

Bibliografia

Nardò: *Annuario* 569-615; *Atlante* 627-634; Cappelletti XXI 463; *Cronotassi* 245-252; DDI III 802-805; EC VIII 1653-1654; GACI III 103-106; GADI II 163-165; Gams 902, I 36, II 18; HC I 363, II 202, III 256, IV 257, V 286, VI 307, VII 281, VIII 409-410, IX 270; Kher IX 413-421; Lanzoni; MI III 5, 88, 106, 129, 185-187, 226-235, 263, 264, 314; Moroni XLVII 222-226; Ughelli I 1035-1063, X 291; Vendola 121-124; S. Paoli, *De ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania dissertatio Sebastiani Pauli, Congreg. Matris Dei, ad Ill.mum Dom. Antonium Sanfelicium, Neritinum Antistitem,*

Napoli 1719; A. De Ferrariis, *Del sito della Iapigia. Epistola di Antonio Galateo diretta al Chiarissimo Gio. Battista Spinelli Conte di Cariati*, a cura di V. Dolce, Napoli 1853; Id., *L'Eremita. Dialogo*, a cura di L. Stampacchia, Lecce 1913; W. De Gruneisen, *Studi sulle pitture medievali romane*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 29 (1906) 518-621; G. Siciliano, *I martiri di Nardò del 1647*, «La Zagaglia» 14 (1959) 411-464; L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-1648*, Manduria 1962; V. Zacchino, *Giuseppe Maria Leante primo eletto di Terra d'Otranto al parlamento napoletano del 1848*, ASP 18 (1965) 237-249; E. Mazzearella, *La Sede Vescovile di Nardò*, Galatina 1972; Id., *Nardò sacra*, a cura di M. Gaballo, Galatina 1999; C. D'Angela, *La tradizione petrina in Puglia*, Bari 1976; M.M. Trinci Cecchelli, *I mosaici in Santa Maria della Croce a Casaranello*, VCh 1 (1974) 167-186; A. Jacob – L. Duval Arnould, *La description du diocese de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est elle authentique?*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 90 (1982-1983) 331-353; S. Palese, *Diffusione del cristianesimo in Puglia. Appunti*, Trani 1983; Id., *Vescovi di Terra d'Otranto prima e dopo il Concilio di Trento. La vicenda dei vescovi della famiglia Acquaviva di Nardò*, RSR 1 (1987) 78-117; *Studi in onore di Mons. Aldo Garzia*, Molfetta 1986; B. Vetere, *Città e monastero. I segni urbani di Nardò (secoli XI-XV)*, Galatina 1986; C.G. Centonze – A. De Lorenzis – N. Caputo, *Visite pastorali in diocesi di Nardò (1452-1501)*, a cura di B. Vetere, Galatina 1988; C. Bucci Morichi, *Casaranello (Le). Chiesa di S. Maria della Croce*, in *Atti del XLIII Corso di cultura sull'Arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1998; M. Gaballo, *Araldica civile e religiosa a Nardò*, Nardò 1996; O. Mazzotta, *I conventi soppressi in Terra d'Otranto nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1996; Id., *Il naufragio dei chiostri. Conventi di Terra d'Otranto tra restaurazione borbonica e soppressione sabauda*, Nardò 2000; Id., *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi di Terra d'Otranto a metà Seicento*, Galatina 2003; A. Cappello – B. Lacerenza, *La Cattedrale di Nardò e l'arte sacra di Cesare Maccari*, Galatina 2001; M. Gaballo – B. Lacerenza – F. Rizzo, *Antonio e Ferdinando Sanfelice. Il vescovo e l'architetto a Nardò nel primo Settecento*, Galatina 2003; F. Danieli, *Il rito greco a Galatone. S. Francesco d'Assisi in un codice bizantino del sec. XV*, Galatina 2005; Id., *La Madonna della Grazia in Galatone. Storia, arte e pietà popolare*, Galatina 2006; Id., *Il rito bizantino in Terra d'Otranto. Chiarificazioni, radici e retaggi*, «Spicilegia Sallentina» 3 (2008) 11-21; M. Gaballo – S. Bove Balestra, *Il Cristo nero della Cattedrale di Nardò*, Galatina 2005; M. Gaballo – F. Danieli, *Il mistero dei segni. Elementi di iconologia sacra nella cattedrale di Nardò tra medioevo ed età barocca*, Galatina 2007.

Gallipoli: Cappelletti XXI 327; *Cronotassi* 183-188; DDI II 527-529; DHGE XIX 861-866; EC V 1905-1906; GACI I 174-178; GADI I 164-165; Gams 882, I 35, II 15; HC I 259, II 157, III 201, IV 192, V 208, VI 222-223, VII 201, VIII 280-281, IX 180; Kamp 727-728; Kher IX 428-431; Lanzoni 200; MI III 130-135; Moroni XXVIII 141-143; Ughelli IX 98-110; Vendola 120; B. D'Agostino, *Memorie della chiesa di Gallipoli*, Gallipoli 1979; L.M. de Palma, *Un umanista vescovo di Gallipoli: Alessio Celadeno (1451-1517)*, in *Studi in onore di Mons. Aldo Garzia*, Molfetta 1986, 161-176; Id., *Alessio Celadeno e la guerra contro i Turchi in tre sermoni dedicati al Card. Oliviero Carafa (1500)*, in

Studi in onore di Angelo Alfonso Mezzina, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1997, 185-256; A. Barbino, *L'antichissima sede episcopale di Gallipoli*, Taviano 1987; Id., *La Chiesa Cattedrale di Gallipoli*, a cura di G. Leopizzi – M. Spada – L. Solidoro, Galatina 1997; A. Jacob, *Gallipoli bizantina*, in *Paesi e figure del vecchio Salento*, a cura di A. De Bernart, III, Galatina 1989, 281-292; E. Pendinelli – M. Cazzato, *Civitas confraternalis. Le confraternite a Gallipoli in età barocca*, Galatina 1997.

Giuseppe Leucci

Oria

Il territorio della diocesi di Oria si estende su 921,09 km² e comprende i comuni di Oria, Avetrana, Ceglie Messapica, Erchie, Francavilla Fontana, Latiano, Manduria, Maruggio, Sava, Torre Santa Susanna, Uggiano Montefusco e Villa Castelli, con una popolazione di 181.694 abitanti. Il presbiterio diocesano conta 65 sacerdoti, mentre i seminaristi sono 19 e le parrocchie 42. Nelle 14 case religiose maschili vivono 55 sacerdoti; i 2 monasteri claustrali accolgono 30 monache, mentre nelle 25 comunità femminili vivono 213 religiose. La diocesi è suffraganea di Taranto.

Dalle origini altomedievali alla separazione da Brindisi

Risulta difficile stabilire con precisione quando avvenne la prima evangelizzazione dell'antica popolazione dimorante sull'attuale territorio diocesano. Il vangelo cominciò a diffondersi lentamente per mezzo degli scambi di idee e di persone favoriti dalla via Appia, che nel suo ultimo tratto, prima di giungere a Brindisi, incontrava Oria come ultimo centro abitato di una particolare rilevanza, già strategicamente importante in età messapica. Il vicino porto di Brindisi, porta dell'Impero Romano verso l'oriente, fu sicuramente il canale privilegiato che gli ebrei cristiani utilizzarono per veicolare la nuova religione verso le altre comunità ebraiche italiane e verso Roma. Tuttavia, non siamo in grado di affermare l'esistenza in Oria di una sede episcopale, a causa anche dell'aspra guerra greco-gotica che ebbe come campo di battaglia anche il vasto territorio salentino.

Le prime notizie certe risalgono, infatti, all'VIII-IX secolo, così come si evince da un'epigrafe rinvenuta nel 1932 nei pressi del castello federiciano. Essa contiene il nome longobardo di un presule, Megelpotus, che eresse una chiesa dedicata alla Vergine. Probabilmente egli fu il primo vescovo a risiedere in Oria, presumibilmente proveniente dalla vicina sede brindisina, di cui abbiamo un'attestazione certa alla fine del V secolo. Il vescovo Teodosio (+ 895) infatti, resse entrambe le Chiese. Questa operazione non era insolita per quel periodo. Gregorio Magno, nel 592, ordinava a Giovanni, vescovo di Velletri, di trasferire in altri centri della stessa diocesi la sede episcopale a causa dei barbari.

Intorno alla seconda metà del IX secolo sul territorio di Oria si incontrano e si scontrarono, dal punto di vista religioso e politico, varie realtà. Teodosio, fedele al vescovo di Roma, rivestì il ruolo di mediatore durante la guerra tra i Longobardi e i Bizantini. Egli, infatti, in qualità di *apocrisario* fu inviato per due volte a Costantinopoli da papa Stefano V (885-891), con l'incarico di far convivere il rito latino e quello greco sui territori di sua competenza. Nell'arco del suo episcopato si diffuse in Oria sia il culto dei protomartiri romani Crisante e Daria, sia la venerazione delle reliquie del santo monaco del deserto Barsanufio di Gaza († 550 c.) giunte dall'oriente sul litorale di Ostuni, intorno all'873. Teodosio ottenne dal Principato di Benevento le reliquie di Leucio, primo il vescovo di Brindisi, il quale, secondo la tradizione, sarebbe stato discepolo di s. Pietro, ma più probabilmente visse fra il IV e il V secolo. Questo breve periodo di tregua consentì allo stesso presule di convocare un sinodo (887), in cui si stabilivano precise norme liturgiche e si regolamentava la vita dei chierici confermando la disciplina del celibato. Teodosio mantenne rapporti a volte conflittuali con la florida comunità ebraica, nota durante tutto il IX secolo come centro propulsore della conoscenza rabbinica e farmaceutica.

Questo debole equilibrio fu radicalmente sconvolto nel 925, quando i Saraceni, dopo aver devastato Brindisi, si mossero verso Oria, razziandola e deportando parte dei suoi abitanti in Sicilia. Da quel momento i Bizantini tentarono di riconquistare i territori, e riaffermare il rito greco anche con la forza. Ne è conferma la morte del vescovo Andrea, ucciso nel 980 dal protospatario imperiale Porfirio. L'assenza della pace e la confusione dei riti causarono un grande disordine nella struttura ecclesiastica del tempo. Il successore di Andrea, Gregorio († 996), con molta probabilità nominato dall'imperatore bizantino, era vescovo di Oria, Brindisi, Ostuni e Monopoli. Spesso, infatti, si preferì assegnare a pochi presuli affidabili varie sedi e vasti territori, per scongiurare il pericolo di cambi di obbedienze. Questa situazione perdurò fino

al 1055, dopo che il papa Leone IX favorì i Normanni per la conquista della Puglia. In quest'arco di tempo il vescovo Eustachio († 1071 c.) figura alla consacrazione dell'abbazia di Montecassino (1071) soltanto come vescovo di Oria e Brindisi.

Nel 1090 il papa Urbano II, in seguito alla richiesta di Goffredo "dominus" normanno di Brindisi, ingiunse al vescovo Godino (1085-1098) di trasferire la sede episcopale da Oria a Brindisi, non a motivo dell'esiguità degli abitanti di Oria, ma per ristabilire la sede originaria. Ciò innescò la diatriba su quale dovesse essere la sede protocattedra. In un primo momento Godino si rifiutò di attuare le disposizioni del papa e furono necessarie altre due lettere pontificie (1099), in cui si minacciava la scomunica, per indurre il presule a trasferirsi a Brindisi. Successivamente furono numerose le lettere inviate dai papi in cui si ribadiva con forza che la Chiesa oritana doveva essere sottomessa a quella brindisina. Solo con Callisto II (1119-1124) si giunse ad una soluzione di compromesso. Egli con una lettera del 1122 invitava il vescovo Bailardo – che nel frattempo aveva assunto il titolo di arcivescovo – a celebrare le più importanti feste liturgiche sia nella cattedrale brindisina sia in quella oritana. Questa decisione ebbe il suo riflesso anche su tutti i gli altri atti episcopali. I successori di Bailardo si appellarono arcivescovi di Brindisi e Oria, quando le loro decisioni riguardavano la Chiesa di Brindisi, oppure di Oria e Brindisi, se i provvedimenti si riferivano alla Chiesa di Oria.

Quest'ultima accrebbe la sua importanza in epoca federiciana per la costruzione di un imponente castello e per l'erezione della cattedrale, intitolata alla Vergine Assunta, demolita a causa del terremoto del 1743. Fino alla fine del XVI secolo la rivalità fra le due sedi si appianò. Dopo lo splendore del periodo svevo, le città di Brindisi e di Oria caddero in un lungo periodo di declino economico, culturale e demografico, tanto da non essere più considerate sedi ambite. Pur rimanendo giuridicamente unite sotto lo stesso pastore, di fatto le due sedi procedevano separatamente, ognuna con il suo territorio di riferimento, ognuna con il suo vicario generale e con la propria materia beneficiale.

Fu in questo periodo che nella diocesi si stabilirono i primi nuclei di ordini monastici e mendicanti, che si presero cura della vita spirituale e materiale della popolazione, soprattutto nei due centri urbani più popolosi della diocesi: Francavilla e Manduria o Casalnuovo. In Oria, la presenza delle Benedettine del monastero di San Barbato risaliva alla seconda metà del XII secolo, mentre i Francescani si stabilirono dal 1222 con un piccolo convento. In esso nel 1305, morì il beato Francesco da Durazzo, frate mendicante noto per la sua umiltà e devozione all'eucarestia. I Domenicani furono accolti in Oria a partire dal 1282; successivamente i Celestini costruirono il loro monastero all'in-

terno delle mura della città nel 1344. Francavilla invece ospitò i Francescani nel 1322; in Manduria giunsero nel 1471.

Con gli Aragonesi, Oria smise di essere territorio demaniale e nel 1500 divenne un feudo del marchese Roberto Bonifacio. Alla morte di quest'ultimo, nel 1536, il feudo passò nelle mani del figlio Gian Bernardino. Egli era un erudito cresciuto nella capitale del Regno, di formazione umanistica e grande viaggiatore. Aderì a dottrine eretiche e per questo dovette recarsi nelle varie capitali europee per sfuggire al tribunale dell'Inquisizione.

Tornato alla corona spagnola, il feudo fu elevato a principato e trasferito a Federico Borromeo, fratello di s. Carlo, il quale lo ereditò nel 1564. Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano è conservato il carteggio appartenuto al Borromeo riguardante questo periodo. Egli si occupò principalmente degli aspetti burocratici e amministrativi del feudo, anche se non mancò di informarsi sulla sua situazione religiosa, che risultava assai ordinata nonostante la saltuaria residenza dei vescovi del tempo. Purtroppo l'azione di riordino iniziata da s. Carlo non potette concretizzarsi, in quanto il cardinale di Milano, nel 1569, dovette vendere il feudo per sovvenire la popolazione milanese decimata dalla peste.

All'arcivescovo Domenico Idiasques (1513-1518), che cercò di mettere ordine nella disciplina del clero e nella materia beneficiale, succedette, alla fine del 1518, il card. Gian Pietro Carafa, che non dimorò mai né a Brindisi né ad Oria. Questi, nel 1524, fondò la congregazione dei Chierici Regolari Teatini e rinunciò nello stesso anno alla diocesi. Successivamente divenne papa con il nome di Paolo IV (1555). Al card. Carafa succedette il card. Girolamo Aleandro (1524-1542), che risiedette in diocesi, anche se si allontanò per adempiere l'importante ufficio di legato apostolico, prima in Francia e poi in Germania e a Venezia.

Alla sua morte la diocesi passò al nipote Francesco Aleandro (1542-1560), dotato di un forte temperamento. Non volle riconoscere i privilegi della cattedra oritana e causò la ripresa delle antiche rivalità fra le due sedi, mai del tutto appianate. Per le sue rimostranze il clero oritano trovò sostegno sia fra i notabili dell'università, sia presso il marchese Gian Bernardino Bonifacio, dall'atteggiamento non certo conciliante. Al vescovo Aleandro succedette, dal 1564 al 1570, il vescovo brindisino Gian Carlo Bovio, soprannominato "bolognese" dalla città di origine del suo casato. Dottore in diritto, divenne prima vescovo di Ostuni (1546-1564), succedendo allo zio Pietro, e poi di Brindisi e Oria. Si dimostrò un vescovo pio e zelante, un grande riformatore e un grande propagatore dei decreti tridentini e della loro applicazione. Program mò e compì la visita pastorale, ma, trascorsi circa due anni di episcopato, a causa di alcuni malintesi sorti con i rappresentanti dell'università di Brindisi, si stabilì ad Oria,

dove costruì un sontuosissimo episcopio, decorato da pregevoli affreschi. Inoltre, incoraggiò la ricognizione di tutti gli antichi diplomi e dei privilegi riguardanti la sede oritana, per intraprendere il percorso che l'avrebbe portata alla definitiva separazione da Brindisi. Tuttavia, alla morte del presule, tutto si arrestò, compresa la costruzione del seminario.

Il suo successore Bernardino Figueroa (1571-1586) diede inizio alla serie dei vescovi spagnoli, che si susseguirono sulla cattedra brindisina fino al 1723. La Corona spagnola inaugurò con la sua nomina l'applicazione del "privilegio dell'alternativa", sancito nel Trattato di Barcellona (1529), stipulato tra Carlo V e Clemente VII. Esso prevedeva che la nomina dei vescovi di alcune sedi episcopali del Regno di Napoli, fra cui Brindisi, fosse di competenza del re di Spagna, il quale aveva il dovere di alternare nella scelta un candidato spagnolo e uno "regnicolo". Per la sua importanza strategico-militare, invece, la diocesi brindisina fu affidata a candidati spagnoli per tutta l'età del vicereame, mentre, dopo la separazione delle diocesi, quella di Oria – con rendita vescovile più bassa e quindi meno ambita – fu assegnata a vescovi originari del Regno di Napoli. Figueroa risiedette sempre in Brindisi e dopo un primo periodo di serenità, essendosi schierato con il clero brindisino, provocò nuovamente malcontento nel clero oritano. Quest'ultimo, guidato dal vicario generale Quinto Mario Corrado, noto umanista dell'epoca, si rivolse sia alla Sede Apostolica sia alla Corte spagnola, per accelerare la causa della definitiva separazione. A motivo di ciò, dopo la morte di Figueroa, le sedi rimasero vacanti per cinque anni, fino a quando Gregorio XIV sciolse definitivamente l'unione delle diocesi (bolla del 10 maggio 1591). Il papa trasferì la sede vescovile di Oria nella metropoli di Taranto e stabilì che i cinque casali di Leverano, Cellino, Guagnano, Salice e Veglie fossero sottoposti alla giurisdizione dell'arcivescovo di Brindisi.

La diocesi di Oria

La vita delle due Chiese confinanti trascorse senza conflitti e ciascuna di esse intraprese a vivere con il proprio pastore. I centri abitati che componevano la diocesi oritana furono: Oria, Francavilla Fontana, Ceglie Messapica, Latiano, Torre Santa Susanna, Erchie, Manduria (Casalnuovo), Uggiano Montefusco, Avetrana, Maruggio, Sava e Villa Castelli (quest'ultimo dal 1926 con il riconoscimento dell'autonomia amministrativa).

Il primo vescovo di Oria fu il teatino Vincenzo del Tufo, nominato nel 1596 al termine di una dettagliatissima visita apostolica svolta dal vescovo di Castro,

Camillo Borghese, omonimo e nipote di Paolo V. I suoi due successori, Lucio Fornari (1601-1618) e Domenico Ridolfi (1619-1630), furono pastori pii e zelanti, i quali svolsero le visite pastorali e applicarono i canoni del concilio di Trento. A questi anni risale l'introduzione in tutta la diocesi del culto di s. Carlo Borromeo, canonizzato nel 1610.

Furono gli anni della crescita demografica e dell'aumento della domanda religiosa, soddisfatta non più dal numeroso clero locale – non ancora del tutto formato all'esercizio del ministero pastorale a causa della precarietà del seminario – ma dai vecchi e dai nuovi ordini religiosi di stampo tridentino. In Oria si ebbe la costruzione dell'ampio convento dei Domenicani (1572) e l'arrivo dei Minimi (agli inizi del 1600). A Francavilla, dopo l'arrivo dei Carmelitani nel 1517, si susseguirono i Cappuccini (1560), i Minori (1573) e gli Scolopi (1696). Anche a Manduria si ebbe una presenza diversificata di religiosi. I Minori erano già presenti nel 1471, mentre i Serviti si stabilirono intorno al 1560. Seguirono, le Benedettine verso il 1609, i Cappuccini nel 1660, gli Scolopi nel 1681 e le Servite nel 1710.

Si assistette ad una rivoluzione urbanistica. Oltre alla magnificenza degli edifici sacri, si mirava al fervore religioso. Si favorirono i terz'ordini e le confraternite con l'introduzione di pratiche di pietà più personali frutto della *devotio moderna*, e all'introduzione di nuove devozioni legate al culto della Madonna e dei santi. La ricostruzione seguita al devastante terremoto del 1743 incrementò questa fase edilizia. Si demolirono i vecchi edifici sacri, cancellando le testimonianze del romanico, o lo si riadattò imbarocchendolo. Dopo il terremoto, fu soprattutto il clero secolare ad adoperarsi per il totale rifacimento della cattedrale (1750-1756), dotata di cupola maiolicata, voluta dal vescovo Castrense Scaja (1746-1755). Anche a Francavilla furono avviati i lavori di ricostruzione e di ampliamento della sontuosissima chiesa collegiata, che durarono dal 1743 al 1759. Essa fu finanziata per la maggior parte dal Capitolo della città e dalla famiglia Imperiali, la quale si era stabilita a Francavilla dopo aver acquistato il feudo qualche anno dopo la vendita da parte di s. Carlo. Non furono rari i conflitti di giurisdizione con l'autorità dei vescovi; si ricorda ancora il duro scontro fra il principe Michele Imperiali e il vescovo Giovan Battista Labanchi (1720-1746).

Alla fine del XVIII sec. si impose l'opera del vescovo Alessandro Maria Kalefati (1781-1793), uomo dottissimo e sensibile alla storia della sua diocesi. Egli non curò solo le memorie della sua Chiesa, ma da appassionato di archeologia raccolse una moltitudine di reperti riguardanti il periodo messapico di Oria. Fu un custode attento delle reliquie e uno dei primi vescovi ad incentivare il culto dei SS. Medici Cosma e Damiano, Leonzio, Euprepio e Antimo.

Durante la travagliata vicenda degli inizi del sec. XIX, tra rivoluzione, dominazione francese e restaurazione, anche la diocesi fu coinvolta nelle vicende che interessarono le Chiese meridionali e il clero non fu estraneo agli sviluppi di quegli anni. Il vescovo Francesco Saverio Triggiani, nominato nel 1818 dopo il concordato tra la Santa Sede e il Regno, riprese la direzione della diocesi, aumentò le rendite della curia vescovile riscattando il patrimonio dei conventi soppressi, ma non riuscì a gestire la tensione delle divisioni politiche dovute agli ideali risorgimentali, a cui aderirono sia i laici sia gli ecclesiastici. Il periodo più turbolento lo attraversò Luigi Margherita (1851-1888): considerato filoborbonico, fu accusato di simonia e costretto ad allontanarsi dalla diocesi. Tuttavia si dimostrò un vescovo attento al patrimonio diocesano e alla formazione dei seminaristi, prese parte al concilio Vaticano I (1869-1870) e morì quasi novantenne a Francavilla, sua città natale. Le soppressioni del 1866 furono gravose per la diocesi di Oria. A Manduria venne incamerato il convento delle Servite, anche se furono accolti, provenienti dal Gran Sasso, i primi Passionisti fondati da s. Paolo della Croce (1741). Essi, nel 1881, completarono il loro grande convento, attualmente sede della provincia passionista dell'Italia meridionale.

Il vescovo Tommaso Montefusco (1888-1895), per l'imminente giubileo del 1900, si prodigò nella costruzione di una grande chiesa presso il santuario di San Cosimo alla Macchia, a qualche chilometro da Oria. Questo santuario risalente al periodo basiliano e ampliato in epoca normanna diventò meta di pellegrinaggi da tutto il Salento. Durante l'episcopato di Teodosio Maria Gargiulo (1895-1902), la città di Oria fu colpita nel 1897 da un terribile "ciclone". Si attribuì l'esiguo numero di vittime alla potente intercessione dell'antico santo patrono protettore di Oria, Barsanuffio di Gaza, del quale furono incoraggiati il culto e la devozione.

Il XX secolo è caratterizzato dalla lunga durata del governo pastorale dei suoi vescovi (solo cinque) ed è iniziato con Antonio di Tommaso, vescovo per più di quarant'anni (1903-1947). Nello stesso periodo si diffuse nella diocesi e nelle zone circostanti la devozione alla Vergine del Rosario a cura del beato Bartolo Longo (1841-1926), nato a Latiano, beatificato da Giovanni Paolo II il 26 ottobre 1980. Egli, all'indomani del primo conflitto mondiale, si adoperò per la costruzione del santuario di Pompei, alla fondazione di numerosi istituti assistenziali e alla diffusione di un metodo pedagogico finalizzato all'integrazione dei ceti sociali più deboli. Contemporaneamente la diocesi si avvale anche della presenza e del carisma di un altro santo, Annibale Maria di Francia (1851-1927), canonizzato da Giovanni Paolo II il 16 maggio 2004. Dopo il terremoto di Messina del 1908, fece della città di Oria un centro privilegiato per

la diffusione del carisma della Congregazione Rogazionista e delle Figlie del Divino Zelo, finalizzato alla formazione dei giovani e alla preghiera per le vocazioni.

Il miglioramento dei mezzi di comunicazione e di trasporto, avvenuto nel dopoguerra, ha favorito le occasioni d'incontro e l'avvio di una pastorale diocesana. Questo è avvenuto nel corso di tutto il lungo episcopato di Alberico Semeraro (1947-1978) attraverso i ritiri mensili del clero e i raduni per i laici. Egli ha istituito la maggior parte delle parrocchie ed ha ampliato il santuario di San Cosimo alla Macchia facendone un punto di riferimento per tutte le componenti della diocesi. Ha preso parte al concilio Vaticano II e ha vissuto il delicato periodo di rinnovamento pastorale. Ha fondato la congregazione religiosa delle suore Oblate di Nazareth e incoraggiato la missione dell'Azione Cattolica. L'apostolato dei laici invece è stato il campo in cui si è adoperato il suo successore Salvatore de Giorgi (1978-1981), che ha aperto le porte ai movimenti post-conciliari e incoraggiato gli organismi di partecipazione previsti dal concilio. Con l'episcopato di Armando Franco (1981-1997) si è avuta una maggiore organicità della pastorale, grazie ad una strutturazione più stabile degli uffici di curia e con una maggiore cura in ambito liturgico e catechetico. Attraverso la Caritas, di cui il vescovo è stato Presidente nazionale, si è adoperato a soccorrere i profughi albanesi che giungevano sulle coste pugliesi. Ha dato impulso, inoltre, al seminario minore durante un periodo di carenza di vocazioni, superato negli anni dell'episcopato di Marcello Semeraro (1998-2004), fine teologo, impegnato nella formazione del clero e dei laici. Dal 2005 la diocesi è retta da Michele Castoro, originario della diocesi di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti.

Bibliografia

Annuario 617-647; *Atlante* 673-682; *Cronotassi* 256-259; DDI III 845-849; EC IX 299; GACI II 112-114; GADI I 231-233; Gams 909, I 37, II 19; HC II 166, III 141-142, IV 354, V 399-400, VII 384-385, VIII 576, IX 384; Kamp 662-680; Kehr IX 383-403; Lanzoni 310; MI III 96-97, 124-125, 147, 168-169, 240-248, 319; Moroni XLIX 106-109; Ughelli IX 163-168, X 357; Vendola 125; F.A. Errico, *Cenni storici sulla città di Oria e del suo insigne episcopato*, Napoli 1906; P. Coco, *La Sede vescovile di Oria e Relazioni con quella di Brindisi: Studio storico-critico con tavole sinottiche compilate e annotate da B. P. Marsella*, Roma 1943; Id., *Francavilla Fontana nella luce della storia*, Galatina 1988; B.P. Marsella, *Il marchesato dei Bonifacio in Oria e il processo dell'Università oritana contro Gian Bernardino Bonifacio*, Roma 1943; F. Argentina,

Monsignor Luigi Margherita, Vescovo di Oria e la lotta col suo Clero durante il Risorgimento, Bari 1955; S. Palese, *Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Brindisi (1518-1524)*, «Regnum Dei» 28 (1972) 243-264; Id., *Corrispondenza inedita di Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi*, in *Studi storici*, a cura di C. Colafemmina, Molfetta 1974, 61-85; Id., *Corrispondenza inedita tra Gian Bernardino Bonifacio e il card. Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi e Oria*, «Brundusii res» 10 (1978) 109-131; Id., *Quinto Mario Corrado in quattro lettere inedite di Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi*, in *Quinto Mario Corrado umanista salentino*, a cura di D. Palazzo, Galatina 1978, 221-242; Id., *Sul governo pastorale degli arcivescovi brindisini tra Quattrocento e Cinquecento*, RSR 3 (1989) 307-329 (e poi in *Vescovi e diocesi d'Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, II, Roma 1990 1061-1097); M. Mattarelli Pagano, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, a cura di E. Travaglini, Oria 1976; C. Turrise, *La diocesi di Oria nell'Ottocento. Aspetti socio-religiosi di una diocesi del sud*, Roma 1978; G. D'Amico, *La città di Oria nella Longobardia inferiore*, Oria 1990; Id., *Il principato d'Oyra dal medioevo al rinascimento*, Oria 1995; Id., *Storia della Chiesa Oritana dalle origini alla separazione da Brindisi: la lunga lite*, Oria 1997; A. Principalli, *L'Azione Cattolica nella diocesi di Oria 1898-1938*, Oria 1990; L. Tarentini, *Manduria Sacra*, Manduria 2000; Sefer Yuhasin. *Libro delle discendenze. Vicende di una famiglia ebraica di Oria nei secoli IX-XI*, a cura di C. Colafemmina, Cassano Murge 2001; *I Passionisti a Ceglie Messapica. 1897-1997. Celebrazioni e Storia*, a cura di C. Turrise, Manduria 2003; F. Riga, *Oria, le stanze del vescovo e i loro affreschi*, Oria 2003; G. Lepore, *Oria e il suo territorio nell'alto medioevo. Fonti storiche ed evidenze archeologiche*, Oria 2004; V. Putzu, *Shabettaì Donnolo, un sapiente ebreo nella Puglia Bizantina altomedievale*, Cassano Murge 2004; M. Spedicato, *Al servizio della chiesa e della monarchia. L'episcopato salentino nei secoli dei lumi e della rivoluzione*, Galatina 2006, 221-241; R. Jurlaro – F. Clavica, *Francavilla*, Milano 2007.

Francesco Danieli

Otranto

Distribuita su di una superficie di 800 kmq, l'arcidiocesi di Otranto conta all'incirca 198.000 abitanti e 80 comunità parrocchiali. Comprende 41 comuni e 15 frazioni, in cui esercitano il proprio ministero 116 sacerdoti diocesani e 25 sacerdoti religiosi. Li coadiuvano 5 diaconi permanenti. Compresa nella Regione Ecclesiastica Pugliese, è suffraganea dell'arcidiocesi di Lecce ed è attualmente guidata dall'arcivescovo Donato Negro.

Prima evangelizzazione e origini della diocesi

È impossibile determinare con certezza le origini della diocesi di Otranto. I dati storici e quelli leggendari, infatti, si accavallano e si contaminano per lungo tempo. La notizia della predicazione *in loco* dell'apostolo Pietro – tramandata con devota convinzione fino a pochi decenni fa – si colloca in un contesto medievale di fedeltà religiosa e politica nei riguardi del papato, di appartenenza territoriale al *patrimonium Petri*, di rivendicazione e mantenimento di speciali privilegi.

Nel compilare la cronotassi episcopale di Otranto, accogliendo una notizia tramandata da Cesare Baronio, Ferdinando Ughelli pone al primo posto un tal Benedetto; questi nel 431, insieme con il collega Simmaco, avrebbe assistito al pio transito del grande vescovo campano s. Paolino di Nola. L'accurato vaglio critico e testuale delle fonti, condotto dai padri bollandisti in pieno Settecento, ha però messo in dubbio l'esistenza di un *Benedictus Hydruntinus*;

in altri codici, infatti, al di là della lezione *Hyacintinus*, anch'essa erronea, si è riscontrato il nome proprio *Acyndinus* accompagnato dall'aggettivo *benedictus*.

Il primo vescovo di Otranto di cui si abbiano notizie certe è Pietro. Gregorio Magno gli inviò una lettera nel 595, incaricandolo di visitare in suo nome le sedi vacanti di Lecce, Brindisi e Gallipoli, di vigilare sull'elezione e di provvedere alla consacrazione dei legittimi pastori. Intanto la città fu retta dal tribuno Viatore, il quale eccedette in soprusi contro la popolazione; il papa ne ordinò la rimozione e lo sostituì con Occiliano. A quest'ultimo il pontefice inviò una missiva nel 598, raccomandandogli il nuovo vescovo Sabino e chiedendogli di sollevare i sudditi dal gravame fiscale imposto dal precedente tribuno. Sabino, però, morì a distanza di pochi mesi e nel 599 ascese sulla cattedra idruntina un altro vescovo col nome Pietro. Questi inviò a Roma il diacono Vincenzo con l'incarico di far presente al pontefice il caso increscioso di un cittadino di Otranto, tale Fruniscendo, che si rifiutava di corrispondere i dovuti tributi alla diocesi. Pertanto Gregorio Magno scrisse a Sergio, rettore del patrimonio petrino d'Apulia, affidandogli le indagini sul caso e incaricandolo di adottare i più adeguati provvedimenti disciplinari. Le lettere di Gregorio, dunque, sono una chiara testimonianza di come la Chiesa idruntina dipendesse nello spirituale quanto nel temporale dalla Sede Apostolica, rientrando fin dalle origini nel *patrimonium Petri*.

Nel 649 il vescovo Andrea prese parte a un delicato sinodo lateranense, convocato da Martino I (649-655) per affrontare e risolvere la complessa disputa teologica sul monotelismo. Il vescovo Giovanni invece intervenne nel 680 al terzo concilio di Costantinopoli, promosso da papa Agatone (678-681) e convocato dall'imperatore Costantino IV (668-685) per condannare definitivamente l'eresia monotelita.

Il periodo bizantino

Otranto è il lembo più orientale d'Italia, non solo dal punto di vista geografico. È un importante scalo commerciale, crocevia di popoli e culture differenti. Chi si poneva in viaggio verso l'Oriente era quasi costretto a farvi tappa, prima di intraprendere la via del mare lungo il canale che da Otranto stessa trae il nome. Papa Costantino (708-715) ad esempio, recandosi a Bisanzio per trattare con l'imperatore Giustiniano II (685-695 e 704-711), fu costretto a svernare ad Otranto durante i freddi mesi invernali compresi tra la fine del 710 e i primordi del 711.

Quando dal 726 infuriò a Bisanzio la crisi iconoclasta, l'onda d'urto investì la Valle dell'Idro, come del resto l'intera Japigia, il Bruzio e la Sicilia. Gli esuli iconoduli trovarono accoglienza anche nell'area idruntina, scatenando le ire dell'imperatore Leone III Isaurico (717-741). Questi non tollerava la benevolenza della Santa Sede verso di loro e nel 732, con un maldestro colpo di mano, requisì il patrimonio petrino presente in terra salentina, calabra e sicula; in tal modo l'impero d'Oriente ne fagocitò i territori e il patriarcato di Costantinopoli se ne accaparrò le ricche diocesi.

Un'abile manovra ecclesiastica, intanto, attutì le forti lagnanze e gli spasimi dovuti alla grecizzazione forzata: i Bizantini, infatti, dopo aver elevato nell'886 al rango di sede metropolitana la diocesi calabra di Santa Severina, conferirono al vescovo di Otranto il titolo onorifico di arcivescovo; gli venne tributata la precedenza sugli altri vescovi, senza che per questo la sua sede godesse delle prerogative giurisdizionali di una Chiesa metropolitana. È dunque alquanto discutibile la notizia tradizionale secondo cui a fregiarsi per primo del titolo di arcivescovo sarebbe stato Marco, dotto compositore di una mirabile ufficiatura greca da celebrarsi lungo l'intera quaresima. La data dell'870, infatti, precede di circa tre lustri la riorganizzazione ecclesiastica bizantina nel Mezzogiorno d'Italia. Marco intervenne nell'879 al concilio imbastito a Costantinopoli dal patriarca Fozio, avallando le posizioni scismatiche di quest'ultimo.

Soltanto nel 968, con decreto del patriarca costantinopolitano Polieucto e su spinta dell'imperatore Niceforo II Foca, la Chiesa di Otranto venne elevata al rango di metropoli; le diocesi di Acerenza, Matera, Tricarico, Tursi e Gravina diventarono suffraganee della nuova sede metropolitana. L'arcivescovo idruntino è il *primas Sallentinorum*, gli spetta il diritto di prebenda da parte dei feudatari insistenti nel territorio di sua pertinenza e la sua chiesa può fregiarsi della croce patriarcale. Fu Pietro, il terzo presule a portare questo nome nella cronotassi episcopale idruntina, a godere per primo di tali prerogative.

La cattedra di Otranto restò soggetta alla giurisdizione bizantina fino all'avvento dei Normanni, in pieno sec. XI. Di un periodo così ricco – dal punto di vista religioso quanto culturale – restano più tracce in tutto il territorio dell'arcidiocesi, a partire dall'idioma *griko* che sopravvive a stento nei nove storici paesi della Grecia Salentina (Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia e Zollino). Testimonianze eloquenti sono pure numerose cripte e chiese di origine basiliana, sopravvissute agli assalti del tempo e cariche di una storia ultramillennaria; grazie agli studi iniziati da Cosimo Damiano Fonseca sono state collocate nel più ampio panorama della civiltà rupestre, fiorita in più parti del Mezzogiorno italico lungo l'intero arco del medioevo.

La chiesa rupestre delle sante Cristina e Marina a Carpignano Salentino ne costituisce uno dei principali tesori. È impostata su due navate, ciascuna culminante in un'abside, introdotte da un nartece che ospita una tomba ad arcosolio. Iscrizioni in greco permettono di datare i preziosi affreschi che adornano l'antico luogo di culto, di conoscere il nome degli esecutori e quello dei committenti; sono i più antichi censiti finora in Puglia, giacché il ciclo parietale è stato realizzato in più fasi dal 959 fino alla seconda metà del sec. XI. Ricorrenti sono le raffigurazioni di s. Cristina, la prima titolare, cui solo in seguito si affiancò s. Marina (Margherita) d'Antiochia. Quasi taciuto è invece il tema cristologico, presente solo in un'Annunciazione che occupa l'abside destra; divisa in due scene (arcangelo Gabriele/Vergine Annunziata), racchiude da ambo i lati un Cristo assiso in trono e benedicente. Una scritta posta alla destra del Redentore svela le identità dei donatori in quelle del prete greco Leone e della moglie Crisolea, come pure quella del pittore Teofilatto e l'anno del mondo 6467 (ovvero il 959 d.C.). Un'altra raffigurazione del Cristo in trono è ospitata nella seconda abside, sulla parete nord; l'accompagna un'iscrizione dedicatoria che menziona il pittore Eustazio, la committenza da parte del protopapa Elia, un certo Aprile con la sua famiglia che la donò, nonché la data del 1020. Alla destra del Cristo è posta la Vergine col Bambino, alla sinistra invece compare l'arcangelo Michele rivestito dei tipici abiti imperiali di Bisanzio. Sulle pareti di ponente e di tramontana è schierata una *theoria* dei santi più cari alla devozione orientale. Il sepolcreto ad arcosolio del giovane Stratigoulès, figlio di un dignitario bizantino carpignanese, è situato al culmine della parete nord. Svela l'identità del defunto una prolissa iscrizione metrica in greco, segnata tra il 1055 e 1075. L'arcosolio è anch'esso affrescato: vi trovano posto un'altra raffigurazione di s. Cristina e nel sottarco la *Theothokos* e un s. Nicola di Myra. Gli affreschi della chiesa di Carpignano – specie quelli ospitati nelle due absidi – rispondono chiaramente ai canoni stilistici e iconografici della pittura macedone, codificatasi a partire da Basilio I (867-886). Sono numerose le affinità con gli affreschi bizantini (sec. X) di Santa Maria della Croce a Casaranello, in diocesi di Nardò-Gallipoli, e col primo strato pittorico della basilichetta di San Pietro ad Otranto.

È quest'ultima uno dei monumenti bizantini più rilevanti in Italia. Edificata ai primordi del cristianesimo idruntino, la chiesa di San Pietro è stata rivisitata in più periodi; il suo attuale nucleo, comunque, risale in linea di massima al sec. XII. La pianta a croce greca include tre absidioline semicirculari ed è scandita da otto colonne; di queste, quattro sono inglobate per metà nelle pareti e quattro sorreggono la centrale cupoletta monolitica. All'esterno la croce greca è invece inscritta e celata in un rettangolo murario, con evidente funzione di

contrafforte. Viziata da rimaneggiamenti e sovrastrutture barocche, la basilichetta conserva comunque – almeno in parte – pregevoli affreschi bizantini. Fra questi spiccano per valore e antichità quelli ospitati sulla volta a botte, l'*Ultima Cena* da un fronte e la *Lavanda dei piedi* dall'altro; entrambe le scene sono accompagnate da didascalie in lingua greca.

Dall'avvento dei Normanni alla seconda metà del Quattrocento

Lungo il sec. XI i Normanni si stabilirono in Puglia a più ondate, sottraendo progressivamente all'ingerenza di Bisanzio anche l'area idruntina. Così la Chiesa di Otranto, grazie ai giochi politici di Ruggero I e Roberto il Guiscardo, venne ricondotta alla primigenia obbedienza romana. Nel 1049 papa Leone IX (1048-1054), per ovvie ragioni geografiche, sottrasse alla cattedra idruntina le lontane sedi suffraganee di Matera, Tricarico, Tursi e Gravina facendole rientrare nella giurisdizione ecclesiastica della nuova metropoli di Acerenza. Ultimo arcivescovo di rito greco è Ippazio (1054-1066) e primo presule latino Ugone (1068-1071). Otranto venne confermata sede primaziale sotto Pasquale II (1099-1118), che nel 1105 le riconobbe tutti i privilegi goduti durante il periodo bizantino e le assegnò quali suffraganee le vicine diocesi di Alessano, Castro, Gallipoli, Lecce e Ugento.

Intanto nel 1080, per volere del duca Ruggero e grazie alla sua munificenza, si dette inizio all'erezione in Otranto della nuova cattedrale. Ordinata in tre ampie navate, scandite da imponenti colonne monolitiche, è la chiesa più ampia di Puglia. Fu terminata nel 1088 e consacrata al culto nello stesso anno dal vescovo Guglielmo (1080-1089).

Nonostante il ritorno alla latinità, però, nell'area ecclesiale idruntina continuò ad albergare il rito bizantino; lo mantenne in vita una nutrita schiera di ecclesiastici orientali, almeno fino a tutto il sec. XVI. La convivenza fu piuttosto pacifica, anzi spesso e da ambo le parti si mescolarono pertinenze e prerogative. Dal libro I delle *Decretali*, per esempio, si apprende che papa Celestino III (1191-1198), scrivendo all'arcivescovo idruntino Tancredo degli Annibaldi (1219-1223), proibì l'ordinazione di preti greci da parte di vescovi latini e viceversa. Il culto orientale era così radicato sul territorio che al tempo del vescovo Pedro de Corderos (1579-1585), durante il sinodo diocesano celebrato nel 1583, furono censiti duecento preti greci. Questi proseguirono la tradizione liturgica bizantina e favorirono l'edificazione di nuovi luoghi di culto rispondenti ai canoni artistici loro propri. Nacquero in tal modo nuovi gioielli artistici che si potrebbero definire tardo bizantini, quali il monastero di San

Nicola di Casole, presso Otranto, e il magnifico mosaico pavimentale della cattedrale.

L'abbazia di San Nicola di Casole fu eretta tra il 1098 e il 1099 per volere del normanno Boemondo I, figlio di Roberto il Guiscardo, e di sua madre Costanza. I donatori la affidarono a una comunità di monaci orientali guidati da un certo Giuseppe. Fu Nettario, però, il più illustre igumeno di Casole, in carica dal 1219 al 1235. Questi portò a termine numerose missioni diplomatiche di un certo rilievo: nel 1205 e nel 1214, su mandato di Innocenzo III (1198-1216), funse da interprete per i cardinali recatisi a Bisanzio per ammorbidire i rigidi rapporti tra greci e latini; tra il 1223 e il 1224 Federico II lo inviò in oriente e nel 1232 a Roma per affrontare la questione scottante della validità del battesimo conferito secondo il rito greco. Nettario, versatile conoscitore delle lingue classiche, incrementò il nucleo fondamentale della ricchissima biblioteca casolana e istituì nel monastero una rinomata scuola poetica. Grazie all'intuito del dotto igumeno, Casole diventò un centro propulsore di umanesimo, capace di traghettare il sapere classico fino al sorgere dell'età moderna. Della gloriosa abbazia, distrutta dai Turchi nel 1480, restano oggi solo pochi ruderi.

Un monaco di Casole, l'eclettico Pantaleone, realizzò, fra il 1163 e il 1165, lo splendido mosaico pavimentale per la cattedrale di Otranto su commissione dell'arcivescovo Gionata (1163-1179). Concepito come un ampio tappeto da preghiera, è certamente la metafora più armonica del difficile, ma possibile connubio tra cultura orientale e occidentale. Il pavimento della navata centrale ospita un enorme albero che dalla porta maggiore si dirama fin sotto al presbiterio, avviluppando figure antropomorfe e zoomorfe. Scene derivate dalla mitologia classica e dalla tradizione biblico-teologica si alternano ad altre provenienti dal panorama epico-cavalleresco. La presenza dell'intero zodiaco conferisce poi un senso di palpabile storicità agli eventi narrati; sacri o profani che siano, essi celano sempre qualche tassello di storia della salvezza. Nell'area absidale è invece presentata l'immagine di Bisanzio, come pure vari animali fantastici racchiusi in cornici circolari. Compaiono più avanti le raffigurazioni di re Artù che cavalca un caprone, del gatto di Losanna e di Caino e Abele. Proseguendo ulteriormente si ammirano i tondi con i dodici mesi dell'anno, ciascuno simbolizzato dal corrispondente lavoro stagionale. Ancora oltre, le tessere musive si compongono in una raffigurazione del diluvio universale, con l'arca di Noè e gli uomini inghiottiti dai pesci, a cui fa seguito la pace cosmica raffigurata mediante un ramoscello di ulivo. Tuttora difficile da interpretare appieno, il mosaico di Otranto resta una delle testimonianze artistiche più preziose del medioevo europeo.

Pochi gli eventi degni di una speciale menzione tra il sec. XII e il XIV. Dal

15 ottobre al 17 novembre del 1231, presso il monastero di San Nicola di Casole, fu affrontata un'accesa disputa dogmatica fra greci e latini sull'esistenza del purgatorio: il metropolita di Corfù Giorgio Bardanes ne contraddisse la veridicità e fu avversato da fra Bartolomeo, il teologo francescano inviato dal papa. Tale tentativo di dialogo ebbe seguiti più aspri, nel novembre del 1235, quando la controversia giunse sino al trono imperiale di Bisanzio. Tra i presuli più memorabili del periodo, invece, spiccò per santità di vita e perizia nel diritto canonico l'arcivescovo Giacomo (1283-1298); va ricordato pure il celebre agostiniano Pietro Amelio (1382-1389), poi traslato alla sede metropolitana di Taranto.

Intanto nell'area idruntina si andava propagando l'azione dei *predicatori*, provenienti per lo più dalle fila degli ordini mendicanti e in modo particolare dal panorama francescano. Questi zelanti religiosi condussero con sé, unitamente ad un nuovo modello di santità, una ravvivata spiritualità teocentrica, cristocentrica e mariana, tipicamente serafica. L'accoglienza che il popolo salentino riservò al movimento francescano è comprensibile se si considera l'immediata e capillare diffusione del ramo riformato dell'Osservanza. Apparso a partire dalla seconda metà del sec. XIV, il movimento sorgeva con l'intento di ricondurre i Minori alla stretta obbedienza alla *Regola* e al *Testamento* di s. Francesco. Propugnatori furono Bernardino da Siena, Alberto da Sarteano, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, detti appunto le quattro colonne dell'Osservanza. Chi vi aderiva opponeva un netto diniego alla scelta dei Conventuali di beneficiare di privilegi pontifici in materia di povertà. A pochi anni dall'ufficiale separazione degli *observantes* dai *conventuales*, il convento di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina divenne il centro irradiatore della riforma francescana in Terra d'Otranto. Nel 1391, infatti, Raimondello Orsini del Balzo (1361-1406) invitò gli Osservanti a Galatina, affidando loro la basilica e il complesso conventuale da lui edificati. Intorno alla basilica orsiniana si andò costituendo un vero e proprio *stato feudale cateriniano*, dovuto al genio dello stesso Raimondello e del figlio Giovanni Antonio (1386-1463).

La facciata tricuspidale del tempio orsiniano è in stile romanico, alleggerita e resa ricca da un magnifico rosone intagliato in pietra locale. All'opposto si situa l'abside, di forma ottagonale, realizzata in stile gotico. All'interno la chiesa si sviluppa in cinque navate, in cui l'alternarsi di archi a sesto acuto e a tutto sesto, di volte a crociera e a botte comunica una gradevole dinamicità delle forme. L'architettura dell'edificio è infatti un armonico compendio di stili, differenti fra loro per caratteristiche e provenienza geografica. Elementi strutturali e decorativi di stampo bizantino e romanico si mescolano ad altri di impronta gotica e normanna, originando uno stile a sé che potrebbe definirsi

romanico-salentino e che va collocato nel più ampio orizzonte del romanico-pugliese. Dopo la morte di Raimondello, la moglie Maria d'Enghien commissionò a un valente artista napoletano gli affreschi che adornano la volta poligonale dell'abside. Nell'arco di pochi anni però, nel 1433, l'incarico di riaffrescare la chiesa venne affidato a un artista toscano, il quale scelse di ripartire l'imponente lavoro in veri e propri cicli pittorici. Si pensi alla sola prima campata, che ospita quarantuno scene in cui è tradotto visivamente il libro dell'Apocalisse. Un delizioso cielo azzurro decora la volta: lo costellano alcuni tra i segni dello zodiaco, un sole rosso e una luna in bianco e nero, come pure un Cristo attorniato da figure angeliche. Le quattro vele che racchiudono la seconda campata raffigurano invece i sette sacramenti, mentre le pareti accolgono sequenze bibliche tratte dal libro della Genesi. Di notevole valore artistico e di spiccato interesse iconografico sono pure i numerosi affreschi riguardanti la vita di s. Caterina d'Alessandria, titolare del tempio. Interamente affrescata e ricca di opere d'arte di varia natura ed epoca, la basilica di Galatina è una delle perle del Salento.

L'eccidio idruntino del 1480

Sul finire del medioevo i centri costieri di Terra d'Otranto vivevano con l'angoscia che dal mare potesse giungere qualcosa di nefasto, mentre anche nell'immediato entroterra ci si preparava al peggio. Da tempo, infatti, strane manovre disturbavano la quiete del Mediterraneo; voci discordanti, raccolte in oriente dai mercanti autoctoni, insinuavano come l'antico nemico musulmano – in letargo da lunghi anni – stesse riaffilando le scimitarre.

Era la torrida estate del 1480 quando la flotta turca, al comando del crudele Gedik Ahmed Pasha, fece capolino sulle acque idruntine. Era composta da novanta galee, quaranta galeotte e altre navi di piccola taglia, cariche di circa diciottomila uomini. Il sultano Maometto II, convinto dell'importanza strategica di Otranto, aveva ordinato alle sue soldataglie di occupare la città e che a partire da essa si procedesse alla conquista del regno di Napoli. Per quindici lunghi giorni, dal 28 luglio all'11 agosto, la rocca fu cinta d'assedio. Il re Ferrante d'Aragona (1458-1494), come il resto dei sovrani regnanti in suolo italico, non mosse un dito per evitare la catastrofe, ma attese il volgere degli eventi. Nel frattempo si andavano delineando in modo sempre più drammatico la frammentazione politica della penisola e le manovre basse di chi, come Venezia, pensava solo ai propri tornaconti economici.

Ahmed tentò la via dei negoziati diretti per ottenere la resa incondiziona-

ta della città, ma gli Otrantini furono pronti a difendere a spada tratta la loro libertà. Tale Ladislao De Marco, compiendo un gesto altamente simbolico, lasciò cadere in mare le chiavi della città. Il pascià raccolse la pesante sfida e ribatté con varie raffiche di bombardamenti: pesanti palle in pietra viva, alcune delle quali oggi adornano il centro storico, vennero lanciate da possenti catapulte e in poco tempo sfaldarono irrimediabilmente la cinta muraria. Create le brecce, i Turchi trovarono accesso in città e la misero a ferro e fuoco. Chi oppose ulteriore resistenza fu eliminato lì dove si trovava, mentre gruppi di anziani, donne e bambini in preda al panico trovarono asilo in cattedrale. Gli infedeli, però, senza alcun riguardo per quel luogo sacro, vi fecero irruzione anche a cavallo e massacrarono l'arcivescovo Stefano Agricoli De Pendenellis (1451-1480) e i suoi preti. Donne e bambini furono tratti in schiavitù, per finire quali merce umana nei mercati d'oriente.

Ottocentotredici uomini in forze, dai quindici anni in su, vennero invece denudati e incatenati, suddivisi in gruppi di cinquanta e condotti a piedi sul colle della Minerva. Era il 14 agosto. Ad attenderli sull'altura c'era lo spietato Ahmed Pasha. Un interprete, voce dello stratega ottomano, pose gli Otrantini dinanzi a un bivio: abiurare la fede cristiana per abbracciare l'Islam e aver salva la vita, oppure essere giustiziati. Come riporta l'*Historia* di Giovanni Michele Lagetto, il cimatore di panni Antonio Pezzulla replicò a nome di tutti i suoi concittadini: «Noi crediamo in Gesù Cristo, Figlio di Dio, e per Gesù Cristo siamo pronti a morire». Il testimone oculare Pietro Colonna, detto il Galatino, aggiunse come «si sentì un mormorio tra di loro, per lo spazio di circa un'ora, mentre si esortavano a vicenda e dicevano: moriamo per Cristo, moriamo volentieri per non rinnegare la fede in lui». Trascorso il tempo prefissato per l'*ultimatum*, il pascià ordinò ai suoi sgherri di procedere all'eccidio. La prima testa a cadere fu quella di Pezzulla, per questo nominato Primaldo; il suo corpo acefalo, non appena la scure venne ritratta, si levò in piedi e restò ritto – nonostante i carnefici lo strattonassero con brutalità – finché il capo dell'ultimo Otrantino non venne reciso. Stupefatto da un simile prodigio e scosso dalla serena offerta di tante centinaia di vite, il turco Berlabei proclamò a gran voce la sua fede in Cristo Gesù. Ricevette il suo battesimo di sangue mediante l'orrendo supplizio del palo.

Le spoglie incorrotte dei martiri restarono insepolti per tredici lunghi mesi. L'8 settembre 1481 giunse in città il duca di Calabria Alfonso, primogenito di Ferrante d'Aragona e futuro re di Napoli (1494-1495). Sfruttando il suo momento di gloria, il pupillo montò ad arte il mito della riconquista; in realtà giunse con le sue truppe in una città fantasma, abbandonata dai Turchi ormai da molti giorni per improvvise urgenze da affrontare oltremare. Alfonso fece ricom-

porre i corpi dei martiri e ordinò che fossero temporaneamente riposti nel modo più onorevole nella cappella di Sant'Eligio, alle pendici del colle dell'eccidio. Il 13 ottobre dello stesso anno i resti mortali vennero traslati nella cripta della cattedrale, in attesa che entro il 1482 fosse ultimata un'apposita cappella all'interno del tempio. Nel 1485 re Ferrante ottenne duecentoquaranta corpi, custoditi e venerati nella chiesa partenopea di Santa Caterina a Formiello. Nel 1711 i corpi rimasti a Otranto furono riposti nei sette grandi armadi a muro, nel sacello in fondo alla navata destra, dove ancora oggi si venerano.

Nel 1539 venne aperto il lungo e complesso processo canonico, che culminò il 14 dicembre 1771 con la beatificazione degli Ottocento da parte di Clemente XIV (1769-1774). Primaldo e compagni martiri furono scelti quali protettori della città di Otranto e dell'arcidiocesi. Dopo più di due secoli, la recente riapertura del processo, condotta dalla Congregazione per le cause dei santi, ha confermato l'antica *positio super martyrio*. Il 6 luglio 2007, Benedetto XVI ha riconosciuto ufficialmente gli eroi della Minerva come martiri uccisi in odio alla fede.

Gli sviluppi fino al 1818

Nonostante il ritorno alla tranquillità, superata la tempesta del 1480, la città di Otranto stentò a risorgere dalle sue ceneri. Migliaia di uomini massacrati, donne e bambini ridotti in schiavitù, intere famiglie dissolte nel nulla provocarono un esorbitante calo demografico che si mantenne costante durante l'età moderna. Otranto vide riconosciuta ovunque una sorta di primato d'onore, ma, col passare del tempo, assunse l'angusta conformazione di città-reliquiario.

Era il periodo in cui fiorivano sempre più i due maggiori centri dell'entroterra, Galatina e Maglie, che in misura assai minore avevano risentito delle vessazioni quattrocentesche. Soprattutto la comunità ecclesiale di Galatina, forte del suo patrimonio storico, culturale ed economico nonché della vistosa distanza dal centro diocesano, tentò in più occasioni di ottenere l'autonomia, ma invano.

Intanto un vento di riforma accompagnò il concilio di Trento (1545-1563). L'evoluzione postconciliare nella Chiesa di Otranto si può cogliere attraverso un esame dell'operato pastorale dei più rilevanti arcivescovi del Cinquecento. Si nota infatti un graduale cambiamento di vedute, tale da spostare l'attenzione dei presuli da questioni meramente giuridiche e patrimoniali ad altre di carattere più propriamente pastorale. L'interesse iniziò ad essere rivolto, in forma

più continua e organizzata, soprattutto verso un rinnovamento morale del clero e verso un incremento della cosiddetta cura d'anime.

La prima visita pastorale è quella celebrata nel 1522 dall'arcivescovo Fabrizio de Capua (1514-1526), particolarmente importante per la conoscenza delle istituzioni ecclesiastiche dell'arcidiocesi più che della condizione pastorale, a quarant'anni dal 1480. Il De Capua, proveniente da una nobile famiglia napoletana, aveva preso parte al concilio Lateranense V (1512-1517) e grazie alla sua intraprendenza ottenne da Clemente VII (1523-1534) numerosi privilegi per la sua sede, come indennizzo morale ai turpi eventi del 1480.

Un'altra visita fu compiuta tra il 1538 e il 1540 dal nipote Pietro Antonio de Capua (1536-1579), rinomato cultore delle lettere classiche, il quale partecipò alle sessioni del Tridentino. Tornato in diocesi, organizzò e celebrò nel 1567 il primo sinodo provinciale di Terra d'Otranto, ideato per concretizzare le recenti acquisizioni conciliari. Nonostante le grandi doti riconosciutegli, non fu creato cardinale per le sue chiacchierate amicizie con personaggi dell'orbita valdese.

L'arcivescovo Pedro de Corderos, invece, celebrò un sinodo diocesano nel 1583 e compì una visita pastorale nel 1584. Un risultato della riforma tridentina *in loco* fu l'omologazione liturgica, che portò al progressivo tramonto del rito greco nel Salento.

Uomo di notevole spessore culturale e spirituale fu l'arcivescovo Diego Lopez de Andrade (1623-1628), proveniente dalle fila degli Agostiniani. Sono dovuti alla sua dotta penna i due volumi del *Quaresimale* e l'*Orazione ai santi e all'Immacolata Vergine*, contenente panegirici in onore di vari santi e disquisizioni dogmatiche sul concepimento immacolato di Maria. Portoghese di nascita, la sua fu una nomina regia.

Nel 1580, infatti, la caduta della dinastia d'Avis comportò l'unione della corona portoghese a quella spagnola, fusione rimasta in auge fino al 1640. Durante questo periodo il regno di Napoli, ridotto a vicereame spagnolo, rientrò nell'orbita politico-amministrativa di Madrid e così anche la provvisione episcopale. L'influenza iberica si ripercosse in breve tempo anche sulla lingua, l'arte e la religiosità popolare di Terra d'Otranto.

Quest'ultima fu canalizzata soprattutto attraverso le confraternite, pie unioni di fedeli sorte col fine di promuovere il quotidiano esercizio spirituale dei laici e il mutuo soccorso. Basti pensare come la relazione per la visita *ad limina*, stilata nel 1676 dall'arcivescovo olivetano Ambrogio Maria Piccolomini (1675-1682), censisca nel territorio diocesano ben ottantuno confraternite. I loro titoli sono perlopiù mariani o derivati dalle devozioni verso i santi più amati in Terra d'Otranto. La maggior parte dei sodalizi di questo periodo si è estin-

ta oppure è confluita all'interno di altre confraternite di più recente istituzione. L'arciconfraternita dell'Immacolata a Galatina è una tra le più antiche ancora esistenti sul territorio dell'arcidiocesi idruntina, giacché la sua istituzione risale al 1580. Un'esperienza particolare fu – sempre a Galatina – quella della confraternita della Misericordia, meglio conosciuta come la congrega dei Battenti. I suoi iscritti, in segno di penitenza ed espiazione, usavano flagellarsi pubblicamente nei giorni che precedevano la Pasqua.

L'età compresa fra il sec. XVI e il XVIII fu quella che più d'ogni altra vide attecchire nell'area idruntina una rinnovata esperienza monastica. Era infatti dall'arrivo degli Osservanti a Galatina che non si riscontravano presenze religiose incisive sul territorio. Nel Cinquecento iniziarono a pullulare nell'arcidiocesi nuovi conventi francescani, appartenenti ai vari rami dell'ordine; così pure cenobi di Domenicani, Carmelitani, Agostiniani, Olivetani e Minimi. Anche le realtà femminili rafforzarono la propria posizione grazie soprattutto alla stimata presenza delle Clarisse, che si stabilirono nel Settecento a Galatina come a Soleto.

In più occasioni furono gli ordini religiosi a introdurre nel territorio dell'arcidiocesi i nuovi canoni dell'arte barocca, come nel caso dello splendido complesso agostiniano di Melpignano. Gran parte delle rinnovate chiese matrici della Grecia, sottratte da poco più di un secolo agli antichi usi liturgici orientali, vennero edificate nel nuovo stile tipicamente leccese. Così avvenne pure per le collegiate di Galatina e Maglie, mentre un armonico progetto architettonico d'insieme fu pensato per la piazza maggiore di Muro Leccese. Tra le più graziose del Salento, piazza del Popolo ospita due magnifiche chiese barocche – quella dell'Annunziata e quella dell'Immacolata – il palazzo del Principe e il palazzo Ducale. Al centro della squisita scenografia si erge la colonna dei Quattro Evangelisti, realizzata nel 1607. Nella voluttuosa eleganza delle sue forme, la piazza di Muro è la dimostrazione visiva dell'equilibrato connubio tra il vivere religioso e il vivere civile.

Nonostante la positività delle varie esperienze religiose in suolo salentino, la Congregazione romana sullo stato dei regolari reputò opportuno diminuire il numero delle case. La bolla *Instaurandae*, promulgata il 15 ottobre 1652, sancì la chiusura di migliaia di conventi in tutta la penisola. Nell'arcidiocesi idruntina la sfrondata di Innocenzo X (1644-1655) colpì i Conventuali di Otranto, Bagnolo, Maglie e Sternatia; i Domenicani di Martano e Sternatia; i Carmelitani di Galatina e Caprarica.

Un episcopato di rilievo – a cavallo tra Sei e Settecento – è quello del napoletano Francesco Maria de Aste (1690-1719), il dotto teatino, autore di varie opere di pregio, tra cui spiccano le *Discepciones in Martyrologium Romanum*.

Molto tempo era trascorso dalla conclusione del concilio di Trento, eppure non tutte le sue deliberazioni trovarono accoglienza nell'arcidiocesi adriatica. Uno degli interventi più difficili da attuare fu quello riguardante l'istituzione del seminario diocesano, fortemente auspicato dall'assise cinquecentesca, ma osteggiato da difficoltà economiche e dalle resistenze di molti chierici. Si dovette attendere il 1750 per veder nascere a Galatina il primo pallido nucleo di una simile realtà, grazie all'impulso di un Gesuita. Cinque anni più tardi, nel 1755, venne ufficialmente istituito il seminario arcivescovile di Otranto. Tuttavia, il presule che maggiormente ne spianò la strada, il molisano Michele Orsi (1722-1752), morì senza veder realizzato il suo progetto. Nel 1747 aveva arricchito di non poche sovrastrutture barocche la cattedrale, rivestendola di stucchi e commissionando un sontuoso altare maggiore e la balaustra in marmo intarsiato, il coro ligneo in noce, le tavole policrome che rivestono la trabeazione del transetto, i fronti delle due cappelle in fondo alle navate laterali e le acquasantiere.

La crisi dei rapporti tra la corte napoletana e la Santa Sede determinò la mancata provvisione episcopale della sede idruntina, vacante dal 1784 per la rinuncia dell'arcivescovo Giulio Pignatelli (1767-1784). Solo otto anni dopo fu eletto il leccese Vincenzo Maria Morelli (1792-1812), chierico regolare teatino. Egli resse la Chiesa idruntina distinguendosi per vita santa, zelo pastorale e prudenza, tali da gestire con sapiente equilibrio i fermenti giacobini presenti in diocesi. Vicino alla gente comune, amò visitare le famiglie, fra quelle divise riportò la pace, e fu il primo a soccorrere chi versava in situazioni di difficoltà. Per sovvenire alle necessità dei più poveri arrivò a far dono della sua biancheria personale e a impegnare per ben due volte la preziosa croce pettorale. Fu dovuta alla sua penna la compilazione di un agile catechismo popolare, la *Dottrina Cristiana*, edito postumo a Napoli nel 1835 e divenuto subito un punto di riferimento nel panorama catechetico di Terra d'Otranto. Il suo ricordo era così grato che nel 1822 venne avviata la prima istruttoria per la canonizzazione, ratificata da Gregorio XVI (1831-1846) con l'assegnazione al Morelli del titolo di venerabile.

Il decennio napoleonico portò scompiglio in Terra d'Otranto, come nel resto dei territori occupati in Italia. Alla morte del Morelli i canonici elessero l'arciprete molfettese Giuseppe Maria Giovane quale vicario capitolare. Questi Seppe affrontare con saggezza le difficoltà del momento, reggendo le briglie dell'arcidiocesi lungo i sei anni di sede vacante (1812-1818). Toccò a lui, in modo particolare, quietare gli animi e trovare soluzioni di compromesso nella scottante questione della soppressione degli ordini religiosi e dell'incameramento dei loro beni. Nel territorio dell'arcidiocesi vennero requisite dal pub-

blico demanio ventitré case maschili e una femminile: a Bagnolo, Maglie, Martignano, Otranto e Scorrano chiusero i battenti i Conventuali; gli Osservanti persero i conventi di Botrugno e Otranto; i Cappuccini abbandonarono Corigliano, Galatina e Otranto; gli Agostiniani calzati Cursi e Melpignano; i Domenicani lasciarono Galatina, Martano, Muro e Sternatia; gli Olivetani Galatina, gli Alcantarini Martano, i Riformati Minervino e Soleto, i Carmelitani Galatina, i Paolotti Otranto, gli Agostiniani scalzi Sogliano; le Clarisse invece furono costrette a cedere Soleto. L'allontanamento di un così grande numero di religiosi provocò disorientamento in molte comunità, come pure la dispersione del materiale artistico, archivistico e librario di tanti conventi lasciò un vuoto tuttora incolmabile nella memoria storica di Terra d'Otranto.

Con la restaurazione borbonica solo nove di questi conventi vennero ripristinati: le Clarisse a Soleto, gli Alcantarini a Martano e gli Agostiniani scalzi a Sogliano; gli Osservanti a Botrugno e Otranto; i Riformati a Minervino e Soleto; i Cappuccini a Corigliano e Galatina. I Cappuccini rientrarono anche a Diso, piccolo centro dell'antica diocesi di Castro, accorpato proprio in quel periodo nell'arcidiocesi di Otranto.

L'annessa diocesi di Castro dalle origini al 1818

Risalente al periodo bizantino, la piccola diocesi di Castro sarebbe stata eretta da papa Leone II (682-683) nell'anno 682. Prime notizie riguardanti i suoi vescovi risalgono però solo al sec. IX; nella *Diatiposi* dell'imperatore Leone VI (886-911) è infatti riportato come in tale periodo la Chiesa di Paleocastro fosse suffraganea della metropoli di Santa Severina in Calabria. La accompagnavano le sedi di Cerenzia, Isola Capo Rizzuto, Umbriatico e Gallipoli. Lo storico belga André Jacob, forte delle sue competenze paleografiche, ha esaminato attentamente uno stralcio del codice *Vat. gr. 1238*, giungendo alla conclusione che la Paleocastro succitata sia proprio Castro in Puglia.

Ai primordi del sec. XII la diocesi castrense rientrò sotto la giurisdizione della rinnovata arcidiocesi di Otranto, che si andava quasi completamente latinizzando. Anche Castro, pertanto, fu costretta ad abbandonare progressivamente la sua plurisecolare indole greca. Numerose tracce restano ancora oggi a testimonianza del periodo bizantino di Castro: dalle vestigia dell'antica chiesa a pianta centrale (sec. X-XI) situata nei pressi dell'attuale matrice, all'interessante insediamento rupestre dei Santi Stefani a Vaste (sec. X-XIV). Altra preziosa testimonianza è costituita dal codice greco *Ambros. S 62 sup.*, copiato nel 1370 dal protopapa di Depressa e oggi custodito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il primo vescovo di cui si conosca il nome è Petereio, che nel 1179 prese parte al terzo concilio Lateranense, convocato da Alessandro III (1159-1181). Intanto, col passare degli anni, la Chiesa di Castro visse sempre più di riflesso rispetto alla vicina Otranto. Alcuni vescovi, tra l'altro, furono contemporaneamente pastori dell'una e dell'altra diocesi. Intanto l'insicuro affaccio sul mare pose a continuo repentaglio la sede diocesana, esposta in modo diretto alle scorribande saracene. Neppure il sacrificio della città di Otranto, consumatosi nel 1480, permise di abbassare la guardia. A riprova del costante pericolo ottomano, nel 1537 l'episcopio fu spostato a Poggiardo, piccolo centro nell'immediato entroterra; vi rimase in pianta stabile per un lungo periodo.

Dalla sede di Poggiardo, con modalità simili a quelle impiegate dalle altre diocesi del Salento, partì un lento processo di acquisizione dei dettami tridentini. Alcuni decenni dopo la conclusione del concilio di Trento furono celebrati due sinodi diocesani, gli unici di cui si abbia riscontro: il primo indetto nel 1632 dal vescovo carmelitano Dionisio Tomacelli (1631-1642), il secondo voluto nel 1653 dal calabrese Annibale Sillano (1653-1666).

Tra il 1810 e il 1818 Castro fu sede vacante. Versò in tale condizione dalla morte del vescovo Francesco Antonio Del Duca (1792-1810), avvenuta in Poggiardo. Anche la diocesi procedette a stento nei gravosi impegni pastorali e amministrativi. Intanto a Napoli, conclusasi l'esuberante esperienza napoleonica, tornarono i Borbone. Nuovi rapporti andavano maturando tra il vecchio reame partenopeo e Roma. Tra i frutti del Concordato di Terracina, fra il regno delle Due Sicilie e Santa Sede (16 febbraio 1818), apparve un preciso programma di riordino delle diocesi del Mezzogiorno. Il piano di revisione stabilì che la diocesi di Castro in Puglia, con tutti i paesi che la componevano, fosse soppressa e annessa in perpetuo alla sede idruntina. Così, oltre alla cittadina di Castro, passeranno a Otranto i paesi della sede estinta: Andrano, Castiglione, Cerfignano, Cocumola, Diso, Marittima, Nociglia, Ortelle, Poggiardo, Santa Cesarea, Surano, Spongano, Vaste, Vignacastri e Vitigliano.

Da quel momento la cattedra di Castro in Puglia diventò sede vescovile titolare, attualmente occupata da Richard John Sklba, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Milwaukee in Wisconsin (USA).

La nuova arcidiocesi fino al concilio Vaticano II

Toccò a Vincenzo Andrea Grande (1834-1871) guidare le sorti dell'arcidiocesi idruntina nell'era burrascosa dell'unità d'Italia. Nato a Lecce nel 1785, par-

roco in città e canonico del duomo, ebbe una profonda spiritualità e fu ricco di qualità umane. Affrontò con saggezza i ristretti bollori borghesi che interessarono la Terra d'Otranto durante i moti del '48. Ultimo arcivescovo di nomina borbonica, fu costretto a subire – come per la maggior parte dell'episcopato meridionale – un'unificazione non voluta e mortificante per il Sud. Nel 1866, inoltre, le leggi eversive sabaude sferzarono il colpo di grazia alla vita religiosa nell'area idruntina. Con l'unità d'Italia, infatti, venne nuovamente soppresso un alto numero di conventi: le case maschili degli Alcantarini a Martano, degli Agostiniani calzati a Sogliano, degli Scolopi a Galatina; dei Cappuccini a Corigliano, Diso, Galatina e Scorrano; degli Osservanti a Botrugno e Otranto; dei Riformati a Galatina, Minervino e Soletto. I monasteri femminili incamerati furono quelli delle Clarisse a Galatina e a Soletto. Della lunga serie finora enumerata si riuscì a riscattare soltanto tre conventi: il monastero claustrale delle Clarisse di Soletto, oggi traslato a Otranto in Santa Maria dei Martiri, sul Colle della Minerva; il convento francescano di Santa Caterina in Galatina e quello della Madonna delle Grazie in Soletto. Il convento alcantarino di Martano fu invece ceduto ai Cistercensi, che lo reggono tuttora. L'arcivescovo Grande fece sì che la cattedrale idruntina fosse dichiarata monumento nazionale già nel 1870. Il presule morì a Otranto il 13 febbraio 1871, neppure cinque mesi dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia e la fine del potere temporale dei papi. Con l'unità d'Italia anche l'impegno dei cattolici nell'ambito civile assunse nuovi connotati. Molti dei pregiudizi da parte dell'episcopato meridionale rispetto al nuovo assetto politico si rivelarono rispondenti a realtà; dopo un' iniziale chiusura a qualsiasi tipo di dialogo, però, la coscienza politica dei credenti si andò responsabilizzando. Nello stesso tempo, almeno in linea di massima, i preti impregnarono di maggiore apostolicità il loro ministero.

A cavallo fra Ottocento e Novecento l'arcidiocesi idruntina fu retta da Gaetano Caporali (1890-1911). Da accorto pastore seppe traghettare la Chiesa di Otranto verso una nuova era, fino alle soglie della contemporaneità. Fu lui ad accogliere e promuovere *in loco* le istanze di rinnovamento propugnate dal movimento cattolico, istituendo un circolo diocesano dell'Opera dei Congressi. Così pure appoggiò il progetto editoriale del pubblicista galatinese Ruggero Rizzelli, il giornale *La Provincia Cattolica di Terra d'Otranto*, stampato dal 1900 al 1909.

Il pontificato di Pio X (1903-1914) fu il vero spartiacque tra il passato e la modernità. Grazie anche al *trait d'union* costituito dalla creazione della Conferenza Episcopale Pugliese e alla comune attenzione verso il neonato Seminario Regionale Pugliese, si notò maggiore intesa all'interno dell'episcopato appulo. Nel solco della comunione agirono pertanto gli arcivescovi idrun-

tini della prima metà del Novecento, orientandosi verso scelte pastorali, organizzative e politiche prese in accordo col resto dei presuli della regione.

Con la rinuncia di Giuseppe Ridolfi (1912-1915), l'arcidiocesi di Otranto restò priva del suo pastore durante i tre anni della prima guerra mondiale. Sotto l'episcopato di Carmelo Patanè (1918-1930), il primo del dopoguerra, grande impulso fu conferito alla formazione del clero e del laicato cattolico. Nel 1920 egli dette vita al bollettino diocesano *L'eco idruntina* e fu lui – nello stesso anno – a introdurre in diocesi l'Azione Cattolica; accompagnò infatti la costituzione dell'Unione femminile e della Società della Gioventù Cattolica Italiana, a partire dai primi circoli di Otranto, Maglie e Galatina.

Nel 1931 i Giovani e le Giovani di Azione Cattolica subirono minacce e vessazioni da parte delle squadracce fasciste, dovendo persino chinare il capo dinanzi alla chiusura dei circoli; le disposizioni governative, infatti, posero fuori legge qualsiasi esperienza formativa svincolata dal regime. Il movimento cattolico idruntino, rispecchiando la situazione italiana, affrontò uno tra i più difficili periodi della sua storia. L'arcivescovo Cornelio Sebastiano Cuccarollo (1930-1952) esercitò la funzione di mediatore, tentando in ogni modo di salvare il salvabile. Il suo personale affetto per l'associazione permise alla stessa di maturare la sua esperienza, per poi attecchire appieno sul territorio dopo la caduta del fascismo. Entro gli anni '40, infatti, l'Azione Cattolica si fece presente in quasi tutte le parrocchie e con i suoi vari rami. Il lungo episcopato del Cuccarollo segnò la svolta moderna dell'attività pastorale della diocesi idruntina nella prima metà del sec. XX. Fra Cornelio da Mussolente era un cappuccino di origine veneta, traslato a Otranto dalla diocesi dauna di Bovino. Visse in estrema povertà, e con semplicità e amabilità fu vicino alla gente. Egli richiamò l'attenzione sulla predicazione e volle promuovere ovunque la catechesi parrocchiale e la formazione dei catechisti. Tra gli anni 1936 e 1937, dette vita a una congregazione religiosa femminile delle suore Apostole del catechismo: fedeli alla loro missione specifica, le suore procurarono alla diocesi innumerevoli frutti di bene. Particolare fu la sua sollecitudine per il seminario diocesano e lungimirante il suo impegno per il giovane clero e per la sua formazione permanente. Egli ripercorse questi temi nelle sue riflessioni, pubblicate sul bollettino diocesano per i parroci e per il clero; furono gli orizzonti che egli propose all'episcopato pugliese quando diresse la conferenza regionale negli anni 1935-1952 e diventarono argomento di significative lettere pastorali collettive dei vescovi pugliesi. La caratteriale impulsività del presule lo condusse a scelte pastorali che suscitavano reazioni. Sproporzionata fu la polemica sollevata contro di lui a proposito delle statue di cartapesta all'interno delle chiese: egli insisteva sulle esigenze di un'autentica arte sacra.

A partire dal 1937 fu lui ad avviare i lavori di ripristino della cattedrale nel suo originale assetto romanico; il restauro venne sospeso pochi anni dopo per lo scoppio del secondo conflitto mondiale, per poi essere condotto a termine dai suoi successori. Stanco e avvilito dall'insorgere di nuovi contrasti, nel 1952, Cornelio Sebastiano Cuccarollo venne nominato arcivescovo titolare di Proconneso di Marmara. Morì nel 1963.

Figura assai rinomata fu quella dell'arcivescovo Gaetano Pollio (1960-1969). Il fascino della sua testimonianza di coraggioso annunciatore della buona notizia è ancora vivo in chi lo ha conosciuto. Entrato nel Pontificio Istituto Missioni Estere, aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale nel 1934. L'anno seguente era stato inviato in Cina, a Kaifeng, una città della provincia dell'Henan. Ancora giovane, p. Gaetano assunse incarichi di responsabilità nella locale missione dopo il martirio del vicario apostolico Giuseppe Tacconi. Era il difficile periodo del secondo conflitto mondiale e dell'occupazione giapponese di quei territori. Nel 1946, alla cacciata degli oppressori, Gaetano Pollio fu nominato vescovo per il vicariato apostolico di Kaifeng. Nel 1948 la zona dell'Henan diventò il teatro di duri scontri tra nazionalisti e comunisti, che condussero all'affermazione del maoismo in tutta la provincia. Il vescovo venne imprigionato e sottoposto a torture di ogni sorta. Fu rilasciato ai primi di ottobre del 1951, visibilmente provato, ma rafforzato nella fede e nell'eroicità delle virtù. Tornato in Italia, trascorse un periodo di convalescenza e rasserenamento presso lo stesso PIME, finché l'8 settembre 1960 venne nominato arcivescovo metropolita di Otranto. Il popolo salentino acclamò festante il nuovo primate, riconoscendo in lui un testimone credibile del vangelo. Spettò a lui accompagnare l'arcidiocesi idruntina verso il nuovo orizzonte del Vaticano II. I lavori dell'assise furono aperti l'11 ottobre 1962 e appena cinque giorni dopo Gaetano Pollio venne eletto in seno alla commissione *pro Missionibus*, segno di chiara stima nei suoi riguardi da parte degli altri padri conciliari. I personali contributi offerti dal presule nel dibattito conciliare, carichi di tutto il suo vissuto umano e ministeriale, costituirono un valido aiuto alla conoscenza della missione e all'individuazione di nuove vie intraecclesiali per l'annuncio *ad gentes*. Così pure, terminato il concilio, l'arcivescovo venne scelto quale consultore presso la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Sotto il suo episcopato idruntino notevole incremento ricevette l'Azione Cattolica, giungendo ad accogliere più di 13.000 iscritti. Nel 1969 Pollio venne traslato all'arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno. Un male incurabile lo costrinse a rassegnare le dimissioni nel 1984, fino a condurlo alla morte nel 1991.

Il successore fu Nicola Riezzo (1969-1981). Dal suo vivere quotidiano traspariva profonda mitezza evangelica, unita a una radicata pietà eucaristica e

mariana, oltre che una spontanea propensione alla carità. Amato dai fedeli dell'arcidiocesi, disponibile al dialogo con i suoi sacerdoti e vicino alle varie realtà parrocchiali presenti sul territorio, il presule si impegnò su più fronti: la cura verso il seminario, la costruzione di nuovi edifici di culto, la riapertura della causa di canonizzazione dei beati Martiri di Otranto. Nel V centenario del sacrificio degli Ottocento, il 5 ottobre 1980, Riezzo accolse Giovanni Paolo II nella sua visita pastorale alla Chiesa idruntina. Il 20 ottobre seguente la Santa Sede ratificò ufficialmente la decisione di privare l'arcidiocesi di Otranto della prerogativa metropolitana. Introdotto il processo canonico il 27 giugno 2005, la fase diocesana del processo informativo sulla vita, virtù e fama di santità del servo di Dio Nicola Riezzo è stata conclusa il 7 ottobre 2008.

Dal 1980, dunque, l'arcidiocesi idruntina diventò suffraganea della nuova sede metropolitana di Lecce. In quest'ultimo periodo è stata guidata dagli arcivescovi Vincenzo Franco (1981-1993), Francesco Cacucci (1993-1999) e Donato Negro, che la regge dal 29 aprile 2000.

Bibliografia

Otranto: *Annuario* 649-696; *Atlante* 635-643; Cappelletti XXI 207; *Cronotassi* 262-268; DDI III 864-869; EC IV 879; GACI II 115-118; GADI I 243-245; Gams 910, I 37, II 19; HC I 279-280, II 166, III 212, IV 205, V 293, VI 238, VII 217, VIII 311, IX 202; Kamp 714-723; Kher IX 408-413; Lanzoni 317-318; MI III 108, 110, 126-128, 182, 255, 189, 291; Moroni L 61-65; Ughelli IX 51-67, X 269; Vendola 107-110; A. De Ferrariis, *Del sito della Iapigia. Epistola di Antonio Galateo diretta al Chiarissimo Gio. Battista Spinelli Conte di Cariati. Voltata dal latino all'idioma italiano da Vincenzo Dolce*, Napoli 1853; L.G. De Simone, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze 1888; G.M. Laggetto, *Historia della guerra di Otranto del 1480*, a cura di L. Muscari, Maglie 1924; P. Roncaglia, *Georges Bardanès métropolitaine de Corfou et Barthélemy de l'ordre franciscain. Les discussions sur le Purgatoire (15 octobre-17 novembre 1231). Studio critico con testo inedito*, Roma 1953; G. Pollio, *Croce d'oro fra le sbarre*, Napoli 1960; A. Jacob, *L'inscription mètrique de l'enfeu de Carpignano*, «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», 20-21 (1983-1984) 103-122; G. Gianfreda, *Otranto nella storia*, Galatina 1972; A. Antonaci, *L'arte a Muro Leccese*, Galatina 1974; Id., *Otranto*, Galatina 1976; Id., *Fra Cornelio Sebastiano Cuccarollo, cappuccino arcivescovo di Otranto (1930-1952)*, Bari 1989; Id., *Gaetano Pollio, missionario del Pime, arcivescovo di Otranto (1960-1969)*, Roma 1992; C. D'Angela, *La tradizione petrina in Puglia*, Bari 1976; V. Boccadamo, *Un insigne arcivescovo della chiesa metropolitana di Otranto. Mons. V. A. Grande*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, VI, Galatina 1977, 155-175; Id., *Marittima. Ambiente e storia*, Galatina 1983; Id., *Terra d'Otranto nel Cinquecento. La visita pastorale dell'archidiocesi di Otranto nel 1522*,

Galatina 1990; L. Capone, *La cripta delle sante Marina e Cristina in Carpignano Salentino*, Fasano 1979; C.D. Fonseca – A.R. Bruno – V. Ingrosso – A. Marotta, *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*, Galatina 1979; B.F. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto. Saggio storico sui feudi della chiesa e dell'ospedale di S. Caterina in Galatina nel quadro degli istituti feudali e civici salentini*, 2 vol., Galatina 1978-1980; C.A. Willemsen, *L'enigma di Otranto. Il mosaico pavimentale del presbitero Pantaleone nella Cattedrale*, Galatina 1980; S. Palese, *Diffusione del cristianesimo in Puglia. Appunti*, Trani 1983; Id., *Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1984, 107-188; *Otranto 1480, Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980)*, a cura di C.D. Fonseca, 2 vol., Galatina 1986; A. Gardi, *Pietro Antonio di Capua (1513-1578). Primi elementi per una biografia*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 2 (1988) 262-310; M. Falla Castelfranchi, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Milano 1991; T. Presta, *La Basilica degli Orsini. Santa Caterina d'Alessandria in Galatina*, Galatina 1991; G. Gianfreda G., *Otranto e il primato dell'umanesimo occidentale*, Lecce 1992; Id., *Il monachesimo italo-greco in Otranto*, Lecce 1994; Id., *Basilica bizantina di S. Pietro in Otranto: storia e arte*, Lecce 1997; Id., *Il mosaico di Otranto. Biblioteca medioevale in immagini*, Lecce 1998; S. Rausa, *Poggiardo. Una vivace comunità salentina*, Lecce 1995; O. Mazzotta, *I conventi soppressi in Terra d'Otranto nel decennio francese (1806-1815)*, Bari 1996; Id., *Il naufragio dei chiostri. Conventi di Terra d'Otranto tra restaurazione borbonica e soppressione sabauda*, Nardò 2000; Id., *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi di Terra d'Otranto a metà Seicento*, Galatina 2003; P. Ricciardi, *Edilizia sacra nell'arcidiocesi di Otranto. Trentennio 1955-1985*, Galatina 1999; Id., *Ecclesiastici di Otranto e dell'Arcidiocesi. Memorie biografiche*, Galatina 2008; C. Daquino, *Bizantini di Terra d'Otranto. San Nicola di Casole*, Lecce 2000; D. Moro – G. Pisanò, *Hydruntum. Fonti documenti e testi sulla vicenda otrantina del 1480*, Galatina 2002; D. Marcatto, «Questo passo dell'heresia». *Pietro Antonio di Capua tra valdesiani, "spirituali" e Inquisizione*, Napoli 2003; P. Mele, *L'arcidiocesi di Otranto nella prima metà del '700. L'episcopato di Mons. Orsi (1722-1752)*, in *Istituto di Scienze Religiose Giovanni Paolo II. Vent'anni di presenza nella chiesa locale, 1992-2002*, Galatina 2003, 145-208; F. Danieli, *Il rito bizantino in Terra d'Otranto. Chiarificazioni, radici e retaggi*, «Spicilegia Sallentina» 3 (2008) 11-21; M. Bortone, *I Martiri di Otranto e il 1480. Per una rilettura delle vicende storiche tra ipotesi, protagonisti e complessità processuali*, ibidem 57-69; P. Ricciardi – A. Pasca, *Il Seminario Arcivescovile di Otranto. 250 anni di grazia e di verità (1755-2005)*, Galatina 2008.

Castro: Cappelletti XXI 306; *Cronotassi* 157-159; DDI II 315-316; DHGE XI 1476; Gams 873; HC I 173, II 121, III 157, IV 139, V 148, VI 153, VII 140; Kamp 724-726; Kher II 326, IX 433; Moroni XVII 91; Ughelli IX 94, X 258; Vendola 111-112; L. Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1896; V. Boccadamo, *Castro. Note storiche*, Galatina 1971; A. Jacob, *Le Vat. gr. 1238 et le diocèse de Paléocastro*, RSCI 25 (1971) 516-523.

Angelo Giuseppe Dibisceglia

San Severo

La diocesi si estende su un territorio di 1.270 kmq e comprende i comuni di San Severo, Apricena, Chieuti, Lesina, Poggio Imperiale, Rignano Garganico, San Paolo Civitate, San Nicandro Garganico, Serracapriola e Torremaggiore, con una popolazione complessiva di circa 136.000 abitanti. Conta trentasei parrocchie e cinquantatré sacerdoti. Le case religiose maschili sono cinque con quattordici sacerdoti; le religiose presenti nelle ventuno case femminili sono centotredici.

La diocesi di Civitate

La storia della diocesi inizia il 9 marzo 1580, quando Gregorio XIII trasferisce il titolo episcopale, fino a quel momento appartenuto alla vicina Civitate, alla nuova sede diocesana di San Severo, suffraganea di Benevento.

Situata a nord-ovest dell'attuale cittadina di San Paolo Civitate, in provincia di Foggia, l'antica Civitate è sede episcopale dalla metà dell'XI secolo. Nelle sue immediate vicinanze, nel giugno 1053, l'esercito di Leone IX, nel tentativo di difendere la città di Benevento dall'attacco dei Normanni, subisce una clamorosa sconfitta.

Nel 1058 è attestato l'episcopato del vescovo Amalgerio, lo stesso che, nel 1061, compare tra i partecipanti al sinodo di Benevento, della cui circo-

scrizione ecclesiastica la diocesi di Civitate risulta suffraganea. Il vescovo è anche destinatario di una lettera di Alessandro II nel 1065. Inoltre, un documento del 1075 ricorda il vescovo Ruggero, tra i suffraganei della Chiesa di Benevento.

Nel XIII secolo, ribellatasi al potere degli Svevi, dopo essersi votata a Roma, la cittadina rientra nuovamente nel potere di Federico II. Dal 1439 è unita alla diocesi di Lucera, dalla quale è resa indipendente nel 1473.

La sede vescovile di Civitate è soppressa il 9 marzo 1580, quando il papa trasferisce il titolo episcopale alla città vicina di San Severo, fino a quel momento retta da sette ecclesiastici (sacerdoti, diaconi e suddiaconi) con il titolo di “ricettizia civile”.

Dall'istituzione della diocesi all'Ottocento

Con il passaggio della sede vescovile dall'antica Civitate a San Severo, che costituisce l'epilogo di un processo avviato nel 1554, la nuova diocesi di San Severo e Civitate comprende nel suo territorio le più antiche sedi di Civitate, Dragonara, Lesina e l'abbazia *nullius* di San Pietro di Terra Maggiore. Primo vescovo della nuova istituzione è Martino De Martinis (1581-1582), originario de L'Aquila.

Dragonara – sede episcopale dal 1029 con il vescovo Imerado o Almerado – nel 1058 con la bolla di Stefano IX è compresa tra le sedi suffraganee di Benevento.

Alcuni documenti sottolineano l'appartenenza della Chiesa di Lesina alla sede vescovile di Lucera fin dal X secolo. Altri documenti ipotizzano l'esistenza di un vescovo a Lesina verso il 1014, menzionato in una bolla di Benedetto VIII. Nella prima metà dell'XI secolo, si registra la presenza dei vescovi di Lucera residenti a Lesina. Una carta del 1032 rivendica il diritto del vescovo di Lucera sulla Chiesa di Lesina.

Le prime notizie certe dell'abbazia *nullius* di San Pietro di Terra Maggiore (o Torremaggiore) risalgono al 1192. È di quell'anno, infatti, l'atto di conferma a firma del re Tancredi, che contiene un privilegio di Roberto il Guiscardo risalente al luglio 1067, che richiama un più antico *praeceptum* del catepano Boioannes, circa i possedimenti e le immunità a beneficio del monastero.

Il trasferimento della cattedra vescovile a San Severo è attestato anche in alcuni documenti dei primi anni del XVII secolo. Paolo V prolunga la data di scadenza già fissata da Clemente VIII il 23 dicembre 1604, per la consegna della somma in vista del pieno assolvimento degli obblighi ecclesiastici, che il

vescovo di San Severo, Ottaviano de Vipera (1604-1606), è tenuto a far pervenire alla Santa Sede per l'erezione della nuova diocesi.

Con la costituzione della diocesi sanseverese, l'antica chiesa di Santa Maria in Strada, sede della più ricca fra le quattro arcipreture cittadine, assume il titolo di cattedrale. Costituita la cattedrale, il Capitolo risulta composto da un arcidiacono, un arciprete, dodici canonici (successivamente diventati quattordici) e quattro abati. Durante l'episcopato del vescovo Germanico Malaspina (1583-1604), poi cardinale, la cattedrale registra un ulteriore ampliamento. Oltre al Malaspina, la storia della diocesi annovera un altro cardinale, Fabrizio Veralli, già vescovo di San Severo tra il 1606 ed il 1615.

Nel 1606 cominciano i lavori per la costruzione del convento dei Cappuccini, voluti da p. Francesco da Vico, su istanza della popolazione e autorizzati dal vescovo de Vipera che affida ai religiosi la cappella *extra moenia* della Madonna delle Grazie. I lavori terminano nel 1631 e la chiesa è consacrata nel 1660.

Il 30 luglio 1627, un violento terremoto con epicentro a San Severo – secondo le cronache dell'epoca della durata di «tre Credo» – colpisce «horribiliter concussae, laceratae, deletae» molti dei centri abitati dell'Alto Tavoliere: il vescovo Francesco Venturi (1625-1629), con Gianfrancesco Di Sangro, principe della città, è tra i protagonisti della ricostruzione della cattedrale e di alcuni importanti strutture comprese nel territorio diocesano. Fra il novembre 1656 ed il maggio 1657, la peste colpisce il Tavoliere dimezzando, con quasi tremila vittime, la popolazione di San Severo. Fra le vittime vi è anche il vescovo Giovan Battista Monti (1655-1657). La cattedrale, dopo i lavori di consolidamento successivi al terremoto del 1627, è riconsacrata nel 1676, durante l'episcopato di Orazio Fortunato (1670-1678).

Sulla scia delle conclusioni del concilio di Trento, il XVIII secolo, nella diocesi sanseverese, costituisce un'epoca caratterizzata dalla costante preoccupazione dei vescovi locali per la creazione di nuove parrocchie.

Nello stesso periodo è attestata la devozione locale per s. Severo, vescovo di Napoli, introdotta fra la popolazione diocesana dal vescovo Carlo Francesco Giocoli (1703-1717) accanto al più antico patronato cittadino di s. Severino. Secondo la tradizione orale, il patrono cittadino sarebbe apparso in due diverse occasioni per tutelare la popolazione: nel 1522 per salvare i cittadini da un attacco di soldati mercenari e nel 1528 per impedire che l'esercito imperiale punisse gli abitanti accusati di tradimento nei confronti di Carlo V. Con l'istituzione della diocesi, nel 1580, il santo è proclamato patrono della Chiesa locale.

Nel XVIII secolo, notevole impulso riceve anche il seminario, fondato nel 1678 dal vescovo Carlo Felice De Matta (1678-1701) nei locali dell'antico *locus*

domenicano di San Sebastiano e successivamente trasferito nei locali del palazzo adiacente l'episcopio. Ampliata nel 1780 dal vescovo Giuseppe Antonio Farao (1775-1793), la struttura subisce una definitiva sistemazione durante l'episcopato del vescovo Bernardo Rossi (1826-1829).

Nel 1718 nasce il monte frumentario, per esplicita volontà del vescovo Adeodato Summantico (1717-1735), che rappresenta una delle prime istituzioni ecclesiastiche in Capitanata a servizio dei contadini in gravi condizioni economiche, utile per sfuggire al pericolo dell'usura.

Nel 1757, la cattedrale cittadina è dedicata all'Assunzione di Maria Santissima.

Con la soppressione degli ordini religiosi, messa in atto dai napoleonici nei primi anni dell'Ottocento, il centro-diocesi registra la chiusura del monastero della SS. Trinità dei Celestini, e dei conventi di San Francesco dei Conventuali e di San Bernardino degli Osservanti. La sede dei Celestini è adibita a sede municipale nel 1813, mentre il convento dei francescani diventa, successivamente, la sede della biblioteca comunale e del museo civico. Il convento di Santa Maria degli Angeli dei Cappuccini, presenti in città dal 1606, rappresenta l'unica comunità religiosa che sopravvive alla soppressione.

Dall'Ottocento al concilio Vaticano II

Il 29 novembre 1853, Pio IX, durante l'episcopato di Rocco De Gregorio (1843-1858), concede ai membri del Capitolo cattedrale alcuni privilegi *ad instar abbatum*.

Di notevole rilevanza, nella diocesi, nel XIX secolo è l'attenzione riservata dai vescovi alla formazione e alla crescita culturale della popolazione attraverso la devozione mariana. Un'azione pastorale che raggiunge la sua massima espressione nel 1857, quando il vescovo De Gregorio proclama la Beata Vergine Maria del Soccorso patrona *aeque principalis* della città e della diocesi, insieme a s. Severino abate e a s. Severo.

La devozione per la Madonna del Soccorso, a livello locale, è legata all'arrivo nel 1541 degli Agostiniani e ai continui pellegrinaggi dei fedeli verso l'omonimo santuario, già chiesa di Sant'Agostino. I religiosi restano a San Severo fino al 1652, anno della soppressione dei piccoli conventi decretata da Innocenzo X con la bolla *Instaurandis regularis disciplinae*. Nel 1680, dopo che il culto è perpetuato ad opera dei confratelli del sodalizio del Crocifisso, nasce nell'omonima chiesa la confraternita della Madonna del Soccorso. Nel centenario dell'istituzione patronale (1857-1957), l'antica cappella diventa santuario mariano.

Nel Novecento, la Chiesa locale vive nuovi momenti di slancio pastorale durante gli episcopati del cappuccino Bonaventura Gargiulo (1895-1904), di Emanuele Merra (1905-1911) e di Gaetano Pizzi (1912-1921), la cui azione è particolarmente attenta nel recepire e concretizzare le nuove istanze proposte dalla *Rerum novarum* di Leone XIII. Tali istanze a San Severo confluiscono nella costituzione del Circolo Giovanile Cattolico "Don Bosco" inaugurato nel 1913. Nello stesso periodo è attiva la comunità delle Suore della Carità che presta la propria opera nell'orfanotrofio cittadino e nell'ospedale civile "Teresa Masselli".

Dal 1916, il territorio diocesano comprende anche le cittadine di Poggio Imperiale e Lesina, già appartenenti alla sede beneventana.

Le conseguenze della prima guerra mondiale e l'avvento del regime fascista trovano la diocesi sanseverese pronta a rispondere alle necessità della popolazione con un vescovo, Oronzo Luciano Durante (1922-1941), ed un clero, attenti a realizzare un'azione «costantemente mirata ad un armonico sviluppo del benessere sia morale che materiale del loro gregge».

Sono due gli avvenimenti che incidono in maniera profonda sul cammino di fede della diocesi nella prima metà del Novecento: l'incoronazione della Madonna del Soccorso dell'8 maggio 1937 e la celebrazione del primo congresso eucaristico diocesano nel 1938, l'anno della promulgazione in Italia, da parte del governo Mussolini, delle leggi razziali. I due eventi rappresentano tipici esempi della velata contrapposizione che, nella diocesi, regola i rapporti tra Chiesa locale e regime fascista.

Stretto collaboratore del vescovo Durante è don Felice Canelli (1880-1977), per il quale è in corso la causa di beatificazione. Formatosi alla scuola della *Rerum novarum*, il sacerdote vive in maniera autentica il nuovo fermento che anima la Chiesa locale negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, interpretando la cultura sociale del suo tempo e soprattutto le sue trasformazioni. Coadiutore del vescovo Gargiulo nella redazione del bollettino diocesano *L'Ape Cattolica*, e molto vicino alla spiritualità salesiana, il Canelli è il principale fautore della diffusione dell'associazionismo cattolico che si registra nella diocesi dopo il primo conflitto mondiale, quando si adopera anche per la diffusione del Partito Popolare Italiano. Tra i suoi obiettivi principali vi è la formazione dei giovani, degli operai e degli analfabeti, nel tentativo di coniugare impegno civile e impegno sociale per una presenza più attiva ed evidente delle fasce più deboli all'interno della società.

Nel 1925, per esplicita volontà del vescovo Durante, ha inizio l'attività della Compagnia delle Dame della Carità di s. Vincenzo de Paoli, impegnata, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, a prestare aiuto ed assistenza ai più bisognosi.

In effetti, quello del dopoguerra è un periodo che impegna non poco le diverse istituzioni dell'associazionismo cattolico diocesano nella realizzazione di alcune iniziative – missioni, “Settimane” della madre e della giovane, catechismo, predicazione, congressi eucaristici – tese ad alleviare e a risollevare le tristi condizioni di una popolazione particolarmente provata dalle difficoltà della guerra.

Fra gli anni Settanta ed Ottanta del Novecento, il rinnovamento ecclesiale introdotto dal concilio Vaticano II nella diocesi di San Severo, guidata dai vescovi Valentino Vailati (1960-1970) e Angelo Criscito (1970-1985), affronta le sfide di una realtà locale coinvolta in profonde trasformazioni sociali, politiche ed economiche, con un laicato impegnato a trasformare in mentalità le novità conciliari.

Gli ultimi sviluppi

Durante gli anni immediatamente successivi all'assise conciliare, nella diocesi, si registra un rinnovamento che, dal punto di vista circoscrizionale, si realizza anche con l'unione, nel 1970, della diocesi di San Severo con la vicina Chiesa di Lucera, ambedue unite *in persona episcopi*. A tale nuova unione si aggiunge l'amministrazione apostolica (dal 1972) prima e la definitiva aggregazione dopo (dal 1985) di Chieuti e Serracapriola, già appartenenti alla diocesi di Larino.

Nel 1986, con il riordino delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane, durante l'episcopato del vescovo Carmelo Cassati (1985-1991), la diocesi di San Severo ritorna nella sua piena autonomia con il vescovo residente *in loco* ed una nuova impostazione del territorio che comprende da quel momento anche i paesi di Apricena e San Nicandro Garganico della diocesi di Lucera-Troia, e Rignano Garganico, originariamente compreso dell'arcidiocesi di Manfredonia-Vieste.

Con l'episcopato di Cesare Bonicelli (1991-1997), la Chiesa diocesana registra nuovi e notevoli impulsi pastorali, favoriti anche dall'attività che nella diocesi svolge l'Istituto Superiore di Scienze Religiose intitolato alla Beata Vergine Maria del Soccorso, attualmente collegato con la Facoltà Teologica Pugliese.

Tali indirizzi confluiscono, durante l'episcopato del vescovo Michele Seccia (1997-2006), verso una maggiore attenzione alla famiglia e all'impegno missionario, sancito quest'ultimo nell'ottobre 1996 con l'inaugurazione di un centro diocesano a Wansokou, nel nord del Benin.

Dal 2 settembre 2006, la diocesi è affidata alla guida pastorale del vescovo Lucio Angelo Renna, carmelitano.

Bibliografia

San Severo: *Annuario* 697-719; *Atlante* 597-604; Cappelletti XIX 321; *Cronotassi* 282-285; DDI III 1332-1335; EC X 1816-1818; GACI II 169-171; GADI II 232-234; Gams 923, I 37, II 21; HC III 298, IV 313-314, V 335, VI 377-378, VII 343-344, VIII 515, IX 340; Kamp 249; Kehr IX 163; MI III 155-157, 159-160, 280-283; Moroni LXV 44-48; Ughelli VIII 358; F. De Ambrosio, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli 1875 (rist. anast. Bologna 1986); P. Corsi, *Note cronologiche e storiche intorno all'Arciconfraternita del Soccorso in Sansevero*, «Notiziario Storico Archeologico» 1967 12; Id., *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo. Secoli XII-XV*, Bari 1974; P. Corsi, *Le diocesi di Capitanata in età bizantina: appunti per una ricerca*, in *Storia ed arte nella Daunia medievale. Atti della I Settimana sui Beni Storico-Artistici della Chiesa in Italia. Area culturale della Capitanata. Foggia, 26-31 ottobre 1981*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 51-73; Archivio Capitolare di San Severo, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo (secoli XII-XV)*, Bari 1974; R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia 1978; *Studi per una storia di San Severo*, a cura di B. Mundi, San Severo 1989; G. Dibenedetto, *Fonti per la storia di Capitanata. Il territorio di San Severo dal XVII al XIX secolo*, San Severo 1990; U. Dovere, *Monsignor Bonaventura Gargiulo e «L'ape cattolica sanseverese» (1896-1904)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» 39 (2004) 117-151.

Civitrate: Cappelletti XXI 321; *Cronotassi* 161-162; DDI II 370; Gams 923, I 37, II 21; HC I 189, II 129, III 167; Kehr 163; MI III 101, 158, 278-279, 318; Ughelli VIII 270. V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978; L. Pellegrini, *Centri dell'organizzazione religiosa e urbanizzazione della Puglia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, San Severo 1988.

Dragonara: Cappelletti VIII 274; *Cronotassi* 171-172; Gams 923; HC I 226, II 145; III 187; Kamp 252; Kher IX 152; MI III 84-87; Ughelli VIII 274; Vendola 17-18.

Lesina: Cappelletti III 152; *Cronotassi* 208-209; Gams 673; HC I 303, II 176, III 224; Kehr IX 161; Moroni XXXVIII 112; Ughelli VIII 309; Vendola 3.

Vittorio de Marco

Taranto

La diocesi di Taranto ha una superficie di 1.056 kmq, con circa 420.000 abitanti; 81 parrocchie sono distribuite su 18 comuni: Carosino, Crispiano, Faggiano, Fragagnano, Grottaglie, Leporano, Lizzano, Martina Franca, Monteiasi, Montemesola, Monteparano, Pulsano, Roccaforzata, San Giorgio Jonico, Taranto, San Marzano, Torricella, Statte. Gli istituti religiosi maschili sono 14 con 20 case religiose; quelli femminili 23 con 44 case religiose; 2 i monasteri di clausura: Clarisse a Grottaglie e Carmelitane scalze a Taranto. Si contano circa 150 sacerdoti diocesani. Al clero secolare sono affidate 67 parrocchie e 14 a quello regolare.

Dalle origini ai secoli medievali

La Chiesa di Taranto, come altre diocesi del sud Italia, annovera un'antica e radicata tradizione che vuole la prima comunità locale cristiana fondata dallo stesso apostolo Pietro durante il suo viaggio da Antiochia verso Roma, in compagnia di s. Marco, nel secondo anno dell'impero di Claudio. Nella chiesa del Carmine a Taranto si conserva un pezzo di colonna sulla quale s. Pietro avrebbe celebrato il santo sacrificio. Questa colonna si trovava in una cappella dedicata al principe degli apostoli, di antichissima origine, distrutta nella seconda metà del XVI secolo per l'allargamento dei bastioni di difesa della città. S. Pietro sarebbe dunque sbarcato sulle coste ioniche predicando per tre giorni il vangelo ai tarantini e fondando

una comunità con a capo il primo vescovo di nome Amasiano. L'origine apostolica venne sempre sostenuta nel corso dei secoli da tutti gli studiosi locali che si interessarono delle vicende religiose di Taranto; essi si rifacevano soprattutto a due fonti medievali: la *Historia Sancti Petri qualiter cum Sancto Marco Tarentum venerunt* e la *Historia inventionis et translationis Corporis B. Cataldi*. La prima può farsi risalire ad un periodo compreso tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, data alle stampe nel 1555 da Giovanni Battista de Algeritiis; la seconda, che si riferisce alla scoperta del corpo del santo patrono durante i lavori di rifacimento della cattedrale sotto il vescovo normanno Drogone nel 1071, fu composta da un diacono tarantino, Berlingerio, nella seconda metà del XII secolo. La tradizione "petrina" è stata collocata dagli studiosi della seconda metà del '900 nell'alveo delle patrie leggende, interpretando le due fonti medievali in chiave antibizantina e filo occidentale. Purtroppo, per il periodo più antico, Taranto è priva di monumenti paleocristiani e bisogna rifarsi a rapsodiche fonti letterarie.

È comunque certo che una comunità cristiana ben organizzata esisteva nel V secolo al tempo di papa Gelasio, che tra la fine del 494 e l'agosto del 495, scrisse una lettera ai cristiani di Taranto annunciando l'invio di un nuovo vescovo di nome Pietro e dando disposizioni sull'amministrazione del battesimo. Si tratta di una fonte frammentaria, ma importante perché sta ad indicare che prima del "nuovo" vescovo Pietro ne esisteva un altro, e tutto fa supporre che la comunità cristiana tarantina risalga a tempi più remoti. In un *Carmen* di Paolino di Nola, il quattordicesimo, datato al 397, c'è un riferimento ai cristiani di Taranto là dove si parla dei pellegrini che si recavano a Nola per venerare le reliquie del santo martire Felice; un'importante fonte letteraria, dunque, che risale ad un secolo prima rispetto al documento ufficiale romano.

La mancanza di fonti seriali rende lacunosa e discontinua la cronotassi dei vescovi tarantini nell'alto medioevo; difficile risulta anche individuare per quei secoli la struttura e l'organizzazione interna della Chiesa locale. Si conosce un vescovo di nome Andrea al quale Gregorio Magno mandò una lettera nel giugno del 593 a causa della sua condotta morale poco confacente alla dignità di un vescovo. Lo stesso papa scrisse al vescovo Onorio nel 603, autorizzandolo ad usare il nuovo battistero costruito nella cattedrale ed esprimendo per ciò il suo compiacimento. Al concilio Lateranense I, celebrato da Martino I nel 649 per condannare l'eresia del monotelismo, partecipò anche il vescovo di Taranto Giovanni. Nel 680, con la città già sottoposta al dominio longobardo, troviamo un altro vescovo di Taranto, Germano, tra i partecipanti al IV sinodo romano tenuto da papa Agatone. Nella stessa occasione sottoscrisse una lettera da inviare al VI concilio ecumenico di Costantinopoli che avrebbe proceduto alla condanna definitiva del monotelismo.

La critica moderna ha collocato tra la fine del VII secolo e la prima metà del successivo l'episcopato di s. Cataldo, patrono della città e della diocesi. La tradizione più antica lo voleva presente a Taranto tra il II e il III secolo, mentre un testo del XVI secolo lo indicava come protovescovo consacrato dallo stesso s. Pietro. È stata messa in dubbio anche la sua origine irlandese a favore di un'origine longobarda locale.

La Chiesa di Taranto venne naturalmente coinvolta nelle tormentate vicende politiche per il predominio dell'Italia meridionale. La città passò così dalle mani dei bizantini a quelle dei longobardi, per poi cadere in quelle degli arabi che la tennero dall'840 all'880. Ripresa dai bizantini, passò successivamente sotto il dominio dei Normanni. Verso la fine del IX secolo ci fu un tentativo, da parte dei Bizantini, di imporre alla città un vescovo greco, ma la pronta reazione di Stefano V non permise che la sede vescovile di Taranto cominciasse a dipendere dal patriarcato di Costantinopoli. Un secondo e più cruento attacco dei saraceni distrusse la città nel 927-928, ricostruita ad opera dell'imperatore Niceforo Foca intorno al 967. Si tratta di una nuova fase di bizantinizzazione delle strutture ecclesiastiche nell'Italia meridionale. In un documento del 978 del principe di Capua Pandolfo Capo di Ferro, il vescovo di Taranto appare per la prima volta col titolo di arcivescovo, concesso dal patriarca di Costantinopoli probabilmente qualche anno prima. Questo titolo però non istituì nessun legame giuridico col patriarcato, né trasformò la diocesi in una metropoli; si deve pensare ad un semplice titolo d'onore. Soltanto alla fine del secolo XI, con la creazione delle diocesi suffraganee di Castellaneta e Mottola, gli arcivescovi di Taranto, col riconoscimento di Roma, divennero metropolitani, ma non se ne conosce la data esatta.

Dopo la crisi tra la Chiesa d'oriente e quella d'occidente nel 1054, la Chiesa di Taranto rimase fedele al papato. Era vescovo in quel periodo un normanno, Drogone, il quale nel 1071, durante i lavori di rifacimento della cattedrale, rinvenne, secondo il documento più sopra accennato, il corpo del vescovo Cataldo protettore della città e della diocesi. La definitiva latinizzazione portata dai Normanni decretò il distacco culturale della Chiesa di Taranto dal mondo bizantino. L'ultima traccia di grecismo è caduta però nei primi decenni del XX secolo; fino ad allora nelle feste più solenni, l'Epistola e il Vangelo venivano cantati in cattedrale prima in latino e poi in greco. Comunità orientali armene e greche vissero comunque a Taranto fino alle soglie dell'età moderna.

La Chiesa locale partecipò al moto di riforma inaugurato da Leone IX (1049-1054) e portato avanti da Gregorio VII. Nel basso medioevo fu coinvolta nelle lotte di conquista del regno di Napoli da parte dei vari pretendenti – Normanni, Svevi, Angioni – e Taranto divenne nel XIV secolo la capitale di un vasto prin-

cipato. La città aveva in questo periodo importanti monasteri: da ricordare quello benedettino di San Pietro Imperiale (sec. IX-X), quello italo-greco di San Vito del Pizzo (sec. XII) e quello cistercense di Santa Maria del Galeso (sec. XII). Vi erano anche due monasteri femminili, mentre la diocesi non ha mai avuto un importante santuario catalizzatore di pellegrinaggi. Nel XIV secolo si insediarono i Francescani (Osservanti) e i Domenicani; nel 1402 gli Agostiniani.

Dal concilio di Trento al 1818

I vescovi che si succedettero nella prima metà del Cinquecento poco incisero nella realtà della diocesi, se si eccettua forse l'arcivescovo Giovanni Maria Puderico (1510-1524) che compì in tutta la diocesi una scrupolosa visita pastorale, di cui è rimasto purtroppo soltanto un quinterno inserito poi in un'altra visita pastorale della seconda metà del secolo. Il vento di Trento arriverà attraverso l'arcivescovo Marco Antonio Colonna (1560-1568), che partecipò all'ultima fase del concilio e fu creato cardinale nel 1565. Il Colonna lasciò due testimonianze importanti per l'attuazione dei decreti conciliari nella diocesi: il seminario, fondato nel 1568, uno dei primi ad essere eretto nell'Italia meridionale, e la celebrazione di un concilio provinciale (1568) di cui si conservano gli atti. Seminario e concilio avrebbero dovuto dare, nell'ottica dell'arcivescovo, una prima grande scossa al torpore della diocesi, immettendola in qualche modo in un movimento che non era solo locale, ma italiano ed europeo. Un altro sinodo provinciale venne celebrato nel 1571 dal card. Girolamo de Corrigio, mentre il presule che avrebbe cercato in venticinque anni di episcopato di far mettere solide radici ai dettami tridentini fu il napoletano Lelio Brancaccio (1574-1599). Il suo operato si svolse non senza contrasti, soprattutto da parte del clero tarantino che più di tutti sperimentò la sua severità, il piglio notarile nelle visite pastorali, l'invito continuo a vivere una vita più consona al proprio stato. Oltre due approfondite e analitiche visite pastorali, celebrò un sinodo provinciale, riordinò in gran parte il dissestato patrimonio ecclesiastico, seguì lo sviluppo del giovane seminario diocesano, accolse nuovi ordini religiosi, soprattutto i Fatebenefratelli, fece conoscere e apprezzare in diocesi i Gesuiti, invitando alcuni seguaci di s. Ignazio di Loyola a tenere periodiche missioni, riordinò il clero delle due più importanti cittadine, Grottaglie e Martina Franca, costituite in chiese collegiate, difese le immunità ecclesiastiche dalle pretese laiche e baronali.

Uno dei problemi che dovette affrontare fu quello della presenza di comu-

nità albanesi stanziatesi nella diocesi verso la fine del XV secolo. Nella prima visita pastorale i loro casali si trovano in un elenco distinto rispetto a quelli latini: Belvedere, Carosino, Civitella, Faggiano, Monteiasi, Montemesola, Monteparano, Roccaforzata, San Crispieri, San Giorgio, San Martino, San Marzano e Santa Maria della Camera. Non tutti però avevano una popolazione a maggioranza albanese. L'atteggiamento dell'arcivescovo fu di sostanziale chiusura cercando di portarli tutti, con editti e restrizioni, al rito latino. Le chiese di Faggiano, San Crispieri e la cappella di Santa Maria della Camera avevano l'iconostasi, tipico elemento di architettura sacra orientale. Pane fermentato per la messa, Eucaristia consacrata nel Giovedì santo e conservato tutto l'anno per gli infermi, sacro Crisma consacrato da vescovi greci, olio dei catecumeni benedetto dagli stessi preti, tutti sposati, che avevano in virtù dell'ordinazione il potere di scomunica: questa la realtà che Brancaccio trovò nella maggior parte dei casali. A tutti questi preti impose di riconoscere l'autorità del papa, la sua e quella del suo vicario generale, togliendo loro la facoltà di scomunicare. Il prelato si sforzò in tutti i modi di convincere le comunità albanesi a passare al rito latino, distribuendo piccoli catechismi in latino e greco. Le sue esortazioni non fecero però per il momento breccia nella piccola realtà albanese della diocesi. Riprese il problema nel sinodo provinciale del 1595 con una serie di norme restrittive e vincolanti. Ma già alla fine del Cinquecento la loro identità religiosa si era andata sempre più indebolendo. La latinizzazione avverrà con la soppressione ufficiale del rito greco decisa nel 1622 dall'arcivescovo Antonio D'Aquino.

Purtroppo quegli anni così ricchi di iniziative pastorali furono spesi anche in liti interminabili soprattutto col clero e l'università di Taranto. Il Brancaccio era giunto a Taranto saturo del clima controriformistico che aveva respirato a Napoli; ma la realtà della diocesi tarantina era molto più piccola e angusta della grande città partenopea; Taranto era più un grande paese che una città e gli altri luoghi della diocesi vivevano come tante altre zone del Regno, chiusi nei loro particolarismi, alieni da ogni tipo di trasformazione, mentre per i casali albanesi un motivo di isolamento in più era costituito dalla lingua. Nel complesso, il Brancaccio si comportò da un punto di vista normativo in perfetta sintonia col concilio di Trento; la resistenza fu spesso dura da parte del clero e del popolo perché si trattava di cambiare con un vistoso grado di angolazione, costanti atteggiamenti secolari a mano a mano sovrappostisi in un processo di sedimentazione che aveva determinato mollezza e indifferenza in molta parte dei soggetti interessati. Non mancava tuttavia in molti sacerdoti una solida cultura umanistica e giuridica.

Il secolo successivo infatti vedrà un clero sempre più numeroso addotto-

rarsi in sacra teologia o in diritto civile e canonico, così come andrà infittendosi in tutta la diocesi la rete di confraternite secondo caratteristiche di vita religiosa ed assistenziale, interne ed esterne, abbastanza comuni rispetto alla gran parte delle confraternite meridionali. È difficile stabilire quando nel XVII secolo la “spinta propulsiva” del concilio di Trento segnò il passo, rallentò o venne meno del tutto. Un dato negativo è certamente quello della celebrazione dei sinodi diocesani: 1608, 1614, 1642. Non se ne celebrarono più nella seconda metà del secolo, ma anche per tutto ed oltre il Settecento. Il seminario invece continuò ad essere un punto di riferimento culturale e formativo della diocesi; il clero in gran parte venne preparato in quell’ambiente. Con l’arrivo dei Gesuiti a Taranto, che sostanziarono la loro presenza con la fondazione nel 1622 di un collegio, l’educazione religiosa e culturale del futuro clero registrò un ulteriore e qualificato passo avanti. Nel collegio di Taranto ebbe, tra gli altri, la sua prima formazione il grande predicatore s. Francesco de Geronimo. Ma fu la vita religiosa di tutta la diocesi a sperimentare positivamente l’opera dei Gesuiti attraverso le missioni rurali, le “escursioni”, come venivano chiamate, che verranno periodicamente promosse. Nutrita anche la presenza di altri ordini religiosi per tutto il Seicento, dislocati oltre che a Taranto, a Martina Franca e Grottaglie: i Paolotti, le quattro famiglie francescane, i Carmelitani calzati e scalzi, gli Olivetani, i Celestini e i Domenicani.

Se nei primi tre decenni del secolo si succedettero sulla cattedra di s. Cataldo brevi episcopati, dal 1637 al 1665 la diocesi venne retta dal teatino Tommaso Caracciolo, il quale rilanciò la vita religiosa attraverso due particolareggiate visite pastorali e un sinodo diocesano, curando in modo particolare il seminario di cui mise completamente a nuovo la fabbrica, incalzando il clero locale affinché fosse sempre pronto e disponibile alla predicazione e all’assistenza spirituale, istituendo nella cittadina di Grottaglie una congregazione di preti per la predicazione nei vicini casali. Il Caracciolo sollecitò continuamente i Gesuiti a privilegiare, tra gli altri loro impegni apostolici, la catechesi ai fanciulli e si fece da loro coadiuvare nell’opera di riforma delle confraternite. Resse la diocesi per ventotto anni, quasi lo stesso periodo del Brancaccio nel secolo precedente, e con lui forse si chiude la prima lunga stagione tridentina a Taranto. Allora, quanto e più di ora, era sostanzialmente il vescovo a cadenzare la vita della diocesi, a portare novità anche devozionali, a irrobustire soprattutto il culto eucaristico e mariano come fecero Caracciolo e i suoi successori di quel secolo: il domenicano Tommaso Sarria (1665-1682) e il teatino Francesco Pignatelli (1683-1703), poi cardinale e arcivescovo di Napoli. Quest’ultimo, nelle sue relazioni *ad limina* scriveva essere soddisfatto del grado di cultura del clero diocesano, soprattutto di quello tarantino, presentando nel

complesso una città colta e industriosa che sembrava aver superato, con tutto il contado circostante, una lunga fase di recessione economica che durava da circa cento anni.

Tredici presuli si erano avvicendati tra il 1560 e il 1703 sulla cattedra tarantina alternandosi spagnoli e italiani, alcuni per breve durata, altri, come il Brancaccio, il Caracciolo e il Pignatelli, per un periodo più che ventennale. Tutti furono più o meno sensibili e interessati alla riforma dei costumi del clero e del popolo; ce lo testimoniano sinodi, relazioni *ad limina*, visite pastorali. Quale clero emerse da questa lunga storia di riforme ecclesiastiche, tentate e perseguite dai vescovi con sollecitudine? Possiamo dire che dopo i difficili anni di assestamento del periodo brancacciano e grazie soprattutto al seminario subito fondato, già prima della metà del XVII secolo si ebbe certamente un clero più vicino al dettato tridentino, soprattutto nei tre centri principali della diocesi. Ma c'è anche da dire che il mondo della pietà e della devozione in queste terre, come in altre, non sempre riuscì a riconoscersi nella rigorosa normativa sinodale, in quella religiosità prescritta che assumeva spesso toni e forme inquisitoriali, rendendo non facile il complessivo processo di "tridentinizzazione".

Nel passaggio dal XVII al XVIII secolo la diocesi rimase vacante per dieci anni (1703-1713), fenomeno comune nel viceregno a causa della instabilità politica a livello centrale dovuta al passaggio dei poteri dalla corona spagnola a quella austriaca. Bastarono dieci anni di sede vacante per registrare un arretramento generale nella disciplina del clero e dello stesso popolo come ebbe modo di constatare il primo arcivescovo del nuovo secolo Giovanni Battista Stella.

Le strutture ecclesiastiche che si erano andate a mano a mano formando nella diocesi tra il XVI e il XVII secolo, rimangono più o meno identiche, ma è anche da segnalare la fondazione di altri enti per l'assistenza materiale e spirituale, che vengono a potenziare la già ricca rete di conventi, confraternite e conservatori: a Taranto un convento di Alcantarini (1748), un monastero di Cappuccinelle (1763), due conservatori per fanciulle povere e donne pentite (1724), alcune nuove confraternite ed una congregazione di ecclesiastici, fondata nel 1720 da Tommaso Falcoia durante le missioni tenute a Taranto, che doveva dedicarsi alla predicazione e missioni locali. Un altro conservatorio per fanciulle povere venne creato a Martina Franca nel 1728 dalla duchessa Aurelia Imperiali (Conservatorio della Misericordia). Gran parte delle 64 confraternite presenti nella diocesi a metà Settecento, erano state fondate nei due secoli precedenti con una preminenza assoluta di titoli mariani.

Taranto e le principali cittadine della diocesi, soprattutto Martina Franca,

vissero tra XVII e XVIII un periodo artistico ricco e significativo in opere e in presenze. Maestranze e artisti soprattutto dell'area pugliese e napoletana trasformarono il volto di Martina Franca elaborando un barocco gentile e fastoso allo stesso tempo che si esprime nelle facciate dei palazzi patrizi e nobiliari e nelle facciate della collegiata di San Martino, San Domenico, San Francesco di Paola. La pittura si affermò con le tele soprattutto di Domenico Carella, che dipinse in San Martino e di Leonardo Antonio Olivieri, allievo del Solimena, mentre alcune sculture sono state attribuite a Giuseppe Sammartino. Anche Taranto, superata, come detto, una lunga fase economica recessiva, ebbe modo di esprimere, soprattutto nelle decorazioni del "cappellone" di San Cataldo in cattedrale, nella imponente facciata della chiesa del Gesù, nelle rielaborazioni barocche delle cappelle di San Domenico, nella facciata della nuova chiesa degli Alcantarini dedicata a s. Pasquale Baylon, nelle ristrutturazioni dei palazzi dell'aristocrazia cittadina una vivacità artistica cominciata durante l'episcopato di Tommaso Caracciolo che chiamò maestranze napoletane (bottega di Cosimo Fanzago) per la ristrutturazione architettonica della cattedrale e in particolare del "cappellone" del patrono, dove il pittore napoletano Paolo de Matteis firmò nel 1713 la *Gloria di san Cataldo* nella volta ellittica del "cappellone" e tutt'intorno i principali episodi della vita del santo vescovo. Anche lo scultore Giuseppe Sammartino lavorò per il "cappellone" con alcune statue di santi, mentre la complessa teoria di marmi policromi si deve ai marmorari napoletani Andrea, Nicola e Francesco Ghetti e Aniello Gentile. Altre tele della cattedrale furono eseguite da Giovanni Molinari, da Carlo e Nicola Malinconico mentre nella chiesa di San Domenico Corrado Giaquinto dipingeva *Il Sogno di S. Giuseppe*.

Una serie di brevi episcopati – Fabrizio De Capua, Celestino Galiani, Casimiro Rossi, Antonino Sersale, Isidoro Sanchez de Luna – non giovò alla vita spirituale complessiva della diocesi soprattutto nelle zone più periferiche. Il clero secolare continuò a formarsi per la maggior parte nel seminario, ma non erano pochi i chierici che non lo frequentavano, rimanendo nei propri luoghi di origine, dove era più difficile per i vescovi controllare la loro formazione culturale e religiosa. Francesco Saverio Mastrilli prima e Giuseppe Capecebatro poi, ebbero per il seminario una cura particolare ed obbligarono tutti i chierici della diocesi a frequentarlo, pena la non ammissione agli ordini maggiori. Nei confronti dell'impegno pastorale, gli arcivescovi dovettero non poche volte intervenire con decreti o editti disciplinari per raccomandare soprattutto l'attività catechistica e l'assistenza spirituale e materiale alle categorie più deboli e ai moribondi.

L'episcopato che più caratterizzò questo secolo fu certamente quello di

Giuseppe Capecelatro (1778-1816), durato 38 anni, non tanto e non solo perché furono anni densi di avvenimenti politici, sociali e religiosi, ma proprio per l'impegno pastorale che questo complesso personaggio dedicò alla diocesi di Taranto. I suoi anni di governo furono costellati da visite pastorali, un progetto di sinodo, preparato nelle sue bozze, ma mai celebrato per il precipitare degli avvenimenti politici, decine di editti indirizzati al clero, al popolo, alle monache, alle confraternite, lettere pastorali secondo un impianto moderno che poi caratterizzerà il secolo successivo. Era una pastorale che invitava ad una massiccia catechesi tutto il popolo, non solo i fanciulli, per liberarlo dalle incrostature sincretistiche, per farlo uscire dalle secche dell'ignoranza religiosa, per far emergere una pietà più autentica, una fede più sincera, favorendo tra l'altro la volgarizzazione di alcune parti della messa, segnatamente il momento della liturgia della Parola. L'attenzione alla condizione religiosa dei diocesani si sostanzia anche nella vigilanza della vita delle confraternite. In questo sforzo di "modernizzazione" chiamò a raccolta tutto il clero della diocesi che incalzò con editti di carattere disciplinare. Solo un clero disciplinato, afferrato nelle sacre cerimonie, impegnato nella catechesi, nell'assistenza ai moribondi, nell'ufficiatura del coro, nella coadiuvazione dei parroci, avrebbe permesso a tutta la diocesi di fare un qualificato passo avanti. Il suo costante "moderno" pensiero era che il clero doveva essere presente in mezzo al popolo, rendersi ad esso 'intelligibile' nel portamento esterno come in quello interno. Non meno importante fu il suo operato nei confronti del seminario dove cercò anche qui di modernizzarne la *ratio studiorum*.

Più che la rivoluzione francese in sé e la breve esperienza delle municipalità repubblicane del 1799, fu il successivo decennio napoleonico nel regno di Napoli ad incidere nelle strutture della Chiesa regnicola. Così anche la diocesi di Taranto subì la soppressione degli ordini religiosi con il conseguenziale impoverimento delle strutture devozionali, il riallineamento numerico dei preti per numero di abitanti, la costituzione dei cimiteri comunali, l'anagrafe civile, la razionalizzazione delle parrocchie. Nella prima e seconda soppressione (1807 e 1809) vennero chiusi a Taranto i monasteri e i conventi degli Olivetani, Celestini, Certosini, Domenicani, Conventuali, Paolotti, Carmelitani calzati e scalzi, Agostiniani; a Grottaglie i Paolotti e i Carmelitani calzati; a Martina Franca i Conventuali, Domenicani, Carmelitani calzati e Paolotti. Nel 1812 vennero infine soppressi gli Alcantarini di Lizzano, i Cappuccini di Taranto e Martina Franca e i Riformati di Taranto.

La diocesi attraversò il secolo dei lumi senza rimanere indenne dal vasto movimento di uomini e di idee che questo secolo riuscì ad esprimere. Certo i movimenti furono più esogeni che endogeni, nel senso che gli impulsi venne-

ro per la maggior parte dall'esterno, soprattutto dalla cultura e personalità dei vescovi che a mano a mano si succedettero sulla cattedra di s. Cataldo. L'epoca moderna della diocesi si regge su due pilastri, due figure di vescovi di singolare rilievo: Lelio Brancaccio e Giuseppe Capecebatto. In ambedue il carattere ebbe un'influenza notevole nella conduzione degli affari della diocesi e nei rapporti con Napoli e Roma. Il primo aprì l'epoca delle riforme, o almeno dei tentativi di riforma; il secondo non chiuse certo quell'epoca, ma attuò le riforme lanciando un occhio al Tridentino, l'altro all'insegnamento dei primi Padri della Chiesa e ambedue alla complessa realtà del suo tempo. Tra questi due personaggi si inseriscono altre insigni figure di vescovi e cardinali, uno stuolo di preti gelosi magari delle proprie prerogative, ma mai teologicamente infetti, un gran numero di religiosi morti silenziosamente in concetto di santità tra le mura dei conventi; due santi proclamati come s. Francesco de Geronimo, originario di Grottaglie e l'alcantarino s. Egidio da Taranto.

Nei secoli delle “rivoluzioni”

L'assenza di studi specifici sulla diocesi per quasi tutto l'Ottocento non permette di avere una conoscenza approfondita degli anni che vanno dal 1818 al 1885. Si succedono in quell'arco di tempo tre vescovi: Antonio De Fulgure (1818-1833), morto in concetto di santità, dicono le cronache per la particolare attenzione che ebbe nei confronti dei poveri; Raffaele Blundo (1835-1855) anch'egli ricordato in alcuni documenti come attento ad organizzare elemosine continue per i poveri della città e per aver ridato lustro al seminario; Giuseppe Rotondo (1855-1885) che sperimentò l'esilio di 11 anni tra il 1860 e il 1871 perché di forti tendenze filoborboniche. Nel complesso si nota un generale impoverimento nelle strutture religiose e assistenziali gestite dalla Chiesa locale soprattutto dopo l'unità d'Italia. La nuova soppressione degli ordini religiosi, un certo malessere nel clero secolare dovuto prima alle vicende risorgimentali e poi alla legislazione anticlericale dello stato unitario che andava ad intaccare antichi privilegi e consolidati patrimoni, la chiusura per molti anni del seminario, la mancata nomina di parroci in numerose parrocchie rette da vicari economici, determinarono uno sbandamento complessivo anche nel popolo come lo stesso arcivescovo Rotondo poté constatare e come lo stesso comunicò a Roma nelle relazioni *ad limina*. Ritornato comunque in diocesi, egli aveva ripreso le visite pastorali.

La svolta cominciò ad aversi con il suo successore, Pietro Alfonso Jorio (1885-1907), che riaprì il seminario portando il numero dei convittori e seminaristi a circa trecento, ripristinando visite pastorali periodiche e molto meti-

colose, spingendosi a visitare anche le più sperdute cappelle rurali, esortando con numerosi editti clero e popolo al ritorno ad una fede autentica e una religiosità vissuta all'interno dei canoni della Chiesa. Il suo episcopato coincide con la prima industrializzazione della città che ebbe riverberi significativi nella diocesi: nel 1889 venne inaugurato il regio Arsenale militare che pose le basi per la costituzione in loco di una moderna realtà operaia. Jorio seguì con interesse il tutto, ma invitò il clero ad essere vigilante onde evitare, anche per la presenza di maestranze forestiere, l'infiltrazione di idee massoniche ed anche socialiste. Fu lui a promuovere in tutta la diocesi la nuova stagione del movimento cattolico con la costituzione del comitato cattolico diocesano (1896) e dei comitati parrocchiali presenti in quasi tutte le parrocchie. A Taranto venne celebrato il primo congresso cattolico pugliese (settembre 1900) e il XVIII congresso nazionale (settembre 1901). L'organizzazione del mondo cattolico, dopo alcuni anni di involuzione, venne rilanciato da Orazio Mazzella che nel 1917 successe al domenicano Carlo Giuseppe Cecchini (1908-1916). Con Mazzella l'Azione Cattolica moderna cominciò ad essere presente con i suoi "rami" in tutte le parrocchie. Dalle sue file uscirono alcuni dirigenti locali del Partito Popolare, ma la stragrande maggioranza del mondo cattolico rimarrà vincolato ai notabili locali di stampo liberale prima dell'avvento del fascismo. Tuttavia l'Azione Cattolica continuerà a crescere seguita e difesa dall'arcivescovo prima e dopo i "fatti" del 1931.

Anche Taranto fu interessata dalla tendenza romana, soprattutto durante il pontificato di Pio XI, di mandare nelle diocesi del sud vescovi originari del nord Italia. Così nel 1935 il piemontese Ferdinando Bernardi fu eletto arcivescovo di Taranto. Il primo congresso eucaristico diocesano, celebrato nel 1937, portò una prima ventata di novità e di risveglio religioso in tutte le parrocchie della diocesi. Tra le sue preoccupazioni costanti, in anni che diventarono sempre più difficili, ci fu la formazione dei seminaristi, il progetto di un sinodo che poi la guerra non permise di celebrare, il potenziamento delle organizzazioni cattoliche, lo sviluppo di strutture caritative durante il periodo della guerra e negli anni immediatamente successivi che lo resero molto popolare e benemerito in tutta la diocesi. Le trasformazioni strutturali della società italiana e locale degli anni Cinquanta lo videro però in netta decadenza fisica, lasciando al successore, Guglielmo Motolese, prima suo ausiliare dal 1952 al 1957, poi amministratore apostolico *sede plena* dal 1957 al 1961 e dal gennaio 1962 arcivescovo di Taranto, il compito di portare la Chiesa locale sulle soglie ed oltre di una nuova modernità espressa da un punto di vista economico con la costruzione del grande centro siderurgico, e da un punto di vista religioso con la celebrazione del concilio Vaticano II.

Gli sviluppi originali del concilio Vaticano II

La conoscenza capillare che della diocesi aveva l'arcivescovo Motolese sempre vicino al suo predecessore dal 1937, e una consolidata visione della realtà locale e regionale, gli hanno permesso di guidare con più sicurezza il cambiamento esigito dal Vaticano II che, come detto, si intrecciava con un profondo cambiamento socio-economico ed antropologico della diocesi, con risvolti anche nel campo religioso e segnatamente nella catechesi, nella frequenza alla messa domenicale, nelle pratiche devozionali, nella presenza di tante maestranze forestiere – com'era accaduto ottant'anni prima – che in qualche modo dovevano essere comunque raggiunte. Dalla fine della guerra e periodicamente, sono state promosse nella diocesi, soprattutto a Taranto, imponenti missioni cittadine (otto solo tra il 1945 e il 1958) predicate da vari ordini religiosi anche come contributo della Chiesa locale alla ricostruzione morale oltre che materiale della diocesi. Un aiuto in questo senso fu anche offerto attraverso la sezione diocesana della Pontificia Opera di Assistenza, l'ONARMO, le ACLI, la Scuola per Assistenti sociali, una dinamica Azione Cattolica.

La diocesi ha vissuto una nuova stagione di cambiamenti che hanno visto anche la fondazione di nuove parrocchie a mano a mano che le periferie di Taranto e degli altri più importanti centri diventavano grandi e critici quartieri. Soprattutto Taranto ha conosciuto dagli anni '50 un significativo incremento in questa direzione: 8 nuove parrocchie negli anni '50, 12 negli anni '60, contestualmente al significativo sviluppo demografico di Taranto in conseguenza della creazione del IV Centro Siderurgico. L'attenzione verso le nuove parrocchie interessava tutto il territorio cittadino dalla parte occidentale a quella più orientale, a mano a mano che emergevano nuove direttrici di sviluppo urbanistico. La preoccupazione e la strategia del vescovo ausiliare era che le chiese e le opere annesse dovevano quasi prevenire lo sviluppo urbanistico di un quartiere, in qualche modo anticiparlo perché la parrocchia, anche se allocata all'inizio in un garage o in un capannone, fosse vista e sentita subito dal quartiere come parte integrante di esso.

I "nuovi" parroci erano attenti ai problemi posti dall'applicazione del concilio e al contempo alle esigenze sempre più complesse che salivano dalla società civile locale, soprattutto dal mondo del lavoro. La celebrazione di un importante convegno nel 1964 su "Industrializzazione e pastorale" poneva le fondamenta di questa accresciuta attenzione della Chiesa locale alle istanze del grande centro siderurgico e del variegato e vasto indotto industriale. Si può dire che l'attenzione della Chiesa locale al mondo del lavoro venne suggellata dall'attenzione della Chiesa universale con la visita di Paolo VI alle acciaierie di Taranto nella notte del Natale 1968.

L'attuazione del concilio passò attraverso la fondazione di un settimanale diocesano (*Dialogo*), l'istituzione dal 1966 del Consiglio pastorale diocesano e del Consiglio presbiterale, da tutta una serie di lettere pastorali, dalla realizzazione della "Settimana della fede", appuntamento annuo che ha visto avvicendarsi come conferenzieri insigni personalità della Chiesa e della cultura cattolica contemporanea. Il modello pastorale che vescovo e clero portano avanti si caratterizza per una particolare inclinazione al dialogo e al confronto, senza però mai mettere o far mettere in discussione i fondamenti della Chiesa gerarchica, sì che la diocesi, negli anni della "contestazione" non vive particolari situazioni di crisi né tra il clero né tra il laicato cattolico organizzato. Nelle relazioni *ad limina* degli anni Settanta e Ottanta, Motolese esprimeva a Roma la soddisfazione di aver constatato nel tempo una maggiore consapevolezza tra i diocesani di essere un popolo cristiano in crescita, al quale non era venuta meno in quegli anni l'attenzione e l'impegno verso i problemi sociali più urgenti. A coronamento di questa sensibilità nel 1983 lanciava l'idea della costruzione di una "Cittadella della Carità" aperta agli ultimi, ai più poveri, alle persone sole. Ci fu a livello diocesano una gara di solidarietà per rendere fattibile in pochi anni quell'ardimentoso progetto.

Il XX secolo si chiude con gli episcopati di Salvatore De Giorgi (1987-1990) che ha accolto Giovanni Paolo II a Taranto nell'ottobre 1989, e Benigno Luigi Papa (1990), attuale arcivescovo metropolitano. Sulle tracce del suo intenso magistero la comunità ecclesiale di Taranto è entrata nel terzo millennio con uno spirito fortemente missionario.

Bibliografia

Annuario 721-804; *Atlante* 655-664; BHL I 1653; Cappelletti XXI 129; *Cronotassi*, 286-291; DDI III 1225-1231; EC XI 1751-1755; GACI 293-294; GADI I 285-286; Gams 929, I 38, II 22; HC I 473, II 246, III 308, IV 327, V 368, VI 392-393, VII 358-359, VIII 532, IX 357; Kamp 690-706; Kher IX 434-444; Lanzoni 312-317; MI III 109, 292-313; Moroni LXXII 251-262; Ughelli IX 115-151; Vendola 129-134; I. B. De Algeritiis, *Officium b. Cataldi Archiepiscopi Tarentini, de eius vita, miraculis, canonizatione ac translatione*, [Roma] 1555; Berlengerio, *Historia Inventionis et Translationis corporis B. Cataldi auctore Berlengerio tarentino et forsitan aliis*, in *Acta Sanctorum* X Mai, XV, 570-575; G. Blandamura, *Badia cistercense di S. Maria del Galeso presso Taranto. Studi e ricerche (1169-1392)*, «Rivista storica salentina» 9 (1916) IV-VI 89-105; Id., *San Pietro Imperiale (Contributo alla storia dei benedettini in Taranto)*, Taranto 1934; V. von Falckhausen, *Taranto in epoca bizantina*, «Studi medie-

vali» 9 (1968) 133-166; V. Farella, *Note sul monastero italo-greco di S. Vito del Pizzo in Taranto*, «Cenacolo» 4 (1974) 31-44; *La Chiesa di Taranto, I: Dalle origini all'avvento dei Normanni*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1977; G. Motolese, *A voi parlerò di Dio a Dio parlerò di voi. Il magistero di Mons. Guglielmo Motolese Arcivescovo di Taranto e vescovo di Castellaneta nei primi 25 anni del suo servizio episcopale*, a cura di G. Zappimbalso, 4 vol., Fasano 1978-1987; A. Carducci, *Sull'origine longobarda del nome "Cataldo"*, «Annali di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Lecce», 1 (1980) 7-15; A. Fino, *Società civile e "riconquista cattolica" in una diocesi del Sud. Linee di intervento politico e pastorale nell'episcopato tarantino di mons. P. A. Jorio (1885-1908)*, Lecce 1983; B. Pellegrino, *L'archidiocesi di Taranto nei secoli XVII e XVIII attraverso le relazioni degli arcivescovi*, in *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1984; Id., *Vescovi e clero in Terra d'Otranto dalla Restaurazione all'Unità*, Galatina 1989, 11-19; A. Ilari, *L'agiografia di s. Cataldo vescovo di Taranto. Apporti della cultura benedettina e canonica. Testi inediti di fra Pietro da Chioggia (+ 1348) e del Vat. Lat. 5492 (c. 1450)*, in *Scritti in onore di Filippo Caraffa*, Anagni 1986, 105-186; V. de Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma 1988; Id., *La diocesi di Taranto nel Settecento (1713-1816)*, Roma 1990; Id., *Guglielmo Motolese. Un vescovo italiano del Novecento*, Cinisello Balsamo 2007; *Taranto: la Chiesa/le chiese*, a cura di C.D. Fonseca, Taranto 1992; Id., *La Chiesa e la Città (1943-1969)*, in *Taranto dagli ulivi agli altiforni*, a cura di R. Nistri, I, Taranto 2007, 203-316; B.L. Papa, *Cattedrale e Piazza. Dieci anni di dialogo*, Taranto 2000; Id., *In nome di Cristo*, a cura di A. Greco, 4 vol., Roma 2006-2007; G. Motolese, *La Riforma Tridentina e la sua attuazione nell'Archidiocesi di Taranto per opera dell'Arcivescovo Lelio Brancaccio (1576-1578)*, Taranto 2002; M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese. Un Vescovo del Sud testimone del nostro tempo*, Taranto 2004.

Antonella Dargenio

Trani - Barletta - Bisceglie - Nazareth

Sulla costa adriatica, fra la Terra di Bari e la Capitanata, si estende l'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie-Nazareth che confina a levante con la diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, a mezzogiorno con la diocesi di Andria, a ponente con quelle di Cerignola-Ascoli Satriano e di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo.

L'arcidiocesi appartiene alla Regione Ecclesiastica Pugliese, è suffraganea della sede metropolitana di Bari-Bitonto ed è sorta dalla piena unificazione delle diocesi di Trani, Barletta e Bisceglie, sancita dalla Santa Sede il 30 settembre 1986. Oltre a queste città fanno parte dell'arcidiocesi Corato, Margherita di Savoia, Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia, in totale sette comuni, cinque dei quali compresi nella provincia recentemente istituita Barletta-Andria-Trani, e altri due – Bisceglie e Corato – facenti parte della provincia di Bari. L'arcidiocesi occupa una superficie di 701,53 km² e conta circa 287.755 abitanti distribuiti in 61 parrocchie. Sono presenti 112 sacerdoti e 25 diaconi permanenti, 7 comunità religiose maschili e 17 femminili, nonché 4 monasteri femminili di vita contemplativa.

L'arcivescovo risiede a Trani, la cui cattedrale è dedicata all'Assunta, come pure la concattedrale Santa Maria Maggiore di Barletta. Titolare della concattedrale di Bisceglie è invece s. Pietro. Patroni dell'arcidiocesi sono s. Nicola il pellegrino, s. Ruggero vescovo, e i santi martiri Mauro vescovo, Sergio e Pantaleone.

Sul territorio si riscontrano alcune rappresentanze di cristiani di confessione protestante (si consideri la presenza in Barletta della Chiesa Evangelica Battista) e ortodossa (con una convenzione del 10 gennaio 2008 il comune di Trani ha concesso l'uso della chiesa di San Martino di proprietà comunale, alla Chiesa Ortodossa Romana per fini di culto, nonché pastorali, essendo presenti nelle città dell'Alto Barese circa 3.000 romeni). Ci sono, inoltre, credenti di altre fedi, si pensi alla comunità ebraica rifiorita da qualche anno a Trani (sezione della Comunità Ebraica di Napoli) e insediatasi nell'antica sinagoga Scolanova, concessa agli ebrei in comodato d'uso gratuito dall'amministrazione comunale (delibera della giunta del 22 novembre 2005). Inoltre, i recenti flussi migratori hanno determinato una crescente presenza di fedeli islamici, i quali hanno dato vita a propri luoghi di culto. Sono presenti anche i Testimoni di Geova e la Chiesa di Scientology.

Dalle origini al tardo medioevo

Accantonata la tradizione, a lungo sostenuta dalla storiografia locale, dell'origine petrina della prima comunità cristiana di Trani, e tralasciate le narrazioni riguardanti i presunti protovescovi s. Redento e s. Magno ritenute anch'esse scarsamente attendibili, oggi si è propensi a far risalire le origini della comunità cristiana locale al VI secolo. È probabile che l'antica *Turenium* sia stata originariamente un *vicus* facente parte della circoscrizione diocesana canosina. Da questa si sarebbe emancipata nel V o VI secolo, essendo diventata una *civitas*. Tuttavia è dal VI secolo che si dispone di notizie più attendibili. Il primo vescovo di cui si è certi, Eutichio, è attestato infatti tra il 501 ed il 504, ed è comprovata la sua partecipazione ai concili romani indetti da papa Simmaco, mentre incerta appare la sua presenza alla consacrazione del santuario dedicato all'arcangelo Michele sul Monte Gargano.

Nella cronotassi episcopale ad Eutichio seguono Leopardo (*ante* 834), Oderisio (834) e Pietro, il cui episcopato è da collocare tra il IX ed il X secolo.

Dal secolo IX Trani guadagnò un'importanza sempre maggiore e la notorietà della sede si accrebbe in virtù delle relazioni strette con l'impero bizantino. In quest'epoca risultano accertati i presuli Giovanni (952-980), Rodostamo (983) e Crisostomo (997-1002). Rodostamo fu appellato *archiepiscopus*, ma è ancora da acclarare se il titolo attribuitogli fosse meramente onorifico, oppure intendesse realmente indicare una funzione metropolitana. Anche Crisostomo compare con il medesimo titolo, ma in questo caso le fonti si rivelano incongruenti circa le sedi assegnategli, poiché in un documento risalente al 999 egli

risulta arcivescovo di Bari e di Trani ed in un altro del 1002 figura come arcivescovo di Trani e di Ruvo. Ciò nonostante l'elevazione di Trani al rango di sede metropolitana pare che sia avvenuta ben più tardi.

La successione episcopale prosegue con Giovanni, il quale – anch'egli con il titolo di arcivescovo – guidò la Chiesa tranese dal 1053 al 1059, consolidando i rapporti con l'impero d'Oriente. Egli fu destinatario di una lettera inviata dall'arcivescovo Leone di Ochrida di Bulgaria (1053), nella quale si denunciavano alcuni usi della Chiesa latina. Entrato in contrasto con la Sede Apostolica, fu deposto da Niccolò II nel concilio di Melfi (1059), ma forse conservò la sede di Trani fino alla morte.

Probabilmente il primo arcivescovo al quale venne concesso l'uso del palio fu Bisanzio I (1063-1099). Durante il suo episcopato, nel periodo in cui declinava il dominio bizantino e si preparava l'ascesa di quello normanno, la diocesi assunse una notevole estensione. La provincia ecclesiastica giunse a comprendere le diocesi di Andria e Bisceglie, insieme alle città di Barletta e Corato. Da considerare incerta l'appartenenza di altre sedi e probabilmente soltanto a seguito della venuta di Urbano II in Puglia – giunto a Bari il 30 settembre 1089, recatosi a Trani il 3 ottobre e tornato ancora a Bari due giorni dopo – furono definiti meglio i confini controversi afferenti alla giurisdizione dei presuli Bisanzio di Trani ed Elia di Bari.

I culti patronali e le comunità religiose

Per la storia della Chiesa tranese la presenza dell'arcivescovo Bisanzio I fu importante anche in rapporto alla canonizzazione del giovane pellegrino greco Nicola, voluta quasi certamente per contendere a Bari la notorietà acquisita dalla sua Chiesa – e di riflesso dalla stessa città – in seguito alla traslazione delle spoglie di Nicola vescovo di Myra. La canonizzazione di Nicola il pellegrino dette anche a Trani un santo patrono, il cui culto rese rinomata la Chiesa tranese, aumentando ulteriormente l'importanza della città, già nota per il suo sviluppo economico. Si trattava, peraltro, di un santo di origini lontane; questi, infatti, nacque in Grecia, a Stiro, tra il 1075 ed il 1076. I suoi genitori erano di umili origini e, venuto a mancare prematuramente suo padre, egli, dall'età di otto anni, dovette aiutare la propria famiglia conducendo il gregge al pascolo. Gradualmente incominciò a riflettere sul suo rapporto con Dio, assunse una spiritualità del tipo dei “pazzi per Cristo” greci e russi, e maturò l'idea di un pellegrinaggio a Roma. L'itinerario intrapreso lo condusse a Trani, città in cui – secondo l'agiografo Adelferio – egli giunse il 20 maggio 1094. Le strade della

cittadina tranese risuonarono del suo *Kyrie eleison*, ma già il 23 maggio Nicola si ammalò e la sua infermità lo costrinse a letto. Il 2 giugno egli morì.

Deceduto in concetto di santità, fu Bisanzio I a perorarne la causa dinanzi a Urbano II, il quale lo autorizzò ad inserirlo nel catalogo dei santi (1099). Nicola fu eletto patrono della città, affiancandosi al patronato più antico di s. Leucio. La prima testimonianza, sebbene indiretta, del suo patronato risale al gennaio del 1180 e proviene da un sigillo plumbeo che, apposto dall'arcivescovo Bertrando su una pergamena, raffigura s. Leucio insieme a s. Nicola il pellegrino. Circa quest'ultimo santo va rilevata la solidità delle testimonianze storiche a suo riguardo: su di lui hanno scritto l'Anonimo di Bartolomeo, Adelferio di Trani e Amando di Bisceglie, suoi contemporanei.

All'arcivescovo Bisanzio I è da ricondurre altresì l'edificazione della cripta destinata a custodire le spoglie di Nicola. Questa fu eretta nel VII secolo al di sopra dell'ipogeo di San Leucio, e su di essa nella seconda metà del XII secolo, si diede inizio alla costruzione dell'imponente cattedrale romanico-pugliese. Il grandioso tempio divenne il polo centrale della vita dell'intera diocesi e nel 1162 il Capitolo risultava pienamente attivo e detentore della *cura animarum*.

Poli ugualmente rilevanti della vita religiosa nell'arcidiocesi tranese furono i monasteri, i quali ebbero una diffusione piuttosto ampia anche in virtù della forte vocazione del territorio all'accoglienza dei pellegrini. Questi, a cominciare dal secolo XI, affluirono sempre più numerosi in Puglia, regione di frontiera con l'oriente, al fine di raggiungere i porti utili per potersi imbarcare e recarsi nei luoghi santi d'oltremare. Una testimonianza in tal senso proviene da Seulflo, un pellegrino – probabilmente anglosassone – che tra il 1102 ed il 1103 si recò in Terra Santa. Nella cronaca del suo pellegrinaggio, riguardo ai porti pugliesi, egli menzionò esplicitamente Barletta e Trani. Anche l'abate islandese Nicola Saemundarson, che intraprese il viaggio in Terra Santa verso il 1151, e da lì ritornò nel 1154, notò le città pugliesi affacciate sul litorale adriatico. Nel suo *Iter ad loca sancta* egli citò Barletta, Trani e Bisceglie, oltre a Siponto, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Monopoli e Brindisi. Inoltre, il porto di Barletta fu ricordato nell'*Itinerarium peregrinorum* (1187-1192) del canonico Riccardo di Londra, il quale partecipò alla terza crociata tra le file dell'esercito guidato dal re Riccardo Cuor di leone. L'ecclesiastico londinese nella sua cronaca riferiva che dal porto barlettano s'imbarcò una parte dell'esercito del re.

I monasteri dunque furono tanti. A Trani fra XI e XII secolo, oltre a quello bizantino maschile di Santa Maria di Coalassa (*ante* 1028), sorsero molti altri cenobi: S.ma Trinità di Banzi (bened. masch., *ante* 1075, forse femm. nel 1131);

San Martino (bened. masch., 1075); San Giovanni Evangelista (bened. masch., ante 1082); San Benedetto (bened. masch., 1082); Santa Maria o Santo Stefano di Colonna (bened. masch., 1099); San Vincenzo (bened. masch., inizi sec. XII); San Michele (forse bened., 1144); Santi Sergio e Bacco (bened. masch., 1158); S.ma Trinità (o Santa Maria) di Cava (bened. masch., 1175); S.ma Trinità *Puellarum* (bened. femm. ?, 1131).

Una particolare menzione merita il monastero di Santa Maria di Colonna, ubicato sull'omonima penisola situata all'estremità orientale della città ed edificato verso la fine dell'XI secolo. Vi è annessa una chiesa edificata secondo i canoni dello stile romanico-pugliese, la quale custodisce un pregevole crocifisso ligneo del XV secolo, che, secondo la tradizione, venne profanato dai Turchi durante un assalto al convento, avvenuto forse nel 1480. L'oltraggio fu occasione di un miracolo, poiché, colpito il naso del Cristo con un fendente, improvvisamente fuoriuscì sangue.

Altri monasteri erano presenti nel territorio di Barletta: San Giacomo (bened. masch., sec. XII), dipendenza dell'abbazia della S.ma Trinità di Monte Sacro sorta sul Gargano; San Tommaso (bened. ? femm., ante 1195); San Giovanni (bened. masch., 1224); Santa Maria dello Sterpeto (cisterc. masch., ante 1258); Sant'Andrea (bened., femm., 1267); Santi Simone e Giuda (bened. femm., 1298); San Ruggero (già Santo Stefano, celest. femm., 1313); Santa Maria Annunziata (celest. femm., 1332); Sant'Eligio (celest. masch., ante 1348); Santa Maria di Montevergine (vergin. masch., sec. XIV); S.ma Trinità (celest. masch., inizi sec. XV); Santa Chiara (originariamente forse monastero di Clarisse, in seguito divenne olivet. masch., sec. XV). A Corato sorse invece il monastero di Santa Maria Annunziata o San Benedetto (celest. femm., ante 1449).

Da non trascurare gli insediamenti monastici presenti nel territorio di Canne, cittadina che agli inizi dell'XI secolo, rispetto al piccolo borgo barlettano, risultava più ricca e più bella e che annoverò anche la presenza dei Templari, ai quali il vescovo Giovanni (1158-1179) assegnò nel 1158 la chiesa di Santa Maria *de Saliniis*. Canne fu sede di alcune chiese dipendenze di grandi monasteri benedettini: il monastero dell'abate Gregorio (1001 – forse fu una fondazione non realizzata), San Giacomo (dipendenza di Santa Maria di Banzi, ante 1075), San Nicola (dipendenza di Santa Maria di Banzi, ante 1075), San Mercurio (ante 1146) e Santa Lucia (dipendenza dei Benedettini della Trinità di Cava, ante 1154).

Gli ebrei e i nuovi insediamenti religiosi

Intanto il tessuto religioso, sociale e culturale di Trani si arricchiva notevolmente in virtù dell'insediamento degli ebrei. La prima attestazione della loro esistenza in questa cittadina pugliese risale alla seconda metà del XII secolo e proviene da Beniamino ben Yonah, un ebreo di Tudela, che diretto in oriente, attraversò la Puglia tra il 1159 ed il 1167. Nel suo *Libro dei viaggi* annotò che a Trani – città da lui descritta «grande e bella» – trovò circa duecento ebrei, guidati da rabbi Eliah, insieme a rabbi Nathan il Predicatore e a rabbi Yacob. La ridente cittadina pugliese, in virtù del suo porto, era luogo di traffici commerciali, nonché crocevia di pellegrini, di crociati e di mercanti che intendevano recarsi in Palestina e in tutto l'oriente, e qui probabilmente questi ultimi si stabilirono prima dell'anno 1000. Forse a scegliere questa città come loro dimora furono gli ebrei fuggiti dalla Spagna dominata dai musulmani, ma non va trascurato che, tra l'XI ed il XII secolo, la comunità ebraica presente a Bari visse momenti di grandi difficoltà – nel 1051 fu incendiata la giudecca e nel 1156 la città fu rasa al suolo da Guglielmo il Malo – perciò non è da escludere che alcuni ebrei baresi abbiano deciso di trasferirsi a Trani e di impiantarvi le proprie scuole. Gli anni del declino economico e culturale di Bari coincisero così con quelli dell'ascesa di Trani.

Gli ebrei tranesi favorirono lo sviluppo economico della città. Essi ottennero da Federico II il monopolio del commercio della seta grezza, che affiancarono al commercio in generale, alla tintoria dei tessuti – in modo precipuo della seta – e all'attività feneratizia, essendo stato vietato ai cristiani il prestito ad interesse. La comunità ebraica tranese acquisì nel tempo notevole importanza, si pensi che essa verso la prima metà del sec. XIII giunse a possedere ben quattro sinagoghe e furono suoi membri Isaiah ben Mah, detto “l'Anziano” (nato verso il 1180), e suo nipote Isaiah ben Eliah, detto “il Giovane”. Isaiah “l'Anziano” studiò a Trani, sua città natale, e affermatosi come maestro diventò il primo rabbino della nuova comunità ebraica sorta a Venezia. Fu autore di commenti riguardanti il Talmud e la Bibbia, testi considerati ancora oggi nell'esegesi ebraica. Grande notorietà ebbe anche suo nipote, talmudista di talento, esegeta biblico, nonché poeta liturgico.

Alla presenza degli ebrei a Trani è correlato il miracolo eucaristico, verificatosi, verso l'anno 1000 (?). La tradizione racconta del sacrilegio commesso da una donna ebrea che, intenzionalmente confusasi tra i fedeli durante una celebrazione liturgica, si presentò a ricevere l'Eucaristia, ma non consumò la particola. Tornata a casa la frisse nell'olio bollente ed essa miracolosamente emise sangue. L'accaduto suscitò forte impressione nella popolazione e la reliquia tutt'oggi è conservata nella cattedrale.

Una comunità di ebrei fu presente anche a Barletta, città in cui agli inizi del marzo 1507 si registravano ben trentasei fuochi fiscali ebraici, equivalenti ad un totale di centotrentatré persone e dove, nella seconda metà del secolo XV, la comunità godeva di una rilevanza tale da poter concorrere con quella di Trani. Altri insediamenti ebraici furono presenti anche a Corato, ma la stagione felice del giudaismo pugliese terminò nel periodo angioino, allorquando molti ebrei si convertirono forzatamente al cristianesimo. A Trani ne furono battezzati 310 e le sinagoghe divennero chiese.

All'insediamento degli ebrei faceva eco, durante il basso medioevo, quello degli ordini militari in modo particolare a Trani e a Barletta. I Templari si stabilirono a Trani prima del 1143 e nel 1169 l'arcivescovo Bertrando concesse ai cavalieri rossocrociati la chiesa di Santa Maria Maddalena ubicata in Barletta. Qui essi impiantarono una *domus* che divenne il centro della loro espansione lungo il litorale adriatico dell'Italia meridionale, mentre a Barletta fu costituito il priorato degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (1170-1826).

A Trani i Gerosolimitani edificarono un ospedale anteriormente al 1224 e i Teutonici si insediarono prima del 1240. Questi ultimi furono presenti anche a Barletta, città in cui nel 1197 costruirono l'ospedale di San Tommaso e stabilirono il baliato di Puglia. Qui nel 1239 fu sepolto Ermanno di Salza, terzo maestro dell'ordine. Una *domus* di Giovanniti sorse prima del 1373 anche a Corato. A Barletta fu altresì presente l'ordine di San Lazzaro (1163). Un documento del tempo riferisce di un possesso di vigne nel chiuso Mairano, cioè sulla collina detta di San Lazzaro, luogo in cui sorgeva anche una chiesa rurale. Nella città i Lazzaristi ebbero un convento, una chiesa ed un ospizio, quest'ultimo menzionato in un testamento del 1232. Un documento risalente al 1376 riferisce che tanto la chiesa quanto il convento e l'ospedale furono gestiti da chierici detti secolari, governati da un priore. In seguito l'immobile fu amministrato da un *Perceptor* coadiuvato da un presbitero, infine fu il clero del Santo Sepolcro ad occuparsi della chiesa, come attesta il decreto del 20 dicembre 1450. Nella prima metà del XVI secolo l'istituzione della commenda seguì alla precettoria. Negli anni successivi si verificò un lento abbandono della struttura, tant'è che dalla relazione di una visita pastorale effettuata nel 1567 si apprende dello stato di estrema decadenza della chiesa.

Numerosi furono altresì gli insediamenti degli ordini mendicanti. A Trani erano presenti i Francescani (San Pietro, sec. XIII), i Domenicani (Santa Croce, 1224-1227, forse fondato dal beato Nicola Paglia da Giovinazzo), gli Osservanti (Santa Maria di Colonna, 1427), gli Agostiniani (San Salvatore, fine sec. XV) ed il Terz'Ordine Franciscano Femminile (San Giovanni Lionelli, 1477; poi di Clarisse, 1570). A Barletta si insediarono i Francescani (San Francesco *de fora*,

inizi sec. XIII), i Domenicani (San Domenico vecchio, 1238), gli Agostiniani (Sant'Agostino, *ante* 1298), i Carmelitani (Santa Maria della Carità, sec. XIV), i Trinitari (sec. XIV) e gli Osservanti (Sant'Andrea, *ante* 1461). Presenti anche le comunità religiose femminili di Clarisse (Santa Chiara, *ante* 1298) e di Domenicane (Santa Lucia, *ante* 1290). A Corato inoltre è attestata la presenza dei Frati Minori (1323).

Il grande scisma provocò divisioni nel clero locale e portò due presuli ad occupare contemporaneamente la cattedra tranese: Antonio de Lambertio (1379-1383), nominato da Urbano VI, e Matteo Spina (1379-1384), eletto da Clemente VII.

In merito all'episcopato è interessante rilevare, inoltre, che tra il 1439 ed il 1481 si avvicendarono tre arcivescovi provenienti dalla famiglia de Ursinis: il card. Latino (1439-1451), Giovanni (1451-1478) e Cosma (1478-1481). Questa dinastia restò l'unica dell'intera lista episcopale, che, tra '400 e '500, annoverò anche due nipoti di Alessandro VI, Giovanni Castelar (1493-1503) e Francesco de Loris (1503-1504), entrambi nati in Spagna, diventati cardinali, ma mai recatisi a Trani. I loro nomi caddero nell'oblio all'indomani della dipartita dello zio, avvenuta il 15 agosto 1503.

Nello scenario religioso di quest'epoca comparvero anche le confraternite. Dal '400 operarono quelle tranesi dell'Ospedale di Santa Maria Incandelora e di Santa Maria dei Bianchi. A Barletta invece erano presenti le confraternite intitolate a s. Caterina, al "Corpo de Cristo", oltre a quelle istituite nelle chiese di Santa Croce e di Santa Maria di Nazareth.

Nel corso del sec. XV, a Trani si verificò un rilevante incremento demografico: gli 870 fuochi registrati nel 1443, divennero 950 nel 1475 e nel 1499 aumentarono fino a 1.022, a cui si andavano ad aggiungere 120 cristiani novelli (allistati individualmente).

La Chiesa intercisa di Nazareth e la soppressione delle diocesi di Salpi e di Canne

L'occupazione turca della Palestina determinò una nuova situazione all'interno dell'arcidiocesi. Barletta diventò sede della Chiesa intercisa di Nazareth, allorché – agli inizi del sec. XII – i suoi arcivescovi si rifugiarono in questa città, avendo in essa già una dipendenza. Si trattava della chiesa *extra moenia* di Santa Maria di Nazareth, in cui essi si stabilirono quando al principio del XIV sec., trasferirono definitivamente la loro sede. Dall'epoca in cui essi risiedettero stabilmente in Barletta, la successione episcopale risultò pressoché ininterrotta e primo arcivescovo residente fu Ivo (1327-1330).

La giurisdizione della Chiesa tranese si estese ulteriormente nel 1425. Martino V le unì l'antica diocesi di Salpi, la cui esistenza è documentata dagli atti del concilio di Arles (314). Fra i vescovi sottoscrittori compare il presule salpense Pardo, che partecipò all'assise accompagnato dal diacono Crescente. Un'ulteriore attestazione proviene dagli atti del sinodo celebrato a Roma da papa Ilario (461-468) nel 465, da cui si apprende della partecipazione di Palladio, vescovo di Salpi (465), e del suo intervento. È nota inoltre una lettera indirizzata da papa Gelasio (492-496) a Giusto e a Stefano, in cui è menzionato il vescovo salpense Proficuo (494). Dal volgere del sec. V fino al sec. XI mancano notizie riguardanti i vescovi, mentre in seguito la lista episcopale risulta alquanto lacunosa.

Nel sec. XII Salpi godette di grande rilevanza, ma tra la fine del sec. XIII e gli inizi del sec. XIV questo centro – in cui un secolo prima sorse una *domus* templare – subì un tale declino da renderlo sempre più disabitato. Scomparve pertanto la sede vescovile e avvenne conseguentemente l'unione con la diocesi di Trani, che tuttavia divenne definitiva nel 1547. Gli arcivescovi tranesi portarono il titolo di Salpi fino al 1939.

Un nuovo ampliamento della giurisdizione tranese si ebbe nel 1455, allorché fu inglobata Canne. La città, teatro nel 216 a.C. della battaglia in cui il generale cartaginese Annibale sconfisse i Romani, divenne sede episcopale in un'epoca rimasta da precisare. Il primo vescovo noto è Andreas (1030-1051), seguito da Loysius (1067-1071), Iohannes (1071) e Rogerius (1100-1121). Questi nacque forse a Petra, in *Tenimentum Cannarum*, tra il 1060 ed il 1070 e resse la sede episcopale cannese in un arco di tempo alquanto difficile per la cittadina, poiché stava scontando i pesanti effetti della devastazione compiuta nel 1083 dal normanno Roberto il Guiscardo. Deceduto in odore di santità – secondo la tradizione locale il 30 dicembre 1129 – il ricordo del vescovo Rogerius non cadde nell'oblio. Fu così che, probabilmente nel 1276 – epoca in cui Canne era ormai in rovina –, le sue spoglie furono traslate da questa cittadina a Barletta, della quale egli divenne patrono nel XIV secolo. L'artefice della traslazione pare fosse stato Andrea – arciprete del vescovado cannese e discendente dell'importante casata barlettana dei Gatto – d'intesa con il clero di Santa Maria Maggiore di Barletta, fra i cui canonici peraltro era presente un *abbas* Simeone Gatto.

Dopo Rogerius la sede episcopale cannese sembra essere rimasta vacante per oltre un decennio, dato che viene confermato da un atto del conte cannese Guglielmo. Risalente al giugno del 1138 e favorevole al vescovo Guimundus (1138) – successore, tra l'altro dubbio, di Rogerius – il documento riferisce del totale abbandono della sede vescovile, nonché della desolazione in cui ver-

sava la città. Tra l'altro, nel 1105 l'antico casale di San Cassiano (poi San Ferdinando), di proprietà del conte Goffredo di Canne, fu ceduto alla mensa vescovile cannese. La proprietà dei vescovi di Canne sul casale trova conferma negli atti rogati nel 1192 e nel 1200.

Le conseguenze della devastazione normanna della cittadina divennero sempre più pesanti e determinarono un diradamento vistoso della popolazione. Una *cedula de focularibus* del 20 dicembre 1269 riferisce l'esistenza di 16 fuochi (circa 72 persone), contro i 364 (più o meno 1.638 anime) di Barletta. Sicché, rimasta quasi disabitata, anche il vescovo fu indotto a trasferirsi dalla città. Era l'inizio del XIV secolo ed il primo presule del cui trasferimento si è certi fu Paschalis (1310-1340). Egli si stabilì nella vicina Barletta, città in cui già dimoravano molti cannesi, e risiedette in «pictagio Marcicani», mentre sul proprio sigillo fece effigiare il vescovo Ruggero, santo patrono di Barletta. Risulta che il 12 luglio 1310 questo presule, insieme ad altri, fu presente alla consacrazione di una cappella della cattedrale di Trani. È probabile tuttavia che il trasferimento dei vescovi cannesi a Barletta risalga a circa un decennio prima con Opizo (1299-1301).

La soppressione della sede di Canne fu decisa l'11 dicembre 1424, prevedendo l'unione con Trani, che però non avvenne. Trascorsi tre decenni, essa fu unita alla Chiesa intercisa di Nazareth, quando, l'11 luglio 1455, il presule cannese Giacomo de Aurilia (1455-1491) venne promosso alla sede nazarena in Barletta. Nello stesso tempo i beni immobili, i possedimenti (compreso il casale di San Cassiano) e i diritti connessi furono trasferiti e confermati all'arcivescovo di Nazareth. Giacomo, inoltre, ottenne da re Ferdinando il privilegio della fiera dell'Annunziata (1459).

Va notato che nel 1455 la giurisdizione dell'arcivescovo di Nazareth si estendeva su numerosi possedimenti dislocati in Campania (Napoli, Padula, Policastro, Tortorella), in Calabria (Borrello), in Puglia (Andria, Brindisi, Mesagne, Barletta) e soprattutto in Basilicata (Acerenza, Cancellara, Forenza, Marsico, Oppido, Potenza, Saponara, Tricarico, Tolve, Vaglio). Inoltre, nel 1536 la storia della diocesi di Nazareth si intrecciò con quella della diocesi campana di Monteverde, che le fu unita, e il presule di quest'ultima, Geronimo de Caro, originario di Barletta, ricoprì la sede episcopale nazarena (1536-1552). In questo secolo avvenne il trasferimento della cattedra entro la cinta muraria, essendo stata distrutta la chiesa *extra moenia* di Santa Maria di Nazareth durante il sacco del 1528.

L'età moderna

Nel Cinquecento la diocesi tranese presentava nuovi e più ampi confini, poiché, avendo incorporato Salpi, entrarono a far parte della sua giurisdizione l'arcipretura di Casale della Trinità (1547; dal 1863 Trinitapoli), sorta sulle ceneri della diocesi salpense, e il borgo rurale di Tressanti. Trani, città regia che nel 1501 contava 1.242 fuochi, nel 1586 diventò capoluogo di Terra di Bari e, per volere di Carlo V, sede della Regia Udienza Provinciale, ma rispetto a Barletta era meno popolosa. Entrambe le città, dotate di un porto, godevano comunque di notorietà, essendo sedi di un florido commercio; si pensi all'importanza posseduta nel XVI secolo dal porto di Barletta, utilizzato per l'esportazione dei cereali provenienti dai paesi dell'entroterra. Corato, invece, era un piccolo centro, feudo dei Carafa, signori di Andria. Nel 1532 a Trani si registravano 716 fuochi a fronte dei 1.583 di Barletta e dei 723 di Corato. Nel 1669 se ne contavano 787 nel capoluogo, 1.735 a Barletta e 1.227 a Corato. Fra i tre centri, Barletta continuò ad essere quello più popolato, infatti tra il 1794 ed il 1796 fu rilevata la presenza di 15.803 abitanti, mentre a Trani se ne contavano 14.070 e a Corato 9.666. Casale della Trinità censiva 2.640 anime. Il reddito della mensa arcivescovile tranese lievitò dai circa 533 ducati del 1555-1556 ai 1.500 ducati di fine secolo, subendo una tassazione invariata, ammonante a 1.000 fiorini, ma senza riserva sui frutti.

In ossequio al trattato di Barcellona, stipulato nel 1529 tra Clemente VII e Carlo V, Trani divenne una diocesi di presentazione regia. Il trattato – che ebbe attuazione dopo circa un trentennio – pose ben presto da parte il “privilegio dell'alternativa” in esso sancito, tuttavia la cronotassi episcopale in età moderna risulta contraddistinta da arcivescovi di diversa provenienza: spagnoli, regnicoli o dalla corte papale. Furono spagnoli il card. Francesco de Loris (1503-1504), anch'egli nipote di Alessandro VI, Giovanni Battista de Hogeda (1559-1571), primo arcivescovo nominato ottemperando al “privilegio”, Giovanni Rada (1605-1606), Diego Alvarez (1607-1634), Tommaso de Sarria (1656-1665) e Paolo Ximenes de Alessandro (1677-1693). Fra gli arcivescovi regnicoli ci furono: Angelo Orabona (1572-1575), Scipione de Tolfa (1576-1592), che celebrò il concilio provinciale del 1589, Giulio Caracciolo (1593-1597), Andrea de Franchis (1598-1603), Tommaso Ancora (1635-1655), Domenico Andrea Cavalcanti (1755-1769), Gaetano Maria Capece (1769-1792) e Luigi Trasmondi (1792-1798). Va notato che la nomina di Scipione de Tolfa avvenne trasgredendo il “privilegio”, ed inaugurò una lunga stagione – durata fin oltre la fine del secolo – in cui la sede episcopale tranese fu ricoperta da presuli provenienti da famiglie regnicole molto influenti. Dalla corte papale provennero invece Marco

Vigerio (1506-1509), rinunciatario, Giovanni Domenico de Cupis (1512-1551, il quale – diventato cardinale il 6 luglio 1517 – rinunciò alla cattedra tranese nel 1551, Bartolomeo Serristori (1551-1555), Giovanni Bernardino Scotti (1555-1559), creato cardinale in concomitanza con la nomina episcopale (probabilmente inadempiente all'obbligo della residenza), Pietro de Torres (1695-1709), nato a Trani, e Giuseppe Antonio Davanzati (1717-1755). Circa l'osservanza dell'obbligo della residenza, furono gli arcivescovi de Hogeda e Orabona i primi a risiedere in diocesi, pur trattenendosi sovente fuori sede e per molto tempo. In merito al primo, però, risulta che ancora dopo circa tre mesi dalla nomina *noluit venire* a Barletta, reticenza dimostrata anche dal napoletano de Tolfa. Tra '500 e '700 ben 11 presuli su 22 furono religiosi. Provenivano dai Teatini Giovanni Bernardino Scotti (1555-1559), Tommaso Ancora (1635-1655), Domenico Andrea Cavalcanti (1755-1769) e Gaetano Maria Capece (1769-1792); appartenevano ai Francescani Marco Vigerio (1506-1509), Angelo Orabona (1572-1575) e Giovanni Rada (1605-1606); erano Domenicani Diego Alvarez (1607-1634) e Tommaso de Sarria (1656-1665), infine era carmelitano Giovanni Battista del Tinto (1666-1676) e celestino Luigi Trasmondi (1792-1798). L'epoca moderna fu segnata dallo svolgimento del concilio di Trento, al quale probabilmente non partecipò nessuno degli arcivescovi tranesi. È incerto, infatti, che sia stato presente de Hogeda, mentre si esclude la partecipazione di Girolamo Sifola, vescovo di Bisceglie (1524-1565), originario di Trani. Tuttavia, per la diocesi di Trani, in ottemperanza a quanto prescritto dal Tridentino, furono convocati i concili provinciali nel 1565, nel 1569 (1570 ?) e nel 1589, esperienze che, a ogni buon conto, durante i due secoli successivi non ebbero seguito. Altri sinodi diocesani furono celebrati anche a Trani negli anni 1617, 1703 e 1793.

Riguardo alla formazione del clero va rilevato che il primo seminario in diocesi fu fondato nel 1627 dall'arcivescovo Diego Alvarez (1607-1634), autore delle *Disputationes theologicae* (1617) e al quale peraltro va riconosciuto il merito di aver introdotto a Trani l'arte della stampa. Nel 1695 Pietro de Torres tentò di ricostituire il seminario, ma fu soltanto nel 1756, durante l'episcopato di Domenico Andrea Cavalcanti (1755-1769), che esso fu stabilmente istituito e la sua inaugurazione avvenne nel 1765.

Nella diocesi tranese non si ebbe l'incremento delle parrocchie voluto dal Tridentino. Soltanto a Barletta Giulio Caracciolo (1593-1597) istituì la parrocchia di San Giacomo (1594). La *cura animarum* rimase di competenza del Capitolo Cattedrale e delle chiese madri.

Nel frattempo gli ordini mendicanti continuarono ad insediarsi sul territorio della diocesi. A Trani è attestata la presenza dei Carmelitani (Gesù Maria, 1506), dei Cappuccini (Santa Maria delle Grazie, 1591), dei Carmelitani Scalzi

o Teresiani (Santa Maria del Soccorso, 1637). A Barletta giunsero i Servi di Maria (S. Maria della Croce, 14.6.1516), i Cappuccini (Santa Maria delle Grazie, 1554), i Fatebenefratelli (fine '500), i Gesuiti (1592), i Teatini (San Giuseppe, 1625) e il ramo femminile degli Osservanti (Santa Maria della Vittoria, seconda metà del '500). Va ricordato il servo di Dio Fra' Dionisio Filisio (1672-1755), Cappuccino barlettano, morto in odore di santità. Figura di spicco di quest'epoca fu il domenicano fra' Gabriele da Barletta (1458 c.a – 1520 c.a), i cui sermoni ebbero successo a tal punto da dare origine al detto “Nescit praedicare qui nescit barlettare”. A Corato si insediarono gli Osservanti (San Cataldo, 1506), i Domenicani (Santa Maria Vetera, 1518) e i Cappuccini (1594). Trani si arricchì inoltre di un nuovo monastero di Celestine (Santi Agnese e Paolo, 1621).

Sotto la scure delle soppressioni innocenziane (1652), alcune comunità religiose scomparvero e nel 1767 anche i Gesuiti di Barletta furono espulsi dal Regno. Questi ultimi, appena giunti in città, eressero un conservatorio e successivamente edificarono l'adiacente chiesa di San Paolo Apostolo, terminata nella prima metà del XVIII secolo e tutt'oggi esistente sotto il titolo del Monte di Pietà. L'età moderna vide infittirsi il numero delle confraternite e, al volgere del Settecento, Trani ne contava 17, Barletta 18, Corato 9, Casale della Trinità 3.

Forse nella prima metà del XVI secolo, a Barletta si stabilì una colonia greca originaria di Corone (città del Peloponneso), a seguito della diaspora causata dall'invasione turca. La comunità, alquanto cospicua e di rito greco-ortodosso, utilizzò come proprio luogo di culto prima la chiesa di San Giorgio, poi – con qualche interruzione fino al sec. XX – quella di Santa Maria degli Angeli (attestata per la prima volta nel 1398). Questa, di forma rettangolare e orientata verso est-ovest, è rivestita da un pavimento in maiolica di provenienza napoletana e conserva ancora oggi gli stalli (*stassidia*) ed una pregevole iconostasi, nella quale spiccano per interesse artistico le tavole della Madonna Hodigitria e del Cristo Pantocrator, entrambe attribuite al pittore greco Thomàs Bathàs (1554-1599).

Circa la sede episcopale di Nazareth è opportuno ricordare che agli inizi del sec. XVII essa fu ricoperta da Maffeo Barberini (1604-1608), futuro Urbano VIII.

L'unione con la diocesi di Bisceglie

La città-diocesi di Bisceglie fu per lungo tempo suffraganea di Trani e spesso la sua storia s'intersecò con quella della sede metropolitana. La recente storiografia ha superato la tradizione locale secondo cui s. Pietro avrebbe evangelizzato la città. L'epoca della fondazione della diocesi è stata posticipata dal

secolo VIII al IX, pur riconoscendo come primo vescovo Giovanni (1071), che partecipò alla consacrazione della nuova basilica di Montecassino. Altri vescovi dell'XI secolo furono Fumnello, Mancusio, Stefano, Madelmo e Goffredo, ma il più noto fu Amando (1153-1182), conosciuto come uno dei primi agiografi di s. Nicola il pellegrino e protagonista di un'importante scoperta, connotata da una veste leggendaria.

Era il 1167 quando nelle campagne di Bisceglie furono ritrovate le reliquie di tre santi martirizzati nel 117 durante la persecuzione di Traiano. Si trattava di Mauro vescovo, Sergio e Pantaleone, eletti patroni della città per iniziativa di Amando. All'*inventio* delle reliquie seguì l'istituzione della nuova dignità del priore dei Santi Martiri. Inoltre, l'identità diocesana della comunità biscegliese si consolidò con l'edificazione della cattedrale (dal 1073), il cui Capitolo fu composto da 18 membri, fra i quali 4 dignità: l'arcidiacono, l'arciprete e due primiceri. Le reliquie dei tre martiri conferirono notorietà alla città – diventata anch'essa meta dei pellegrini – e diedero slancio alla pietà dei fedeli.

Durante il medioevo, altri luoghi importanti per la vita religiosa cittadina furono Sant'Adoen (sec. XI), santa Margherita (1197), San Matteo (sec. XII) e San Nicola (sec. XII), ed è nota la presenza dei Francescani (Santa Maria dell'Annunziata, 1222) e degli Osservanti (San Lorenzo, 1479). In città dimorarono alcune famiglie di ebrei e dalla fine del '400 incominciarono a proliferare le confraternite.

All'epoca del Grande Scisma, furono eletti contemporaneamente (1387) vescovi di Bisceglie Domenico (da Urbano VI) e Nicolò Ricci (da Clemente VII). Fra '400 e '500 i presuli risiedettero stabilmente in diocesi. Essi furono di nomina papale e talvolta l'episcopato di alcuni risultò segnato dal nepotismo. Antonio Lupicini (1507-1524), originario di Andria, rinunciò in favore del nipote Girolamo Sifola (1524-1565), originario di Trani, riservando a sé la metà delle rendite della mensa vescovile, che alla fine del Cinquecento erano poco inferiori ai 1.200 ducati.

In questo secolo a Bisceglie si verificò un incremento della popolazione, essa dal 1501 al 1595 passò da 2.644 a 6.732 abitanti. Nel 1532 furono registrati 831 fuochi fiscali, che divennero 1.066 nel 1545, 1.272 nel 1561 e 1.683 nel 1595. Nel secolo successivo l'incremento demografico fu lieve, infatti nel 1669 la città contava 1.692 fuochi.

Girolamo Sifola non partecipò al concilio di Trento, tuttavia a Bisceglie fu celebrata una sinodo diocesana nel 1547, vale a dire in concomitanza con la conclusione del primo periodo conciliare (1545-1547). La Chiesa locale si mostrò restia ai tentativi di riforma ecclesiastica, infatti la cattedrale rimase unica parrocchia fino all'episcopato di Giovan Battista Soriano (1576-1583) e l'istituzione di tre nuove parrocchie avvenne nel 1590. Nonostante ciò l'assenza delle par-

rocchie fu compensata dall'incremento delle comunità religiose e delle confraternite. Ne sorsero alcune in seguito alle missioni dei Gesuiti (sec. XVI), ai quali è da ricondurre la fondazione del conservatorio delle donzelle o di San Giuseppe (1611, soppresso nel 1626). Nacquero nuove comunità religiose: i Domenicani (Santa Maria del Muro, 1502), gli Agostiniani (Santa Maria Incoronata, 1546) e i Cappuccini (San Michele Arcangelo, 1606). Furono presenti, inoltre, due comunità di Clarisse (San Luigi, 1519; Santa Croce, *ante* 1586).

I vescovi si adoperarono per dar vita ad un seminario nella loro città-diocesi e dopo alcuni tentativi effettuati nel Seicento, esso fu stabilmente istituito durante l'episcopato di Francesco Antonio Leonardi (1739-1762). Figure di spicco dell'episcopato biscegliese furono Giuseppe Crispino (1685-1690) e Pompeo Sarnelli (1692-1724), noto erudito.

L'ultimo vescovo della città-diocesi fu Salvatore Palica (1792-1800), originario di Barletta. In seguito e fin oltre il Decennio Francese – alle cui soppressioni sopravvissero soltanto i Cappuccini – la sede episcopale rimase vacante. Nel 1818 la diocesi fu data in amministrazione perpetua all'arcivescovo di Trani in forza del concordato di Terracina.

Dal 1818 al concilio Vaticano II

Al sopraggiungere della rivoluzione del 1799, la sede di Trani risultava vacante dal 1798 e tale rimase fino al 1804, quando fu nominato arcivescovo Luigi Maria Pirelli (1804-1820), la cui nomina venne convalidata da Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, soltanto il 29 febbraio 1808. Durante il Decennio Francese furono sopprese quasi tutte le comunità religiose. Sopravvissero soltanto i conventi dei Cappuccini (Trani, Barletta e Corato). Dopo il concordato del 1818 i Domenicani tornarono a Trani (1821) e i Fatebenefratelli a Barletta (1820), dove giunsero anche gli Alcantarini nell'ex convento di Santa Maria della Vittoria (1831).

Con il concordato di Terracina fu altresì stabilita la soppressione dell'arcivescovado di Nazareth (27 giugno 1818) – a cui nel 1455 fu inita la diocesi di Canne e nel 1536 quella di Monteverde – e la successiva incorporazione in quella di Trani, ampliando ulteriormente la giurisdizione di quest'ultima. Il titolo di Nazareth fu ripristinato nel 1828, quando i presuli tranesi incominciarono a fregiarsene. Andria rimase suffraganea di Trani. Nel 1825 l'arcidiocesi, comprendente Trani, Barletta, Bisceglie, Corato, Casale della Trinità, Saline e Zapponeta, contava 76.900 abitanti. Gli antichi contrasti tra il clero barlettano e l'arcivescovo si risolsero nel 1860, quando Pio IX eresse l'arcidiocesi di Barletta e la unì *aeque principaliter* a Trani (21 aprile 1860).

Nel 1866 a Barletta si verificò un episodio sanguinoso che coinvolse la comunità protestante locale ed alcuni sacerdoti barlettani, ingiustamente accusati di omicidio. Tra il 1861 ed il 1866 furono soppresses le ultime comunità religiose, ma i Cappuccini tornarono a Barletta nel 1902 e aprirono un convento a Trinitapoli (1903).

Degna di nota è la figura del card. Donato Maria Dell'Olio (1847-1901). Studiò a Roma nel collegio domenicano di Santa Maria sopra Minerva, dove acquisì una formazione eminentemente tomista, e diventò sacerdote (23 dicembre 1871), profuse particolare impegno per il seminario di Bisceglie, sua città natale, del quale diventò rettore. Ricevette la nomina di arcivescovo di Benevento il 5 febbraio 1898, e trascorso qualche anno, nel 1901 ottenne da Leone XIII la porpora cardinalizia.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento la Chiesa tranese, secondo quanto riferito dalla visita apostolica condotta nel 1904 dal visitatore p. Pio (Luigi Sirolesi) dell'Immacolata, rettore del Ritiro di Novoli, risultava connotata dalla presenza di fedeli i quali, se per un verso apparivano pervasi dal «sentimento religioso», per un altro verso, sembravano aver ceduto al liberalismo, al socialismo e all'anticlericalismo. Non mancavano neppure funerali e matrimoni civili, oltre a comportamenti alquanto lassisti, pur tuttavia le masse continuarono a conservare i costumi religiosi tradizionali, sebbene limitati ad un culto meramente esteriore. Il clero, dal canto suo, insieme a sacerdoti da elogiare, comprendeva anche alcuni dalla condotta discutibile. Generalmente si trascurava sia la spiegazione del Vangelo, sia la catechesi. La relazione *ad limina* stilata da mons. Francesco Paolo Carrano (1911), era caratterizzata da toni un po' più morbidi – non sempre congrui né con la relazione della visita apostolica, né con le lettere pastorali – ma conteneva ugualmente la denuncia della presenza in diocesi di gruppi socialisti e massonici. Risulta, infatti, che nel 1908 aderivano al Grande Oriente d'Italia le logge di Trani, San Ferdinando di Puglia e Barletta, mentre nel 1912 facevano parte della Gran Loggia d'Italia la loggia attiva di Barletta e i triangoli di Bisceglie, Corato e Trani. Malgrado queste preoccupanti realtà e il degrado sociale denunciato nelle lettere pastorali, non mancarono comunque fermenti spirituali.

L'inizio del sec. XX segnò, infatti, l'avvio in diocesi del movimento cattolico, che trovò nei presuli i suoi sostenitori. Il 19 marzo 1900, durante l'episcopato di Tommaso De Stefano (1898-1906), nacque a Barletta il Circolo Cattolico "Leone XIII", che vantò fra i suoi membri fondatori la presenza di don Nicola Monterisi (1867-1944). Questi, ordinato sacerdote il 15 agosto 1893, conseguì la laurea in teologia all'Università Gregoriana nel 1895, in diritto canonico all'Apollinare nel 1897, e nel medesimo anno a Roma si laureò anche in lette-

re. Dotato di buona cultura e di apertura mentale, fondò nel 1902 il giornale barlettano – organo democratico-cristiano – *Il Buon Senso*. Dimostrò particolare attenzione nei riguardi del laicato cattolico, per il quale profuse molto impegno, e inoltre fu capace di valutare criticamente la religiosità dell'Italia del sud, lasciando nei suoi quaderni appunti preziosi per delineare la compagine della Chiesa meridionale. Nominato parroco della chiesa del Santo Sepolcro di Barletta nel 1908, fu poi elevato alla dignità episcopale, diventando prima vescovo di Monopoli (1913-1919), in seguito arcivescovo di Chieti (1919-1929) ed infine di Salerno (1929-1944), sede che resse finché fu in vita.

Anche a Trani il laicato cattolico dava buoni frutti. Qui nel 1907 l'arcivescovo Francesco Paolo Carrano (1906-1915) inaugurò un circolo di Azione Cattolica, associazione a cui pure mons. Giovanni Règine (1915-1918) guardò con benevolenza.

La crescita spirituale della popolazione imponeva altresì l'incremento delle parrocchie, necessità già avvertita nel passato, ma resa più che mai cogente dall'espansione urbana dovuta all'incremento demografico. Ripropostasi quindi l'annosa questione della riorganizzazione parrocchiale ai fini di una più efficace cura pastorale, la svolta si ebbe grazie all'intervento di Carrano, il quale riuscì ad istituire le prime tre parrocchie in Trani (1908). Dopo il concordato del 1929, il numero delle parrocchie aumentò e gli arcivescovi le affidarono prevalentemente al clero diocesano. Nel frattempo aveva assunto rilievo, per la formazione dei chierici, il seminario di Bisceglie, tenendo presente che nel 1909 fu fondato a Lecce il Seminario Regionale Pugliese, trasferito nel 1915 a Molfetta.

Durante l'episcopato di Giuseppe Maria Leo (1920-1939) presero vita nuove comunità religiose. A Bisceglie giunsero i Preti della Missione (1922), mentre a Trani i Barnabiti istituirono il collegio di Santa Maria del Monte Carmelo (1929) e si ricostituì la comunità dei Rogazionisti (1931). A Corato si stabilirono i Redentoristi (1935), a San Ferdinando i Chierici Regolari della Madre di Dio (1947). Agli Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti) furono affidati il santuario di Maria S.ma dello Sterpeto in Barletta (1951), l'Oratorio San Filippo Neri (1959) – fondato nel 1924 dal servo di Dio Raffaele Dimiccoli (1887-1956), sacerdote barlettano – nonché la parrocchia Maria S.ma Addolorata sita in Margherita di Savoia (1956).

Altrettanto significativa fu la fioritura di presenze religiose femminili. A Trani giunsero le Figlie del Divino Zelo (1910), nacquero le Suore Piccole operaie del Sacro Cuore (1935) e le Suore Operaie francescane del S. Cuore di Gesù (1937), si insediarono le Angeliche di S. Paolo (1937), le Suore Consolatrici del Divin Cuore di Gesù (1957), le Suore Salesiane dei Sacri Cuori (1959), le

Adoratrici del Sangue di Cristo (1967). A Barletta si stabilirono le Francescane Alcantarine (1932), le Suore d'Ivrea (1946), le Salesiane dei Sacri Cuori (1950), le Suore dell'Immacolata di S. Chiara (1972), le Stimmatine (1979). A Bisceglie il servo di Dio don Pasquale Uva (1883-1955) fondò nel 1922 le Ancelle della Divina Provvidenza (di diritto pontificio dal 1944), le quali svolgevano il loro ministero nella Casa della Divina Provvidenza, eretta (1922) per assistere malati di mente, epilettici, paralitici, tubercolotici, deformi. A Corato operarono le Suore d'Ivrea (1868), e successivamente anche le Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue (1985). A San Ferdinando di Puglia furono presenti le Suore Missionarie della Madre di Dio (di diritto diocesano, fondate nel 1951 e riconosciute nel 1967) e le Suore d'Ivrea (1957). Margherita di Savoia beneficiò dell'operato delle Suore Serve dei Poveri (1944).

Si verificò, quindi, una rigogliosa efflorescenza delle comunità religiose femminili, favorita dalle cospicue vocazioni alla vita consacrata maturate in diocesi, fra cui si ricorda la serva di Dio suor Maria Chiara Damato (1909-1948). Non mancarono neppure, come aveva notato il visitatore apostolico, sacerdoti degni di menzione fra i quali l'insigne barlettano Salvatore Santeramo (1880-1969), che servì la Chiesa diocesana anche come storico. Egli fu autore di molti scritti, fra cui il pregevole *Codice Diplomatico Barlettano*.

Fra gli arcivescovi tranesi si distinse Francesco Petronelli (1939-1947), decorato con medaglia d'argento nel 1943 da Vittorio Emanuele III per aver salvato il 18 settembre 1943 cinquanta cittadini tranesi dalla fucilazione dei Tedeschi, dopo essersi offerto egli stesso al plotone d'esecuzione. Fra l'altro, a Petronelli si deve l'approvazione della congregazione maschile dei Servi della Divina Provvidenza (1943), fondata a Bisceglie dal servo di Dio don Pasquale Uva (1942).

Tutti meridionali gli arcivescovi tranesi del sec. XX, pugliesi dopo il Vaticano II, e fra loro i religiosi Reginaldo Giuseppe Maria Addazi, Domenicano (1947-1971) e Carmelo Cassati, Missionario del Sacro Cuore di Gesù (1990-1999). Addazi fu energico oppositore del comunismo e del socialismo. Nel 1958 sospese le feste religiose esterne, finanche quelle patronali, nei comuni di Trinitapoli e di San Ferdinando di Puglia in seguito alla maggioranza ottenuta dai partiti di sinistra nelle elezioni amministrative. L'arcivescovo auspicò la partecipazione sempre più massiccia del laicato nelle file dell'Azione Cattolica, avviò nel 1957 i lavori di ristrutturazione del seminario interdiocesano di Bisceglie, riorganizzò gli uffici della Curia (istituì nel 1969 l'Ufficio Stampa e l'Ufficio Catechistico). Partecipò al concilio ecumenico Vaticano II. Istituì anche nuove parrocchie (1 a Trani, 3 a Barletta, 2 a Trinitapoli, 1 a Margherita di Savoia, a Corato e a Bisceglie), resesi necessarie a causa dell'incremento demografico

e dell'espansione urbana, nonché per l'accresciuta esigenza di attuare una cura pastorale che facesse sempre più capo alla parrocchia. Inoltre, con decreto del 29 giugno 1967, egli eresse Canne della Battaglia a Vicaria perpetua, staccandola dalla parrocchia della S. Famiglia di Barletta. Benedisse ancora le nuove chiese parrocchiali dello Spirito Santo a Barletta (1961) – terminata dopo ventidue anni di lavori – e di s. Ferdinando Re a San Ferdinando di Puglia (1963). Il presule, infine, restituì al culto nel 1964 – dopo venticinque anni di restauri – la cattedrale di Trani, elevata a basilica minore da Giovanni XXIII nel 1960.

La promozione dello studio delle discipline teologiche, sostenuta nell'arcidiocesi da mons. Addazi, approdò nel 1963 alla nascita a Trani della Scuola Superiore di Cultura Religiosa "Paolo VI", destinata ai laici. Nel 1976, durante l'episcopato di Giuseppe Carata (1971-1990) – già vescovo titolare di Presidio, dal 1965 ausiliare di mons. Addazi e poi suo successore – la scuola si trasformò nell'Istituto Superiore di Cultura Cristiana, diventato nel 1977 Istituto di Scienze Religiose ed elevato nel 2006 ad Istituto Superiore di Scienze Religiose, collegato con la Facoltà Teologica Pugliese.

Risale al 10 agosto 1971, quindi al tempo dell'amministrazione apostolica di Carata, la riorganizzazione degli uffici della Curia e la costituzione del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale interdiocesano, secondo i dettami del concilio Vaticano II.

Carata si adoperò anche per la riapertura del seminario, che dall'anno scolastico 1976-1977, dopo la chiusura del seminario di Bisceglie avvenuta nel 1971, trovò la sua sede al secondo piano del palazzo arcivescovile. Il presule creò nuove parrocchie a Trani (Spirito Santo, Santa Maria delle Grazie; effettuò pure il trasferimento della parrocchia di Ognissanti nel Santuario Madonna di Fatima), a Barletta (San Nicola, S.mo Crocifisso, Buon Pastore, San Ruggero (Canne della Battaglia), Santa Maria degli Angeli), a Bisceglie (San Pietro, San Silvestro, Santa Maria di Costantinopoli), ed una a San Ferdinando di Puglia (S. Cuore di Gesù). Inoltre istituì l'ente Museo-Biblioteca interdiocesani con sede a Trani (30 giugno 1974, il museo fu inaugurato nel 1975), e a Barletta prima la biblioteca diocesana Pio IX (1978), poi l'archivio diocesano Pio IX (1981). Nel 1985 l'arcivescovo eresse l'Istituto Interdiocesano per il Sostentamento del clero.

A Trani Carata approvò l'Associazione delle Missionarie Rogazioniste (1° 6.1980) (consacrate secolari aggregate a congregazioni) e la Pia Associazione Luisa Piccarreta - Piccoli Figli della Divina Volontà (4 marzo 1987), fondata a Corato nel 1982 con la finalità di emulare l'esempio della coratina serva di Dio Luisa Piccarreta (1865-1947), laica, Terziaria Domenicana, la quale ebbe come direttore spirituale e censore dei suoi scritti il beato Annibale Maria Di Francia.

Verso la piena unificazione

Durante l'episcopato di mons. Carata, la configurazione dell'arcidiocesi subì un ulteriore mutamento, poiché, con la costituzione apostolica *Qui Beatisimo Petro* (20 ottobre 1980), Giovanni Paolo II dispose la soppressione della provincia ecclesiastica, rendendo la sede arcivescovile suffraganea di Bari. Sei anni più tardi, dopo la revisione del concordato lateranense, avvenne la piena unificazione delle sedi di Trani, Barletta e Bisceglie, dando vita all'odierna arcidiocesi.

A Carata succedette Carmelo Cassati (1990-1999), il cui episcopato segnò una svolta nella storia del seminario di Bisceglie, poiché esso nel 1992 riprese la sua attività sospesa circa un ventennio prima. Significativa è da ritenersi anche la cooperazione missionaria con la parrocchia di Sant'Helena (appartenente alla diocesi brasiliana di Pinheiro), avviata nel 1994, per iniziativa dell'arcivescovo. Nel dicembre dello stesso anno ebbe vita pure il mensile diocesano *In Comunione*, un periodico nato con l'intento di favorire la comunione ecclesiale tramite un qualificato servizio informativo.

L'attuale arcivescovo è Giovan Battista Pichierri. Originario di Sava (Taranto), ha ricevuto la consacrazione episcopale il 26 gennaio 1991 e dopo aver retto la diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, è stato trasferito alla sede episcopale tranese il 13 novembre 1999.

Negli ultimi decenni l'arcidiocesi ha donato alla Chiesa alcuni vescovi quali: i tranesi Vincenzo Maria Farano, nunzio apostolico (1973-1986) e arcivescovo di Gaeta (1986-1997), e Vincenzo Franco, vescovo di Tursi e Lagonegro (1974-1981) e poi arcivescovo di Otranto (1981-1993); il barlettano Michele Seccia, vescovo di San Severo (20 giugno 1997) e in seguito di Teramo-Atri (24 giugno 2006), il biscegliese Giovanni Ricchiuti, nominato arcivescovo di Acerenza il 27 luglio 2005, dopo aver espletato l'incarico di rettore del Pontificio Seminario Regionale Pugliese di Molfetta dal 1994; nonché il barlettano Francesco Monterisi, arcivescovo titolare di Alba Marittima e dal 1998 Segretario della Congregazione per i Vescovi e Segretario del Collegio Cardinalizio.

L'epoca contemporanea è stata contrassegnata dalla fondazione dell'Oasi di Nazareth, avvenuta a Corato con finalità sociali durante l'episcopato di mons. Addazi, per iniziativa di Francesco (1897-1976) e Giuseppe Ferrara (1912-1984), due fratelli sacerdoti coratini il cui operato fu rivolto alla formazione dei giovani. Attualmente l'opera è costituita dal santuario Santa Maria delle Grazie, da un centro di spiritualità, da una casa di riposo e da una casa protetta. Va rilevata anche la presenza operosa della Caritas, eretta canonicamente per ciascuna diocesi da mons. Carata (29 giugno 1973). Nell'arcidiocesi è altresì pre-

sente l'istituto secolare femminile "Jesus Victima" fondato da don Nicola Giordano nel 1958. Esso fu eretto *ad experimentum trium annorum* da mons. Addazi il 2 giugno 1968 come Pia Unione, la quale, confermata il 18 ottobre 1972 da Carata, si evolse in istituto secolare femminile di diritto diocesano durante l'episcopato di Cassati (19 maggio 1991), per diventare infine di diritto pontificio il 25 gennaio 2007. Va rilevato che al volgere del 1968 dall'istituto scaturì il movimento di spiritualità Vivere In, costituitosi in associazione ecclesiale il 22 maggio 1988 e riconosciuto come associazione internazionale di diritto pontificio l'8 dicembre 2001. Suo organo di promozione culturale è l'omonima casa editrice sorta nel 1978.

Tutto ciò è da intendersi come il frutto maturo di quella vitalità del clero che, già presente prima del concilio Vaticano II, non si è successivamente assopita. Nonostante talune crisi religiose ed il continuo processo di secolarizzazione, ha acquisito nel tempo rinnovato vigore, favorendo – soprattutto negli ultimi anni – nuove vocazioni sia alla vita sacerdotale, sia alla vita consacrata. D'altra parte, il laicato, dopo la svolta conciliare e i momenti convulsi vissuti dalla società post-moderna negli anni Settanta, ha continuato a svilupparsi nella vita diocesana secondo nuove forme e strutture. Oggi si presenta alquanto consistente e abbastanza variegato nella sua configurazione, si pensi alla presenza degli istituti secolari, delle confraternite, dei pii sodalizi, dell'Azione Cattolica, dell'Agesci, nonché a quella del Rinnovamento nello Spirito, di Comunione e Liberazione, e alle tante forme di volontariato. Si tratta di un quadro composito all'interno del quale i laici vivono con responsabilità la propria missione ed il proprio servizio, partecipando altresì al governo della Chiesa tramite il loro inserimento nelle strutture istituzionali diocesane (Consiglio pastorale diocesano, Consigli pastorali parrocchiali, Consigli pastorali zonali, Consigli per gli affari economici, diocesano e parrocchiali, USMI, CISM, CIS per la vita consacrata, Consulta del laicato cattolico, Federazione delle Confraternite).

Va rilevato, infine, che l'arcidiocesi possiede un consistente patrimonio storico-artistico, che la sensibilità dei pastori e della comunità ha custodito nel tempo e che mirati interventi di restauro – là dove sono stati compiuti – hanno rivalutato. Di notevole interesse sono la cattedrale di Trani (riconosciuta dall'UNESCO nel 2002 "monumento messaggero di una cultura di pace") con il suo portale bronzeo databile tra il 1175 ed il 1180, opera di Barisano da Trani; la chiesa di Santa Maria de Russis (oggi San Giacomo), la cui facciata si distingue per il ricco ornato di figure zoomorfe ed antropomorfe; la chiesa di Ognissanti, conosciuta come chiesa dei Templari, con il suo caratteristico avancorpo porticato. A Barletta connotano il patrimonio artistico della città la cat-

tedrale, risalente al XII-XIII sec., con l'altare maggiore sormontato da un ciborio, opera dello scultore napoletano Cosimo Fanzago, mentre alle sue spalle domina il presbiterio la tavola bifacciale della Madonna dell'Assunta – detta anche Madonna della Sfida – che ritrae sul retro l'immagine del Salvatore; la chiesa di Sant'Andrea, anch'essa risalente al XII sec., la cui lunetta posta sull'entrata principale ripropone l'iconografia del Cristo Pantocratore con le immagini della Vergine e di s. Giovanni insieme a due figure di angeli. Di particolare pregio sono inoltre la pala della Natività, risalente al 1688, opera di Cesare Fracanzano, la tela di Sant'Anna, attribuita a Francesco De Mura, l'altare maggiore, attribuito a Calvano da Napoli, riccamente decorato con marmi policromi, ed il coro ligneo con bassorilievi raffiguranti l'Immacolata Concezione insieme ai santi francescani, realizzato nel 1599 da Francesco Ferrara; rilevante l'icona degli *Arma Christi* (XV-XVI sec.), nella chiesa di San Pietro, di proprietà della confraternita del S.mo Sacramento. Degno di nota è, inoltre, l'archivio della prepositura di San Giacomo Maggiore annesso all'omonima chiesa, in cui sono custoditi numerosi incunaboli e pergamene, un antifonario del 1776, oltre ad un graduale romano del 1761. Va ricordata anche la chiesa del Santo Sepolcro in cui è conservata la croce patriarcale che racchiude una reliquia del legno santo. Per Bisceglie meritano di essere menzionati la cattedrale, all'interno della quale si ammira un prezioso coro ligneo del XVII sec. (proveniente dal monastero di Santa Maria dei Miracoli di Andria); l'abbazia di Sant'Adoeno dove si conserva un antico fonte battesimale decorato con scene del battesimo di Cristo secondo la tipologia dell'area nord europea; la chiesa di Santa Margherita e quella del monastero di San Luigi in cui si custodiscono il dipinto della Madonna con Bambino (1528) di Francesco Palvisino e le spoglie di Carlo d'Angiò.

Non meno rilevante è il patrimonio di chiese rurali disseminate nell'agro. Va segnalata l'esistenza della chiesa rupestre di Santa Geffa, ubicata a circa 3 km da Trani, oltre alla presenza nel territorio di Trani e di Bisceglie di casali con antiche chiese annesse: Santa Maria di Giano nel Casale di Giano; Santa Maria di Zappino nel Casale di Zappino; Ognissanti e Sant'Angelo nel Casale di Pacciano; San Nicola nell'omonimo casale; una chiesa dedicata ai tre santi protettori di Bisceglie, edificata nel luogo del rinvenimento delle loro reliquie nel Casale di Sagina.

Bibliografia

Trani e Barletta: *Annuario* 805-844; *Atlante* 551-559; Cappelletti XXI 47; *Cronotassi* 112, 294-300; DDI III 1287-1293; DHGE II 130-137; EC II 858-862, XII 421-424; Gams 933, I 38; II 22; GACI I 305-307, II 33-36; GADI I 67-71, 289-291; HC I 491-492, II 254, III 316-317, IV 341, V 385, VI 412, VII 561, VIII 561, IX 373-374; Kamp 544-561; Kehr IX 288-301; (1977) I 309, 314, 315, 319, 320, 324, III 447, V 586; Lanzoni 158, 162, 166, 291-293, 300-301, 304, 655; MI III 40-56, 107, 320-335; Ughelli VII 885-917; Vendola 45-55; O. Pedico, *La chiesa barlettana. Nel primo centenario dell'elevazione ad archidiocesi*, Barletta 1961; A. Pratesi, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma 1975, 227-242; C. Colafemmina, *Le giudecche di Bari, Conversano e Barletta alla fine del XV secolo*, «Rassegna mensile di Israel» 1978 616-629; Id., *Ebrei a Corato nei secoli XII-XVI*, ASP 36 (1983) 193-201; R. Colapietra, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Bari 1981; P. di Biase, *Trinitapoli sacra. Appunti per una storia socio-religiosa del Sud*, Milano 1981; Id., *La chiesa di Trani e i suoi pastori. Cronotassi episcopale*, «Bollettino interdioocesano per gli atti ufficiali e le attività pastorali delle Chiese Locali unite di Trani Nazareth-Barletta e Bisceglie», 62 (1983) 83-109; Id., *Serie cronologica dei vescovi di Canne e degli arcivescovi di Nazareth con sede in Barletta*, ibidem, 459-474; Id., *Aspetti evolutivi ed involutivi della realtà confraternale della diocesi di Trani nel Settecento*, in *Le confraternite pugliesi in età moderna*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano 1988, 303-331; Id., *Appunti per una storia delle Confraternite della Diocesi di Trani (sec. XV-XVIII)*, in *Le confraternite segno e presenza nella chiesa locale*, Roma 1989, 119-134; Id., *Iniziativa vescovile e resistenze capitolari nell'organizzazione parrocchiale di Terra di Bari nel Decennio Francese*, ASP 42 (1989) 489-523; Id., *La soppressione dei monasteri di Terra di Bari*, ibidem 44 (1991) 135-161; Id., *Aspetti della tridentinizzazione in Puglia. L'arcipretura di Trinitapoli nel secondo Cinquecento*, ibidem 49 (1996) 93-116; Id., *Fra istituzioni e soppressioni: la presenza degli Ordini religiosi nella diocesi di Trani dall'XI al XIX secolo*, ibidem 51 (1998) 41-81; Id., *Per la storia della riforma cattolica nel Mezzogiorno. L'arcivescovo Diego Alvarez e il sinodo tranese del 1617*, ibidem 58 (2005) 297-322; R. Iorio – G. Lunardi, *Ricerche sul territorio medievale di Barletta: i Benedettini*, Barletta 1983; A. Fino – S. Palese – V. Robles, *Nicola Monterisi in Puglia*, Galatina 1989; S. Palese, *Perplexità e timide speranze di Mons. Reginaldo Addazi circa il concilio Vaticano II*, in *Parola e servizio. Saggi in onore di mons. G. Carata nel XX di episcopato*, Roma 1986, 229-247; G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991, 248-251; F. Spaccucci – G. Curci, *Storia dell'arcidiocesi di Trani*, Napoli 1991; G. Cioffari, *S. Nicola Pellegrino Patrono di Trani. Vita, critica storica e messaggio spirituale. In occasione del IX centenario della morte (1094-1994)*, Bari 1994; A. Dargenio, *Il magistero pontificio nelle lettere pastorali di Mons. Giuseppe Maria Leo*, «Odegitria» 1 (1994) 183-201; Ead., *Chiesa e società nelle lettere pastorali degli arcivescovi di Trani, Barletta, Bisceglie e Nazareth nella prima metà del XX secolo*, Bari 2007; Ead., *Per una storia compa-*

rata delle diocesi pugliesi. Trani-Barletta-Bisceglie-Nazareth, «Odegitria» 14 (2007) 161-196; H. Filipponio, *La Commenda Magistrale di Casaltremità*, «Studi Melitensi» 2 (1994) 295-310; R. Iorio, *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri di Trani*, Taranto 1996; Id., «Ecclesia» e «civitas» barlettane nei documenti medievali, ASP 58 (2005) 157-278; M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari 1996; *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali. Seminario di studio, Barletta 16 giugno 1996*, Taranto 1997; R. Russo, *Le cento chiese di Barletta [1]. Fra mito e storia, dalle origini alle Crociate*, Barletta 1997; Id., *Le cento chiese di Barletta [2]. Dagli Ordini mendicanti al XX secolo*, Barletta 1998; G. di Molfetta, *Lettere pastorali degli arcivescovi di Trani, Barletta, Bisceglie e Nazareth*, «Odegitria» 5 (1998) 255-281; C. Colafemmina – L. Palmiotti, *Aspetti della storia degli Ebrei in Trani e in Bisceglie e vicende tranesi dal sec. IX*, Terlizzi 1999; M. Miele, *Le direttive date alla diocesi di Trani, Barletta e Bisceglie dall'arcivescovo Mons. Reginaldo G. Addazi nelle sue lettere pastorali (1948-1971)*, in *Oltre la riconoscenza. Studi in onore di S.E. Mons. C. Cassati*, Trani 1999, 27-44; G. Doronzo, *Barletta: custode di insigni reliquie della passione di Cristo*, Barletta 2000; F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, «Nuova Rivista Storica» 84 (2000) 31-50; *Vescovi, disciplinamento religioso e controllo sociale. L'arcidiocesi di Trani fra medioevo ed età moderna. Atti del convegno di Studi. Trinitapoli, Auditorium dell'Assunta, 20-21 ottobre 2000*, a cura di P. di Biase, Bari 2001; M. Acquafredda, *Strategie insediative dell'Ordine francescano in Puglia. Il complesso clariano di S. Giovanni Lionello in Trani*, ASP 55 (2002) 51-76.

Bisceglie: Cappelletti XXI 70; *Cronotassi* 114-120; DDI II 188-189; DHGE VIII 1546-1549; EC II 1673-1674; Gams 883; GACI II 37-41; GADI II 62-64; HC I 527, II 334, IV 368-369, V 415, VI 442, VII 396, VIII 561; Kamp 565-568; Kehr IX 310-313, (1977) I 319, 320; Lanzoni 182, 301-304; Ughelli VII 935-952; Vendola 59-60; F. Bruni, *Notizie su Bisceglie cristiana dalle origini alla metà dell'Ottocento*, Molfetta 1960; G. di Molfetta, *Per la storia della parrocchia in Terra di Bari: il riordinamento di Bisceglie*, RSR 1 (1987) 131-159; Id., *Cenni sulle origini delle confraternite di Bisceglie*, in *Le confraternite segno e presenza*, 135-140; Id., *Confraternite parrocchiali e congregazioni gesuitiche a Bisceglie nel sec. XVI*, in *Le confraternite pugliesi*, 644-674; Id., *I concili provinciali di Trani e Salpi dal 1565 al 1589*, in *Vescovi, disciplinamento religioso*, 23-121; Id., *La formazione del clero e della gioventù. Profilo storico del Seminario di Bisceglie (1589-1891)*, «Salòs» 7 (2007) 7 103-124; S. Palese, *Giuseppe Crispino a Bisceglie (1685-90) tra disciplinamento tridentino e pastorale devozionale*, in *Vescovi, disciplinamento religioso*, 197-212; M. Spedicato, *Vescovi e riforma cattolica nelle diocesi di Trani e Bisceglie in età post-tridentina*, *ibidem*, 123-140; G. Di Leo, *Pompeo Sarnelli tra edificazione religiosa e letteratura*, «Odegitria» 13 (2006) 167-244; V. Robles, *Il Cardinale Donato Maria Dell'Olio e la Puglia del suo tempo*, «Salòs» 7 (2007) 7 129-135.

Canne: Cappelletti XXI 66; *Cronotassi* 145-147; DDI II 275; DHGE XI 751-753; Gams 865; HC I 162, 559, II 117; Kamp 619-624; Kehr 345; Lanzoni 270, 294, 303-304;

MI III 179; Ughelli VII 788; Vendola 39; S. Santeramo, *Canne-Nazareth-Barletta. Vescovi e arcivescovi*, Barletta 1940, 5-16; R. Iorio, *Canne e il suo territorio nell'alto Medioevo*, «Quaderni medievali» 5 (1980) 10 10-70; di Biase, *Serie cronologica*, 459-474; Iorio – Lunardi, *Ricerche sul territorio*, 25-105; Spaccucci – Curci, *Storia dell'arcidiocesi*, 68-70; F. Bramato, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, I: *Le fondazioni*, Roma 1993, 55, 89, 155, 160; II: *Le Inquisizioni. Le Fonti*, Roma 1994, 82, 93, 96, 128, 230, 235; Russo, *Le cento chiese [1]*, 205-270.

Salpi: Cappelletti XXI 57; *Cronotassi* 280-281; DDI III 1104-1105; EC X 1700-1701; Gams 934; HC I 431, III 290; Kamp 656-660; Kehr IX 347; Lanzoni 284, 291, 293, 379; MI III 180-181; Ughelli VII 917; Vendola 38; di Biase, *Trinitapoli sacra*, 17-30; Id., *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Fasano 1985; Id., *Aspetti della tridentinizzazione*, 93-116; Spaccucci – Curci, *Storia dell'arcidiocesi*, 59-68; Otranto, *Italia meridionale*, 159-173; Bramato, *Storia*, I 64, 168, 172; II 28, 104, 113, 168; di Molfetta, *I concili*, 23-121.

Nazareth: Cappelletti XXI 60; *Cronotassi* 253-255; DDI III 807; EC II 859-860; Gams 903; HC I 358, II 200, III 254, IV 254, V 282, VI 303; Ughelli VII 769; Santeramo, *Canne-Nazareth-Barletta*; O. Pedico, *La chiesa barlettana. Nel primo centenario dell'elevazione ad archidiocesi*, Barletta 1961; di Biase, *Serie cronologica*, 459-474; F. Damato, *L'arcivescovado metropolitano di Nazareth in Barletta*, Barletta 1986; Spaccucci – Curci, *Storia dell'arcidiocesi*, 71-77; Russo, *Le cento Chiese [1]*, 443-457; [2] 365-376; C. Colella – G. Settembrino, *Le chiese di Vaglio soggette a Nazareth*, «Basilicata Regione Notizie» 26 (2001) n. 98 113-122.

Salvatore Palese

Ugento - Santa Maria di Leuca

La denominazione risale al 1° agosto 1959, quando con decreto della S. Congregazione Concistoriale, su richiesta del vescovo Giuseppe Ruotolo, all'antico nome della diocesi *Uxentina* fu aggiunto quello di *S. Mariae Leucadensis*.

Il suo territorio si estende per 475 kmq, nella parte estrema della provincia di Lecce, bagnata dai mari Jonio e Adriatico, confinante al nord con le diocesi di Nardò-Gallipoli e con l'arcidiocesi di Otranto.

La diocesi è suffraganea della sede metropolitana di Lecce e fa parte della Regione Ecclesiastica Pugliese. Conta circa 123.000 abitanti (98% cattolici) e comprende 43 parrocchie appartenenti a 18 comuni: Acquarica del Capo, Alessano, Corsano, Gagliano del Capo, Miggiano, Montesano Salentino, Morciano di Leuca, Patù, Presicce, Ruffano, Salve, Specchia, Supersano, Taurisano, Tiggiano, Tricase, Ugento). La cattedrale di Ugento è dedicata all'Assunta. Patrono della diocesi è s. Vincenzo di Saragozza, diacono e martire. Svolgono il loro ministero 64 sacerdoti diocesani e 6 diaconi permanenti; 24 seminaristi frequentano il seminario minore e nei seminari maggiori si preparano al sacerdozio. Sono presenti tre case religiose maschili e 22 femminili. Minima è la diffusione di comunità non cattoliche e di testimoni di Geova, mentre cresce la presenza di ortodossi provenienti dai paesi dell'Est europeo e di musulmani immigrati da paesi asiatici e africani e dall'Albania, senza propri luoghi di culto.

Dalle origini al 1818

La presenza di un vescovo nell'antica città messapica (dal nome *Ausentum*, grecizzato *Ozan*, *Oxan*, *Uxentum* e *Jentos*, latinizzato *Oxentum* e *Uxentum*) è attestata nel secolo XII. Secondo le recenti ricerche di Andr  Jacob, il primo vescovo noto fu un certo Giovanni, tra il 1125 e il 1175. Vescovo seguente fu un certo Simone, monaco di Montecassino; altro vescovo noto   Lando eletto il 22 luglio 1254. La cattedrale era intitolata a s. Vincenzo di Saragozza, diacono e martire. Una lettera di Innocenzo III del 23 giugno 1198 ci informa che i vescovi ugentini erano suffraganei degli arcivescovi di Otranto. Dal secolo XVI al sec. XIX, fino all'unit  d'Italia i vescovi furono di nomina regia.

Anteriori sembrano gli insediamenti rupestri di cui rimangono visibili i resti a Specchia, Presicce, Acquarica e altrove. Dei secoli medievali sono la chiesa di Santa Eufemia a Specchia, con l'abside del sec. IX-X, e facciata posteriore, recentemente restaurata; l'edificio della Madonna dei panetti, ad Acquarica del Capo, con l'abside a bema, del sec. XII e sviluppi posteriori.

Nel territorio e nella citt  episcopale vi erano gruppi di rito greco, come attestano i collettori delle decime papali agli inizi del sec. XIV, nel 1324, e la tradizione orientale che si pu  intravedere nei lacerti di affreschi dei sec XIII-XIV; a Ruffano qualche prete greco perdur  fino al sec. XVII. Della vita religiosa di questo periodo sono testimonianze storiche la presenza dei possedimenti dei Teutonici, a Ugento, nella chiesa rupestre del Crocefisso e ad Acquarica del Capo nella masseria turrita di Celsorizzo, nella cappella dedicata a s. Nicola, con il suo importantissimo ciclo di affreschi, del 1282 (datazione di fondamentale importanza per la pittura dell'intera provincia). Di poco posteriori sono le chiese di Santa Maria della strada a Taurisano, con importante facciata, e del secolo seguente quella di Santa Maria del Casale, nella campagna ugentina, prospiciente il mare Jonio.

La prima attestazione esplicita dell'esistenza del Capitolo della cattedrale si ha nel 1282, quando il cantore e i canonici elessero il vescovo Goffredo. Nel 1310 il procuratori del Capitolo parteciparono al concilio provinciale di Otranto quando il nunzio papale promulg  la decima ecclesiastica imposta da Clemente V: otto componenti del Capitolo hanno il titolo di abbatı e presumibilmente si tratta dei canonici.

Al sec. XV sono datati gli insediamenti dei Francescani minori a Ugento e dei Conventuali a Specchia, nella cui chiesa di San Francesco si trovano gli affreschi del ciclo di s. Caterina d'Alessandria del 1532, e la costruzione del monastero delle Benedettine a Ugento, unica espressione di vita regolare femminile in tutta la diocesi fino alla met  del sec. XIX.

Dalla giurisdizione pastorale del vescovo di Ugento dipendevano clero e fedeli dei luoghi di Acquarica, Barbarano, Gemini, Lucugnano, Miggiano, Montesano, Presicce, Ruffano, Ruggiano, Specchia, Supersano, Taurisano, Torrepaduli, riamasti fino ad oggi, oltre quelli dei casali scomparsi.

Le popolazioni dei piccoli e numerosi luoghi erano nella soggezione dei loro feudatari, secondo quella organizzazione del territorio che diedero i Normanni prima e poi gli Svevi e gli Angioini. Esse furono coinvolte nelle lotte che sconvolsero il Meridione e contrapposero Aragonesi e Francesi, prima e Francesi e Spagnoli negli anni '21-'30 del sec. XVI, e non furono risparmiate dall'occupazione turca della provincia, di circa un anno, dopo la presa di Otranto (1480) e dalle scorrerie ricorrenti, la più dura delle quali fu quella del 1537, quando furono saccheggiate le città episcopali di Castro e di Ugento e andarono distrutte tante testimonianze storiche. Una certa sicurezza esse godettero quando la provincia e le altre regioni meridionali trovarono sistemazione nel forte vicereame di Napoli, in mano a Carlo V. I vescovi, nominati da lui e dai suoi successori, rilanciarono l'organizzazione ecclesiastica e numerose personalità di rilievo ricevettero la diocesi ugentina a compenso dei loro meriti conseguiti nella curia regia. Tra questi si possono ricordare il colto Antonio Sebastiano di Minturno (1559-1566) presente al terzo periodo del concilio tridentino e artefice di un sinodo diocesano nel 1564, il carmelitano Desiderio Mazzapica teologo a quel concilio (1566-1593), il mercedario spagnolo Ludovico Gimenez (1627-36), il giurista napoletano Gerolamo De Martino (1627-1648) che fece il sinodo diocesano nel 1645, il celebre giurista portoghese Agostino Barbosa che nei pochi mesi di episcopato istituì una parrocchia a Gemini (1649), il teatino napoletano Antonio Carafa che fu vescovo per un quarantennio (1663-1704), celebrò il sinodo diocesano nel 1680 e lasciò i suoi beni per la ricostruenda cattedrale.

La precedente cattedrale medievale era diventata piccola per gli abitanti che dai 1.400 circa nel 1705 erano diventati 2.500 circa nel 1747, e si trovava in condizioni precarie per i danni ricevuti nel 1537 dall'assalto dei Turchi alla città. Ai primi del secolo XVIII fu costruita ampia e solenne, a croce latina, dedicata all'Assunta, con vari altari di cui i più pregevoli sono quello maggiore, del Sacramento (1720) e della Madonna del Carmine (1742). Essa raccolse la suppellettile della precedente, fu consacrata nel 1745 e ulteriormente abbellita dal vescovo Giandonato Durante (1768-1781).

Si può dire questa l'era tridentina dentro la quale, per altro, i Carmelitani si insediarono, in aggiunta a quello di Morciano (1450), a Presicce (1559), a Torrepaduli (1560) e a Miggiano nei decenni seguenti, i Cappuccini a Salve (1579) e a Ruffano (1621), i Francescani minori a Presicce (1603) e i Domenicani a Specchia (1608). Della loro azione pastorale se ne avvantaggiarono le popola-

zioni: conventi e chiese, predicazioni e devozioni, arricchirono i vari casali. Numerose si diffusero le confraternite di varia intitolazione, soprattutto mariana, che educarono alle devozioni e alle opere di carità.

I vescovi residenti, visitatori e legiferanti, spesso provenienti dai regolari, allargarono gli orizzonti pastorali del clero officiante nelle chiese matrici. Ma la loro opera non conseguì tutti i risultati a causa della brevità dei loro episcopati, della provenienza estera di alcuni di loro e la durata della vacanza della sede, antecedente le loro nomine, la più lunga delle quali fu degli anni 1651-1659. Del seminario vescovile, essi non riuscirono neppure a mettere le premesse, benché la soppressione dei conventini, voluta da Innocenzo X nel 1652, fosse motivata dalla destinazione dei loro beni al funzionamento dei seminari. Furono soppressi i conventi dei Carmelitani di Miggiano, di Terrepaduli (ripristinati poi nel 1659) e di Presicce (riaperto nel 1670) e il convento dei Domenicani di Specchia. Pertanto essi diedero la precedenza della ricostruzione della cattedrale e il seminario fu istituito soltanto nel 1752, dal vescovo Tommaso Mazza (1747-1768). Ma il suo pieno funzionamento fa parte della storia del secolo seguente. Circa il Capitolo della cattedrale, solo a partire dagli anni '20 del sec. XVIII furono istituiti il canonico penitenziere e il canonico teologo.

Nei sec. XVII-XVIII si registrò, come altrove, una fervida stagione architettonica in tutto il territorio diocesano, dalla chiesa matrice di Ruffano (con le grandi tele del pittore Saverio Lillo e il bellissimo altare del Sacramento, forse il più bello dell'intera provincia, voluto dalla confraternita omonima), alla chiesa matrice di Salve, alla cattedrale di Ugento, alla chiesa matrice di Presicce (1778-1781) e a quella di Taurisano (1796-1803): tutte conservarono pitture e statue delle chiese precedenti. La loro costruzione attesta, anche, lo sviluppo demografico delle popolazioni e la cultura che circolava in questi territori.

La rivoluzione del 1799 giunse anche in queste parti con gli alberi della libertà che furono piantati in qualche paese. Durante il decennio francese (1806-1815) le istituzioni ecclesiastiche risentirono della politica innovatrice di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Dopo la morte di Giuseppe Corrado Pansini, già lontano da Ugento dal 1804, la diocesi rimase senza vescovo negli anni 1811-1818 e fu governata da vicari capitolari. Fu chiuso il monastero delle Benedettine di Ugento e furono soppressi i conventi dei Carmelitani a Morciano, Presicce e Terrepaduli, e quello dei Conventuali a Specchia. Ma le loro chiese rimasero aperte al culto dei fedeli.

Nel riordinamento delle diocesi meridionali, determinato dalla bolla di Pio VII *De utiliori* del 27 giugno 1818, la diocesi divenne più grande per l'annessione della soppressa sede vescovile di Alessano, del suo territorio e delle sue parrocchie.

L'annessione della diocesi di Alessano

La diocesi era situata nella parte estrema meridionale della regione, bagnata dall'Adriatico e dallo Jonio, confinava con la diocesi di Ugento e l'arcidiocesi di Otranto di cui era suffraganea; di essa faceva parte il casale di Santa Eufemia (Tricase) sistemato a qualche chilometro oltre il confine diocesano.

L'esistenza della diocesi è attestata dal sec. XI: un suo vescovo non nominato partecipò alla consacrazione della chiesa del monastero di Montecassino, il 1° ottobre 1071 e un altro vescovo fu indicato in una lettera di Innocenzo III, del 1198, sia pure con l'indicazione di *episcopus Leucadensis*. I suoi vescovi furono sempre suffraganei degli arcivescovi di Otranto.

È stato sufficientemente dimostrato da André Jacob che l'indicazione *Leucadensis* va intesa *Alexanensis*. Non è sostenibile la sua origine apostolica attribuita all'apostolo Pietro, né che i vescovi di Leuca fin dal sec. X avrebbero risieduto ad Alessano, sia pure saltuariamente, per essere al sicuro dalle invasioni saracene, e poi definitivamente dal sec. XIV, come è stato affermato da scrittori del secolo XVII.

Del Capitolo della chiesa cattedrale la prima attestazione è contenuta nel verbale della raccolta delle decime pontificie del 1324, quando compare il cantore del clero della cattedrale, composto di dodici beneficiati, di cui cinque con il titolo di *abbas*. Nella stessa circostanza sono menzionati altri chierici beneficiati. Si può pensare che la costituzione del Capitolo sia stata contemporanea alla presenza del vescovo.

Centro religioso importante fu il santuario di *S. Maria de finibus terrae*, sul promontorio di Leuca, meta di pellegrinaggi fin dai secoli medievali. Di particolare significato storico e artistico sono pure le medievali costruzioni delle Centopietre e della chiesa di San Giovanni (sec. XII), a Patù, e i ruderi della chiesa di San Pietro (sec. X) e la struttura della chiesa parrocchiale di Giuliano.

Di chierici greci ad Alessano si parla nel menzionato verbale del 1324, ma pure negli atti della visita apostolica del 1628, in altri luoghi della diocesi; di tale tradizione è rimasto il titolo di alcune chiese parrocchiali, come San Giovanni Crisostomo a Giuliano, Sant'Ippazio a Tiggiano, Santa Sofia a Corsano.

Dei non pochi insediamenti monastici rimangono quello rupestre di Santa Maria Lomito (Tricase) e i ruderi della chiesa di Santa Barbara a Montesardo (sec. XIV). Ad Alessano, all'antico monastero benedettino di Sant'Angelo, si aggiunsero il convento dei Francescani Conventuali (sec. XIV) e quello dei Cappuccini (1629). Nella diocesi, a Tricase sorse il convento dei Domenicani (1495) con la monumentale chiesa di San Domenico dei secoli seguenti e la loro attività educativa dei chierici del luogo e dei dintorni; sempre a Tricase il

convento dei Cappuccini (1585), a Montesardo quello dei Conventuali (1610), a Gagliano quello dei Minimi (1615) e più tardi quello degli Scolopi a Tricase (1752). Furono coinvolti nella soppressione di Innocenzo X, nel 1652, il convento degli Agostiniani di Corsano, dei Celestini di Alessano e quelli dei conventuali di Montesardo e di Alessano (ripristinato nel 1654).

Sono questi i segni dell'era tridentina in questa diocesi, ai quali va aggiunto il governo pastorale di vescovi venuti da lontano come il dotto Celso Mancini (1597-1612), Andrea Tontoli (1667-1695), Giovanni Jannello (1718-1743) riordinatore della giurisdizione ecclesiastica e della disciplina del clero nei paesi e in particolare del Capitolo della cattedrale alessanese. La sua memoria è legata al santuario di Leuca che ricostruì più grande, a croce latina, sulla preesistente struttura medioevale. Dionigi Latomo Massa (1755-1780) diede avvio alla costruzione della grandiosa cattedrale, progettata da Felice De Palma (1760). Nella realizzazione avviata nel 1773 l'intera città, che nel 1743 contava circa 1.800 abitanti, si esaltò ed esaurì tutte le sue capacità: il suo compimento avvenne molti decenni dopo, nel 1839, quando non c'era più la diocesi alessanese. Più fortunata fu la costruzione dell'ampia e bellissima chiesa matrice di Tricase (1743-1772), la terza in verità dopo quella medievale e la seconda della fine del sec. XVI. Di questa stagione di fervore costruttivo sono testimonianza pure le chiese matrici di Castrignano del Capo (1737) e l'abbellimento del quella di Gagliano del Capo (1608).

Durante il decennio francese (1805-1815), tra l'altro, furono soppressi i Conventuali ad Alessano, i Minimi a Gagliano del Capo, i Domenicani, gli Scolopi e i Cappuccini a Tricase: le loro chiese rimasero aperte al culto e i Cappuccini furono richiamati a Tricase nel 1823.

La giurisdizione dei vescovi di Alessano si estendeva al clero e ai fedeli di Arigliano, Caprarica, Castrignano, Corsano, Gagliano, Giuliano, Montesardo, Patù, Salignano, San Dana, Tiggiano, Tricase e Tutino. Con l'attuazione della ricordata bolla di Pio VII, del 27 giugno 1818, la diocesi Alessano fu soppressa e annessa a quella di Ugento.

La nuova diocesi di Ugento

Camillo Alleva (1818-24) fu il primo vescovo. Con la visita pastorale e con il rilancio del seminario vescovile, di cui scrisse le regole, diede l'assetto alla nuova diocesi ugentina, nel contesto della sistemazione delle istituzioni ecclesiastiche, programmata dalla restaurata monarchia dei Borbone, come la sistemazione delle chiese recettizie in ogni paese. Per la formazione del clero volle

il seminario nell'edificio che era stato del monastero soppresso delle Benedettine, da lui restaurato ed adattato; definì il piano di studi che era quello del seminario arcivescovile di Napoli ed assicurò le rendite per il suo funzionamento e per il compenso dei maestri. Questo seminario era finalizzato all'educazione dei giovani "destinati al servizio dell'Altare e dello Stato"; quindi era pure un collegio aperto ad alunni esterni. Gli studi iniziavano con le lezioni di lingua italiana e latina, di aritmetica e proseguivano con quelle di geometria, matematica e fisica, nonché di letteratura e commento degli autori classici, educazione civile, canto e sacre cerimonie. Per i seminaristi venivano dati corsi di teologia dommatica e morale; i loro maestri ne educavano il cuore con buone istruzioni, con la pratica delle virtù, e con la frequenza ai sacramenti.

In quei decenni, poi, furono ripristinati i conventi dei Cappuccini a Tricase (1823) e ad Alessano (dopo il 1824) e, nei seguenti, quelli dei Conventuali di Specchia (1858) e dei Minimi a Gagliano del Capo. Un centro di devozione popolare cominciò a decollare a Torre Paduli, nei dintorni di Ruffano, il santuario dedicato a s. Rocco.

Di rilievo fu l'episcopato del vincenziano Francesco Bruni (1837-63) con le sue ripetute visite pastorali e il sinodo diocesano del 1858. Egli costruì il campanile della cattedrale (1855) e completò la sua facciata con solenne pronao della cattedrale (1855), costruì la nuova sede del seminario accanto al palazzo vescovile. Guidò il clero nelle vicende rivoluzionarie del 1848 e della unificazione, a cui si contrappose e, di conseguenza, dovette riparare a Napoli nel 1860, subendo poi le indagini censorie del governo italiano. Così avvenne pure per alcuni preti resistenti al nuovo corso politico. La diocesi rimase, ancora una volta, senza vescovo per un intero decennio (1863-1873).

Frattanto le istituzioni ecclesiastiche venivano scompigliate dalla rivoluzione liberale attuata dal governo nazionale italiano. Tra l'altro, nel 1866, furono soppressi i conventi degli Osservanti di Presicce e di Ugento, e dei Cappuccini di Alessano, Tricase e Salve, dei Minimi di Gagliano del Capo e dei Conventuali di Specchia: i loro locali furono destinati agli usi civili più diversi e le loro chiese rimasero aperte al culto dei fedeli. Con ondate successive la demonizzazione dei beni ecclesiastici coinvolse, alla fine, pure quelli delle confraternite e delle loro opere caritative. I cimiteri fuori dell'abitato e il municipio diventarono i segni del nuovo corpo, nei piccoli paesi del Salento estremo. Si può considerare l'avvio del processo di laicizzazione della vita delle popolazioni, non tanto la registrazione delle nascite e delle morti, quanto invece la sepoltura dei defunti fuori della chiesa matrice. In queste mutate condizioni contestuali i vescovi rilanciarono la formazione dei chierici e l'azione dei parroci, e con le loro lettere pastorali della quaresima denunziarono i rischi delle dottrine che

si andavano diffondendo, indicarono al clero i capisaldi della tradizione cristiana. Alla loro attenzione s'impose la condizione del santuario di Santa Maria di Leuca: il vescovo Salvatore Luigi Zola (1873-1877) recuperò alcuni locali confiscati e gli diede l'attuale fisionomia. La devozione popolare venne rilanciata e l'avvenire cristiano delle popolazioni fu, in qualche modo, indicato nella grande croce di pietra, eretta sul promontorio, nel 1901, dal vescovo Luigi Pugliese.

Incisiva fu l'opera di questo vescovo (1896-1923) per il rilancio dei cattolici in questa parte estrema del Salento: le sue visite pastorali promossero l'ammodernamento dell'attività pastorale e il ruolo del clero orientato decisamente verso l'attività parrocchiale. Cominciò a vedersi il benefico risultato nel clero nuovo: vanno ricordati Giovanni Cantoro di Acquarica del Capo e Agostino De Razza di Ugento, ai quali si aggiunsero quelli della nuova generazione Vito Tonti di Taurisano, Giovanni Lisi di Miggiano e Francesco De Filippis a Salve che divenne vescovo di Veroli (1931). Una personalità di spicco nella letteratura classica fu quella dell'ex gesuita Giuseppe Giannuzzi ritiratosi ad Acquarica del Capo nel 1884 e morto nel 1915. Il rinnovamento del clero fu originato pure dalla formazione dei giovani chierici nel nuovo seminario regionale che Pio X aveva voluto a Lecce nel 1908 e affidato ai Gesuiti e trasferito a Molfetta nel 1915. In qualche modo cominciò a vivacizzarsi l'impegno sociale del clero e dei laici e si costituirono associazioni di mutuo soccorso per operai e contadini; il Partito Popolare Italiano si diffuse e le leghe bianche dei contadini ad Ugento occuparono le terre demaniali; ma le squadre fasciste ebbero la meglio e si estese il consenso al nuovo corso politico, grazie pure alle riforme sociali introdotte e a significative opere realizzate, come l'illuminazione dei paesi e il completamento dell'acquedotto pugliese, nel 1939, con le grandiose e scenografiche opere terminali a Leuca.

I decenni centrali del sec. XX, tra seconda guerra mondiale e concilio Vaticano II, furono segnati da trasformazioni notevoli nella vita delle popolazioni e, di riflesso nella loro vita religiosa: la riorganizzazione democratica dell'amministrazione dei comuni, con le passioni politiche del tempo e il coinvolgimento dei grandi partiti nazionali e dei loro orizzonti ideali; la difficile ripresa economica e l'emigrazione in Europa e nelle altre regioni italiane, la diffusione dell'istruzione e dei mezzi della comunicazione, lo sviluppo urbanistico dei paesi sono elementi del contesto dentro il quale si venne a collocare l'impegno dei laici di A.C. e delle altre associazioni cattoliche di categoria, l'attività pastorale del clero e la direzione del vescovo Giuseppe Ruotolo (1937-1968). Egli diede identità alla diocesi, raccogliendone e pubblicandone le notizie storiche e ne promosse la compattezza avviando il bollettino ufficiale *Ugento Cattolica*, ma ancor più con le visite pastorali e i sinodi diocesani, svolti puntualmente secondo la

periodicità canonica. Rilanciò lo sviluppo del seminario completandone la costruzione e coinvolse il clero nel movimento “per un Mondo migliore” di p. Riccardo Lombardi, a cui egli aderì con convinzione ed entusiasmo. Diede nuovo impulso alla devozione alla Madonna di Leuca e accanto al santuario antico egli volle la creazione di “un villaggio del fanciullo” e di una casa per il clero, suscitando adesioni e sostegno di benefattori. Ad Ugento volle un oratorio per i giovani e nelle varie parrocchie assecondò l’ulteriore diffusione delle religiose di recente istituzione, come le Discepoli di Gesù Eucaristico. Nel 1942 benedisse l’origine, a Miggianno, delle Figlie di S. Maria di Leuca e dell’associazione di laiche consacrate.

Il concilio Vaticano II mise in movimento le varie componenti diocesane: il vescovo Ruotolo vi partecipò intensamente, comunicando alla diocesi i suoi ripetuti interventi ai lavori dell’assemblea, e desiderò l’attuazione del rinnovamento programmato, istituendo ben presto nuovi organismi diocesani. Ma in questa fatica egli si fermò, ritirandosi nella trappa delle Tre Fontane di Roma, dove morì nel 1971 e lasciandone tutto l’impegno ai vescovi successori, l’amministratore apostolico Nicola Riezzo (1969-1974), ai vescovi Michele Mincuzzi (1974-1981), Mario Miglietta (1981-1992), Domenico Caliendo (1993-1999). Dal 2000 la diocesi è stata affidata alle cure pastorali di Vito De Grisantis.

Tratti significativi dell’ultimo quarantennio sono la centralità della parrocchia nell’attività pastorale, l’istituzione di nuove parrocchie nei centri maggiori e la costruzione di chiese parrocchiali e annesse opere pastorali, con forti coinvolgimenti popolari e con interessanti sviluppi culturali e artistici. Dal punto di vista istituzionale vanno ricordati la moltiplicazione delle parrocchie in alcuni paesi in crescita (Taurisano, Ruffano, Tricase, Ugento) e il trasferimento delle parrocchie di Depressa e di Sant’Eufemia (Tricase) dall’arcidiocesi otrantina alla diocesi ugentina, rispettivamente nel 1988 e nel 1990; infine dal 1980 la diocesi venne a far parte della provincia ecclesiastica con sede metropolitana a Lecce. La vitalità della diocesi di questi ultimi decenni ha avuto ulteriori espressioni significative nella singolare personalità di don Tonino Bello e nella sua intensa attività pastorale, fino alla sua nomina a vescovo di Molfetta (1982) e nella vivace sensibilità missionaria che ha originato una serie di iniziative in Rwanda, sostenute dalla generosità di molti laici e preti come, tra gli altri, don Ernesto Valiani, recentemente scomparso, e l’impegno personale di don Tito Oggioni Macagnino, primo prete ugentino *fidei donum*, morto a Kigali nel 2001. Si aggiungano l’organizzazione dell’Archivio storico diocesano e della Biblioteca del seminario vescovile, la fondazione della Scuola teologica diocesana (1981), poi di formazione degli operatori pastorali, il Consultorio familiare diocesano.

Di particolare significato religioso e sociale è l'Ospedale Giovanni Panico di Tricase, avviato negli anni '60, per l'impegno determinante della congregazione delle Suore Marcelline; esse raccolsero e svilupparono decisamente la volontà e i beni lasciati allo scopo, dal card. Giovanni Panico (1895-1962) a conclusione del lungo servizio diplomatico per la S. Sede; il complesso è in pieno sviluppo nel sistema ospedaliero della intera provincia leccese.

Bibliografia

Ugento - Santa Maria di Leuca: *Annuario 845-872; Atlante 645-652; Cronotassi 307-311; DDI III 1341-1345; EC XII 703-704; GACI I 321-322; GADI I, 295-296; HC I 374-375, II 206, III 262, IV 351, V 397, VI 424, VII 383, VIII 574, IX 383; Kamp 735-740; Kehr IX 432; MI III 95, 352-353; Moroni LXXXIII 3-8; Ughelli IX 110-114; Vendola 115-119; G. Ruotolo, *Ugento-Leuca-Alessano*, Siena 1969³; S. Palese, *Le relazioni per le visite ad limina dei vescovi ugentini del Seicento e del Settecento*, «La Zagaglia» 16 (1974) n. 63-64 37-49; Id., *Sinodi di diocesani e visite pastorali delle diocesi di Alessano e Ugento, dal concilio di Trento al concordato del 1818*, ASP 27 (1974) 463-499; Id., *Le confraternite laicali della diocesi di Ugento nell'epoca moderna*, ASP 28 (1976) 125-173; Id., *La fondazione del Seminario diocesano di Ugento (1752)*, «La Zagaglia» 17 (1975) n. 65-66 1-35; Id., *Per la storia religiosa della diocesi di Ugento agli inizi del Settecento*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, IV, Galatina 1976, 276-334; Id., *Per la storia delle diocesi della Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, II, Galatina 1981, 231-248; Id., *Vicari capitolari e conventi soppressi: problemi della storia religiosa del decennio francese in Terra d'Otranto*, in *Il decennio francese in Puglia (1806-1815). Atti del II Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (12-14 ottobre 1979)*, Bari 1981, 251-269; Id., *Seminari di Terra d'Otranto tra rivoluzione e restaurazione*, in *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di storia religiosa e sociale*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1984, 107-188; Id., *Le diocesi del basso Salento nel '600: aspetti pastorali e attività religiosa*, in *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, a cura di B. Pellegrino - M. Spedicato 1990, 201-227; Id., *La diocesi ugentina, guidata da Mons. Ruotolo, dalla seconda guerra mondiale al post-concilio*, in *Un vescovo meridionale tra primo e secondo Novecento. Giuseppe Ruotolo a Ugento (1937-1968). Studi Testimonianze Testi*, a cura di S. Palese, Galatina 1993, 13-87; A. Jacob, *Le culte de Saint Vincent de Saragozza dans la Terre d'Otrante byzantine et le sermon inédit du Vaticanus Barberinianus Gr. 456 (BHG 1867e)*, in *Philomathestatos*, a cura di B. Janssens B. Roosen - P. van Deun, Leuven-Paris-Dudley, Ma 2004, 286-296.*

Alessano: *Cronotassi* 91-84; DDI II 45-46; DHGE II 148-154; GACI I 59-62; HC I 82, II 85, III 103, IV 77, V 77, VI 75, VII 67; Kamp 737-738; Kehr I 438; MI III 2-4, 94, 337; Moroni I 255-256; Ughelli IX 86; G. Ruotolo, *Ugento – Leuca – Alessano*, Siena 1969³; S. Palese, *Alessano e la sua chiesa maggiore*, Galatina 1975; Id., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa ad Alessano tra XVII e XIX secolo*, in *Oronzo Gabriele Costa e la tradizione scientifica meridionale nell'Ottocento*, II: *Alessano alla fine dell'antico regime*, a cura di A. Caloro – M. Spedicato, Galatina 1993, 41-62; A. Jacob, *Ecclesia Alexanensis alias Leucadensis. A la recherche primitif d'un diocèse salentin*, RSCI 33 (1979) 490-499; *Luoghi, chiese e chierici del Salento meridionale in età moderna. La visita apostolica della città e della diocesi di Alessano nel 1628*, a cura di A. Jacob – A. Caloro, Galatina 1999.

Autori

Adriano Caricati

Andria

Mauro Carlino

Lecce

Vito Castiglione Minischetti

Istituto Teologico “Regina Apuliae” Molfetta

Pietro Dalena

Università degli Studi della Calabria

Francesco Danieli

Archivio Storico Diocesano Nardò

Antonella Dargenio

Istituto Superiore di Scienze Religiose Bari

Angelo Giuseppe Dibisceglia

Università degli Studi Foggia

Vittorio de Marco

Università degli Studi del Salento

Luigi Michele de Palma

Pontificia Università Lateranense

Angelo Fanelli

Archivio Diocesano Conversano

Giuseppe Leucci

Istituto Superiore di Scienze Religiose Oria

Dario Morfini

Istituto Superiore di Scienze Religiose Bari

Salvatore Palese

Facoltà Teologica Pugliese

Fedele Raguso

Università degli Studi Bari

**Pubblicazioni della
Facoltà Teologica Pugliese**

1. Storia delle Chiese di Puglia

a cura di Salvatore Palese e Luigi Michele de Palma

Bari, Ecumenica Editrice, 2008

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008 da:

Ecumenica Editrice- srl Bari